

TRACCE

ITINERARI DI RICERCA

La collana 'Tracce. Itinerari di ricerca' si propone di valorizzare i risultati delle attività scientifiche svolte nei diversi campi della ricerca universitaria (area umanistica e della formazione, area economico-giuridica, area scientifica, area medica). Rivolta prevalentemente alla diffusione di studi condotti nell'ambito dell'Università di Udine, guarda con attenzione anche ad altri centri di ricerca, italiani e internazionali. Il comitato scientifico è quello della casa editrice.

Università degli studi di Udine
Area umanistica e della formazione

*La presente pubblicazione è stata realizzata
con il contributo di*



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE**

hic sunt futura

DIPARTIMENTO DI LINGUE
E LETTERATURE,
COMUNICAZIONE,
FORMAZIONE E SOCIETÀ

Progetto grafico di copertina
cdm associati, Udine

Stampa
Press Up srl, Ladispoli (Rm)

© **FORUM** 2019
Editrice Universitaria Udinese
FARE srl con unico socio
Società soggetta a direzione e coordinamento
dell'Università degli Studi di Udine
Via Palladio, 8 – 33100 Udine
Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756
www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-3283-172-6

LEGAMI IN DIASPORA

FIGLI E MADRI NELL'EMIGRAZIONE
DALLA ROMANIA

A CURA DI
DONATELLA COZZI

 FORUM

Legami in diaspora : figli e madri nell'emigrazione dalla Romania / a cura di Donatella Cozzi. – Udine :
Forum, 2019.

(Tracce : itinerari di ricerca)

ISBN 978-88-3283-172-6

1. Immigrate romene - Italia

I. Cozzi, Donatella

305.88591045 (WebDewey 2019) – DONNE romene - Italia

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario dell'Università degli studi di Udine

Indice

Donatella Cozzi
Introduzione pag. 9

Chi parte

Donatella Cozzi
Maternità transnazionale, migrazioni e questioni di genere » 15

Egidiu Condac
Reti in diaspora. Una ricerca a Roma » 45

Chi resta

Donatella Cozzi
Bambini e bambine e i legami in diaspora » 65

Felicia Ciobanu
Restare a casa. Un album di storie » 117

Donatella Cozzi
Butea: dai left behind ai minori abbandonati. Un secondo album di storie » 125

Marco Fontana
Tra Italia e Romania. L'esperienza di uno psicologo » 131

Chi torna

Donatella Cozzi <i>La Sindrome Italia. Un approccio antropologico</i>	»	183
Marco Fontana <i>L'incontro con la psichiatria rumena</i>	»	213
Alessandro Zuliani <i>Uguali e diverse: le donne nella Romania comunista</i>	»	231
Bibliografia	»	241
Le autrici e gli autori	»	249

*Ad Ana Maria:
che la promessa di donna che
racchiude possa dispiegarsi in tutta
la sua saggia forza e bellezza.*

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia gratitudine a tutti coloro che in vario modo hanno contribuito alla realizzazione di questa serie di saggi. In primo luogo, alla direttrice del Dipartimento di Lingue e letterature, comunicazione, formazione e società (DILL), professoressa Antonella Riem, che ha reso possibile l'attribuzione di un fondo PRID PSD 2015_2017_DILL a questo progetto di ricerca. Esso trae spunto dal lavoro effettuato da Michela Marchetti a Perugia, confluito in un articolo pubblicato su «AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica» (2016). Michela Marchetti ha lavorato alla prima fase della ricerca e, anche se il progetto si è poi allontanato dalla stesura originale, è stato raccogliendo il suo stimolo che mi sono appassionata ai temi qui presentati. Un ringraziamento caloroso va a Marco Fontana, psicologo e antropologo, che ha svolto un primo lavoro di indagine sui temi di questa ricerca per la sua tesi magistrale in Antropologia (Università di Milano Bicocca, a.a. 2015/2016) dalla quale qui compaiono due testi rielaborati per l'occasione. Marco mi ha messo in contatto con Felicia Ciobanu, straordinaria e appassionata collaboratrice di ricerca a Iași; la sua esperienza professionale come psicologa mi ha dato l'opportunità di entrare in contatto con diverse associazioni e istituzioni per bambini e adolescenti in quella città: le sarò sempre riconoscente, per la sua amicizia e il tempo che ha dedicato a rispondere alle mie infinite domande. Vorrei ringraziare anche Alessandro Zuliani, ricercatore di lingua e letteratura rumena presso il DILL, Università di Udine, per avermi aiutato nei primi contatti in Romania e per aver accettato di comprendere un suo saggio in questa raccolta.

Inoltre, desidero ringraziare Silvia Dumitrache dell'Associazione Donne Rumene in Italia (ADRI), padre Sorin Justinian Deac della parrocchia ortodossa rumena di San Basilio il Grande di Udine, la mediatrice di comunità Geanina Gabriela Marcu. A Iași, sono grata a padre Egidiu Condac, direttore generale del Centrul Diecezan Caritas, anche per aver accettato di comprendere un estratto della sua tesi di dottorato in questa collettanea, alla direttrice clinica dell'Ospedale Psichiatrico Socola, dottoressa Roxana Chiriță, e alla dottoressa Petronela Hechita, al dottor Cozmin Mihai e all'infermiera Andreea Nester. Grazie anche alla professoressa Daniela Șoitu, Department of Sociology and Social Work, Faculty of Philosophy and Social-Political Sciences, 'Alexandru Ioan Cuza' University of Iași. Felicia, che li frequenta come psicologa volontaria, ha stabilito per me i contatti con suor Elisabetta Barolo, direttrice della Asociația 'Suroilor Misionarie ale Patimilor Iui Isus' a Butea (dipartimento di Iași), e con il Centrul de plasament 'Căminul La Salle' della confraternita lasalliana (Iași), dove sono state realizzate interviste, un *focus group* e osservazioni con bambini e adolescenti.

Introduzione

Donatella Cozzi

Quando ho presentato il progetto per concorrere al fondo di Dipartimento PRID PSD 2015_2017_DILL avevo concentrato la mia attenzione su una parziale lacuna nella letteratura sulle migrazioni femminili, che solo alcune autrici, tra le prime Rachel Salazar Parreñas per le Filippine, avevano approfondito: come le donne migranti mantengono i loro legami con la famiglia rimasta in patria e in modo particolare con i loro figli. Un tema all'opposto ben conosciuto quando a migrare sono gli uomini, noto ad esempio a coloro che si sono occupati delle migrazioni dal Friuli e dal Veneto. Tali legami devono riuscire a far sentire affetto e vicinanza e anche, se le donne che emigrano sono vedove o madri sole, disciplina, consiglio, gestione delle rimesse inviate, controllo su coloro ai quali i figli sono affidati durante la loro assenza. In breve, esse si trovano ad assumere entrambi i ruoli di genere, devono riuscire a essere *materne* e *paterne*, se vogliamo cercare di dare un nome a funzioni che abbiamo culturalmente imparato a distinguere come oppostive, ma che non è raro oggi coinvolgano la stessa persona (sia donna che uomo). Il tutto in una società, come quella rumena, che nella storia recente ha creato, entro un contesto storicamente rurale e patriarcale, il paradosso di considerare le donne uguali all'uomo per capacità lavorativa, al servizio delle sorti della nazione, e al tempo stesso ha manipolato e assoggettato la loro capacità riproduttiva al disegno di una feroce politica pronatalista.

Le migrazioni dovrebbero contribuire a cambiare i ruoli di genere, ma le resistenze sono notevoli e una immagine negativa delle donne che emigrano contribuisce a riallinearle ai loro compiti e doveri. Da qui ha preso avvio il primo gruppo di interviste effettuate a Udine¹ sulle quali si basa il primo contributo di questo volume, *Maternità transnazionale, migrazioni e questioni di genere*.

¹ Interviste effettuate da Michela Marchetti, nell'ambito di un contratto di collaborazione PRID PSD 2015_2017_DILL della durata di due mesi. A queste si è aggiunta un'altra decina di interviste effettuata successivamente da Donatella Cozzi.

Oltre a questo argomento principale, un secondo tema attirava la mia curiosità, ovvero la crescente diffusione dei termini ‘Sindrome Italia’ nel circuito mediatico, ad indicare una condizione di disagio psichico che interrompe il progetto migratorio e che colpisce in modo particolare le donne dell’Est europeo emigrate per lavoro in Italia, da cui il nome della sindrome. La Sindrome Italia non viene menzionata nei testi e nei manuali di psichiatria, eppure è molto conosciuta dalle associazioni di donne migranti provenienti dall’Est e su di essa sono stati realizzati documentari e video-inchieste italiani, rumeni e di vari Paesi europei. Inoltre, in Romania alcuni psichiatri allargano la Sindrome Italia ai figli delle donne migranti; pure essi soffrono di nostalgia e in alcuni casi si suicidano. Una questione assai complessa che ha anche come conseguenza una forma di ‘panico sociale’ nei confronti della migrazione delle donne. Perché tanto interesse quando il numero delle persone sofferenti di Sindrome Italia è contenuto? Uno degli scopi dell’antropologia medica è quello di analizzare le origini sociali e storiche delle etichette diagnostiche e la Sindrome Italia permette di confrontarsi con la rappresentazione sociale delle donne migranti in Romania, doppiamente colpevoli di abbandonare i propri figli e farli ammalare andando all’estero e tornare non più utili al sostegno delle famiglie. Nell’intervento *La Sindrome Italia: un approccio antropologico* viene presentato il ventaglio dei temi soggiacenti alla definizione della Sindrome Italia, tra cui il riemergere di un vecchio paradigma della psichiatria delle migrazioni, ovvero il nesso nostalgia-malattia, il quale nasconde le cause sociali ed economiche che spingono alla migrazione.

A cambiare la direzione del progetto è stato il secondo viaggio a Iași in Romania, svolto nel maggio del 2018, in cui i soggetti protagonisti sono diventati bambine, bambini e adolescenti. È il loro racconto dei legami in diaspora a diventare la parte centrale della ricerca, la loro capacità di creare e mantenere relazionalità anche al di fuori delle reti di parentela, costruirsi come soggetto consapevole e critico verso l’assenza di uno o entrambi i genitori, utilizzare in modo strategico i regali e i beni di consumo che le madri inviano loro ogniqualvolta possono, definito in letteratura *commodification of love*, mercificazione dell’affetto. Sono minori che sfatano la rappresentazione usuale della pubblicità sull’infanzia svantaggiata o povera che la vede esclusivamente come vittima: al contrario, le interviste raccolte evidenziano la capacità di adattarsi a contesti relazionali differenti e un ‘fare famiglia’ che non si limita ai rapporti di filiazione. Sullo sfondo, le vicende delle leggi per la tutela dell’infanzia in Romania, il faticoso sviluppo di dispositivi di presa in carico e protezione infantile, e il lavoro delle tante istituzioni e ONG che hanno perseguito l’intento di dare risposte ai minori in difficoltà. A tutto questo è dedicato il terzo saggio, *Bambini e bambine e i legami in diaspora*.

Crescente importanza ha assunto, nella letteratura sociologica e antropologica sulle migrazioni, la questione delle reti che le persone che lasciano il pro-

prio paese sviluppano per intraprendere il viaggio: avere un primo sostegno all'arrivo, trovare lavoro. Egidiu Condac, presidente della Caritas Romania, nel secondo contributo *Reti in diaspora. Una ricerca a Roma*, traccia un profilo delle reti formali e informali che a partire dagli anni Novanta hanno accompagnato la migrazione rumena, presentando un caso studio dal Lazio.

Felicia Giobanu e la scrivente, in due brevi *notebook* – il primo legato all'esperienza come psicologa e psicoterapeuta, il secondo legato alle note di viaggio in Romania – raccontano il volto più vulnerabile della crisi economica per giovani adulti e ragazzi.

Marco Fontana ci fa entrare nelle storie che ha incontrato nel suo percorso di psicologo psicoterapeuta con l'intervento *Tra Italia e Romania. L'esperienza di uno psicologo*. Entrare con lui nei racconti delle/dei suoi pazienti ci offre la possibilità di ascoltare narrazioni alle quali altrimenti sarebbe difficile attingere. Non 'casi', ma racconti che ci dischiudono frammenti di vita della parte più vulnerabile delle persone durante i percorsi migratori. Le storie di Adriana e Ionela propongono tanti elementi di riflessione: la tensione identitaria tra due posizionamenti, madre e badante, vissuti e proposti come oppositivi, il congelamento nel presente o la fuga verso il futuro, ad esprimere una condizione esistenziale di precarietà. Nello stesso contributo accompagniamo Marco Fontana anche nel viaggio compiuto in Romania per realizzare il lavoro sul campo della sua tesi di Laurea magistrale: qui il racconto del legame in diaspora a volte diventa penoso, quando vengono incontrati i *left behind*, i 'rimasti indietro', siano essi padri, mariti, nonne che si prendono cura dei figli delle donne migranti o che si incontrino i bambini e gli adolescenti della casa-famiglia di Butea.

Nel saggio *L'incontro con la psichiatria rumena* Marco Fontana completa l'approfondimento dedicato alla Sindrome Italia con un quadro della psichiatria rumena contemporanea, tra psichiatria sociale e mercato dei farmaci.

Il contributo di Alessandro Zuliani *Uguali e diverse: le donne nella Romania comunista* chiude il cerchio là dove si è iniziato a disegnarlo, ovvero dalla condizione delle donne durante il comunismo. Nata da un progetto degli scrittori Radu Pavel Gheo e Dan Lungu, l'antologia *Compagne di viaggio. Racconti di donne ai tempi del comunismo* raccoglie le testimonianze di una serie di scrittrici rumene contemporanee che narrano la propria quotidianità durante la dittatura di Nicolae Ceaușescu, in una Romania soffocata dalla propaganda politica, dall'insufficienza di generi alimentari e di altri beni materiali necessari, umiliata dal culto della personalità per il leader supremo e per la moglie. L'opera, che non vuole essere un banale contenitore di circostanze né una successione di fatti, oltre a documentare un'epoca in un'ottica di genere, svela al lettore i problemi affrontati dalle donne in una società che, pure in un contesto di cultura dominante patriarcale, predicava la realizzazione di eguali opportunità di impiego e di relazioni sociali per i due sessi.



Chi parte



Maternità transnazionale, migrazioni e questioni di genere

Donatella Cozzi

*Donna, come ti chiami? – Non lo so.
Quando sei nata, da dove vieni? – Non lo so.
Perché ti sei scavata una tana sottoterra? – Non lo so.
Da quando ti nascondi qui? – Non lo so.
Perché mi hai morso la mano? – Non lo so.
Sai che non ti faremo del male? – Non lo so.
Da che parte stai? – Non lo so.
Ora c'è la guerra, devi scegliere – Non lo so.
Il tuo villaggio esiste ancora? – Non lo so.
Questi sono i tuoi figli? – Sì.
Wisława Szymborska*

Cosa vuol dire mantenere i propri legami affettivi e familiari nonostante l'emigrazione e spesso nonostante che l'intera famiglia sia dispersa in regioni italiane diverse, in nazioni diverse? Qual è il prezzo che bambini, adolescenti e adulti pagano per la lontananza?

Sono partita da queste domande per raccogliere, in parte, le narrazioni delle donne rumene che lavorano in Italia e, in parte, quelle dei loro figli, di chi resta indietro quando loro partono. Di questi ultimi scrivo nel primo contributo della seconda sezione *Bambini e bambine e i legami in diaspora*, mentre in questo inizio nel solco di altre ricerche sulla migrazione delle donne provenienti dall'Est, descrivo le loro condizioni di lavoro, il loro peregrinare da un lavoro di cura all'altro, le loro motivazioni, soprattutto mi soffermo a mettere il sale sulla ferita dei legami affettivi con i figli, durante la diaspora.

Non voglio fermarmi al qui e ora: considerato che parliamo di maternità, ripercorrerò qualche elemento della storia della maternità e della salute riproduttiva in Romania a partire dall'epoca di Nicolae Ceaușescu. L'insieme di questi elementi, l'attualità e la storia, contribuisce a delineare alcune questioni di genere: quando ad essere capofamiglia principale (*principal breadwinner*) sono le donne, cambia qualcosa nei ruoli di genere all'interno della famiglia e nei confronti dei figli? Mi soffermo quindi in particolare sull'immagine sociale delle donne in Romania, tra rimesse in denaro, colpevolizzazione e auto-colpe-

volizzazione, mercificazione dell'affetto e legami mantenuti nonostante la diaspóra, miraggio del ricongiungimento e fughe, desideri e necessità.

1. Però dov'è mamma?

Un articolo di Crina Boroş apparso su «Investigate Europe» il 5 ottobre 2017 ritrae una numerosa famiglia rumena, un uomo circondato da quattro tra bambini e ragazzi seduti in abiti estivi nel patio esterno di una villetta. Il titolo dell'articolo è *Where have all the mothers gone?*, accompagnato dal sottotitolo *Romania's parents are leaving to work abroad in the absence of a living wage at home, and children are paying the price.*

Una immagine analoga comparve nel dicembre del 1994 sulla copertina di «Tinig Filipino»: la foto

shows a Filipino family surrounded by traditional solidá decor. The father, clutching a sleeping baby with his right hand, raises the traditional Christmas lantern by the window as his other son, who looks about five years old and holds on to a stuffed animal, is next to his older sister in her early teens. The family portrait evokes a feeling of holiday celebration [...]. The picture, however, is not supposed to call forth an image of celebration but of a “broken family”, as a very small highlighted subcaption strategically placed next to the family asks in Italian “però dov'è mamma?” (Parreñas [2001] 2015, 111).

Dove sono andate tutte le mamme? Forse non proprio tutte, ma per entrambi i Paesi citati, Romania e Filippine, sono numerosissime le donne emigrate che hanno lasciato indietro una parte della loro famiglia, molto più numerose delle coppie emigrate che hanno lasciato i figli in patria. Dal momento che la formazione di una famiglia transnazionale che ha come *principal breadwinner* una donna dovrebbe comportare una riconfigurazione dei ruoli di genere, queste famiglie finiscono per essere considerate *broken, abnormal* sia nel caso filippino che in quello rumeno. Nel ‘ritratto di gruppo con assenza’¹ rumeno, anche se il padre è presente, il sottotitolo evidenzia come siano i figli a pagare il prezzo della migrazione. Colpevoli di non trovare un lavoro sufficientemente retribuito in patria, madri (e padri) lo sono anche degli eventuali danni provocati ai figli per cercare di farli crescere e farli studiare. Parreñas (2005) e George (2005) sottolineano come le famiglie transnazionali, soprattutto quelle in cui sono le donne a migrare, contrastino la visione normativa della famiglia nucle-

¹ *Ritratto di gruppo con assenza* è un romanzo di Luis Sepúlveda (Guanda, Parma, 2010).

are, «with a nurturing (that is, physically nearby) mother and a breadwinning father and conflict with dominant cultural notions of the right kind of family» (Parreñas 2005, 30). E questo corrisponde all'idea che i genitori maschi siano *naturalmente* incompetenti a fornire cure. Quindi, nonostante il peso delle rimesse economiche che vengono inviate, le famiglie transnazionali vengono negate, svalutate, condannate, e ancora di più sono biasimate le donne che emigrano da sole.

The resistance against transnational families reflects a more general struggle against gender transformations in society. Moral boundaries of gender symbolize national identity, and cultural systems that transgress these boundaries – for instance, transnational households – threaten the identity of the nation (Parreñas 2005, 30-31).

Queste cose non mi piace qua, veramente non mi piace come siamo viste [...] Ho sentito che siamo viste malissimo, che non siamo donne brave, che lasciamo figli e veniamo qua. Bisogna ringraziare noi, non parlare brutto. Mio marito è in pensione, lavorava in miniera. Quando si prende con pensione in Romania non è possibile solo da vivere! [Intervista a Dana, giugno 2018]²

Il fenomeno delle donne che emigrano da sole non è nuovo: dalle zone montane, di collina e di pianura del Veneto, del Friuli e del Goriziano tra fine Ottocento e inizi del Novecento erano numerosissime le donne che lavoravano presso famiglie borghesi o altolocate come serve, balie e governanti (Perco 1984); oltre all'Italia alcune di esse raggiungevano, pioniere dell'emigrazione transnazionale, anche Alessandria d'Egitto (le cosiddette 'alessandrine' o 'aleksandrinke', Grossutti 2015; Makuc 2006)³. Uguale la necessità economica,

² Breve nota metodologica: la ricerca è stata compiuta tra ottobre 2017 e giugno 2018 a Udine e Iași (Moldavia, Romania). La prima parte, fino a novembre 2017 ha visto la collaborazione di Michela Marchetti, che ha realizzato sei interviste in profondità a Udine, alle quali sono state aggiunte altre dieci realizzate da Donatella Cozzi nel maggio e giugno 2018; la seconda parte della ricerca è stata realizzata a Iași nelle due missioni di gennaio e maggio 2018. Mentre la prima parte riguarda come le donne mantengono i legami con chi resta in patria, soprattutto con i figli/e, la seconda parte della ricerca indaga la percezione del legame da parte di bambini e bambine, adolescenti e le forme alternative di legame che si formano quando i genitori sono lontani. Viene anche dedicato spazio a indagare le forme dell'abbandono dei minori e il tema della Sindrome Italia. Per questa seconda parte sono stati realizzati due *focus groups* e dieci interviste in profondità.

³ «Particolarmente interessante è il percorso migratorio delle balie da latte di Vigonovo e di Ranzano di Fontanafredda (a ridosso del confine con il Veneto), e in parte anche di Aviano, le quali, tra Ottocento e Novecento, ma soprattutto nei primi anni del secolo scorso, raggiungono numerose Il Cairo e Alessandria d'Egitto per lavorare presso famiglie benestanti europee dell'allora cosmopolita città africana. Le balie partono con documenti regolari e con un

molto diverso il contesto storico, sociale, globale ma soprattutto *morale*: se fino alla prima guerra mondiale il contributo quantitativo delle donne ai flussi migratori veneti e friulani è piuttosto contenuto e sorretto dall'*onestissima fama* (vedi nota 2) che le accompagna dall'espatrio al ritorno in patria, dagli anni '20 del Novecento si fa strada una rappresentazione negativa delle migranti, irretite dalla frequentazione di ambienti in cui sono presenti uomini, abbagliate dalle dimore in vanno a servire, corrotte dalla frequentazione di ambienti pubblici, come osterie o sale da ballo. Tutto, meno che coinvolte in un percorso di emancipazione, autonomia, trasformazione dei ruoli di genere o almeno nella costruzione dei processi migratori, svolto dalla donna che rimaneva in patria. L'emigrazione maschile era praticabile nella misura in cui a casa le donne governavano l'economia familiare, amministravano con parsimonia le rimesse che arrivavano cospicue dall'estero, pagavano le cambiali, assistevano gli anziani rimasti a casa, allevavano i propri figli.

Un quadro diverso da quello contemporaneo, che come Ehrenreich e Hochschild (2004) e Parreñas (2001, 2005) hanno, sin dalla fine degli anni '90, messo in luce, è legato alla crescente domanda di lavoro di cura nei paesi più sviluppati, e tale domanda provoca, di converso, un drenaggio di *care* nei paesi *donatori* di migranti. Con *cura/care* si fa riferimento a: «the labor and resources needed to ensure the mental, emotional, and physical well-being of individuals» (Parreñas 2005, 12).

Questo *dovrebbe* portare a cambiamenti nei ruoli di genere, perché sposta il focus della cura tra di essi. Ma di solito ciò non avviene: sono altre figure femminili a prendersi cura di chi resta in patria – sorelle del padre o della madre, cugine, nonne, vicine di casa –, o sono le figlie più grandi ad assolvere tale compito. L'analisi di Parreñas mostra come agli uomini risulti molto difficile

contratto di lavoro; al fine del rilascio del nulla osta le autorità italiane assicurano sull'*onestissima fama* di queste donne e sulle ragioni dell'espatrio, che sono quelle di "assistere la propria famiglia". Il viaggio in piroscalo da Venezia ad Alessandria d'Egitto (e viceversa) dura sei giorni. [...] Questi flussi interessano non soltanto la zona di Fontanafredda, Aviano e alcuni villaggi dei dintorni, ma anche Povoletto. Nel 1882 Emilio Morpurgo osserva, infatti, che nel piccolo borgo alla periferia di Udine "s'affaccia la povertà quotidiana, inesorata, spaventosa, anche a famiglie di piccoli proprietari, e la causa che spinge questa gente, maschi e femmine, alcune di queste ultime fino nel Cairo, ad uffici di balie (da Povoletto e da Romanzano [potrebbe trattarsi della vicina località di Remanzacco]) al "miserabile delirio" dell'emigrazione, è la mancanza di lavoro". Si tratta di un'emigrazione autonoma da quella maschile, perché gli uomini raggiungono solo marginalmente l'Egitto. Un flusso consistente di donne che si collocano come personale domestico ma anche come cameriere e levatrici si manifesta in larga parte del Goriziano, specialmente nella valle del Vipacco, a ridosso del confine tra Italia e Slovenia, e anche in Istria. Nella valle del Vipacco le donne che raggiungono l'Egitto sono chiamate "aleksandrinke" ('alessandrine')» (Grossutti 2015, 307).

oltrepassare le frontiere del genere, attestando la loro incapacità di essere accudenti. Alle donne, invece, è affidato un ampio spettro di responsabilità e possono quindi oltrepassare le frontiere del genere, prestando attenzione alla disciplina, agli studi, alla sfera pubblica in cui sono coinvolti i figli:

Society limits fatherhood to a very narrow definition that excludes the care of children. In contrast society's view of motherhood expands to include the disciplining of children. [But] a breadwinning wife is seen to provoke the ill behavior of husbands, and this threat to the masculine identity may lead him to "vices" (Parreñas 2005, 47).

L'argomento che fa da sfondo è strettamente collegato alle dinamiche del neoliberismo economico nell'ambito del lavoro di cura (Ehrenreich, Hochschild 2004; Hochschild 2006), che attraggono in alcune parti del mondo – per l'Europa soprattutto Italia, Spagna e Inghilterra – le donne rumene spostando le risorse di cura per i bambini, gli adolescenti e gli anziani dal Paese di origine (Cingolani 2009; Vietti 2010; Luatti, Bracciali, Renzetti 2006). Benché si tratti di un fenomeno che concerne internazionalmente la sfera economica e le politiche del *welfare*, il lavoro domestico e di cura rimane rinchiuso entro le pareti di casa. Sinonimo del lavoro *invisibile* (Di Martino 2015), esso registra ormai da alcuni anni una riflessione femminista (Mattalucci 2012) sulle accezioni post-liberiste della sfera produzione/riproduzione (Ascione 2012), sulle dinamiche della valorizzazione/svalorizzazione del lavoro, sull'erosione del dispositivo di cittadinanza. Senza contare l'effetto che i processi di globalizzazione della cura hanno sulla produzione di modelli di femminilità subalterne, sulla formazione di modelli stereotipati di lavoratrice (Cerri 2013), nonché sui processi di disciplina del corpo delle donne (Ong 1983; Sassen 1998). Una crescente conflittualità sociale, soprattutto tra lavoratrici immigrate e datori/datrici di lavoro, si insinua inoltre nelle pieghe del lavoro illegale, ancora troppo spesso offerto *alle* e richiesto *dalle* assistenti familiari: chiedere/offrire occupazione senza diritti mostra come il lavoro di cura salariato sia il nervo scoperto di una incapacità delle politiche sociali italiane ad affrontare una serie di fragilità, facendole rientrare nella gestione della sfera privata. Per le donne straniere che hanno in patria i loro figli il percorso per il loro ricongiungimento in Italia è tortuoso e frustrante: i requisiti richiesti penalizzano tutte coloro che risiedono per lavoro a casa dell'assistito.

Unite nella necessità come le donne che emigravano in passato, diverse per numero di migranti e peso della cura, nella duplice veste del lavoro di cura da produrre nel Paese di accoglienza e della responsabilità di continuare ad assolvere questo impegno, come *nurturing (that is, physically nearby) mother* anche quando sono lontane. Una responsabilità che può estendersi al coniuge e ai propri genitori:

Ho una figlia grande che deve andare a università. Sono venuta a Udine per far studiare mia figlia. Io avevo un lavoro, ma stipendio era troppo basso. [Intervista ad Anuța, giugno 2018]

Sei arrivata qui sei anni fa...

Sei anni fa.

Perché hai deciso di venire in Italia?

Per le mie ragazze. Queste sono [mi mostra una foto delle sue figlie] [...]. Sì, perché sono rimasta vedova. Mio marito è morto nel 2010. È morto in Germania, ha avuto un brutto avvenimento [...]. L'ho portato a casa, fatto li funerali, sono rimasta con due bambine. Sono rimasta con le rate delle banche, avevo sette rate, due per lui, cinque per me, io avevo un lavoro da cucitrice in una ditta del tessile. In quello momento avevo uno stipendio un pochettino più grande nel senso che lavoravo anche a casa. Era una ditta che faceva de questi vestiti delle donne per le occasioni, facevi le cose piccole come sono fiori che devi fare cucire a mano e prendevo anche a casa, guadagnavo un pochettino di più, ma ha durato sette, otto mesi questo e dopo sono arrivata con i stipendio sotto 150 euro al mese. Mamma mia cosa faccio, deve prendere una strada, così ho preso la decisione, moio o vivo. Se rimango qua, moio con le figlie vicine da me, se vado via moio da sola, ma Dio arrangia qualcosa per le figlie. Così sono andata via.

Con 150 euro [l'ultimo stipendio di Catarina come cucitrice in una fabbrica tessile] non fai niente...

Niente! Sono cose che costano di più. Per esempio, qui, il gas e luce... non posso dire, che faccio un po' di risparmio, in Romania pago 25/30 euro al mese e qui questi soldi pago due mesi. Gas uguale. Olio per esempio qui lo prendi con un euro, olio no de olive, olio normale per cucinare, noi arriva anche quasi 2 euro. È un esempio piccolo. Se vai in Romania con 1000 euro, no sai dove vanno. La Romania per me è una fabbrica de macinare, de macinare i soldi come fai una carne macinata. Quella è Romania, adesso. [...] Adesso vuoi lavorare e non trovi, fai de più e no sei pagato. [...] No è tanto differente dalla mia zona con quella dalla Moldavia, tutta parte de Est, anche Sud de Est, è uguale la situazione. [Intervista a Catarina, ottobre 2017]

Facevo infermiera, ma non vale in Italia. La fabbrica di mio marito ha chiuso, ora è senza lavoro. Quelli soldi che guadagno li mando tutti a mia famiglia, Per far studiare mia figlia, per la casa, per mangiare, per tutto, ma non sempre bastano. Io poi aiuto anche mia famiglia, pensione bassa, mio papà prende 60 euro di pensione. [Intervista a Geanina, giugno 2018]

Ecco ora il racconto di Mina, segnato dalle partenze e dai rientri tra l'Italia e la Romania, dalla malattia e poi dal suicidio del marito, quando lei aveva 35 anni e i figli erano ormai adolescenti. Per Mina, la prima partenza è legata alla catena migratoria iniziata dalle sorelle che avevano trovato lavoro in Sicilia e accompagnata dal rapporto faticoso con il coniuge.

È dura. Quando sono andata piangevo. Io fili no ho visto, sono andata e poi... per soldi sono andata! Aora è rimasta la casa che ho fatto con mio marito da sola. [Intervista a Mina, novembre 2017]

Olga, 52 anni: la sua storia è un po' diversa dalle altre e offre una visione differenziata dei percorsi migratori, perché essa alterna periodi nei quali lavora in Romania come insegnante, a periodi in cui lavora in Italia come badante.

Faccio la badante in vacanza di estate, due mesi, prendo 2.000 euro, altre volte di meno, anche se ti compri un caffè, una cosa di donna o che lo devi portare un regalo ai tuoi familiari, due mesi, 2.000 euro, vai a casa con 1.500. Per quei 1.500, che in Romania significa quattro stipendi, se tu le vuoi prestare da banca, li devi returnare in due anni, qua, ti fai due spalle così, li hai guadagnati in due o tre mesi. E perciò noi ci stanchiamo. Io praticamente ero nell'un tempo stanchissima. [...] La mia figlia, se io non la aiuto, lei, da dove prende i soldi? Perché anche lei studentessa. Tutto è un po' a pagamento, non è niente gratis. Se io non lavoro fori, con stipendio mio da Romania, cosa faccio? [Intervista a Olga, novembre 2017]

La migrazione è senz'altro una risposta alle difficoltà economiche, ma può essere anche una strategia di fuga o di resilienza a modelli sociali e culturali considerati inadeguati. Padre Sorin Justinian Deac della Chiesa Rumena Ortodossa di Udine, così sintetizza l'avvio del processo migratorio:

Allora, perché le donne sono andate via? Perché probabilmente per loro era più facile trovare un posto di lavoro. La migrazione dei romeni è stata una migrazione un po' particolare, nel senso che prima del '90 è stata una migrazione politica, una migrazione di un certo livello. Dopo il '90 diciamo è stata una certa migrazione verso Germania, verso Francia, c'è un boom di migrazione economica, soprattutto dopo il '96, '97. In quel periodo le fabbriche cominciano a chiudersi, quella struttura comunista quasi, quasi comincia a essere martellata e la gente si trova dall'oggi al domani senza un posto di lavoro, quindi in qualche modo è stata anche una necessità. Dovevano trovare un posto di lavoro, dovevano trovare dei soldi. Soprattutto dopo il '95, '96, '97, '98 perché iniziavano a ristrutturare e chiudere le fabbriche. Allora, cosa hanno fatto i comunisti? Hanno fatto diverse fabbriche nelle periferie delle grandi città e in genere avevano bisogno di lavoratori, i lavoratori chi erano? Erano i contadini che volevano scappare [...]. Lavoravano diverse fabbriche, diversi mestieri. Però quando le fabbriche cominciano a chiudersi, la gente si trova molto male. [...] Prima andavano in Germania e in Francia, poi dal 2007, quando entriamo nella Comunità europea, è stato ancora più semplice venire. Soprattutto, quel periodo dal '97 al 2007, dieci anni, una donna o il marito che veniva, parecchi di questi lavoravano come clandestini, avevano difficoltà a mettersi in regola. Ci sono state diverse sanatorie a livello di Italia, ma anche a livello europeo la situazione era un po' simile, erano le frontiere. Le donne non potevano nemmeno volendo rientrare a vedere i figli. Parecchie di queste lasciavano i figli piccoli non sapendo

cosa trovavano qua. Allora volevano venire a lavorare per un mese, due mesi, tre mesi, come dicevano i parenti. Sempre si appoggiavano a qualche amicizia, a qualche parente; alcuni pagavano anche per trovare un posto di lavoro. Ma dopo, venendo qua, vedevano che la situazione non era così. [...] Con passaporto possono lavorare dove vogliono, ma anche ora non è facile, perché è stato un boom, dopo il 2007 è stato un boom di Romeni in Italia. Un esempio in questa provincia, fino al 2003, provincia di Udine anche abbastanza grande, dal mare alla montagna, erano 2.200 persone, in tutta la provincia, ora sono quasi 9.000 persone, parlando anche di stagionali che lavorano sulle montagne, ma fra questi ci sono anche i lavoratori agricoli e ci sono anche un bel numero di badanti. Quelle che riescono a venire in chiesa, è anche una situazione abbastanza felice, perché in qualche modo riescono a trovare anche un minimo di tranquillità, un minimo di quiete, un minimo di pace, ma non è una situazione facile, soprattutto per i mariti che sono rimasti giù in Romania. [Intervista a padre Sorin Justinian Deac, ottobre 2017]

Tra i casi più citati per le conseguenze sui ruoli di genere, quando sono le donne a partire per prime e gli uomini, i figli o le famiglie dipendono da loro, sono le donne che dal Kerala indiano emigrano come infermiere negli Stati Uniti (George 2005) e la migrazione dalle Filippine come colf, tate e personale di assistenza (Parreñas 2001; 2005)⁴. Sheba Marian George, attraverso la sua etnografia, si confronta continuamente con la propria storia biografica: quando aveva 10 anni, la madre partì dal Kerala per andare appunto, come infermiera, negli Stati Uniti. Così ricorda il momento in cui accompagnò la madre all'aeroporto di Bangalore:

As the *chechi* or big sister, I tried to be brave. But I felt my heart breaking, and I remember that I could not stop crying. I cried so much that I fell sick with a fever for several days after my mother left (George 2005, 1).

Non vide la madre per due anni, sino a quando non la raggiunse negli Stati Uniti con il resto della famiglia. Da adulta, ha avuto l'inconsueta opportunità di rivisitare questa significativa esperienza di immigrazione della sua infanzia e, superando la saga familiare di un gruppo familiare che emigra per trovare migliori opportunità, tale processo mostra come queste vite siano state irreversibilmente cambiate in modi imprevisi, soprattutto dal punto di vista dell'equilibrio dei ruoli di genere. Fare l'infermiera, la colf, la badante, queste sono tutte occupazioni che generalmente sono identificate come una estensione dei

⁴ Parreñas (2005) stima che nelle Filippine siano 9 milioni i minori che stanno crescendo senza la presenza fisica di almeno un genitore migrante. Si stima inoltre che tra i 22 e i 35 milioni di Filippini, dal 34% al 54% della popolazione, dipendano dalle rimesse degli emigranti.

compiti di genere, con varie conseguenze. Le donne, anche avendo un titolo di studio, emigrano portando con loro quello che per genere ci si aspetta che sappiano compiere senza alcuna *skill*, ovvero il lavoro domestico e di cura. Nessuno, nel Paese di partenza, si interroga se sappiano farlo oppure no. Nessuno lo valorizza come un *lavoro*. Come molti attributi del genere femminile – istinto materno, capacità di accudimento e di sacrificio, sottomissione, docilità –, questa attività viene naturalizzata. È il grado zero della femminilità: chiunque, purché sia femmina, lo sa fare. Crea lavoro invisibile, coincide spesso con il mantenimento dei ruoli a casa, nella comunità, in varie sfere delle relazioni transnazionali senza che si producano cambiamenti significativi. Tuttavia, la migrazione innesca mutamenti, anche se non sono subito evidenti. Le varie autrici non concordano però sulla loro natura:

While scholars agree that gender relations change after migration, they disagree widely on the nature of the changes. Their discussion, which focus primarily on the question of whether women gain or lose autonomy, are predicated on an autonomous, bounded notion of the individual. In one scenario, the female immigrant is seen as strategizing to increase her autonomy when faced with the conflicting agendas of the household or the pressures of the workplace. In another scenario, her autonomy is limited by a false consciousness that fails to reject the patriarchal structures of control. In yet another, her liberty to pursue her own ends is affected by her minority position in a hostile host society and her consequent need to make the household a bastion of resistance against racial oppression. In all these scenarios, autonomy is an unexamined concept measured by how much the woman is able to pursue her own individual goals unhampered by her relationship to others (George 2005, 39-40).

Olga, insegnante in Romania e badante in Italia, ha girato tante città diverse. La sua istruzione le consente di entrare e uscire dai lavori, affrontare con sicurezza viaggi in posti sempre nuovi, giudicare da una posizione di compiaciuta distanza le vicissitudini di tante connazionali, specialmente coloro che provengono dalla campagna. E le permette di fingere una docilità e sottomissione confacenti il lavoro di badante ben lontane da quanto esprime della sua personalità. Oltre alla figlia, non ha relazioni significative né con la sua famiglia in Romania – in venti pagine di trascrizione dell'intervista fa solo un fugace accenno ad essa –, né amicizie importanti in Italia, quindi sembra manifestare con maggior consapevolezza lo scopo strategico della sua permanenza in Italia:

Normalmente, anche in contratto nazionale del lavoro, domenica è domenica libera. Chissà quale famiglia ti dà la domenica libera, perché loro vogliono andare via e dice magari dall'inizio: «Non ti posso dare la domenica libera. Puoi scegliere un'altra giornata». E tu nemmeno puoi andare a chiesa e magari incontrarti con qualcu-

no. Ma nemmeno quello lo puoi fare. In generale, la famiglia italiana dice: «Pago, ma mi devo godere della mia libertà e tu per soldi devi accettare». Non sei obbligato, perché dice non voi? C'è dieci dietro di te, se no vuoi tu, vuole un altro. E questo è, sei condizionato perché devi ricevere lo stipendio. Io faccio a nero, perché sono entrate. Faccio metà, perché se non no è mio [il posto di lavoro]. Volete vedere come è una tessera Caritas? [*Va a prenderla e me la mostra*]. Perché io sono coraggiosa. Molti alla Caritas non vogliono andare perché dicono che è una vergogna. Quando ho soldi anche io faccio carità secondo mie possibilità. Io ho raccontato a quelle di Caritas che io sono professoressa di religione ortodossa ma che adesso faccio badante. Mi hanno guardato. Così, una laurea in teologia. [Intervista a Olga, novembre 2017]

Rispetto alle altre narrazioni raccolte, risulta difficile sostenere che la costruzione di autonomia è separata dal peso delle relazioni con coloro che restano: non lo si fa per sé, lo si fa per i/le figlie, per chi resta. Rimanere nel solco di questa affermazione dà un maggior significato alla propria fatica e sottolinea che le aspettative di genere sono state rispettate.

Quando le donne emigrano per prime e gli uomini dipendono da esse, si può esaminare che cosa succede del modello precedente o patriarcale di relazioni di genere, se la base materiale del privilegio maschile viene erosa. Anche quando, come Alessandro Zuliani mostra bene nell'ultimo contributo in questo volume, l'ideale dello Stato sotto Ceaușescu era avere donne e uomini uguali, nelle capacità di servire come lavoratori, ma le donne dovevano, in più, servire lo Stato anche attraverso i loro doveri riproduttivi. Castells sostiene che «men's anger – both individual and collective – in losing power results in widespread interpersonal violence» (1997, 136). L'assenza delle donne dai compiti domestici, dopo la loro partenza, aggiunge notevole tensione ai rapporti coniugali. Molte donne rumene, come testimoniamo diverse narrazioni contenute nel contributo *Bambini e bambine e i legami in diaspora*, con la loro partenza si allontanano da compagni violenti o inadeguati. Ogni storia di migrazione è diversa dall'altra: per una madre che emigra con la speranza di tornare presto o di ricongiungersi ai figli, ve ne sono altre nel cui progetto migratorio esiste la speranza di costruirsi una nuova vita nel Paese di migrazione.

Ancora Parreñas ci indica un altro elemento di riflessione da riportare alla realtà rumena:

To raise children in transnational household is a decision that does not occur in a vacuum, of course. Social networks that are well in place in the Philippines control the selectivity of migrant outflows, enabling certain parents to turn to labor migration as a strategy of household maintenance, controlling the direction of their migration, and preventing those without access from doing so (Parreñas 2005, 98).

Nel caso filippino, questa selezione in partenza può avvantaggiarsi di un'agenzia governativa a tutela di coloro che partono, la Philippine Overseas Employment Administration (POEA) sorta nel 1982, che sorveglia il lavoro dei migranti temporanei, mentre la Commission for Philipinos Overseas (CFO) è preposta alla partenza dei migranti permanenti in Canada e negli Stati Uniti. Come ci presenta Egidio Condac nel secondo contributo *Reti in diaspora. Una ricerca a Roma*, la migrazione dalla Romania era solo su richiesta seguita da agenzie governative, il che, soprattutto prima del 2007, ha esposto all'incertezza lavorativa e alla mancanza di tutele i/le migranti e ha reso ancora più individuale la decisione di partire. La documentazione raccolta per questa ricerca mostra infatti come i familiari ai quali vengono affidati i figli, principalmente zie/i e nonne, prendono la decisione della partenza come un inevitabile dato di fatto rivolto al mantenimento economico del gruppo domestico, più che come una selezione concertata consapevole delle opportunità e degli ostacoli che possono presentarsi. Essere madri tra due paesi comporta scelte difficili, come quella relativa a chi lasciare i propri figli (anche correndo il rischio di quello che il nostro punto di vista non stenterebbe a qualificare come abbandono, vedi il racconto di Catarina); le strategie comunicative per mantenere il legame affettivo e le funzioni di controllo genitoriale (Catarina, Mina, Olga) ci introducono alle complicate dinamiche della gestione a distanza della casa e soprattutto dei figli (inviare il denaro e a chi, disporre del necessario per l'alimentazione e l'istruzione; allontanare chi voglia approfittare della situazione; Catarina ci consegna l'immagine delle due figlie preadolescenti inviate in città a pagare una rata del debito con la banca, dopo averle istruite a distanza su come fare); emergono inoltre le situazioni di coppia al momento della migrazione e i cambiamenti nel tempo della situazione affettiva (la vedovanza di Mina e di Catarina, che decide di partire perché deve parecchi soldi alla banca; l'essere madre rimasta sola di Olga e di Geanina).

Con chi avevi lasciato le figlie?

Prima persona con chi ho lasciato era una persona che non conoscevo. Ho conosciuto in una ora e le ho lasciato con lei perché in quello momento, in quello periodo, tutti mi hanno abbandonato. «Dove va questa matta di madre, come lasci tu le figlie qui su altre mani, no se fa! Stai con loro!», «No, io vado via».

Così ti dicevano le persone che avevi vicino, i tuoi genitori c'erano?

No. I miei genitori sono morti de tanti anni. Così ho trovato anche il biglietto dell'autobus per venire qua in Romania. Io vado, può bruciarsi tutto, può venire l'acqua grande, io vado dove ho detto. E così sono arrivata qua. Dopo tre anni, ho pensato che così sono le cose non giuste perché hanno cominciato con i ragazzi qualcosa, de stare fino un po' tardi, «Va bene mamma?», «Va bene che avete un amico, state tranquille», tranquille che arrivo io a casa, pensavo io. [...]

Quando l'hai lasciate avevano 10 anni la più piccina...

Sì, 10 e 12 anni.

E cosa hai detto a loro?

Ho fatto una preparazione prima per me e anche per loro. Che devo lasciare. Perché vedi sono una madre un pochettino matta, nel senso dell'amore per loro, per la famiglia, delle figlie. Io non sono una donna bella, non sono stata mai bella, ma il Dio ha voluto de darmi due belle ragazze, le vedi! [...] Sono tornata a casa dopo due mesi perché l'assistenta sociale mi ha detto che mi ritira questo diritto, mi decade, come si dice, delle figlie, dei bambini...

La patria potestà.

Sì, sì, perché le avevo abbandonate. Mi è dispiaciuto tanto perché questa assistenta sociale era anche moglie del prete che ha fatto i funerali de mio marito. Ti ho detto che le figlie, in un primo momento, le ho lasciato a una signora che no conoscevo.

Come l'hai trovata questa signora?

Con un'altra amica, che è una brava donna e le ho lasciate solo per un mese. Quella no mi ha ascoltato quello che ho detto, che le mie figlie sono abituate di stare da sole. Hanno bisogno di avere un po' di pulizia, de ordine, così, di fare da mangiare si fanno da sole, si scaldano, si mettono da mangiare durante il giorno, ma la sera tu vieni a dormire con loro, qui. Durante al giorno poi andare dove vuoi [...] ma lei non mi ha ascoltato e dopo due giorni se l'è portate a casa sua e la mia casa ha lasciato da sola. [...] Quando ho sentito io questa roba, dopo un mese diciamo, ho parlato con un'amica, migliore amica: «Senti, oggi mi prendi le mie figlie, se due mesi fa non hai avuto coraggio che no sapevi da me, adesso lo sai che ho un posto di lavoro, ho un contratto, posso mantenere, tu mi prendi le figlie oggi. Domani devono prendere quella pensione che prendono del loro padre e tu ti arrangi per loro di dare di mangiare». Così le ho portate a questa. Il secondo giorno è arrivata l'assistenta sociale: «Vieni qui, o se no prendiamo le bambine e le portiamo a la Casa dei bambini».

All'orfanotrofio...

Mamma mia! «Senti, anche se volio, no posso, perché no ho un centesimo. Io adesso aspetto de prendere lo stipendio che arriva alla metà del settembre». «Allora ti aspetto alla metà di settembre». [...] Allora sono andata a casa, ho fatto i documenti, che non ho avuto nemmeno il tempo di fare documenti, per fare sapere a assistenza sociale che le lascio con questa persona per un periodo. [...] Finalmente sono andata alla provincia, come qui, de Udine diciamo, al capo de questi assistenti sociali. Sono andata lì: «Senti, la so la tua situazione, ma è melio de stare vicino delle tue figlie», «No! È melio prima de tutto de pagare le banche! Io ho rate!» [*alza la voce Catarina. È come se in questo momento si stesse ancora rivolgendo all'assistenza sociale del suo Paese*]. Ho messo questo tono anche per fare sapere che la mia situazione era disperata. Che poteva, come Stato, fare qualcosa per questa persona arrivata a questa disperazione. Niente no fa. [...] Dopo un tempo li ho messo soldi in una busta: «Questi sono soldi per pagare quella banca». Sono andate tutte e due con autobus vicino alla Cassa de risparmio. Per due ragazzine, arrivare in quella città [...]! Così loro sono andate anche a Cassa de Risparmio per pagarmi delle rate. Prima volta quella signora non voleva prendere i soldi. Mi ha

chiamato [...]. La figlia grande è vero che ho obbligato praticamente: fai così, fai così, fai così». Io vedevo che la mia vita era un po' dura e io devo insegnare alle figlie a fare le cose più della loro età.

E dopo ho preso la decisione, una lampadina, le porto qua. E così l'ho portate. Luglio 2014 l'ho portate qua. La figlia grande ha fatto primo anno al [liceo pedagogico] ma le è andata male... anche per la lingua. Invece l'altra piccola, come è venuta qua in terza media, è andata benissimo e così è andata al [liceo scientifico], ma anche questa con i capricci, primo anno del liceo ha fatto de tutto per essere bocciata. Adesso è benissimo. L'altra grande dopo ha fatto ultimi tre anni al serale, ha preso la diploma di maturità con 78. Adesso è all'università primo anno in Bucarest perché ha voluto così, de andare in Romania. Sono rimasta adesso solo con la piccola. [Intervista a Catarina, ottobre 2017]

2. Il peso della datità

Per la fenomenologia, tornare alle cose stesse significa superare una disposizione naturale o ingenua che pensa i fatti come dati positivi, e risalire ai fenomeni e al loro darsi 'in carne e ossa'. Tornare alle cose stesse significa allora descrivere la datità del fenomeno che si mostra nella relazione con il sé. Chi conosce e quanto è conosciuto dunque non sono sostanze isolate, ma si presentano già dentro una relazione: in essa si costituisce il *sensu* del fenomeno, all'interno di un più ampio 'orizzonte di senso' costitutivo del quale fanno parte il mondo (la dimensione dell'*essere-nel-mondo*) e gli altri (la dimensione dell'*intersoggettività*). La nozione fenomenologica di 'senso' va però precisata: in quanto costituito nella relazione e nel tempo, esso è concepito come eccedenza di rimandi, determinazione e articolazione parziale rispetto ad un orizzonte di possibilità che resta inesauribile sullo sfondo.

Il peso della datità, come viene formulato dai diversi attori sociali, quale emerge dalle rappresentazioni del contesto sociale e quale si costruisce nell'analisi degli eventi considerati da diverse prospettive, consente quindi di esplorare etnograficamente due ambiti cruciali: quello del genere e quello della cittadinanza, che l'antropologa Aiwa Ong presenta come un processo di soggettivazione, nel senso del formarsi ed essere formato, attraverso relazioni di potere che producono consenso mediante schemi di sorveglianza, disciplina e controllo, amministrazione. Oltre che essere riconosciute come facenti parte di tipologie di persone 'adatte al lavoro', queste lavoratrici sono sottoposte a relazioni e schemi di sorveglianza che si estendono, come vedremo meglio in seguito, al Paese di origine.

Nel peso della datità non troviamo solamente le condizioni di lavoro – spesso senza contratto, con la pretesa di ridurre pause e ore libere, o di pulire la

casa, oltre ai locali in cui abitualmente soggiorna l'assistito. Troviamo le motivazioni che hanno portato alla decisione di partire, la spinta a non mollare, il ritmo dei lavori trovati, poi persi, poi cambiati, che alcune volte sgranano un rosario di date, famiglie, anziani, luoghi. Troviamo anche quelle forme di disciplina che commentano incessantemente i modi di essere delle donne straniere. È sufficiente spiegare di che cosa mi occupo in questa ricerca perché molte delle mie conoscenze e frequentazioni femminili subito reperiscano un aneddoto o un commento da raccontare: «Io avevo bisogno di qualcuno che facesse compagnia a mio padre, gli parlasse, tenesse viva la sua attenzione, invece questa donna rumena non parlava italiano» (D., marzo 2018); «Mi chiedeva anticipi sullo stipendio mensile, per comprare il tablet al figlio ed altre cose. Ma così rende differente il figlio rispetto agli altri» (A., febbraio 2018); «L'avevo assunta perché durante la notte desse una occhiata ai miei genitori, ma non voleva essere disturbata, così ci siamo date il turno io e mia sorella, e l'abbiamo tenuta solo durante il giorno. Ma se hai bisogno di soldi perché non vuoi lavorare?» (T., aprile 2018); «C'è chi le fa pagare anche solo per appoggiare la valigia da qualche parte, non ti dico che mercato c'è dietro, per trovare lavoro, trovare casa» (N., aprile 2018).

L'irritazione spesso malcelata verso forme di rivendicazione salariale o di prospettive di mobilità sociale per sé o per i propri figli promosse dalle lavoratrici straniere viene spesso accompagnata dalla convinzione che gli immigrati dovrebbero accontentarsi delle possibilità offerte e accettare di buon grado i ruoli loro assegnati, con mansioni che richiedono quella disponibilità e docilità, sottomissione e passività che altrimenti sarebbero sentite come distanti da una moderna cultura familiare e da una concezione progressista del «lavoratore italiano» (Gallo 2007, 2012).

The shared injustices brought by the privatization of care have not become a convenient platform of alliance for women. [...] Without the benefit of a “public family system, many overwhelmed working women in various Western countries have had few choices but to rely on the commodification and consequent economic devaluation of care work” (Parreñas 2005, 29).

La letteratura sul lavoro domestico è concorde nel sottolineare che la percezione dei lavoratori domestici come ‘uno di famiglia’ rinforza, aggrava e perpetua relazioni diseguali di potere tra datori di lavoro e impiegati (Cock 1980; Young 1987; Romero 1992; Bakan, Stasiulis 1997a, 1997b). Come nota anche Parreñas (2015, 142-143), questa visione è radicata in primo luogo in una concezione feudale che vede i servi legati per tutta la vita ai loro padroni; in secondo luogo, oscura lo *status* del lavoratore come salariato, in modo che i subalterni siano meno in grado di negoziare per ottenere migliori condizioni di lavoro.

I loro compiti vengono assimilati a obblighi ‘familiari’ e quindi considerati dai datori di lavoro come un *labour of love*, per la stretta relazione che implica. In terzo luogo, i datori di lavoro possono impiegare questa ideologia per ricavarne lavoro non pagato, in quanto legato all’affettività. Infine, oscura l’esistenza di una famiglia propria del lavoratore. Benché perpetuatore di disuguaglianze, il mito dell’essere ‘come uno di famiglia’ può essere utilizzato dalle lavoratrici migranti come un modo per manipolare a proprio vantaggio i datori di lavoro e resistere alle ineguaglianze, oltre che per de-enfatizzare la dimensione di servilismo implicita. Questa complessa rete relazionale e affettiva è un segno di agentività delle lavoratrici domestiche. ‘Essere trattate come esseri umani’ viene esemplificato in: 1) vedere riconosciute le proprie abilità senza ricevere ordini in continuazione; 2) non essere obbligate a vestire una divisa, che segna la differenza; 3) quando le necessità sociali sono riconosciute, come ricevere visite; 4) quando vengono riconosciute le loro necessità fisiche – come mangiare in tranquillità o riposare; 5) quando la loro presenza viene riconosciuta con azioni come offerta di cibo al loro arrivo, invito a sedersi e chiacchierare.

Elisa Ascione (2012) in un articolo dedicato alla costruzione ideologica del lavoro delle badanti e dei ruoli che esso comporta – come essi vengono ‘inscritti’ sui corpi stessi delle lavoratrici all’interno di un servizio di mediazione al lavoro di Perugia – presenta le molte ambivalenze su cui si traccia il lavoro delle donne migranti nelle famiglie italiane:

Il confine incerto tra casa e lavoro (non poter fare come se si fosse “a casa propria” pur abitandoci), l’intimità fisica [...] (il rapporto stretto con l’assistito), il controllo sociale e corporeo della lavoratrice (sorveglianza sul cibo, frequentazioni e telefonate), l’impianto del contratto nazionale del lavoro domestico che, anche per le assunzioni a tempo determinato, può risolversi in qualsiasi momento grazie al diritto di recesso senza giusta causa [...], il differente status migratorio tra datore e lavoratore che permette di collocare “fuori” dall’Italia il lavoratore appena non è più conforme alle aspettative del datore di lavoro («questa deve tornare in [Romania]») con la minaccia di poterlo solo immaginare fuori dall’Italia (se neocomunitario) e/o respingere licenziandolo (negandogli la possibilità di rinnovare il permesso di soggiorno o accedere alle sanatorie), le considerazioni e azioni basate sul ruolo e la posizione delle donne straniere [...], e la risposta della lavoratrice della cura che per difendersi si definisce moralmente superiore alla figlia dell’anziana perché ha “abbandonato” la madre alle cure di una estranea (Ascione 2012, 60).

L’emigrazione femminile dalla Romania inizia dopo la seconda metà degli anni ’90, quando nel Paese le trasformazioni economiche, conseguenti alla denazionalizzazione dell’industria, all’apertura all’economia di mercato dell’Europa occidentale, alla perdita del potere di acquisto dei salari, alla possibilità di mobilità, iniziano a far percepire la possibilità di cercare lavoro

all'estero come una opportunità dolorosamente necessaria. Dagli anni '90 economisti, politologi, media, hanno adottato e diffuso il concetto di 'transizione', per indicare il passaggio dall'economia pianificata al libero mercato capitalista, intendendolo come un momento di evoluzione con effetti positivi per i paesi facenti parte dell'ormai defunto blocco orientale (Vietti 2012, 24; Cingolani 2009, 26). Nelle interviste, ad esempio, si ripetono i racconti di fabbriche oramai chiuse, salari operai insufficienti a mantenere i figli e offrire loro opportunità, difficoltà a trovare un lavoro congruente al proprio titolo di studio. Il crollo dei 'socialismi reali' non ha significato solo la fine di un sistema politico ed economico bensì

ha rappresentato la fine di una società, di un mondo, di un apparato di valori e di un repertorio di senso e di significati con cui interpretare la realtà e orientare la propria vita. Le persone che l'hanno attraversata hanno dovuto ripensare il senso delle proprie esistenze, della propria formazione professionale, delle aspettative per sé e per le proprie famiglie (Vietti 2012, 118).

«In Romania non c'è lavoro» è la frase più ripetuta. Come in altre nazioni, la congiuntura economica è la principale responsabile della formazione delle famiglie transnazionali, con l'emorragia di *labor of care* dalla Romania verso altri paesi europei imposta da una economia debole e da un fragile, se non inesistente, *welfare*. L'apertura dell'economia alla competizione globale, ha comportato in fatto che uno dei pochi elementi di concorrenza sulla scena europea sia il lavoro poco retribuito. Questo si accompagna al potere degli investitori esteri di orientare e limitare la produzione nazionale e la sua capacità di stimolare il reddito. I prezzi – dei trasporti, degli affitti, dei beni di consumo – crescono, senza una parallela crescita dei salari. Tra le persone che ho incontrato, poche erano disoccupate prima di emigrare, ma il salario era comunque troppo basso per assicurare il benessere della famiglia.

Da noi c'era qualche lavoro, ma si lavorava dodici ore al giorno e non si riusciva a pagare le bollette. [Intervista a Catarina, maggio 2018]

Mio marito aveva lavoro ma stipendio era piccolo, non bastava. In quell'anno, quando sono andata via, avevamo quattro mucche e due vitelli grandi, più maiali, cani, gatti, cinquanta galline, era bisogno di cibo per questi animali. Era un inverno così pesante in Romania, era 2012, 6/7 metri di neve, io avevo i geloni, portavo le stesse scarpe da dieci anni, ho detto che io lavoro ma devo ricevere qualcosa da questo lavoro. [Intervista a Petra, aprile 2018]

Inoltre, a favorire il *care drain* tra paesi donatari e paesi donatori, esiste una relazione diretta tra contributi del *welfare* e ricorso al lavoro di cura esterno,

soprattutto da parte di immigrati: è il caso degli Stati Uniti, con il *welfare* più basso di tutta l'economia globale.

The lack of communal responsibility for care in the United States is reflected, for instance, in the care of the elderly. Studies have shown that family members, usually women, provide approximately 80 to 90 percent of elderly care, without any formal assistance from the government (Parreñas 2005, 26).

La situazione è simile in Olanda, dove le madri single devono entrare nel mercato del lavoro e non hanno altra scelta se non il lavoro a basso costo di chi si prende cura dei loro figli; così in Grecia, in Italia, in Francia e in Spagna, dove non ci sono opzioni per la cura degli anziani. Là dove l'ambito della cura è considerato una responsabilità privata emerge la presenza di lavoratori/trici domestici di origine straniera. Responsabilità privata che pesa sul lavoro di cura delle donne, principalmente, e che non viene valorizzato, né in forma gratuita né in forma retribuita.

This conclusion suggests that a movement against a neo-liberal state regime would lead to a greater recognition to the high worth of care and a decreased burden on women in the labor force. It would also mean less need to devalue – that is, commodify as low-paid labor – the caring work required in the family (Parreñas 2005, 27).

Nella migrazione rumena sono più le donne degli uomini a non avere un permesso di lavoro. A differenza di altri tipi di migrazione femminile come quella filippina o indiana, che aspira a un permesso di lavoro di durata illimitata, una parte delle donne rumene desidererebbe lavorare in Italia per un periodo limitato. Ma le esigenze in patria e il continuo bisogno di rimesse – per sistemare o costruire la casa, far studiare i figli, aiutare i genitori – fanno sì che il ritorno venga procrastinato indefinitamente.

Nei viaggi in Romania ho incontrato casualmente tanti giovani tra i 25 e i 35 anni che mi hanno sorpreso perché parlano un buon italiano: così una commessa di un negozio in centro (cresciuta in Italia poi rientrata), una delle commesse del piccolo supermercato di fronte alla pensione in cui soggiornavo (dieci anni in Italia a Bari), la giovane cameriera della stessa pensione, che ha raggiunto i genitori in Italia e poi è tornata con loro, e Claudiu, il proprietario (tredici anni a Brindisi), ora giovane imprenditore che aspira ad allargarsi, prendendo in gestione altri hotel e forse anche un ristorante. Appena salita sull'auto di Claudiu, che è venuto a prendermi all'aeroporto, egli esclama: «In Romania non trovi nessuno che sappia fare bene qualche lavoro: tutti quelli che sanno lavorare sono all'estero!». Una frase che sottolinea una differenza tra quelli che partono, perché sono in grado di mettere a frutto le loro capacità e poi rientra-

no, e quelli che non partono perché non hanno alcuna abilità da mettere a frutto. Claudiu è un uomo e di certo non ha lavorato come badante: ha insieme l'orgoglio di aver avuto successo nel suo progetto migratorio e l'arroganza di giudicare coloro che sono rimasti indietro come reddito e come capitale sociale nel suo Paese. Egli pensa al lavoro maschile: carpentieri, pittori, falegnami, decoratori, muratori – quelli di cui ha necessità per le sue aspirazioni di espansione imprenditoriale. Viene da osservare che nella sua draconiana suddivisione tra chi sa lavorare e chi non sa, resta esclusa una terza categoria: le donne che emigrano portandosi dietro il lavoro domestico e di cura.

3. Politiche pronataliste e salute riproduttiva femminile dal 1966 al 1989

Incontro Dimitru nel cortile del Collegio dei Padri lasalliani a Iași, dove intervisterò un paio di adolescenti e, naturalmente, chiederò alcune informazioni sui ragazzi ivi ospitati ai Padri disponibili. Felicia lo conosce, me lo presenta e ci fermiamo a fare due chiacchiere, nell'ombra riposante del magnifico giardino, in un soleggiato pomeriggio di fine maggio, carico delle promesse dell'estate. Dimitru, 17 anni, accenna con orgoglio alle magnifiche rose del giardino, che anche lui contribuisce a curare. Pensa di continuare gli studi al Collegio, che funziona anche come seminario, perché vuole diventare sacerdote. Dimitru è il più giovane di undici fratelli e sorelle. Il più grande ha 36 anni. «Undici sono tanti!», commento, e mi viene in mente la politica pronatalista del regime di Ceaușescu. Dimitru sorride e dice solo che crescerli tutti è stato molto difficile per i suoi, che sono una famiglia povera, residente in un villaggio della Moldavia.

Se desideriamo collegare le politiche nataliste rumene alla condizione delle donne, il primo elemento da menzionare riguarda le tappe della politica pronatalista sotto il regime di Ceaușescu, politica in realtà affrontata durante l'intera durata del comunismo rumeno (1948-1989) (Bolovan 2004). Lo Stato comunista intervenne nella regolamentazione del comportamento fertile della popolazione attraverso tre livelli di azione: usando la repressione (proibizione dell'aborto e del divorzio); con misure di stimolazione della procreazione (aiuti finanziari e altri vantaggi alle donne e alle famiglie con molti figli); orientando l'opinione pubblica per indurla ad avere un comportamento riproduttivo più fecondo possibile, mediante la retorica rappresentata dallo slogan della creazione di un 'uomo nuovo' che impersonasse pienamente gli ideali socialisti. Tra il 1948 e il 1989 questa politica raggiunse parzialmente i suoi scopi, portando in quarant'anni a un aumento della popolazione di sette milioni di persone, che, sebbene vada considerato come il tasso di crescita più alto in Europa, non soddisfaceva gli obiettivi proposti dal programma del Partito Comunista Ru-

meno il quale auspicava di raggiungere nel 1990 i venticinque milioni di abitanti (Bolovan 2004). Migliaia di asili nido e per l'infanzia, scuole, palestre⁵, programmi speciali per ragazzi particolarmente dotati e orfanotrofi furono costruiti per perseguire la costruzione di una nuova generazione.

Lo stato si trova quindi a dover formulare un compromesso: accettare che il compito di allevare i figli rimanga nell'ambito privato della famiglia, ma continuare ad esercitare il proprio controllo attraverso l'influenza sulle madri. Per ragioni puramente pratiche, quindi, le voci del Partito iniziarono a promuovere il ruolo centrale della madre nell'educazione dei figli. Lentamente ma gradualmente emergono alcune delle numerose tensioni irrisolte che la politica ufficiale ha creato, coniugando ancora una volta tradizione e rivoluzione. Se da un lato si incitava le donne ad "uscire dalle cucine", ad utilizzare il loro tempo per istruirsi, per lavorare, per acquisire una coscienza politica e per realizzarsi nella collettività, dall'altro si chiede loro di continuare ad occuparsi del focolare domestico e dei figli (Riolo 2006/07, 21-22).

L'idea di che cosa dovesse essere una famiglia, Ceaușescu la prese dal proprio passato: proveniva da una famiglia contadina con dieci figli. Com'era successo negli altri Paesi comunisti, anche in Romania il coinvolgimento dello Stato nell'evoluzione demografica si è materializzato attraverso una serie di decreti legislativi. Con il decreto n. 770 del 1966 Ceaușescu aveva proibito la contraccezione e l'aborto alle donne con meno di quattro figli. Sino al 1966, la Romania era il Paese più permissivo in Europa in tema di interruzioni volontaria della gravidanza. Era di fatto l'anticoncezionale più in voga, anche perché gli altri semplicemente non erano reperibili, al punto che si verificavano quattro aborti per ogni nascita: circa l'80% delle gravidanze veniva interrotto. Infatti, paradossalmente, una scatola di preservativi arrivava a costare cinque volte tanto il prezzo di una seduta in ambulatorio per l'interruzione di gravidanza. Oltre alla convenienza in termini economici è da aggiungere il fatto che i normali metodi contraccettivi erano reperibili solo nei grandi centri urbani, anche se con forniture non sufficienti, mentre le aree rurali ne rimanevano del tutto sprovviste⁶. Questo comporta una riflessione sulla gestione statale della

⁵ Sono gli anni che vedono Nadia Comaneci vincere la medaglia olimpica di ginnastica artistica, e i ragazzi e le ragazze sono incentivati a partecipare alle competizioni internazionali.

⁶ L'interruzione volontaria di gravidanza (IVG) scelta come misura di controllo delle nascite ha costituito un interrogativo sulle sue motivazioni diffuso in tutta Italia nei confronti delle donne immigrate in genere, e soprattutto per le immigrate dall'Est Europa nel corso di tutti gli anni '90 e il primo decennio degli anni Duemila. Interrogarsi sulle motivazioni di tale scelta, ha significato non solo fronteggiare una richiesta di IVG superiore alla richiesta

riproduzione, in pratica, una riflessione biopolitica sul corpo riproduttivo delle donne, forzate a diventare madri, e sulle politiche che rendono accessibili o meno strumenti di regolarizzazione delle nascite. In realtà, la politica rumena nei confronti dell'aborto attraversò fasi contraddittorie: nel Codice penale del 1948 esso venne considerato un delitto, poi, il decreto n. 463 del 1957 autorizzò l'aborto su richiesta incondizionata, il che equivaleva ad una liberalizzazione, pare ispirata ad una analoga liberalizzazione avvenuta in URSS nel 1955 ma anche legata al desiderio di costruire un consenso attorno al regime comunista dopo i fatti di Ungheria del 1956. Riguardo agli anni successivi, sino al 1966, si osserva una curva discendente nella natalità. Alla diminuzione della fertilità contribuì anche una nuova fase di transizione demografica, associata all'industrializzazione e all'urbanizzazione promosse in quel periodo: quindi, aumentare la fertilità è visto come un aumento della futura classe lavoratrice.

I cambiamenti verificatisi sulla struttura di età e di sesso nella popolazione urbana e rurale, nonché l'emigrazione dall'ambiente rurale a quello urbano, hanno avuto effetti evidenti sulla nuzialità e sulla fertilità della popolazione rumena (Bolovan 2004, 156).

Così, nel 1965, quando Ceaușescu prese il potere, l'indice di natalità era sceso per la prima volta sotto il 15%. In questa situazione il dittatore intervenne con tre fasi politiche distinte: la prima dall'ottobre 1966 al giugno 1973, la seconda dal giugno del 1973 al marzo 1984 e la terza dal marzo 1984 al dicembre 1989. Il decreto n. 770 del 1° ottobre 1966 comportò una rottura brusca e inaspettata con il periodo precedente e le eccezioni alla proibizione furono molto limitate (ad esempio, quando una donna ha già quattro figli e li mantiene). Con questa legge veniva bandita anche ogni forma di educazione sessuale: avere donne consapevoli significa avere donne meno docili rispetto a un 'dovere riproduttivo' imposto dall'alto; al contempo, avere uomini non consapevoli significa riprodurre quelle dinamiche di genere che vedono nella naturalizzazione della maternità uno strumento di valorizzazione della mascolinità e insieme del controllo sociale che passa attraverso l'enfasi sui doveri riproduttivi femminili. In altre parole: la naturalizzazione della maternità, come attributo ascrivito alla femminilità, sposta il peso del giudizio dalla consapevolezza ripro-

media nazionale, ma anche iniziare a interrogarsi sul significato dell'aborto in una prospettiva soggettiva e al contempo legata alle diverse (bio)politiche riproduttive nei diversi stati. Per la situazione dell'IVG tra le donne migrate dalla Romania, cfr. Tizzi (2012) per la provincia di Arezzo; e Settepanella (2017) per le trasformazioni di genere, familiari e migratorie tra Italia e Romania. Un importante contributo sull'aborto in Romania, le campagne pro vita e il ruolo della Chiesa ortodossa è in Anton (2018).

duttiva di genere alla sfera morale; se una conseguenza possibile dei rapporti sessuali è la procreazione, e se gli uomini ‘naturalmente’ seguono l’istinto, allora spetta alle donne il peso della decisione di concedersi oppure no, facendo appello alla loro capacità di autocontrollo ‘morale’. Se una donna si concede sessualmente, è l’unica responsabile delle conseguenze e su di lei ricade la responsabilità di scegliere se portare avanti la gravidanza o no.

Dopo il 1966 il tasso di fertilità balzò in un solo anno da 1,9 a 3,7 per mille (US Census Bureau’s International Data Base 2003) e da 3.600 aborti per mille nati si passò nel 1967, sempre per mille nati, a 400 aborti. In seguito a questo decreto, il tasso di natalità passò dal 14,7% nel 1966 al 27,4% nel 1967. Nel 1973 le misure si inasprirono: l’applicazione del decreto fu estesa alle donne fino ai 45 anni (prima si fermava alla soglia dei 40 anni) e il numero dei figli per donna passò da quattro a cinque.

Secondo le testimonianze scritte e orali, in quel periodo la radio martellava dalla mattina alla sera: «Un Paese forte è un Paese popoloso». Dicevano che il Paese aveva bisogno di contadini, operai, soldati e che l’Occidente aspettava il minimo cenno di debolezza dei comunisti per attaccare. Molti ci credevano, e vivevano nella paura, molti altri aderivano all’idea della famiglia da considerarsi tale solo se con molti figli. Agenti del governo – spesso ostetriche –, sarcasticamente denominati ‘polizia mestruale’, compivano regolari ispezioni nei luoghi di lavoro per sottoporre le donne a test di gravidanza, per scoprirle precocemente⁷. Quelle che risultavano ripetutamente negative si vedevano appioppare una salata multa ‘sull’astinenza’, mentre si punivano con la detenzione o pesanti multe gli aborti clandestini.

Quando iniziarono le misure per estinguere il debito estero, i primi tagli riguardarono farmaci, dispositivi medicali e reagenti chimici. Non c’era quindi la possibilità di effettuare i test di gravidanza, ma la soluzione adottata fu quantomeno bizzarra: si scoprì che i rospi reagivano all’urina delle donne gravide, che quindi veniva loro iniettata. «Era un buon metodo, ma richiedeva molto tempo e dopo poco i rospi erano esausti. Inoltre, c’era qualcosa di ridicolo e cinico nell’affidarsi ai rospi per sapere se una donna era incinta» (Adrian Sângiorzan, ginecologo, Braşov; Iepan 2005). E i rospi furono quasi condannati

⁷ Adrian Sângiorzan, ginecologo di Braşov, nel film di Iepan *Children of the decree / Decretul 700. Experiment Social* (2005) (www.220.ro/documentare/Decretul-770-Experiment-Social-Partea1/hwcvKU8Vdp/?rel=related) racconta come si svolgevano questi controlli, a cui le donne in fabbrica non potevano sfuggire. In due ore, lui stesso sottoponeva a test dalle quaranta alle sessanta donne, estremamente organizzate, per accelerare i tempi, in un ‘balletto grottesco’ in cui le donne si alternavano su due lettini, entravano nella stanza senza mutande: «Quello che importava alle autorità era la data dell’ultima mestruazione e se trovavo qualcosa di strano dovevo denunciarlo».

all'estinzione. Venne anche disposta una tassa sul celibato nel 1986 che avrebbe dovuto costringere i ragazzi a sposarsi in giovane età, per concepire, in tal modo, più figli possibile. Il celibato veniva considerato un fenomeno asociale, un allontanamento dai doveri patriottici di servire la patria socialista anche dal punto di vista demografico. La legge suscitò rabbia e contestazione: Ceaușescu, infatti, dovette rapidamente abolirla entro due anni.

Le commissioni mediche che autorizzavano l'interruzione della gravidanza erano nominate dai fori provinciali dei medici e dai capi della procura e della milizia provinciali.

La presenza dei membri dell'apparato di repressione alle sedute delle commissioni mediche costituiva non soltanto l'espressione di un esercizio evidente di controllo dello stato sul corpo della donna, ma allo stesso tempo, faceva indebolire l'autorità scientifica dell'albo dei medici rumeni (Bolovan 2004, 161).

La *produzione di bambini* divenne, dal 1973, un metro di valutazione di medici, quadri di partito (come ingegneri, capi-reparto nelle fabbriche), personale sanitario, soprattutto ostetriche. Nello stesso periodo pubblicistica e televisione sostenevano la politica pronatalista, dando ampio risalto alla nascita del 20.000.000 rumeno nel 1969, cifra simbolica del successo raggiunto, Marius Dan Stănculescu, e seguendolo nei suoi primi anni di vita. In realtà, come si seppe solo dopo, quella che era stata dichiarata come la nascita del 20.000.000 cittadino rumeno rilevata dai computer dell'Istituto di statistica nazionale era stata pilotata, in modo da escludere, tra i circa mille bambini nati nello stesso giorno, quelli con genitori appartenenti ad una minoranza etnica, come quella dei *rromii*, i Roma, e le bambine, e di comprendere genitori di provata fede verso il partito.

Tutti i bambini, l'*eterna primavera*, dovevano entrare a far parte dell'*Organizația de Pionieri*, che doveva testimoniare l'amore e la riconoscenza per l'educazione e le opportunità ricevute verso il 'padre della patria'. I bambini ammessi a incontrare Ceaușescu nelle numerose cerimonie pubbliche dovevano possedere qualità speciali. Certo, non facevano parte di minoranze come quella dei Roma. Le donne Roma non ricevevano una buona assistenza quando andavano a partorire, il fatto che abortissero veniva facilmente tollerato: molti dei membri delle commissioni preposte all'aborto condividevano l'idea che l'aumento della popolazione Rom avrebbe danneggiato quella rumena, e il decreto n. 770/1966 divenne uno strumento indiretto di pulizia etnica.

Il 1966 è un anno cruciale anche per quanto riguarda il divorzio, che ottiene una caratterizzazione totalmente eccezionale, così da renderlo in pratica molto difficile da ottenere. Solo alcuni motivi specifici lo rendevano possibile: se uno

dei coniugi era diagnosticato demente, o se uno dei due aveva abbandonato l'altro, emigrando all'estero. La riconciliazione era imposta dalle leggi quando venivano invocati come motivi l'infedeltà, le liti seguite da pestaggi, il comportamento degradante o le malattie incurabili. Iniziare una causa di divorzio era scoraggiato dalle tasse altissime.

Nonostante tutte queste misure, l'incremento naturale della popolazione (la differenza tra il numero dei nuovi nati e dei morti) seguì una curva discendente: 167.028 nel 1980; 156.466 nel 1981; e una vera catastrofe nel 1983, 86.606. Questo portò Ceaușescu nel 1984 all'ultima tappa per favorire la natalità: i medici vennero considerati i responsabili dei problemi di natalità e il loro stipendio decurtato del 15%. Alle misure della politica pronatalista si accompagnarono quelle per abolire il debito estero dello Stato rumeno, con una diminuzione dei salari, del potere di acquisto e una diminuzione diffusa del livello di vita nel Paese. L'introduzione delle razioni alimentari con la tessera peggiorò notevolmente la qualità di vita e la salute della popolazione, che nelle città affrontava file anche di dieci ore per acquistare beni di prima necessità.

Quello che si sa è che l'aborto illegale, spesso operato da persone non qualificate e che molto spesso provocava setticemia, è stato la causa predominante di morte tra le donne in età fertile, il tragico risultato di una legge pensata per aumentare la popolazione. Dal 1966 al 1989, il bilancio ufficiale delle morti delle donne è stato di 9.452 persone. Questa cifra non include le donne che non cercarono cure mediche dopo un aborto clandestino, e invece comprende quelle che morirono per malnutrizione e inadeguata cura prenatale. Le donne, a centinaia, si trovavano ricoverate in ospedali che difettavano di personale e di attrezzature⁸. Molte di quelle che portarono a termine la gravidanza furono costrette ad acquistare il latte al mercato nero, in quanto la produzione nazionale non era assolutamente in grado di soddisfare i bisogni della metà della popolazione totale del Paese. Moltissime donne morirono per banali complicazioni o per scarsa igiene:

The septic room of our hospital were the place in which every week some women died for the consequences of illegal abortion. A tragedy happening beyond any human level. As a woman who had uterus and ovaries damaged, obliged to enter in menopause aged 18 years. A woman without chance to have children anymore. I

⁸ Nel silenzio generale che circondava l'aborto clandestino, sola eccezione è il film *Illustrate cu flori de camp* (1975), con la regia di Andrei Blaier, che raccontava la storia vera di una donna di 20 anni, Maria Goran, che morì per un aborto illegale. Alcune scene di questo film sono contenute nel documentario *Children of the decree* di Florin Iepan (2005), www.220.ro/documentare/Decretul-770-Experiment-Social-Partea-1/F0yvVUDwAl/.

remember some of these women, before she died. They were conscious until they died, and they realized they will die because at some point everything was beyond our resources. I remember they faced a dialogue with us, we didn't regret their death: we were completely, completely exhausted (Adrian Sângiorzan, ginecologo, Braşov; Iepan 2005).

Obbligate a fare figli molte donne abbandonavano il neonato subito dopo l'espulsione, anche per la povertà dilagante nel Paese. L'istituzionalizzazione dei minori fu l'unica offerta dello Stato alle famiglie in difficoltà. Gli orfanotrofi si riempirono, ne vennero creati di nuovi, adattando però strutture inadatte allo scopo; aumentò così in parallelo anche il tasso di mortalità infantile, legato alla povertà da un lato e alle condizioni di vita disumane negli orfanotrofi stessi, che fecero ammettere ai primi osservatori arrivati in Romania dopo la caduta di Ceauşescu che scene simili erano state viste solo nei campi di concentramento nazisti⁹. Nel 1980, più di 100.000 bambini erano 'affidati alle cure' dello Stato. Abusi fisici e sessuali da parte di membri del personale erano molto diffusi, la malnutrizione e l'abbandono subiti dai bambini causarono a molti di loro disabilità fisiche e mentali. La verità emerse soprattutto nel marzo 1990, quando una troupe tedesca entrò in una istituzione per bambini disabili mentali a Cighid¹⁰. Non ci sono parole per descriverne l'orrore.

La maggior parte della popolazione rumena non conosceva l'esistenza di strutture come quella di Cighid, dove la mortalità infantile aveva raggiunto il 50%, la più alta in Europa. Solo nel 1988, vi morirono 62 bambini, la maggior parte *decreţei*, 'figli del decreto', tra i 3 e i 5 anni di età. La decisione per l'internamento a Cighid era presa da una commissione medica. Per tutti, Cighid era la destinazione finale, al freddo, senza cibo, senza cure, senza affetto. Una conseguenza diretta di ventiquattro anni di politica pronatalista. Quello che la Romania ha dovuto pagare per produrre l' 'uomo nuovo'.

Tutto questo ci sembra lontano, ma non lo è così tanto, quando pensiamo quante donne che hanno vissuto tali situazioni sono venute poi a lavorare in Italia, o ci sono venute le loro figlie, o vengono ora, alla soglia dei sessant'anni – secondo quanto i colleghi sociologi rumeni osservano come nuovo fenomeno che prende piede: non più giovani, ma ancora in grado di fare pulizie o di badare a qualcuno più anziano di loro. Un mercato senza fine.

⁹ Una documentazione fotografica drammatica delle condizioni di vita negli orfanotrofi di Bucarest è offerta dal fotografo inglese John Freed, che tra dicembre 1989 e gennaio 1990 riprese scene della rivoluzione e della vita nelle istituzioni pubbliche (ospedali e orfanotrofi) rumene.

¹⁰ Il film di Iepan (2005) mostra alcune sequenze di questo documentario. Davanti ad esse è difficile trattenere le lacrime.

La maggior parte dei rumeni definirebbe *decreșel*, nato per decreto, qualunque persona nata fra il 1966, anno del decreto n. 770 che vietava l'aborto e la contraccezione, e il 1990, anno della sua abrogazione. Secondo altri, solo quelli nati fino al 1968 debbono portare questa etichetta, perché dopo un certo tempo la gente era riuscita a adattarsi a uno stile di vita in cui la sessualità era vissuta come un vincolo. Sessualità vissuta come vincolo può significare tante cose: senso di estraneità nei confronti dei figli, con il conseguente abbandono nelle strutture, senso di colpa per tale abbandono, alterazioni e cambiamenti del vissuto di maternità e paternità, impotenza per la difficoltà a mantenere i figli e dar loro un futuro, modifiche delle forme di famiglia e delle identità di genere, impossibilità di scelta (non poter scegliere se tenere il bambino o meno), cambiamenti nell'investimento affettivo verso la prole (considerare i bambini 'figli dello Stato' implica che cessano di essere figli di qualcuno/a, smettono di implicare una qualche funzione di genitorialità, per diventare corpi depersonalizzati).

Forse non è un caso che i protagonisti – e le vittime – della cosiddetta rivoluzione del dicembre 1989 siano stati i giovani, cresciuti sotto il comunismo, i 'figli del decreto' e i 'figli con la chiave al collo' (a causa della chiave che portavano quando uscivano di casa per rientrarvi in assenza dei genitori, assenti per lavoro). Coloro che avevano 20 anni nel 1989. Quelle che nei primi anni Novanta iniziarono a emigrare, attratte da una possibilità di vita diversa, in cui la sessualità e la riproduzione non fosse un dovere di Stato, e attratte dalla prospettiva di uscire dalla povertà.

4. Legami in diaspora

Padre Deac commenta:

Se un marito rimane da solo con due o tre bambini, lei manda dei soldi poverina, messi con sacrificio da parte. Alcuni riescono a organizzarsi e comprano la casetta e dopo un po' di anni tornano in Romania, sì, è vero, ci sono delle ferite ma non è una cosa così pesante perché se è consenziente, si sono messi d'accordo perché sapevano che trovava un posto di lavoro, ma ci sono diverse situazioni che il marito, trovandosi da solo, vedendo che non riesce ad andare avanti, perché il marito non è portato tanto per le cose domestiche, no? Cucinare, stirare, fare queste cose qua, dopo lavorando anche come contadini, perché parecchi sono contadini, alcuni si mettono a bere, allora nascono dei problemi molto seri, allora è un caso fortunato se ha lì una nonna, un nonno, che gli può dare una mano con i bambini, ma da solo... per questo parecchie famiglie si sono separate. Parlando anche francamente, parecchie famiglie si sono troncate perché se il marito si è messo a bere e la donna,

essendo anche un po' avvenente, può trovare una relazione e ci sono dei casi tremendi, in cui i bambini sono cresciuti soltanto dai nonni. [Intervista a padre Sorin Justinian Deac, ottobre 2017]

La famiglia transnazionale non garantisce che vi siano cambiamenti nei ruoli di genere, anzi mette gli uomini di fronte alla difficoltà di non riuscire a difendere la propria mascolinità. Inoltre, l'emigrazione delle donne le espone al rischio di incontrare altre figure maschili. Come abbiamo detto all'inizio, quanto più la famiglia transnazionale diverge dal 'giusto modo di fare famiglia', tanto più viene considerata disfunzionale e getta sulle donne dubbi morali sul loro essere buone madri e di conseguenza sulla loro capacità legale di esserlo.

Transnational families, particularly those headed by females, threaten women's civic duty of maternity. Geographic separation from the family, for instance, place women's purity at risk. [...] Women who leave young children [...] also technically fall under the definition of "bad mothers". By failing to fulfill women's civic duty of maternity, they not only fall short of meeting their moral obligation to the family but also fail to fulfill their duties to the nation (Parreñas 2005, 37).

Se la famiglia nucleare – quella incentivata dall'urbanizzazione industriale perseguita ai tempi del comunismo (tranne che in ambito rurale) – è la sola ad essere associata al significato di ordine morale, tutti gli altri tipi vengono a rappresentare un decadimento morale e la rottura dei legami di solidarietà familiare. Quando decade l'obbligo alla coabitazione, esso trascina con sé la dissoluzione di quanto viene percepito come il fondamento della coesione sociale.

In modi molto più sensazionalisti i media rinforzano questa opinione, con articoli e video servizi che raggiungono nelle contrade più lontane della Romania nonne sole con i nipoti, 'abbandonati' dalle figlie all'estero, figli sottratti ai genitori maschi con il sospetto di abuso sessuale – ciò rinforza l'idea che i genitori maschi siano naturalmente incompetenti a fornire cure, oltre al dramma dei suicidi di bambini e adolescenti. Sono all'estero, quindi queste donne sono sottorappresentate nelle associazioni locali e comunitarie a difesa dei migranti e non hanno voce nei dibattiti pubblici che le riguardano. Questa scarsa rappresentanza, alimentata dal fatto che spesso non hanno un permesso di lavoro valido e dal fatto che alcune sono madri single, quindi pure stigmatizzate, rende più aspra la critica nei loro confronti. E perpetua la tendenza del governo a sottostimare la loro presenza nella composizione delle famiglie migranti. Quando le donne manifestano una qualche agentività, ad esempio cercando di costruirsi un percorso di vita completamente diverso da quello precedente in Romania (cercando un nuovo partner in Italia, ecc...), la loro scelta, oltre a non avere sempre successo, comporta una drammatica decisione rispetto ai compi-

ti materni – abbandono dei figli, diradamento dei contatti con loro – che viene particolarmente colpita dalla scure morale.

Con il peso di una stigmatizzazione crescente in patria, le donne si sforzano in ogni modo di mantenere i propri legami con i figli, anche prendendo un aereo per risolvere le situazioni più urgenti:

Tutte le sere parlavo con mia filia, quella piccolina. Lei era piccolina poveretta e io piangeva tutti li giorni quando ho lavorato qua. Aora no mai piango così, no mai. È finito. Ma quando ho lavorato nove anni fa, tutti i giorni piangeva, ma no quando parlavamo a telefonino. Da sola! E poi questo fidanzato che ce l'ho ora, con lui tutto bene. Fili sono grandi a me, lui ce l'ha una, due ce l'ha a casa. Uno da 20 anni e una filia da 10 anni, piccolina. [Intervista a Mina, novembre 2017]

Sono con andata con urgenza con aereo, per mettermi a posto la mia casa, perché passato un inverno bruttissimo, meno 27 gradi per tre mesi. Le mie filie hanno visto la neve che io no ho mai visto a mia vita, 6-7 metri alta, in 2012. Sono andata di urgenza a casa, loro no hanno saputo che io vado a casa, ho preparato in due settimane la mia casa, con legna, riscaldamento, tutto. Ho profittato che quell'anno erano due ragazzi con piccolina di 2 anni che hanno avuto casini con i genitori e no aveva dove stare e allora venite a casa mia, non ci sono problemi. Solo per avere qualcuno in mia casa. Qualcuno maturo in casa, quello volevo! Per paura dell'assistenza sociale, sai? E voi state queste due camere, e voi state queste due camere. Mi veniva due volte settimana una amica che mi aiutava per pulizie, di mangiare, qualcosa. Quello periodo per loro è stato un po' delicato. [Intervista a Catarina, novembre 2017]

Parli con Skype?

No, su WhatsApp.

Riesci a fare la videochiamata con WhatsApp? Ti prende bene?

Sì, mi prende bene. [Intervista a Tea, giugno 2018]

Sta andando bene. Questo anno sto tranquilla ma da gennaio mi faccio una scappata in Romania, senza sapere lei. Mi ha detto de solo di un voto che ha preso e la prossima settimana cominciano con i test. Io le ho detto che volio vedere su internet come per la piccola: «Mamma ma pensi che è liceo quello? È università». Guarda che ti faccio vedere adesso i voti della piccola, no sono tanti grandi, ma sono. [Intervista a Anuța, giugno 2018]

Ho fatto una cosa con quella grande che aveva a quello tempo sei anni, sette anni, era prima classe... 8 anni aveva. Le ho detto: Vedete che oggi venite all'autobus, qualcuno vi riceve dalla macchina, vi mette su macchina e quell'autista vi porta fino alla mia ditta». Questo primo passo. Quando ho visto che erano le cose giuste ho detto: «Ora, quando viene quello autista, venite su e ci incontriamo in mercato nella città», «Mamma ho paura!», «No, no avete paura, ci sentiamo al telefono». Le mie figlie sono cresciute, educate al telefono. Telefono per me è mia vita. [Intervista a Catarina, novembre 2017]

La piccina ha mantenuto gli amici in Romania?

Ah! Scrive con tutti. Si sentono, si vedono. Per il telefono ho fatto di tutto, per me e anche per loro. È bruttissimo. Parliamo al telefonino e così, va avanti li giorni. No è bene ma... dimi! Aiutami, no lo so come dire... [Intervista a Simina, maggio 2018]

Sento le mie fi[g]lie due-tre volte la settimana. La sera lavoro in ristorante, e no posso, ma prima di andare al lavoro telefono. Tanto mi mancano nel giorno libero, allora vado a cercare da comprare qualcosa per loro! Il pensiero è sempre con loro. [Intervista a Rosa, giugno 2018]

Tua figlia quanti anni aveva quando l'hai lasciata?

Lei è nata nel '99 e io ho iniziato di fare Italia dal 2004.

Cinque anni...

Da cinque anni io manco, lei sa che io faccio... fino in 2009, lei aveva dieci anni e poi dopo ho mancato anche di più. Lei era abituata di mancare io nelle vacanze scolastiche, io venivo qua di Natale e di Pasqua per fare questi soldi. Esattamente quando sono momenti più belli. Perché mio marito non c'era.

Quanti anni aveva tua figlia quando è morto tuo marito?

Tre anni e mezzo, quattro. E lei oramai è rimasta senza padre e nelle vacanze scolastiche anche senza mamma. Vedete le bisognanze economiche?

E con chi l'hai lasciata?

La mia mamma, la mia cugina. La mia mamma aveva altre volte anche lei di fare o di andare all'ospedale. Io giustamente pagavo la mia cugina. Se anche era cugina, dovevo pagare. E perciò si viene qua a lavorare, perché non ce la fai per le spese.

Tua cugina ti teneva la figlia però...

Io li pagavo. Non li pagavo come pagava lo Stato. Lo Stato da 200 euro di bambino se qualcuno lo mette in 'plazament' familiare, io non li potevo dare quello, ma li pagavo mangiare, il fatto che li lavava, il fatto che stava lì a casa. E la mia filia è abituata con la mia mancanza. E perciò ho desiderato di fa il liceo militare, perché il liceo militare li da una certa durezza. Non sono troppo felice, ma della durezza nella vita ce l'hai bisogno. Perché, se io non ero cresciuta con la durezza, che facevo adesso? Ero anche io persa.

E che relazione c'è tra te e tua figlia?

Sono relazione di più matematiche come sentimentale. Non sono troppo felice per questa cosa. Ma non solo la mia, tutti i bambini quali sono restati senza genitori. Sono relazioni economiche. Sì, quando ti vedi ti abbracci, abbraccio anche io una signora per quale lavoro, lo sto baciando anch'io, ma si parla di cose artificiali, non pensate; 50%, 40%. Come puoi abbracciare tu una persona quale sai che in momenti più belli, sì, per soldi, che io facevo. Poi sono cose a scuola che non è sano che genitori non sono a casa. Un sacco di cose psicologiche. E io, quando lei ha avuto esame psicologico al liceo militare, ho preparato per questa. [Intervista a Olga, novembre 2017]

L'amarezza e la lucidità di Olga contrastano con l'accurata insistenza delle altre nel ribadire che cercano in tutti i modi di tenere vivi i legami con i figli, di essere presenti anche nella distanza. I legami comprendono necessariamente i parenti e gli estranei a cui figli e figlie vengono affidati, una relazionalità spesso difficile perché, oltre a inviare denaro per il mantenimento dei figli, queste persone chiedono spesso di essere pagate, in cambio di ospitalità o di servizi. In alcune di queste interviste, come in quella di Catarina, colpisce come la rete di persone sulle quali contare mentre si è assenti sia limitata, al punto da non sapere a chi affidare le figlie. Forse per l'importanza del compito, forse per la fiducia che richiede, o forse perché quello che si cerca sino all'ultimo di fare è lasciare la prole nella propria casa, senza trasferirla altrove. Come se la relazionalità avesse quale campo privilegiato la casa, a darle fondamento e durata. I giorni sono segnati dalle telefonate o dalle chiamate via WhatsApp, uno dietro l'altro, nell'attesa delle vacanze e del ritorno.



Reti in diaspora. Una ricerca a Roma

Egidio Condac

Parlare oggi di reti migratorie, soprattutto private, informali, create da amici, vicini, connazionali, oppure persone dello stesso villaggio, è come parlare di uno schema che fa parte del ritmo della vita quotidiana di segmenti sempre più grandi della popolazione, soprattutto dall'Europa orientale, ma anche da altre regioni e continenti. Se, ad esempio, qualcuno in Romania ha un periodo di ferie, più o meno lungo, tra le opzioni per trascorrere questi giorni di vacanza c'è, nella maggior parte dei casi, anche una visita ai parenti o amici che vivono e lavorano all'estero. Questo fatto dimostra che già esiste la mentalità di una rete. Le famiglie vivono, comunicano e agiscono sempre più a livello transnazionale. Pertanto, il ruolo delle reti nel fenomeno della migrazione internazionale deve essere analizzato nel contesto sociale, culturale e tecnologico del momento che stiamo attraversando.

1. La teoria delle reti sociali di migrazione e il loro ruolo

Nell'osservare il fenomeno migratorio dei rumeni che, dopo il 1990, hanno cercato soluzioni per raggiungere un livello soddisfacente di stabilità e benessere personale e familiare, gli studi ci portano alla necessità di approfondire il meccanismo creato e utilizzato dai migranti, cioè le reti sociali.

Sebbene il concetto di 'rete' conosca una lunga storia nella teoria e nella ricerca sociologica classica (Durkheim, Simmel, Moreno) e antropologica (Malinowski, Radcliffe-Brown, Lévi-Strauss), esso è stato riportato al centro dell'analisi degli ultimi decenni grazie a indagini sul capitale sociale (Bourdieu, Coleman, Putnam), percepito come avente origine nelle predisposizioni personali per creare relazioni durevoli (Bourdieu 1986, 148) e a indicare le caratteristiche dell'organizzazione sociale, quali la fiducia, nonché norme e relazioni che facilitino le connessioni tra le persone e che portino alla formazione e allo sviluppo delle reti sociali (Coleman 1990, 304; Putnam 1993, 167). Indubbiamente, l'i-

dea di rete ha rivelato la sua utilità epistemologica e metodologica negli studi sul fenomeno migratorio soprattutto negli ultimi due decenni (Barnes, Harary 1983). All'inizio, il principale argomento di indagine era l'analisi delle relazioni sociali nell'ambiente urbano. Negli anni '70 e '80 gli studi si concentrano sul ruolo dell'amicizia all'interno delle reti; il loro inserimento nella tematica degli studi sui migranti fornisce una spiegazione sulla scelta delle destinazioni di migrazione.

Emerge quindi l'ipotesi che alla base della decisione di migrare vi siano le reti che stimolano le persone a livello individuale (Tim 2009, 3-4). Comunque, dal punto di vista delle situazioni da analizzare, si deve distinguere tra le reti delle comunità locali, quelle nazionali e quelle internazionali (Tim 2009, 6).

L'interazione all'interno delle reti facilita la migrazione tramite la riduzione dei costi e dei rischi. Quelle sociali aprono la strada allo sviluppo delle reti migratorie transnazionali; le reti informali aiutano i migranti a finanziare il loro viaggio, a trovare lavoro o alloggio; quelle migratorie aiutano i migranti ad attraversare il confine, in modo legale o illegale. Le relazioni personali che tengono legati i migranti, gli ex immigrati e i non migranti nel luogo di origine o di destinazione aumentano la probabilità della migrazione internazionale di forza lavoro in connessione con la migrazione circolare e a catena. Man mano che le reti si sviluppano e diventano più forti con l'aggiunta di nuovi migranti, i potenziali migranti potranno beneficiare di queste reti sociali su criteri etnici nel Paese di destinazione.

Quando parliamo di reti di migrazione, dobbiamo guardare il tema nella realtà sociale, riconoscendo che ogni essere umano è inserito in diversi contesti relazionali che influenzano il suo stile di vita, i suoi progetti, i suoi orientamenti e la sua identità. Le reti sociali possono suggerire una certa direzione da seguire in un certo momento della vita (Abbatecola 2002, 82). Le reti di migrazione nascono proprio dalla necessità di creare connessioni, possibilità, opportunità di fronte ad un fenomeno complesso quale la migrazione internazionale che rappresenta

una realtà sociale globale, articolata ed anche influenzata dall'interazione degli interessi degli attori individuali e collettivi presenti nel campo della mobilità internazionale per presentare la necessità di un'analisi a livello micro-sociale e macro-sociale o piuttosto meso-sociale (Pollini, Scida 2012, 137).

Questo contributo presenta proprio tale tipo di migrazione attraverso le reti sociali, con particolare attenzione al livello meso, avendo quale punto di partenza una ricerca scientifica del 2015 sugli immigrati rumeni della regione

Lazio¹. Questa regione dell'Italia centrale non è stata scelta a caso, bensì perché, secondo le statistiche, qui si trova la maggior parte dei rumeni. Se ci riferiamo solo al 2015, il numero totale di residenti rumeni era di 224.537 (la collettività più numerosa) su un totale di 636.524 stranieri nel Lazio e 523.957 nella provincia di Roma (IDOS e Confronti 2015, 395-396). Se ci riferiamo al numero totale di rumeni registrati nello stesso anno (2015) in Italia, cifra arrivata ai 1.151.395 dai 342.200 individui presenti prima dell'entrata della Romania nell'Unione Europea, avvenuta nel 2007, vediamo che nel Lazio vivono il 19,5% dei residenti rumeni (Comuni-Italiani.it).

2. Le reti di migrazione private

Le reti di migrazione private hanno offerto il principale supporto ai rumeni verso la nuova destinazione e per l'integrazione nel nuovo ambiente transnazionale. Si noti che, anche prima dell'entrata della Romania nell'UE (2007), le partenze per trovare lavoro all'estero senza essere in possesso del consenso dei Paesi di destinazione avevano fatto emergere le cosiddette 'istituzioni informali'. Di fronte alla promessa di un posto di lavoro si accetta il rischio di iniziare a lavorare senza un contratto legale. Coloro che si celano dietro a tale promessa e garantiscono l'occupazione sono amici, vicini, conoscenti, parenti – persone che offrono il loro supporto volontariamente o in cambio di denaro. Questi sono gli attori che sostituiscono le istituzioni che dovrebbero mediare l'ottenimento di un lavoro all'estero sul mercato delle migrazioni legali. La differenza principale è che tutte queste mediazioni avvengono in maniera informale e non vi è un contratto che presenti la garanzia che tale promessa sarà realizzata (Societatea Academică din România 2005, 10).

La pratica ha rivelato che le reti private, proprio per la loro natura informale, hanno il vantaggio di essere flessibili e di adattarsi alle sfide dei cambiamenti economici, sociali e politici nei Paesi di destinazione. Di conseguenza, è utile osservare il loro ruolo in un ciclo storico che comprende i cambiamenti politi-

¹ La ricerca citata è contenuta nella tesi di dottorato in Sociologia, intitolata *Valutazione del ruolo delle Reti Sociali e di supporto dei migranti rumeni nella Regione Lazio*, presentata dall'autore il 29 giugno 2018 presso la Facoltà di Filosofia e Scienze sociali e politiche, Università 'Alexandru Ioan Cuza' di Iași, Romania. Partendo dalla constatazione che le reti sociali private sono la principale via di accesso e di integrazione utilizzata dai migranti, più che le istituzioni statali ufficiali, nei cinque capitoli della tesi, sulla base della letteratura specialistica, nonché della ricerca sulla popolazione migrante nel Lazio, sono stati identificati gli elementi che portano alla comprensione dei meccanismi di collaborazione e di aiuto specifici a e utilizzati dalle reti sociali coinvolte nella gestione dell'atto migratorio.

ci dalla fine degli anni '90 (caduta del regime comunista) fino al momento dell'entrata dell'ultimo gruppo di Paesi (Romania e Bulgaria) nell'UE, nel periodo che corrisponde all'inizio della recessione economica. In questo lasso di tempo di quasi un quarto di secolo siamo stati testimoni di vari fenomeni che si sono sovrapposti ai cambiamenti politici ed economici. Da una parte, troviamo le politiche pubbliche dei Paesi di destinazione, membri dell'Unione Europea, politiche ben definite e gestite. Dall'altra, abbiamo osservato la politica reattiva dello Stato rumeno, che è stata oggetto di numerose critiche. Tra questi due estremi si colloca l'esistenza e l'attività delle reti.

Alla base del funzionamento di queste reti vi è la comunicazione. Le sfide poste dalla recessione economica, il superamento delle sue conseguenze, l'adattamento ad essa e le decisioni relative alla scelta di nuove destinazioni di migrazione dipendono in modo determinante dalla comunicazione.

Tra le comunità di immigrati si creano relazioni, ci sono reti di comunicazione a seconda dei percorsi seguiti nella migrazione. Si costruiscono rapporti molto stretti entro uno spazio virtuale. I mezzi di comunicazione degli immigrati rumeni in Italia, per esempio, sono legati ai mezzi degli immigrati di Germania e Jugoslavia (Stoicovici 2012, 435).

Il risultato delle azioni delle reti private, in particolare, viene illustrato dalle statistiche che indicano il numero di coloro che hanno lasciato la Romania nel corso degli anni, in particolare dopo il 1990.

3. Le reti familiari

La base delle reti di migrazione, come vedremo nella presente ricerca, è rappresentata quelle familiari. La famiglia offre supporto alla partenza di un proprio membro, durante il percorso, per il tempo trascorso nella destinazione, per il ritorno, e in ogni momento decisivo (Anghel, Horvath 2009, 184). È, infatti, il «primo nucleo all'interno del quale viene gestita la migrazione da punto di vista emotivo ed economico» (Anghel, Horvath 2009, 185).

Nel contesto della migrazione, quando si fa riferimento alla famiglia, bisogna fare una distinzione analitica: si può fare riferimento alla famiglia di origine, cioè all'ambiente di origine (genitori, fratelli e sorelle, legati da un vincolo di filiazione), ma anche a quella di elezione, ossia la famiglia come relazione scelta (marito, moglie, suocero/a, figli e figlie). All'interno della famiglia di origine è importante comprendere le dinamiche che determinano l'attore a orientarsi verso un particolare percorso professionale al fine di ottenere un primo lavoro. A livello della famiglia scelta, vi è un interesse orientato soprat-

tutto verso la carriera. Qui è fondamentale osservare il livello della classe sociale da cui proviene la famiglia di origine, il livello di educazione dei suoi membri, lo stile di vita e il sistema di valori a cui si fa riferimento, il capitale sociale. Si può affermare che le famiglie in cui i coniugi provengono da ambienti simili hanno maggiori possibilità di avere successo, creando così una maggiore garanzia di aggregare strategie e orientamenti comuni. Nelle famiglie di elezione si può osservare come ogni membro definisce la propria strategia e fa le proprie scelte professionali in base a quella strategia del coniuge e alle esigenze dell'intero nucleo familiare (Abbatecola 2002, 78-80). Le reti familiari costruiscono i propri progetti di migrazione in base alle priorità stabilite direttamente dai membri della famiglia. A loro volta, le reti familiari hanno una suddivisione basata sul tipo di persone coinvolte nel processo di migrazione per lavoro. Vari studi specialistici (ad esempio Torre 2013, 165-166) sottolineano l'emergere di questo tipo di reti nel contesto della specializzazione in specifici lavori femminili. È il caso dell'assistenza domiciliare e di altre occupazioni prevalentemente domestiche.

L'analisi delle reti familiari richiede un'attenzione maggiore anche nel contesto di una sempre più grande concorrenza sul mercato del lavoro a causa della recessione e del prolungamento degli effetti della stessa. Inoltre, le reti familiari possono influenzare le decisioni sul lavoro, facilitare l'accesso a determinate occupazioni, permettere di mantenere un posto di lavoro, ma anche influenzare le prospettive di successo o insuccesso circa l'intenzione di emigrare. Se consideriamo il fatto che le relazioni tra i rumeni hanno cominciato a cambiare a causa della competizione per il lavoro – a motivo del flusso di nuovi arrivati e del diffondersi di un sentimento di invidia, secondo quanto affermano gli immigrati rumeni in Italia –, si può affermare che, anche per questo, le reti sono diventate più selettive e focalizzate quasi esclusivamente sulle relazioni familiari, specialmente per i lavori a basso salario, come risposta alle esigenze sia a breve che a lungo termine (Torre 2013, 175).

4. Le reti dei mediatori

Quando parliamo di mediatori, ci riferiamo a singoli individui o a varie associazioni tra essi che coinvolgono entità giuridiche diverse, che possono agire in modo informale o formale. Nella storia post-rivoluzionaria di un quarto di secolo della Romania, l'emigrazione ha subito un processo in cui l'area nera o grigia è stata sostituita da un'area che è entrata parzialmente o totalmente alla luce della legalità. Dal punto di vista di questo processo evolutivo, possiamo includere all'inizio della migrazione le persone coinvolte nel facilitare la migrazione

clandestina, con l'ingresso illegale nel Paese di destinazione, che comporta un'attività lavorativa nel mercato nero o coinvolta in altre attività illegali. Contemporaneamente, troviamo la mediazione per il reperimento di lavoro in un ambiente informale. Sul piano giuridico, le partenze collocabili in questa categoria sono simili a quelle senza un contratto nominale. La Societatea Academică din România distingue tre tipi di mediazioni legate alle partenze. Innanzitutto, c'è una modalità di partenza mediata dall'Ufficio per la migrazione della forza lavoro. Questo organismo riceve offerte di mediazione dall'estero per poi, secondo una propria strategia, attirare chi è interessato ai lavori offerti. In secondo luogo, troviamo la mediazione di un agente privato che riceve le offerte e, in base ad un proprio sistema, recluta i potenziali clienti per poi assicurare il collegamento tra imprenditori e lavoratori. In terzo luogo, vi può essere la partenza sulla base di una mediazione informale. Essa è simile a una partenza senza mediazione, ma ha alla base un contratto. In questo caso, troviamo una terza persona che media il posto di lavoro, dietro compenso o per altre motivazioni.

Secondo il rapporto di ricerca dell'Organizzazione Internazionale per la Migrazione, intitolato *Rischi della migrazione illegale negli Stati Membri dell'UE 2003-2005*, quasi il 15% della popolazione adulta della Romania ha lavorato all'estero per un certo periodo dopo il 1990. Circa la metà ha lavorato in base ad un contratto informale, in base ad un accordo verbale o in nero. Per quanto riguarda la destinazione, l'Italia occupa il primo posto, con il 25% di tutti i rumeni all'estero nel 2003 e il 19% nel 2005, seguita dalla Germania e dalla Spagna. Sempre secondo il rapporto, il campione raggiunto affermava che la migrazione illegale poteva essere effettuata con una discreta possibilità di successo (Societatea Academică din România 2005, 7-11).

5. Una ricerca a Roma

5.1. Breve presentazione della ricerca

L'indagine sociologica svolta a Roma tra gli immigrati rumeni si concentra sul rapporto tra questi e le reti sociali e di supporto per l'integrazione, l'occupazione, l'alloggio e l'adattamento a una nuova vita in diaspora. In seguito alla ricerca effettuata tra gli immigrati rumeni di alcune comunità, grazie alla disponibilità di alcuni specialisti, rappresentanti delle parrocchie rumene nella regione Lazio, e di responsabili di altre istituzioni che hanno competenza nel campo dei migranti, si sono ottenuti dati significativi. Il materiale raccolto ci offre preziosi elementi che sottolineano il modo specifico di azione di tali reti a servizio dei migranti rumeni, attraverso i servizi forniti per l'integrazione delle persone e delle loro famiglie sul mercato del lavoro e nella comunità italiana. Allo stesso

tempo, permette un'analisi dell'impatto delle reti sociali in base all'analisi comparativa dei vantaggi/svantaggi che esse comportano.

L'obiettivo generale è stato analizzare l'emergere, il funzionamento e gli effetti delle reti: il modo in cui queste, nell'ambito del fenomeno migratorio, sono state un vero aiuto per l'integrazione dei rumeni in Italia, riguardo al reperimento di un lavoro e di un alloggio, all'accesso ai vari servizi e anche per stabilire le relazioni necessarie a una nuova vita dei migranti rumeni in Italia.

Gli obiettivi specifici sono stati tre. Un primo obiettivo ha cercato di identificare i servizi forniti dalla società civile per favorire l'integrazione dei migranti rumeni in Lazio; il secondo ha riguardato l'individuazione dei meccanismi di integrazione nel mercato del lavoro e nella comunità; infine, il terzo obiettivo specifico è stato rappresentato dall'identificazione dei benefici e dei rischi dell'utilizzo delle reti migratorie.

Il metodo utilizzato per la ricerca è qualitativo. Nell'indagine sul campo è stata utilizzata l'intervista semi-strutturata che comprende delle linee guida, con temi predefiniti, ma che consente all'intervistatore di deviare da esse per porre domande specifiche. L'intervistatore introduce il tema, quindi conduce la discussione proponendo quesiti precisi. Inoltre, nella ricerca sono state utilizzate l'osservazione e l'analisi dei documenti e delle statistiche nazionali ed europee di vari organismi internazionali.

Di conseguenza, nello studio, dopo la revisione della letteratura, sono stati identificati i concetti principali, quali: ambiente di partenza, immigrazione, famiglia, Stato, autorità, comunità, rete. I concetti e i collegamenti tra di essi sono stati raffigurati graficamente, in modo direzionale e usando frecce per rappresentare il senso del collegamento.

5.2. Raccolta dei dati e temi di analisi

Per raccogliere le informazioni ho ritenuto necessario in una prima fase ottenere testimonianze dai migranti in Lazio, attraverso interviste semi-strutturate dal punto di vista tematico: elementi del passato biografico, la vita prima della mobilità, la decisione di emigrare e le azioni intraprese a tale fine, l'interazione all'interno della rete e rispetto al presente, con particolare attenzione all'attività svolta, all'occupazione, alle condizioni di vita, al tipo d'integrazione, all'adattamento all'ambiente, alla cultura, al nuovo stile di vita. Questi elementi sono stati raggruppati in temi che hanno costituito il contenuto delle linee guida per l'intervista.

Le interviste con i migranti e con i leader istituzionali e di rete hanno cercato di utilizzare le loro osservazioni nel campo della migrazione, rispetto a sei temi:

- dati personali e ambiente di origine;
- percezione delle reti;

- rapporto migrante-rete;
- rapporto migrante-famiglia;
- rapporto autorità-migrante;
- rapporto autorità-comunità.

Il gruppo di soggetti coinvolti è stato costituito da dieci immigrati di nazionalità rumena e dieci responsabili delle istituzioni civili ed ecclesiali, che lavorano *con e per* gli immigrati. Il gruppo di dieci soggetti è stato scelto a caso, erano provenienti sia dall'ambiente urbano che rurale, e include persone di entrambi i sessi, di età compresa tra i 25 e i 55 anni, che rappresentano il settore di popolazione più attivo nel campo del lavoro. I soggetti sono stati selezionati tra i migranti attivi nelle comunità ecclesiali di Ladispoli, Casilina e Roma, in base alle raccomandazioni dei sacerdoti ortodossi e cattolici delle comunità rumene di Roma e dei dintorni, dopo aver sondato la loro disponibilità a partecipare alla ricerca e successivamente ai dialoghi sulla base della guida per l'intervista. In seguito, è stata presentata la lista dei partecipanti, secondo la codificazione fatta, aggiungendo il sesso, l'età, l'ambiente di origine (urbano/rurale), il livello di istruzione e l'occupazione.

I dieci responsabili di istituzioni ecclesiali e civili sono stati selezionati tra enti quali le istituzioni pubbliche ed ecclesiali italiane, la Caritas Italiana, le parrocchie cattoliche italiane e rumene dove sono presenti immigrati rumeni e il Vescovato Ortodosso Rumeno d'Italia – parrocchie ortodosse che si prendono cura dei credenti rumeni.

I criteri per la selezione sono stati i seguenti: abitare in Lazio; conoscere i problemi dei migranti in generale e dei rumeni migranti di questa regione in particolare; aver partecipato in qualche modo a momenti della vita delle comunità di immigrati rumeni presenti nell'area geografica di interesse.

In seguito all'analisi, alla sistemazione e interpretazione delle opinioni e delle risposte raccolte nelle interviste, nonché sulla base dell'analisi del contenuto e dell'osservazione, sono stati identificati i risultati ottenuti a partire dagli obiettivi proposti all'inizio della ricerca sulle reti di supporto degli immigrati rumeni dall'Italia centrale, più specificamente della regione Lazio.

5.3. Risultati della ricerca

In base all'analisi e all'interpretazione delle informazioni ottenute, si è concluso quanto segue.

Dati personali e ambiente di origine

- I membri del gruppo di migranti rappresentati nel campione consultato provengono dalla regione a nord-ovest della Romania, sia dalla zona urbana che dalla zona rurale, con una età compresa tra i 25 ei i 55 anni. Per le don-

ne, il campo di attività è omogeneo e include i servizi nel settore domestico. Per gli uomini, il campo professionale è diversificato. Così troviamo il settore dell'edilizia e della produzione (produzione di mobili in cooperative, di scarpe e di riparazione delle stesse come artigiano, e produzione e installazione di tende e vetri isolanti).

- Rispetto al momento dell'arrivo in Italia, ci sono persone che sono giunte in Italia anche più di sette anni prima dell'entrata della Romania nell'Unione Europea e altre che sono arrivate successivamente.
- Per ciò che riguarda gli stipendi, questi in media raggiungono i 1.000 euro.
- A parte quelli che hanno un titolo di studio universitario, il livello minimo di istruzione è il liceo (dieci o dodici classi). Questo implica essere impiegati in attività che comportano un livello inferiore di istruzione o in settori diversi dalle proprie competenze, con due eccezioni (produzione di calzature e di vetri isolanti).
- Un altro elemento comune per i migranti è la costante pratica religiosa o il riconoscimento del ruolo spirituale della Chiesa, ciò che dà loro il vantaggio di sviluppare certi valori morali che si concretizzano in un comportamento particolare.

La percezione delle reti

- Per quanto riguarda l'azione della migrazione stessa, si può affermare che, nella maggior parte dei casi, essa è avvenuta all'interno di reti private (famiglia, amici, conoscenti), senza l'intervento di agenzie governative, o agenzie private, o sconosciuti.
- Gli intervistati considerano che le reti sono emerse spontaneamente a causa dell'insicurezza vissuta nei luoghi di origine, la quale ha determinato la ricerca di soluzioni in altri Paesi; una volta innescata, la migrazione è progressivamente aumentata.
- Le reti soddisfano le esigenze dei clienti e le opportunità legali (quali l'ottenimento del visto, di un contratto).
- Le reti sono percepite come in grado di fornire soluzioni ai problemi dei migranti sia nel Paese d'origine (povertà, disoccupazione) che in quello di destinazione (alloggio, occupazione, supporto per l'integrazione).
- I tipi di reti i più spesso menzionati dagli intervistati sono quelle familiari, amicali, i parenti o i conoscenti.

Il rapporto migrante-rete

- Sia i migranti intervistati che i leader istituzionali concordano nell'affermare che il successo della migrazione è garantito principalmente dalla famiglia, poi dagli amici, dai parenti, dai conoscenti e, in una fase successiva, dai sistemi contrattuali.

- Il rapporto migrante-rete deve essere basato sulla stabilità e sulla sicurezza sia durante il viaggio che all'arrivo a destinazione, offrendo opportunità di socializzazione, di comunicazione e il conforto psicologico a livello personale e della famiglia.
- Il rapporto migrante-rete viene valutato dagli intervistati anche dal punto di vista delle funzioni che possono essere svolte dalla rete. Le più importanti funzioni svolte dalle reti si riferiscono al bisogno dei migranti di avere informazioni, alla necessità di socializzazione, di trovare lavoro, di agevolare il trasporto, di ottenere un alloggio, di godere della sicurezza personale.
- La necessità della rete trova conferma anche attraverso le motivazioni nel promuovere una destinazione. Così, i potenziali migranti si orienteranno verso quelle reti che presentano le offerte più interessanti (la rete deve essere accessibile, la regione proposta quale destinazione deve presentare le migliori strutture e opportunità).
- Tutti gli intervistati hanno sottolineato un principio fondamentale nel rapporto migrante-rete: la fiducia. Questo capitale necessario si trova soprattutto nelle reti familiari che godono della massima fiducia, essendo le prime tra le preferenze.
- I valori morali e religiosi diffusi tra la maggioranza dei migranti rumeni sono riconosciuti sia dagli immigrati che dai leader istituzionali come fattori che garantiscono un livello alto di integrazione.
- L'atteggiamento dei rumeni di ricompensare chi li ha aiutati è ritenuto dagli intervistati come un obbligo morale, soprattutto perché si tratta di rapporti che avvengono tra i membri della famiglia.
- La promozione delle reti dipende dalla veridicità delle informazioni che esse trasmettono.
- Tra gli intervistati sono anche stati segnalati abusi conseguenti l'interazione con le reti. L'abuso può avvenire in forme diverse: per la mancanza di trasparenza, di corrispondenza tra aspettative create e condizioni trovate, fino all'incompetenza o alla manipolazione, alla frode, all'estorsione e al traffico di esseri umani. La mancanza di fiducia nelle istituzioni pubbliche e riguardo alla possibilità di reperimento di lavoro o alloggio durante il processo migratorio sono il risultato dell'esperienza degli anni precedenti al 1989, sfociata in un atteggiamento di relativa diffidenza.

Il rapporto migrante-famiglia

- Il ruolo della famiglia è fondamentale per la decisione di emigrare e per il supporto nella nuova comunità; esso si manifesta in due direzioni principali: la ricerca di soluzioni per garantire il benessere economico del nucleo e la difesa dei propri valori con l'addattamento ai nuovi valori della comunità di destinazione.

- La famiglia transnazionale assume varie forme: ci sono famiglie che vivono insieme, con tutti i propri membri presenti in Italia; altre che hanno alcuni membri in Italia e alcuni rimasti in patria; e infine famiglie in cui solo una persona è andata all'estero e le altre sono rimaste nel Paese di origine. In questi diversi contesti emergono vari problemi: i bambini e gli anziani lasciati soli o affidati alla cura di altre persone a casa; le donne che vivono in isolamento nella casa della famiglia per la quale forniscono servizi domestici e di assistenza.
- La valutazione del rapporto migrante-famiglia attraverso la frequenza della comunicazione con le persone rimaste in patria rivela pratiche diverse a seconda del grado di parentela e del legame affettivo, del tempo trascorso dall'inizio della migrazione e delle condizioni di salute e di età di quelli che sono rimasti indietro.
- Il mantenimento del rapporto migrante-famiglia avviene in genere attraverso le visite annuali (per le ferie o in occasione delle feste più importanti, come Pasqua e Natale).
- L'intervento dello Stato nel rapporto migrante-famiglia è considerato di scarsa importanza. A tale scopo, vengono suggeriti alcuni modi attraverso cui l'istituzione potrebbe intervenire con misure di protezione e di supporto per l'integrazione delle famiglie, in particolare delle donne e dei minori; misure per mitigare i rischi del processo di migrazione; un supporto nel mantenere un rapporto il più frequente possibile con le persone rimaste a casa.

Il rapporto migrante-autorità

Rispetto al periodo *precedente* al 2007, la frequente situazione di clandestinità del migrante rumeno sviluppa nella persona un atteggiamento prudente e riservato nei confronti delle autorità statali, sia verso quelle rumene che verso quelle italiane, trovandosi il migrante in una posizione di vulnerabilità, tranne nel caso di coloro che hanno ottenuto un visto per studio o per lavoro o coloro che usufruivano del periodo di validità di un visto turistico.

Rispetto al periodo *successivo* al 2007, invece, si rilevano le seguenti situazioni:

- Anche se i rumeni godono ufficialmente dello *status* di cittadini europei, il rapporto con l'autorità è ancora percepito dai migranti con riserva e sospetto, e viene indicata la presenza di una burocrazia eccessiva a cui fa da contraltare un atteggiamento passivo rispetto a quanto riguarda le questioni della migrazione.
- Si nota tra i migranti un livello di conoscenza della legislazione limitato alla stretta necessità: i regolamenti sull'assicurazione medica e sociale, sulle condizioni di impiego, di lavoro, di alloggio. Tuttavia, la maggioranza degli in-

tervistati ammette che una migliore conoscenza dei diritti e degli obblighi legali per i migranti sarebbe vantaggiosa e persino necessaria.

- Per quanto riguarda un miglioramento della legislazione e della sua applicazione, la stragrande maggioranza appare scettica in proposito. Il destino dei migranti dipende dal rapporto quotidiano con il datore di lavoro. I migranti sono consapevoli della loro situazione di outsider *de facto* anche se sono insider *de jure*. Sebbene cittadini di uno Stato membro dell'Unione Europea, essi sono in realtà cittadini di seconda classe e considerano che la legislazione diventerà ancora più dura nel contesto delle sfide economiche e sociali.
- Da parte dei responsabili istituzionali sono state avviate proposte legislative quali: migliorare la regolamentazione sullo *status* dei migranti e dei cittadini di altri Stati membri dell'UE; misure per incoraggiare e stimolare il ritorno nel Paese di origine.

Rapporto migrante-comunità

- Per facilitare il rapporto con la comunità ospitante, in seguito alle discussioni con gli immigrati e i responsabili istituzionali, si è concluso che si devono considerare diversi fattori:
 - personali: specifici per ciascun individuo, secondo le sue capacità e la sua istruzione;
 - familiari: considerando i valori promossi in famiglia;
 - esterni: le tradizioni esternalizzate nei luoghi di destinazione; la cultura e le abitudini sperimentate dai migranti nel Paese di destinazione che si incontrano con quelle specifiche dell'area di origine;
 - i media: i segnali lanciati dai mass media.
- Tenendo conto di un possibile progetto di ritorno, si è notato che per tutti gli immigrati intervistati emergeva un forte desiderio di tornare nel Paese di origine nel momento in cui non si sarebbero verificate più le cause che avevano determinato la migrazione.
Per concludere:
- secondo quanto affermato dagli intervistati, gli immigrati rappresentano un gruppo di persone che hanno cercato di creare un presente e un futuro per sé e per la propria famiglia, scegliendo di ripiantare le loro radici in una terra che, sebbene all'inizio sia apparsa amichevole e accogliente, nel tempo è diventata meno ospitale;
- i leader istituzionali e le reti apprezzano i valori sia dei migranti che delle comunità ospitanti, ma sanzionano anche l'insufficiente coinvolgimento nelle reciproche responsabilità, la burocrazia che ostacola l'integrazione e l'insufficiente coinvolgimento degli stessi migranti nel promuovere la propria immagine con dignità e coraggio;

- l'intero progetto migratorio appare avere caratteristiche private, dal momento che si svolge a livello di famiglia, di rete o di comunità.

6. Conclusioni generali

In base all'obiettivo generale previsto dalla ricerca di dottorato, sono state tratte alcune conclusioni significative che riporto schematicamente qui di seguito.

Nascita, funzionamento ed effetti delle reti

- Le reti sono emerse spontaneamente come una necessità, rispondendo ai bisogni dei migranti e nel contesto di una mancanza di fiducia nelle istituzioni statali che si sono dimostrate poco efficaci.
- I più funzionali tipi di reti sono quelle costituite da familiari, da parenti, amici e conoscenti, e quelle nate all'interno di comunità ecclesiali.
- Gli effetti delle reti di migranti sono valutati dagli intervistati sulla base del loro successo nell'integrazione di coloro che vi fanno ricorso.

Contributo delle istituzioni e delle reti di migrazione all'integrazione dei rumeni in Italia

- Le reti familiari, di amici e conoscenti forniscono ai migranti posti di lavoro, alloggi e altri servizi necessari.
- Le reti e le parrocchie all'interno della Chiesa offrono luoghi di culto, sedi per vari tipi di incontri, servizi di distribuzione di abbigliamento e cibo per i nuovi arrivati, organizzazione di corsi di lingua italiana, organizzazione di programmi culturali per promuovere la specificità nazionale dei migranti.
- Le associazioni ecclesiali e altre associazioni e fondazioni private, sono di supporto attraverso la creazione di centri medici e sociali di consulenza e trattamento, la pubblicazione e distribuzione nelle comunità locali italiane di alcune pubblicazioni parrocchiali o di informazioni e pubblicazioni dell'Ufficio migrazione, allo scopo di promuovere i valori culturali e spirituali degli immigrati.

Per quanto riguarda il sostegno all'adattamento dei migranti, le reti hanno il ruolo di preservare l'equilibrio psicologico ed emotivo e di mantenere i meccanismi attraverso i quali vengono trasmesse le informazioni circa il reperimento di lavoro, di alloggio o circa l'acquisto di altri beni e risorse. Allo stesso tempo, le reti offrono opportunità per promuovere lo stile di vita transnazionale.

- Le reti familiari dimostrano di avere la massima efficienza nell'identificare un alloggio e un lavoro, attraverso relazioni create nel tempo, basate sul principio di base della fiducia.

- Le reti sono garanti della conservazione della specificità culturale e religiosa rumena. Esse forniscono un quadro per la promozione e il mantenimento delle proprie tradizioni e dell'identità nazionale.
- Le reti svolgono la funzione di facilitare l'accesso ai servizi attraverso la loro caratteristica di conservare un patrimonio di informazioni e di esperienze accumulate nel tempo.

I rapporti necessari per la nuova vita in Italia sono stabiliti soprattutto all'interno del contesto della Chiesa, delle comunità parrocchiali, ma anche attraverso le associazioni ecclesiali, quali la Caritas e le varie congregazioni religiose.

Il *primo obiettivo* specifico è stato quello di identificare i servizi offerti dalla società e dalla Chiesa al fine di facilitare l'integrazione dei migranti rumeni nella regione italiana del Lazio.

A questo proposito, nella ricerca ci si è concentrati sui servizi di cui beneficiano i migranti per il successo dell'integrazione.

- Rispetto allo Stato rumeno, il Ministero del Lavoro, della Famiglia e della Protezione Sociale, tramite le proprie agenzie, fornisce agli immigrati rumeni servizi di informazione per coloro interessati all'ambiente sociale, politico e giuridico dei Paesi di destinazione, e servizi di mediazione per trovare lavoro. Tuttavia, è stata notata una scarsa efficienza di queste agenzie, a causa di una scarsa informazione della popolazione rispetto ai servizi forniti da queste agenzie e in seguito all'eccessiva e ingombrante burocrazia per ottenere un lavoro o altri diritti come migranti.
- La letteratura e i dialoghi con gli intervistati hanno rivelato l'esistenza di varie organizzazioni civili private, gestite da italiani o da rumeni, che forniscono servizi di consulenza, formazione, orientamento sociale e relativi al mercato del lavoro, attivi in vari settori importanti (sociale, amministrativo, medico, politico e culturale).
- Le reti familiari costituiscono un'importante risorsa di servizi quali: sostegno materiale; mediazione dei servizi di assistenza per gli anziani, malati, disabili e bambini; mantenimento della socializzazione, della conservazione e della promozione del capitale culturale e del sostegno morale.
- Le reti all'interno della Chiesa italiana (associazioni e congregazioni religiose), in particolare, e delle parrocchie cattoliche e ortodosse rumene d'Italia hanno rappresentato per gli immigrati la risorsa principale di sostegno, insieme alle reti familiari che hanno fatto il possibile per essere quanto più vicine ai bisogni di chi arriva in Italia, avendo alla base motivazioni umane e cristiane. Si è individuata una vasta gamma di servizi per l'assistenza sociale, legislativa, per l'integrazione linguistica, per completare i documenti richiesti per l'inclusione nel sistema sanitario e sociale pubblico, per l'assistenza residenziale, l'offerta di cibo, vestiti, servizi di supporto per la forma-

zione e promozione multiculturale, l'assistenza psicologica e religiosa; oltre a conferenze, festival culturali per la conoscenza e la promozione dei valori dei migranti.

Il *secondo obiettivo* specifico della ricerca si riferisce all'identificazione di meccanismi per l'integrazione nel mercato del lavoro e nella comunità. Per quanto riguarda questo obiettivo, i risultati dello studio ci permettono di concludere quanto segue.

I meccanismi di integrazione nel mercato del lavoro e nella comunità sono principalmente strutturati attraverso le relazioni informali che si creano all'interno di reti familiari, di amici e conoscenti, ma anche all'interno delle comunità ecclesiali.

- I datori di lavoro spesso contattano i leader delle comunità religiose che annunciano in chiesa i posti di lavoro disponibili e i dettagli di contatto necessari.
- Le reti accettano di assumere personale per il mercato del lavoro da una destinazione a loro nota, formulare raccomandazioni ai datori di lavoro e spesso si occupano di completare i documenti necessari per l'integrazione.
- Nel caso delle donne che lavorano e vivono nella casa della famiglia del datore di lavoro, l'integrazione è strettamente condizionata dall'ambiente domestico in cui lavorano, essendo le possibilità di una reale integrazione nella comunità molto più ridotte.
- Nel corso della ricerca, sono state identificate anche associazioni rumene in Italia che mirano a formare i leader delle comunità.
- I valori morali e religiosi sono fattori che facilitano l'integrazione, coltivando relazioni basate sull'onestà, l'umanità, la fiducia, la sincerità, la solidarietà, ovvero gli atteggiamenti necessari per una buona convivenza tra le persone, sia nel lavoro che nella comunità.
- Nel caso degli immigrati rumeni, i meccanismi di integrazione nel mercato del lavoro e nella comunità assumono forme legali specialmente dopo il 2007, regolando il quadro contrattuale in materia di occupazione, alloggi e servizi.
- La Chiesa d'Italia ha offerto un contributo essenziale per l'integrazione delle comunità rumene, fornendo luoghi di culto e intervenendo presso i servizi sociali per aiutare la reciproca comprensione e accettazione.
- Le reti delle chiese hanno avuto anche il ruolo di creare eventi con e sui migranti, promuovendo, nel nostro caso, l'interscambio di valori culturali che contribuisce ad una buona integrazione dei rumeni.
- È riconosciuto dagli intervistati che i mass media, quando compiono una funzione positiva, contribuiscono in grande misura allo sforzo di integrazione nella comunità ospitante.

- Le relazioni delle persone intervistate rivelano che la conoscenza diretta e il contatto personale con le persone della comunità ospitante possono portare all'integrazione.

In base al *terzo obiettivo* – l'identificazione dei benefici e dei rischi dell'utilizzo delle reti per migrare – si è concluso come segue.

Benefici:

- le reti di migranti conoscono i passi da compiere, le persone chiave, i percorsi, le regioni, il potenziale economico e comunitario di cui possono godere;
- esse conoscono anche la lingua del Paese di immigrazione, i meccanismi legislativi, le politiche nei vari settori, la situazione del mercato del lavoro, i regolamenti relativi all'assicurazione sociale e medica;
- le reti sono più vicine ai bisogni specifici dei migranti;
- si pongono in una ottica di complementarità dei servizi;
- sono consapevoli dell'esistenza di meccanismi per una più rapida trasmissione di informazioni di stretta necessità per l'integrazione.

Rischi:

- a livello delle strutture di rete, può esistere una mancanza di obiettività e onestà, che può indurre in errore nascondendo la verità delle situazioni e delle risorse; tale situazione si verifica quando un rappresentante della rete, al fine di attirare clienti, presenta una prospettiva favorevole che garantisce un lavoro immediato a destinazione, ma ciò non accade in realtà; inoltre, nella moltitudine di offerte che possono essere identificate da una persona che vuole migrare, in mancanza di una buona informazione, è possibile diventare vittima di trafficanti o sfruttatori;
- vi è incertezza durante il percorso verso la destinazione scelta;
- sono presenti sfiducia o scarsa fiducia nell'approccio adottato dalle reti che, a loro volta, non sono in grado di garantire la massima sicurezza e una percentuale massima di successo;
- si notano mancanza di esperienza e professionalità da parte di gruppi e reti, soprattutto nelle prime fasi.

Per chiudere, insieme agli intervistati, possiamo confermare che, valutando i benefici e i rischi, è facile capire il motivo per cui le reti preferite sono quelle familiari o della Chiesa, in quanto presentano i rischi più bassi.

Personalmente, ritengo che la ricerca fornisca una buona opportunità di conoscere più in dettaglio la complessa situazione creata dall'approccio migratorio. Questo potrebbe influenzare in primo luogo gli stessi migranti rumeni a capitalizzare in modo più rigoroso il potenziale che può essere disponibile per

realizzare l'integrazione, utilizzando le reti e le istituzioni più competenti, anche tramite informazioni più approfondite sulle misure legislative applicabili. In secondo luogo, i risultati della ricerca possono fornire un quadro obiettivo per valutare le reti attraverso il confronto diretto sia con i dati scientifici che con le opinioni di coloro che sono critici nei loro confronti (persone che hanno beneficiato del supporto di tali reti ed esperti del fenomeno della migrazione). Infine, le conclusioni che si possono trarre da questo materiale, evidenziano la necessità che le autorità statali ed europee compiano alcuni sforzi per migliorare l'efficienza del loro ruolo nella vita delle persone che fanno l'esperienza della mobilità e, quindi, cerchino di recuperare credibilità. È auspicabile, allo stesso tempo, che gli immigrati si informino e si organizzino meglio per essere in grado di esprimere gli aspetti positivi e negativi delle loro esperienze e, allo stesso tempo, siano in grado di presentare proposte di miglioramento in tutti i settori connessi alla migrazione.

Questa ricerca ha dunque potuto ricostruire il profilo e il percorso del migrante rumeno verso l'Italia, soprattutto verso quel centro di attrazione che è Roma con i suoi dintorni: non solo come meta turistica, ma anche per trovare una via sicura nella vita, che fornisca un soddisfacente grado di benessere. Nell'ambito di questo approccio scientifico, sono state sottoposte all'analisi e alla ricerca le reti sociali che hanno contribuito all'integrazione di persone, famiglie o gruppi di rumeni, con lo spirito di avventura e l'entusiasmo specifico per l'inizio di una nuova vita, e insieme con le preoccupazioni e le sfide incontrate sia sul percorso che a destinazione.



Chi resta



Bambini e bambine e i legami in diaspora

Donatella Cozzi

Vengono chiamati *left behind* o *left alone*: coloro che rimangono indietro o restano soli in patria. Come Concetto Vecchio ci ricorda nel suo libro, dedicato a James Schwarzenbach, a capo del primo partito anti-stranieri d'Europa nella Svizzera degli anni '60 e, in controcanto, agli stagionali italiani in Svizzera – che non avevano diritto a una casa, non potevano portare con sé la famiglia, né cambiare lavoro –, lasciare i propri figli in seguito alla migrazione non è qualcosa di nuovo, quando a emigrare è uno o sono entrambi i genitori:

Ogni volta mi imbatto nel bambino che piange sulla spalla della madre. Come un magnete nascosto quel frammento irresistibilmente mi attrae, forse perché rivela un gesto che contiene molti gesti. “La domenica sera è il momento più duro”, commenta la suora fuori campo. Una giovane mamma costretta ad abbandonare il figlio per un'altra settimana nell'istituto al di là della frontiera perché, per legge, non può portarlo con sé in Svizzera. È una bella donna dai capelli corvini e dai lineamenti delicati, esile come lo era Pippa [la madre dell'autore] quando conobbe mio padre. Ride per l'imbarazzo di chi non sa frenare la disperazione. [...] Passeggia su e giù col piccolo in braccio, mentre il marito salda il conto con la badessa; il pianto si fa, se possibile, più acuto. Strilla senza consolazione la sua protesta. Dall'anima di quel figlio sgorga il dolore del mondo per i tanti legni storti della terra. È il monito a restare umani. Non so nulla di lui, né che ne è stato di sua madre e dei tanti senza nome di quella lontana stagione di segregazione, ma almeno “sia suggellato qui quel poco che il cuore ha saputo ricordare” (Vecchio 2019, 184).

A segnare il dolore dei «tanti legni sorti della terra» è una serie di fattori molteplici, con costanti e differenze storiche e geografiche: sono le politiche nazionali sull'immigrazione, quelle che regolano il mercato del lavoro interno e internazionale, tra le quali una importanza particolare riveste, nel caso che qui consideriamo, il *care drain* dai Paesi donatori di manodopera ai paesi donatari.

A partire dal 2007 si è sviluppata una narrazione molto ampia in Romania sui *left behind* o *left alone*. Da una presa di coscienza dell'entità del fenomeno, con il primo report dell'UNICEF a riguardo, che puntava la propria attenzione

sulla vastità del andamento migratorio dalla Romania verso i Paesi dell'Europa occidentale, si è passati a una letteratura *ad hoc* tendente ad amplificare la dimensione del rischio per i minori che crescono (soprattutto) senza le madri, con l'esito di generare un *moral panic* collegato alla dissoluzione dei valori tradizionali concernenti i rapporti di genere e l'unità delle famiglie. Il peso della responsabilità delle madri migranti viene ad assumere un rilievo crescente, spingendosi talvolta sino al punto di provocare il suicidio dei minori. Inoltre, al disagio dei figli viene accomunato quello delle madri, che allora, come vedremo nell'ultimo contributo, soffrono di Sindrome Italia. Ma alcuni studi invitano a ridimensionare questa letteratura.

Si tratta di un fenomeno complesso e frammentario, non univoco. Tra figli e genitori ricongiungimenti e distacchi possono alternarsi: a lunghi allontanamenti dei genitori possono far seguito ritorni definitivi; altre volte, la cesura delle relazioni diventa definitiva perché madri e padri costituiscono all'estero un nuovo nucleo familiare. Bambini e bambine non sono gli unici rimasti indietro: nella maggioranza dei casi troviamo un padre, degli zii, dei nonni, a documentare la molteplicità dei legami in diaspora e insieme come la migrazione sia una questione che coinvolge una pluralità di relazioni, messe alla prova di resistenza dall'adulto che emigra. Risorse, sofferenze, resilienza, senso di abbandono, ribellione sono da leggere in una prospettiva temporale, che in alcuni casi viene resa dalle testimonianze raccolte. Inoltre, queste ultime ci obbligano a non sottovalutare i legami che si sviluppano tra *sibling*, in assenza degli adulti. Certamente, video inchieste, documentari e articoli mettono maggiormente sotto i riflettori adolescenti solitari e anziane rimaste sole, con il risultato di far apparire ancora più mostruosa e 'senza cuore' la migrazione femminile.

Infine, occorre tenere distinti i cosiddetti *left behind* dalle bambine e bambini che vengono abbandonati, o che rimangono definitivamente soli. Una vicenda, quella dell'abbandono dei minori, con una sua particolare storia.

1. Dall'abbandono alle politiche per i minori. Alle origini del fenomeno dei *left alone*

La politica demografica di Ceaușescu è considerata responsabile del boom degli abbandoni, del fenomeno dei *bambini di strada*, soprattutto nella capitale, e all'origine del degrado familiare.

La scellerata riorganizzazione territoriale passata sotto il nome di 'Sistemizzazione', fallimentari politiche macroeconomiche e la distruzione della vecchia 'Parigi dell'Est', Bucarest, per la costruzione di un colossale monumento al padre nazionale, portarono la nazione, nel giro di pochi anni, al degrado e la ridussero in una condizione di povertà totale.

Ceaușescu si pose in campo economico l'obiettivo di raggiungere al più presto i Paesi capitalisti maggiormente sviluppati. E ciò con un sistema economico severamente centralizzato e controllato, che egli volle rendere sempre più indipendente dal COMECON. I mezzi per avviare una così massiccia industrializzazione furono i prestiti dei Paesi occidentali 'vicini', visto che l'indipendenza della nazione non gli permise di contare sulle agevolazioni sovietiche. Il commercio rumeno con la Germania occidentale, gli Stati Uniti e Israele s'intensificò, ma l'atteso aumento di valuta forte, legato alle esportazioni con l'Occidente, non si realizzò. Nel giro di pochi anni il debito estero aumentò esponenzialmente, raggiungendo i dieci miliardi di dollari e la Romania non riuscì a estinguerlo. La crisi appare irreversibile negli anni '80. Il 1982 può essere visto come l'inizio di una guerra silenziosa, dichiarata con l'inizio dell'austerità voluta da Ceaușescu per risanare il debito ormai alle stelle. Ogni bene alimentare prodotto in Romania venne destinato all'esportazione e il pane, le uova, la farina, l'olio, il sale e la carne, persino il sapone disponibili nel territorio furono fortemente razionati. Catherine Durandin descrive così l'atmosfera quotidiana della Romania di quell'epoca:

Le file si allungano davanti ai negozi vuoti nei quali si aspetta un arrivo di merci e la gente lotta per conservare il proprio posto sotto gli occhi indifferenti dei militi. Il vento brucia gli occhi arrossati, si direbbe che i rumeni stiano piangendo. Dappertutto il freddo e quell'odore pregnante di DTT, il disinfettante che viene usato per pulire biblioteche, sale d'aspetto, hall di alberghi (Fejtö 1994, 59).

Uguali i ricordi di Felicia Ciobanu, psicologa e psicoterapeuta:

A la ville, ma tante se levait à 4 du matin pour aller au marché et attendre en file pour le pain, pour la chair, pour le lait, pour le beurre. Tous les Roumains ont vécu la même histoire, tout le monde était égal. [Intervista a Felicia Ciobanu, gennaio 2018]

A tutto questo si aggiunse un grave deficit commerciale di petrolio, che la Romania aveva iniziato a estrarre negli anni '70 per pagare le massicce importazioni di beni e prodotti che puntavano a compensare la crisi produttiva interna.

Le conseguenze dell'alimentazione insufficiente, unite al razionamento crescente del combustibile per il riscaldamento e perfino della luce elettrica¹, si

¹ Ancora Felicia a questo proposito, attraverso gli occhi della bambina di allora: «Pendant le Ceaușescu, nous avons eu deux heures chaque jour de télé et ces deux heures commençaient avec des chansons patriotiques et un film de communisme, peut-être 10 minutes de cartoons, et c'est fini! Je me souviens que dans mon enfance plusieurs fois il n'y avait pas d'électricité

fecero pesantemente sentire sul tasso di malattia e di mortalità. Né vanno passati sotto silenzio i gravi disagi psichici che comportò per molti tale situazione protrattasi per diversi anni. Il brusco deterioramento delle condizioni di vita in quel periodo portò a un forte aumento della povertà e alla crescita esponenziale del fenomeno degli abbandoni dei minori. Entrambi i fattori sono stati etichettati dai governi della transizione come un'eredità lasciata da Ceaușescu dopo la sua morte, le cui cause erano da considerarsi estranee alla nuova realtà politica del Paese. In realtà sarebbe semplicistico considerare lo scenario degli anni '90 solo come una eredità del passato, perché una situazione d'emergenza minorile è stata a sua volta incrementata anche dai nuovi governi democratici (Rioli 2006/07).

Zouev (1999) studia l'influenza dello Stato sul livello d'abbandono dei minori essenzialmente in due aree: la legislazione prodotta dai governi a tutela dell'infanzia e le politiche sociali ad essa correlate. Queste due azioni statali vengono presentate come le prime responsabili nel determinare un incremento, o al contrario, una riduzione del numero d'abbandoni in un Paese.

La legislazione per perseguire riforme economiche nei Paesi post-socialisti fu essenzialmente di due tipi. Una legislazione definita a 'terapia d'urto' (*shock therapy*) e una seconda costituita da graduali misure di riforma, ad esempio la stabilizzazione dei prezzi, il controllo dei salari e le privatizzazioni. Tuttavia, secondo Greenwell (2001), è possibile applicare tale distinzione anche alle politiche sociali, includendovi quelle a tutela dei minori. In particolare, egli chiama *legislazione a sorpresa* quella che in ambito economico corrisponde alla tradizionale terapia d'urto e *legislazione di trasformazione* le graduali misure di riforma.

La legislazione a sorpresa agisce generalmente come risposta a una situazione di crisi ed è inaspettata per la popolazione. Sua caratteristica peculiare è il produrre cambiamenti immediati, incapaci però di rimanere costanti nel lungo periodo. Esempi di legislazione a sorpresa possono essere il decreto n. 770/1966, più volte menzionato, per la messa al bando dell'aborto in quell'anno e la legge sull'approvazione delle adozioni, emanata dal primo governo di transizione nel 1990. Durante il primo governo post-Ceaușescu, le adozioni internazionali, che non erano permesse prima dell'agosto 1990 ad eccezione di rari casi, passarono dalle 2.957 del 1990 alle 7.324 nel 1991².

le soir. Si on voulait préparer la suite pour le lendemain, il faudrait une chandelle. Nous étions tous ensemble dans la maison et c'était le moment d'être ensemble avec ses parents. Plusieurs fois mon père n'était pas à la maison parce qu'il travaillait, mais ces soirées avec la chandelle c'est un grand souvenir» (Intervista a Felicia Ciobanu, gennaio 2018).

² Dati del Ministero degli Affari esteri rumeno, 1993.

La legislazione di trasformazione mira invece a produrre effetti di lunga durata, pervasivi e generalmente capaci di imporre un nuovo ordine alla società. Un esempio di tale legislazione durante il periodo socialista è costituito dalla legge n. 3/1970. Tale decreto dispose una rete d'istituti statali che gradualmente divennero i luoghi principali ed esclusivi nei quali collocare i minori indesiderati o di cui la famiglia naturale non potesse prendersi cura. Nel 1965 esistevano trentatré *leagans* (istituti statali d'accoglienza per bambini da 0 a 3 anni). Nel 1989 si era arrivati a sessantacinque. Parallelamente, il numero dei bambini affidato allo Stato, rappresentato dall'aumento del numero di letti nei *leagans*, crebbe costantemente. Al raggiungimento del terzo anno d'età, gli orfani e i minori abbandonati non ancora reintegrati nelle famiglie d'origine venivano trasferiti in altre strutture. I minori giudicati sani furono dislocati nelle *case de copiii*, dove sarebbero rimasti negli anni della scolarizzazione. I bambini, invece, con malattie mentali, catalogate come curabili, erano destinati ai *gradinițe*, mentre quelli con deficienze incurabili vennero abbandonati nei *cămine spital*. Infine, per i ragazzi tra i 14 e i 23 anni erano previsti speciali istituti educativi e di formazione professionale (Rioli 2006/07).

A tutto questo si aggiunge nel 1982 la fine della previdenza sociale gratuita per i minori da parte dello Stato. La maggior parte dei servizi come scuole, asili e assistenza sanitaria, diventano a pagamento. Da un lato, le sempre più forti pressioni sulle donne, dall'altro la crisi economica che mette in ginocchio gran parte della popolazione, fanno radicare nel Paese il fenomeno dei cosiddetti 'orfani sociali', con cui ancora oggi la Romania in parte convive (Greenwell 2001).

La stessa legge frammenta la gestione di questi istituti dividendo le responsabilità a diversi enti. Le *case de copiii* sono sotto la competenza del Ministero dell'Educazione, i *cămine spital* sono diretti dalla Segreteria di Stato per l'Handicap, mentre il Ministero del Lavoro è responsabile degli istituti educativi e di formazione professionale. I *leagans* furono affidati al Ministero della Sanità in quanto per un lattante, sotto i 3 anni e abbandonato, è probabile che vi siano necessità di cure mediche. Il coordinamento e la guida di tutti gli organi e delle attività sono compito della Commissione Centrale per la protezione dei minori, un ramo del Ministero del Lavoro (UNICEF 2004), che opera attraverso la Direzione Generale di Assistenza Sociale e Protezione dell'Infanzia (Directia Generala de Asistentă Socială și Protecție a Copilului - DGASPC). Queste notizie ci aiuteranno a comprendere la complessità, negli anni '90, relativa alla creazione di una politica per i minori moderna ed efficiente e la necessità, per capire la situazione attuale, di distinguere tra bambini *abbandonati* e bambini *left alone*. Infatti, le disposizioni della legge n. 3/1970 si limitavano a differenziare la protezione di alcune categorie di minori nei diversi istituti, senza chia-

rire il concetto stesso di abbandono. La legge, inoltre, non considerava i suoi soggetti come minori in difficoltà bensì come beneficiari di maggiori opportunità offerte dallo Stato attraverso gli istituti per un loro maggior sviluppo. Non si faceva cenno di violazione dei diritti umani per i minori abbandonati e i bisogni che la legge riconosceva erano espressi esclusivamente in termini di cibo e vestiario. Non era prevista inoltre *nessuna relazione con la madre o la famiglia d'origine perché non considerata necessaria* nella crescita del bambino³.

La legge del 1970 rimase in vigore fino al giugno del 1997, quando venne abrogata dall'ordinanza d'emergenza n. 26/1997. In essa troviamo la prima chiarificazione legale dell'espressione *minore abbandonato*, termine che la legislazione rumena utilizza originariamente nella legge n. 47/1993: un minore sotto la protezione degli istituti pubblici sociali o medici o degli istituti privati è dichiarato abbandonato dall'autorità giudiziaria solo se i genitori dimostrano disinteresse per il figlio per un periodo eccedente i sei mesi.

È solo da questo momento che il termine sarà usato differentemente in base alle varie situazioni personali e si inizieranno a differenziare le tipologie di minori lasciati all'assistenza pubblica (Rioli 2006/07, 33)⁴.

2. Povertà, abbandono e orientamenti strutturali dell'economia

Con la legalizzazione dell'aborto nel 1990 ci si aspetta una notevole riduzione negli abbandoni. Si suppone che ora solo i figli davvero desiderati verranno alla luce. I primi dati d'inizio transizione sembrano confermarlo: fino al 1993 si registra un calo del 28% dell'istituzionalizzazione. Dato positivo, ma che deve essere affiancato e ridimensionato dal parallelo calo del 17% nel numero delle nascite. Gli anni successivi al 1993 deludono le speranze dei nuovi governi. Gli abbandoni aumentano, superando del 15% i valori del 1989, tanto che a metà

³ Enfasi mia.

⁴ In particolare, il numero complessivo di minori sotto la tutela dello Stato nel 1989 è di 90.924. Tra questi sono compresi 8.858 bambini residenti presso i *leagans*, 25.870 ragazzi in età scolare presso le *case de copiii*, 47.754 minori con malattie mentali curabili nei *gradinițe*, 3.354 disabili gravi nei *cămine spital* e 5088 minori con precedenti penali in altri istituti specializzati. Ma si hanno diverse stime, si passa dai 9.000-10.000 fino ai 140.000-150.000. I dati ufficiali riportati dal Dipartimento Rumeno per la Protezione Minorile si fermano a 43.854. Il numero reale si trova probabilmente a metà via di queste statistiche. Dati più precisi si hanno per i bambini sotto i tre anni. Alla fine del 1989 il Dipartimento per la Protezione Minorile insieme con l'UNICEF elabora delle apposite statistiche per tutti i minori all'interno dei *leagans*. A tale data 10.954 bambini tra gli 0 e 3 anni vivono nei 65 *leagans* presenti su tutto il territorio, con una media di 170 bambini per istituto.

degli anni '90 i dati ufficiali arrivano a parlare di circa 100.000 minori istituzionalizzati, con un raddoppio rispetto alle quote del 1989.

I primi governi della transizione democratica rumena giustificavano il fenomeno definendolo una ferita lasciata in eredità dal regime, che solo politiche mirate negli anni avrebbero potuto rimarginare. Ma questa de-responsabilizzazione può toccare solo i minori che nel 1989 erano già presenti negli istituti, non il flusso entrato negli anni successivi.

Prima della fine del regime comunista, inoltre, ai ragazzi che raggiungevano il diciottesimo anno d'età veniva garantito un lavoro sotto il regime che gli permetteva, una volta maggiorenni, di uscire dagli istituti per un reinserimento nella società. Con la caduta di Ceaușescu e l'ingresso dell'economia rumena nel mercato neoliberista internazionale, professionalità e specializzazione sono sempre più richieste dal mondo del lavoro e molti ragazzi degli istituti, senza formazione, non riescono quindi a trovare un'occupazione. Si prolunga così oltre i 18 anni d'età la permanenza negli istituti, non essendoci possibilità all'esterno (Zamfir 2003).

Con la fine del comunismo, molte organizzazioni internazionali arrivarono in Romania e resero disponibili corsi di formazione per assistenti sociali ed educatori. I primi risultati apparvero incoraggianti: ci fu un reale calo negli abbandoni. Ma l'effettiva riduzione nelle istituzionalizzazioni dal 1990 al 1993 fu essenzialmente il risultato di due manovre attuate dal governo, che migliorarono sì la situazione nel breve periodo, ma che nel lungo si sono rivelate fallimentari.

La prima ha portato alla realizzazione di alcune case-famiglia gestite da ONG e da organizzazioni cattoliche, in cui sono confluiti molti bambini destinati agli istituti. Ma l'afflusso incontrollato delle organizzazioni internazionali riversatesi in Romania con la fine del regime, la poca conoscenza del campo in cui andavano a operare, la mancanza di fondi per gestire nel lungo periodo strutture complesse e dispendiose come appunto le case-famiglia e l'idea ancora radicata nel popolo rumeno dei benefici dell'istituzionalizzazione fecero in modo che nel giro di pochi anni i risultati sperati si rivelassero illusori.

La seconda manovra ha considerato di poter ridurre il fenomeno aprendo le porte alle adozioni internazionali. Anche in questo caso, guardando ai dati UNICEF, si nota come non appena il flusso delle adozioni inizia a essere limitato, dopo un avvio incontrollato, i bambini da destinarsi agli istituti tornano ai livelli registrati nel 1989 (Lataianu 2003, 7).

Un altro dibattito aperto dalla valutazione delle politiche sugli abbandoni è quello sulla povertà che, a prima vista, può sembrare il fattore decisivo nella scelta di un genitore di istituzionalizzare il figlio. Tuttavia, come molte ricerche hanno dimostrato, non tutte le famiglie povere affidano allo Stato i propri figli. La povertà va quindi considerata come un singolo fattore, che solo se

intrecciato ad altri può spingere all'abbandono. Uno studio pubblicato nel 1997 elenca una varietà di motivi. Legati all'ambiente familiare si hanno: il divorzio dei genitori o la loro separazione, il rifiuto del padre di accettare la nascita del figlio, l'alcolismo, la violenza domestica. Alla base, come in una sorta di piramide, si collocano la povertà e l'insicurezza materiale. La povertà non è né la causa necessaria, né quella sufficiente per arrivare all'abbandono dei figli, ma una volta unita ad altri fattori, in particolare alla dissoluzione della famiglia, si creano le condizioni per l'istituzionalizzazione⁵ (Stephenson *et al.* 1997, 27).

Se si osservano ora i dati economici degli anni della transizione (1990-1997), si rivela tutta la precarietà di un Paese e della sua popolazione. L'aumento degli abbandoni si affianca, fino al 1993, a una rapida crescita dell'inflazione, all'aumento della disoccupazione, al crollo dei salari reali e a un forte calo nel consumo di beni.

Negli anni dal 1990 al 1993 l'inflazione provoca un aumento del 250% dei prezzi (UNICEF 2002). Il PIL del Paese nel 1999 è i 3/4 del valore del 1989. Sulle famiglie incide soprattutto il calo dei salari reali del 48%. La disoccupazione colpisce principalmente le persone con una bassa qualificazione ed è soprattutto femminile: il 13% delle donne nel 1994 è senza lavoro.

L'ultimo fattore di rischio per l'abbandono dei minori è ciò che Kornai definisce il 'fardello' ancora presente nelle menti delle persone: «The new system inherits a grave burden, not only in the weakness of the democratic institutions but also in the ideological legacy still borne in people's mind» (Kornay 1992). La mentalità degli istituti perdura negli anni della transizione: l'opera di Ceaușescu sulle famiglie ha reso i genitori, durante il regime, sempre più dipendenti dagli istituti per svolgere le tradizionali funzioni di educazione e cura dei figli, e alimentato l'idea che sia ammissibile e talvolta anche nell'interesse del bambino non crescere all'interno della famiglia.

«La politica sociale è uno dei pochi aspetti dei vecchi regimi comunisti che i cittadini apprezzavano e condividevano e paradossalmente è proprio l'ambito che ha subito maggiori sconvolgimenti nel periodo della transizione». Con queste parole Daniel Vaughan-Whitehead (2007, 37) introduce la sua analisi

⁵ L'atteggiamento dell'Unione Europea si allontana da queste analisi perché considera la povertà determinante nell'istituzionalizzazione dei minori. Le politiche dell'Unione Europea sono quindi indirizzate, prima di tutto, a un miglioramento economico per le famiglie: «Given that poverty is the main reason for abandonment, the European Commission is working closely with the World Bank in order to help the Romanian Government» (dichiarazione della Commissione Europea del 2 aprile 1999). Peccato che la politica della Banca Mondiale sia la principale responsabile dello smantellamento dello stato sociale in tutta l'area dell'Est europeo.

sulle conseguenze dell'allargamento dell'Unione Europea per il futuro stato sociale dei Paesi dell'area orientale. In effetti, le popolazioni della vecchia area sovietica, già dopo pochi anni di capitalismo, dichiarano di rimpiangere soprattutto la protezione sociale che nei precedenti regimi comunisti era garantita da un sistema relativamente uniforme, nel quale i servizi sociali forniti dall'impresa o dallo Stato riuscivano ad assicurare a ognuno un livello minimo di reddito e di assistenza sociale. A prescindere dai diversi orientamenti politici, tutti i governi della regione, negli anni della transizione democratica, avviarono uno smantellamento della protezione sociale, con l'obiettivo di ridurre la spesa pubblica. In particolare, secondo i dati del 2001, la Romania registra una spesa in protezione sociale che non raggiunge il 15% del proprio PIL.

Uno dei tratti comuni a molti Paesi in transizione è il riorientamento strutturale dell'economia attraverso il ridimensionamento del settore industriale. Si vuole razionalizzare il settore per migliorare l'efficienza complessiva del sistema e si punta a migliorare il terziario, avvicinandolo agli standard delle economie avanzate. Il settore manifatturiero inizia così a espellere lavoratori con una diminuzione degli occupati che nel 2002 arriva a essere dell'ordine dei 44,3%. Per evitare un aumento massiccio del tasso di disoccupazione, il governo approva una legge per agevolare il pensionamento anticipato di molti lavoratori ancora giovani. L'aggravarsi della situazione del mercato del lavoro porta con sé il peggioramento delle situazioni già precarie di molte famiglie che si trovano ad assistere al progressivo deterioramento delle proprie fonti di reddito. Sono gli anni in cui interi distretti iniziano a svuotarsi della popolazione adulta, alla ricerca di lavoro all'estero.

Nel 2000 il periodo recessivo si chiude con un recupero del prodotto del 2% rispetto al 1999 grazie all'aumento della domanda di importazioni nei mercati dell'Unione Europea. Ma in questo arco di tempo la Romania è l'unico Paese dell'area ad avere subito una recessione per tre anni consecutivi. Mentre all'inizio degli anni '90 la povertà è un fenomeno su piccola scala in Romania (il tasso di povertà era soltanto del 3,7%), nel 1999 quattro rumeni su dieci vivono sotto la linea nazionale di povertà e circa il 16,6% è considerato estremamente povero.

Legato alle crisi economiche, il calo in termini di qualità di vita è certamente dovuto anche a un cambiamento radicale del modello di assistenza sociale garantito, comune a tutti i paesi dell'area orientale. Durante la transizione si sviluppa inoltre la distinzione fra i 'poveri meritevoli' (*deserving poor*) che pagano le tasse e i 'poveri senza merito' (*underserving poor*) esclusi dal mondo del lavoro⁶. Chi non paga i contributi inizia a perdere l'accesso alla maggior parte

⁶ Distinzione di Daniel Vaughan-Whitehead (2007, 27).

dei benefici pubblici come i servizi di assistenza medica gratuita, i premi di anzianità e gli assegni per i figli. Si va quindi contro al principio d'universalità d'erogazione dei servizi di protezione sociale e ci si muove verso due direzioni: riduzione del numero dei beneficiari e privatizzazione dei servizi sociali prima assicurati dallo Stato. In tutto questo un ruolo determinante è giocato dagli organismi internazionali come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. Per lanciare le economie dei vecchi regimi comunisti, i contributi sociali prima assegnati secondo un sistema universale di sicurezza sociale sono ora circoscritti alle categorie di popolazione considerate più vulnerabili. Quando non sono del tutto cancellati, questi contributi sono vagliati da criteri di idoneità sempre più selettivi e restrittivi. Il punto debole di questa politica non è solo escludere una quota significativa di poveri, ma rivelarsi inadeguata nell'assistere proprio i più poveri. Il costo per identificare la popolazione avente diritto in più casi si è rivelato superiore alla spesa sostenuta per la distribuzione non mirata dei contributi. È infatti un metodo che secondo Vaughan-Whitehead può essere efficace solo quando i beneficiari sono relativamente facili da identificare e quindi inadatto per le economie dell'Europa centrale e orientale in cui prevale una maggioranza di popolazione sotto alla soglia di povertà e dove è impossibile identificare i 'più poveri'. La stessa Banca Mondiale ha ammesso che cambiamenti di questo tipo nei sistemi di protezione sociale corrispondono più al bisogno di contenere la spesa che a quello di aiutare chi ha bisogno. L'obiettivo principale è quello di mantenere una parte della popolazione fuori dal sistema piuttosto che quello di assicurare una copertura totale della popolazione da raggiungere.

Durante la transizione, gli studiosi di *child welfare* hanno voluto individuare tre momenti distinti a cui corrispondono le rispettive legislazioni elaborate dai governi. Il primo periodo di riforme, dal 1990 al 1991, è definito come un periodo di rapide riforme riparative. Il secondo, dal 1992 al 1996, è indicato come periodo di riorganizzazione legislativa. Il terzo, dal 1997 ad oggi, è visto come quello delle riforme reali, ad indicare che prima di allora il vecchio modello sovietico d'istituzionalizzazione era la chiave di lettura usata nella formulazione delle nuove leggi. Le riforme dell'ultimo periodo sono inoltre aggiustamenti di leggi precedenti, in un'ottica più coerente e di maggior coordinamento tra i vari enti interessati.

Il 28 settembre 1990, la Romania è tra i primi paesi a ratificare la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia delle Nazioni Unite (UNCRC), tramite la legge n. 18/1990. Gli articoli principali riguardo alla condizione degli orfani sono i nn. 20 e 22. L'articolo 20 considera obbligo dello Stato fornire una particolare protezione a tutti i bambini privi della tutela familiare, in modo da poter assicurare un'appropriata alternativa alla famiglia d'origine oppure l'atti-

vazione di specifici istituti di cura. L'articolo 21 indica come obbligo specifico dello Stato l'avvio delle procedure d'adozione solo a protezione dell'interesse del bambino e solo per mezzo delle autorità competenti.

La Romania interpreta l'adozione non sempre secondo lo spirito della Convenzione e, nello specifico, le pratiche legali non sono avviate dalle autorità competenti. Nonostante la decisione finale spetti alle corti locali, nella realtà molti bambini sono adottati tramite vie private direttamente dalla famiglia biologica all'interno del mercato nero (Greenwell 2001).

Nell'aprile 1991 uno studio preparato dalla Difesa Internazionale dei Minori e dai Servizi Sociali Internazionali stima che oltre un terzo delle adozioni internazionali provenga dalla Romania. Solo nel 1991 si registrano 2.594 adozioni dalla Romania verso gli Stati Uniti.

Questo flusso incontrollato porta il governo rumeno a modificare la legge n. 11/1990 solo un anno dopo la sua approvazione, con criteri più restrittivi e di maggiore selezione delle famiglie straniere adottanti. Lo spirito della legge è quello di bloccare il commercio di bambini, mettere fuorilegge le adozioni private e affermare i meccanismi capaci di proteggere i diritti dei bambini e delle famiglie. Questo si traduce in forti limitazioni per tutti gli stranieri che guardano alla Romania aspettandosi una relativamente facile e veloce adozione.

Nel periodo delle riforme reali (1997-2000) la cornice giuridica è realizzata con l'ordinanza d'emergenza n. 26/1997 (tradotta con la legge n. 108/1998) sulla protezione dei minori in difficoltà e l'ordinanza d'emergenza n. 25/1997 (che poi diventerà legge n. 87/1998) che specifica le condizioni d'adozione. Il primo passo è la creazione del Dipartimento di Protezione Minorile (DPC) nel gennaio 1997, al posto della Commissione nazionale per la protezione dei minori. Il mese successivo al suo insediamento il Dipartimento aveva già elaborato le linee guida d'azione per il governo. Le competenze che gli sono proprie passano dal vigilare l'osservanza dei diritti dei minori, al raccogliere e sintetizzare le informazioni sulle varie situazioni presenti su tutto il territorio; dal proporre nuove normative per una sempre migliore regolamentazione della tutela minorile, all'armonizzazione della legislazione interna con le tendenze internazionali e infine, a promuovere nel lungo periodo l'assistenza ai bambini e alle famiglie.

Il primo atto del Dipartimento, ancor prima dell'avvio di ogni tipo di riforma, è la realizzazione, insieme alla Commissione nazionale di statistica, di un censimento di tutti i bambini istituzionalizzati per avere una fotografia del fenomeno a livello nazionale. La realtà che emerge è quella di 98.872 bambini presenti in 653 istituti (l'1,7% della popolazione totale sotto i 18 anni). Tra questi il 13,9% ha un unico genitore e solo l'1,8% è orfano di entrambi. Nonostante più della metà dei bambini abbiano ancora i genitori, molti di loro non hanno più contatti con le famiglie da oltre sei mesi. In molti casi lo *status*

giuridico non è definito, rendendo difficile se non improbabile la deistituzionalizzazione. Sempre secondo i dati del censimento, il 48,8% dei bambini non ha un certificato di nascita e solo il 3,5% dei minori in istituto è abbandonato dal punto di vista giuridico. Il consenso all'adozione da parte dei genitori è dato all'1,9% dei casi. Per un altro 1,3% vengono avviate le procedure di abbandono (Lataianu 2003).

Con questa conoscenza del problema iniziano le riforme. Al governo sono richiesti significativi cambiamenti nella cornice istituzionale e legale del Paese: 1) per poter ridurre il numero dei minori negli istituti; 2) per aumentare i reinserimenti dei bambini nelle loro famiglie d'origine o trasferirli in famiglie affidatarie o adottive; 3) per migliorare le cure negli istituti e ridurre il numero dei bambini di strada.

A differenza delle leggi precedenti, questa normativa promuove una radicale ristrutturazione dei servizi pubblici in modo da rendere effettiva la protezione dei minori da parte dello Stato. La decentralizzazione che da allora è avviata, costituisce il più risoluto cambiamento della pubblica amministrazione rumena dopo il 1989, con la creazione di oltre 30.000 nuovi posti di lavoro in più di venti nuove istituzioni.

Con questa legge la responsabilità principale è trasferita dalle autorità nazionali ai Consigli regionali, ognuno dei quali dotato di un'apposita Commissione per la protezione dei minori. Queste Commissioni, guidate da rappresentanti locali ed esperti in materia d'infanzia, hanno ora l'autorità per valutare le politiche più appropriate di cura dell'infanzia per il proprio territorio. Nella prassi, ogni singolo caso di minore istituzionalizzato è presentato alla Commissione da un assistente sociale che lavora all'interno dell'istituto stesso.

Il clientelismo radicato nella società rumena non trova eccezione nemmeno nel settore di tutela dell'infanzia. A capo dei vari enti sono diversi i casi in cui si trovano personalità scelte non per la propria competenza. Alla fine del rapporto del 1999, l'Unione Europea chiude con un monito:

[...] the opening of the negotiations with Romania should be conditional on the confirmation of effective action being taken by the Romanian authorities to provide adequate budgetary resources and to implement structural reform of children institutions before the end of 1999 (Unione Europea, 1999).

3. Il decentramento dei servizi per l'infanzia e i progetti europei

Prima risposta alle richieste comunitarie è l'ordinanza d'emergenza n. 192/1999 che crea l'Agenzia Nazionale per la Protezione dei Diritti dei Minori (Agentia Nationala pentru Protectia Drepturilor Copilului - ANPDC). È un ente sotto

il coordinamento diretto del Primo Ministro con il compito di «controllare il rafforzamento delle politiche nazionali di riforma del sistema dei servizi e delle istituzioni che assicurano la promozione dei diritti dei bambini, così come la cura e la protezione dei minori a rischio e disabili». Secondo il principio di sussidiarietà, si dà inizio al decentramento con l'idea che i servizi pubblici siano più efficienti se decentrati a livello regionale perché più vicini alle necessità del cittadino. La decentralizzazione dei servizi in Romania ha portato a un lavoro più a stretto contatto con le famiglie in difficoltà e le risorse locali iniziano a essere indirizzate in tal senso.

Tra tutti i programmi, quello che ha ottenuto più successi e quello in cui è stato versato un maggior quantitativo di denaro è il *Programma PHARE Children First (Copiii mai întâi)*, iniziato nel 1999. Era pensato per agire essenzialmente in due ambiti: puntare alla de-istituzionalizzazione dei minori tramite la chiusura degli istituti con più di 100 minori e agire in materia di prevenzione degli abbandoni, creando servizi alternativi di cura. Al settembre 2006 il *Programma Children First* aveva investito un totale di 37 milioni di euro per la chiusura di 91 istituti vecchio stile, con priorità data agli istituti per i bambini sotto i 3 anni, alle istituzioni per disabili (*cămin spital*) e alle grandi strutture con più di cento bambini. In alternativa sono stati aperti 581 appartamenti di tipo familiare, 51 centri diurni, 34 centri di recupero per disabili, 14 centri di supporto alle ragazze madri e si è creata una rete di oltre 2.000 famiglie rumene affidatarie, capaci di garantire assistenza ai bambini e alle famiglie nelle proprie realtà locali. Oltre 15.000 bambini di 37 regioni diverse ne hanno beneficiato.

Sempre in linea con le direttive europee, il governo rumeno elabora per il periodo 2003-2004 un *Programma Sociale (Programul Social pentru 2003-2004)* in risposta alle necessità e agli interessi d'ampie categorie sociali della popolazione. Secondo l'autorità rumena, progresso economico e sociale debbono procedere insieme: in un meccanismo di libero mercato, lo sviluppo economico deve quindi combinarsi con la coesione sociale. Quindi, una politica sociale efficiente deve garantire un livello di protezione sociale adeguato ai cittadini e un appropriato tenore di vita. Viene affermato e applicato il principio di base della politica sociale comunitaria di *consolidamento del ruolo delle politiche sociali come fattore produttivo*, che consiste nel destinare una più ampia parte del bilancio alle spese sociali, per l'educazione, la sanità, il sostegno della famiglia. Gli obiettivi del programma sono cinque:

- protezione sociale della famiglia;
- realizzazione di edifici per attività a carattere sociale;
- miglioramento ed estensione dell'accesso della popolazione ai servizi sociali;
- riduzione dell'impatto sociale della ristrutturazione economica;
- miglioramento dello stato di salute della popolazione.

La tutela della famiglia e delle categorie vulnerabili e svantaggiate prevede la garanzia di assegni statali per i minori differenziati in base al reddito e al numero di figli. Latticini e pane saranno forniti gratuitamente ai bambini frequentanti l'asilo e le classi elementari dalla prima alla quarta. Viene anche promesso lo sviluppo di un programma sanitario nazionale per migliorare gli indicatori di mortalità infantile e materna, e di natalità. Ma l'incidenza reale delle promesse fatte è stata marginale, come ogni programma a carattere politico.

Il vero miglioramento, almeno dal punto di vista legislativo, viene realizzato dal governo rumeno nel 2004, con l'approvazione della legge n. 272/2004 che costituisce una reale discontinuità con le contraddizioni del passato e con le politiche spesso ambigue. Questa legge è un ennesimo tentativo, questa volta riuscito, d'attuazione della Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia ratificata dalla Romania quattordici anni prima. La Convenzione prevede che a ogni minore siano garantiti il diritto all'educazione, all'assistenza medica, alla libertà d'opinione e la protezione sociale da ogni tipo d'abuso. La legge traduce questi principi nell'articolo 6, che incoraggia:

- l'osservanza e la promozione primaria del miglior interesse del bambino;
- uguali opportunità e assenza di discriminazioni;
- sollecitare la consapevolezza dei genitori all'esercizio dei propri diritti e al compimento dei compiti parentali;
- la fondamentale responsabilità dei genitori nell'osservare e garantire i diritti del bambino;
- il decentramento dei servizi di protezione dell'infanzia, l'intervento settoriale e il partenariato tra istituzioni pubbliche e le istituzioni private autorizzate;
- fornire assistenza individualizzata e personalizzata a ogni minore;
- salvaguardare la dignità del bambino;
- ascoltare l'opinione del minore e attribuirgli il dovuto peso, a seconda dell'età e della maturità del minore;
- fornire stabilità e continuità all'assistenza, accudimento e educazione del bambino, considerando il suo background etnico, religioso, culturale e linguistico, nel caso sia intrapresa una misura di protezione;
- celerità nella presa di ogni decisione concernente il minore;
- fornire protezione contro ogni abuso e negligenza verso l'infanzia;
- interpretare ogni atto legale riguardante i diritti del minore in correlazione con l'intero *corpus* dei regolamenti in questo ambito⁷.

⁷ Romania, Lege nr. 272/2004 din 21/06/2004 Publicat in Monitorul Oficial, Partea I nr. 557 din 23/06/2004, *Privind protectia si promovarea drepturilor copilului*, Capitolul I, art. 6.77 (traduzione dell'autore).

Costituita da dodici capitoli, per un totale di centoquarantotto articoli, la legge richiama direttamente la Convenzione delle Nazioni Unite sull'infanzia. Gli enti proposti per valutare la situazione del minore e della sua famiglia e responsabili dell'attuazione della legge sono indicati all'art. 4. Oltre ANPDC, a livello locale si parla della Comisia pentru protectia copilului (CPC), della Directia generala de asistenta sociala si protectia copilului (DGASPC), Serviciul public de asistenta sociala (SPAS) e dell'Oficiul Român pentru Adopții (ORA). Questi nuovi enti, a vari livelli, agiscono principalmente in due direzioni: assicurare aiuti materiali alle famiglie in difficoltà e offrire servizi alternativi alla cura di tipo residenziale.

Nello specifico la Commissione per la Protezione dei Minori (CRC) è sotto l'autorità dei vari Consigli regionali e svolge un lavoro specialistico nel settore senza avere però una personalità legale. Prevede misure specifiche per i minori abbandonati; fissa il livello di handicap di un bambino disabile e indirizza verso altri istituti i minori che abbiano presentato delle forti lamentele. Il Dipartimento Generale per la Cura Sociale e la Protezione dei Minori (DGASPC) è invece un'istituzione statale con una propria personalità legale, creata e finanziata dai vari consigli regionali. Ha alcuni compiti specifici, come stilare un rapporto di valutazione iniziale sulla condizione delle famiglie e dei figli, con una previsione delle misure di protezione speciale da attuare; controlla ogni tre mesi le attività iniziate e decide se attivarne di nuove; si occupa della formazione d'assistenti alla maternità professionali e ha la responsabilità di alcuni servizi di tutela specifici come quelli verso i minori disabili.

Il Servizio Pubblico di Assistenza Sociale (SPAS) è un corpo amministrativo sotto l'autorità regionale che controlla le condizioni dei minori nel proprio territorio, definisce e chiarifica lo *status* legale dei minori e affianca gli enti locali nella scelta delle varie politiche da attuare.

Infine, l'Ufficio Rumeno per le Adozioni (ORA) è l'autorità centrale, con personalità giuridica, subordinata al governo, con il compito di coordinare e supervisionare le adozioni. Assicura l'applicazione delle leggi e promuove la cooperazione internazionale in questo ambito.

Ogni azione, ai sensi della legge, ha come scopo fondamentale il cercare d'evitare la separazione del bambino dalla sua famiglia d'origine. I genitori sono considerati i primi e i principali responsabili nella crescita dei figli e solo in via sussidiaria le loro responsabilità ricadono sulla comunità locale di residenza. La modernità della legge, soprattutto a confronto con i precedenti regolamenti rumeni, è nella centralità che viene data alla prevenzione. Solo quando questa risulta inefficace, entrano in gioco i diversi servizi di tipo residenziale. L'articolo 110 menziona centri d'accoglienza veri e propri e centri di prima emergenza nei quali i minori permangono per un periodo limitato di

tempo. A questi si aggiungono i centri d'assistenza materna, di tipo diurno o permanente, indirizzati all'accompagnamento della madre, in termini finanziari e psicologici, prima e dopo il parto. Lo stesso articolo indica anche tutti quei centri d'accoglienza, sotto l'autorità dell'amministrazione pubblica, che sono organizzati a livello locale dai vari Dipartimenti per la sicurezza sociale e la protezione dei minori. Dato comune ai vari tipi di centri è l'essere pensati secondo un *modello familiare*: questo, ai sensi della legge, implica la chiusura di tutti i macro-istituti che accolgono più di cento bambini. Un capitolo a parte è per i centri d'accoglienza privati che devono ottenere la licenza ed essere monitorati dal NAPCR.

Ogni azione deve essere finanziata con fondi locali di comuni e città; fondi regionali e dal settore di Bucarest; risorse statali; donazioni private o ogni altro tipo di contributo permesso dalla legge; con i soldi messi a disposizione per i vari progetti dall'ANPDC.

Questa legge segna realmente il punto di svolta per la Romania. Nello stesso anno la Romania riesce anche a distinguersi per un'altra legge, questa volta ampiamente criticata e considerata a più riprese illegittima e in palese violazione della Convenzione Internazionale sui diritti dell'Infanzia dell'ONU. È la legge n. 273/2004, sul regime giuridico dell'adozione, promulgata dal presidente Iliescu il 23 giugno 2004. Dieci anni dopo la prima moratoria, il 21 giugno 2001, il governo rumeno, con l'ordinanza n. 55, sancisce la sospensione per un anno di tutte le richieste di adozione di bambini rumeni da parte di cittadini o famiglie straniere, al fine di riorganizzare le attività dell'Autorità Nazionale per la Protezione del bambino e l'adozione (ANPCA) e apportare modifiche alla legge sull'adozione internazionale, in vista dell'ingresso della Romania nell'Unione Europea. L'iter della legge è complicato: più volte bloccato dall'Unione Europea, è solo nel 2004 che troverà approvazione. Tra il 2001 e il 2004 il governo rumeno spinge per il reinserimento dei minori nelle proprie famiglie biologiche, sottraendoli alle famiglie affidatarie. L'aumento dei reinserimenti familiari che si è verificato negli ultimi anni deve essere analizzato in modo critico e valutando le reali condizioni che hanno reso possibile il ritorno a casa di molti bambini. È dell'aprile 2007 un'inchiesta del quotidiano rumeno «Jurnalul National» che guarda alle storie dei 15.000 minori rumeni coinvolti nell'operazione di reinserimento familiare⁸. Secondo i giornalisti A. Nedeia e P.A. Tudor, l'intento politico è dimostrare all'Unione Europea

⁸ L'inchiesta è iniziata con l'articolo *Reintegreții, copiii aruncați la părinți*, del 16 aprile 2007, di A. Nedeia e P.A. Tudor, pubblicato sulle pagine del quotidiano rumeno «Jurnalul National» e disponibile sul sito: <http://old.jurnalul.ro/articol.php?id=76814> (ultimo accesso novembre 2018).

che questo tipo di politiche sociali sta gradualmente risolvendo il problema dell'abbandono minorile nel Paese.

Il reinserimento per molti minori è stato forzato, e sono numerosi i casi documentati di violenze e abusi che i bambini hanno subito nelle famiglie di origine, giudicate troppo frettolosamente idonee a svolgere un ruolo genitoriale. I danni per i bambini e gli adolescenti che sono tornati a vivere con i genitori si manifestano innanzitutto a livello psico-cognitivo. A scuola emerge il disagio di questi bambini: emarginati dai coetanei per le condizioni della famiglia, essi vivono sulla propria pelle l'isolamento dei compagni e degli insegnanti. Proprio per questo, la maggior parte dei minori reinseriti abbandona gli studi, oppure finisce in strada.

Sulle pagine dello stesso giornale, è stata pubblicata un'inchiesta nel giugno 2007 che fa emergere un'altra mancanza dell'esecutivo rumeno. Come denunciano i giornalisti del «Jurnalul National», il governo di Bucarest non sta promuovendo politiche finalizzate a disincentivare il fenomeno dei cosiddetti *minori invisibili*: ovvero i bambini privi di certificato di nascita e carta d'identità, che il periodico stima in almeno 2.000 unità. Ciò accade quando i bambini non vengono registrati dal genitore al momento della nascita e diventano così inesistenti per lo Stato. Sono tutti cittadini mancati, che non possono far valere in alcun modo i propri diritti all'educazione, alla salute, al lavoro. Diventa ambigua anche la procedura da attivare per poterli dichiarare abbandonati e risulta di fatto loro precluso il diritto ad avere una famiglia disposta ad accoglierli.

Un altro aspetto delicato è quello relativo alla delocalizzazione dei servizi sociali, punto cardine delle riforme dei servizi del governo rumeno. Le regioni e le municipalità diventano gli attori principali. Se il *welfare* di prossimità comporta notevoli vantaggi dal punto di vista del riconoscimento dei bisogni e delle responsabilità, può comportare disagi nel momento in cui le diverse autorità locali partono da situazioni di allocazione dei fondi diverse; si rischia infatti di creare ambiti territoriali estremamente disomogenei rispetto alla possibilità di espletare alcuni servizi legati a diritti universali.

Una ulteriore area di vulnerabilità per i minori è quella che emerge nel 2007 dai dati statistici dell'Agenzia Nazionale per la Protezione dei Diritti dei Minori: si calcola che 59.959 genitori di bambini rumeni lavorino all'estero. I figli lasciati a casa sotto la cura di parenti o vicini rappresentano una nuova realtà che prende rapidamente piede nel Paese in seguito alla massificazione delle migrazioni. Il numero più elevato di questi bambini si registra nelle province di Suceava, Neamt e Bacau (est) mentre rimane una realtà marginale nella capitale Bucharest e nelle province di Ilfov (sud), Covasna (centro) e Gorj (sud-ovest).

È in questo quadro legislativo che appare, nel 2007, il primo rapporto di Save the Children sui *left behind*.

4. Crescere in una famiglia transnazionale

Come abbiamo visto, lo Stato rumeno ha legiferato nel 1997 chiarendo che cosa si debba intendere per abbandono di un minore, ovvero: un minore sotto la protezione degli istituti pubblici sociali o medici o degli istituti privati è dichiarato abbandonato dall'autorità giudiziaria solo se i genitori dimostrano disinteresse per il figlio per un periodo eccedente i sei mesi. E purtroppo il fenomeno dell'abbandono, come abbiamo visto, è tutt'altro che limitato all'epoca di Ceaușescu e continua tutt'oggi. Ma quando leggiamo le notizie, vediamo i reportage sui *left behind*, sui minori rimasti a casa quando i genitori emigrano, quello che viene richiamato alla mente è uno stato di abbandono e di solitudine. In breve, l'alone semantico che accompagna il rimanere in patria rispetto a uno o entrambi i genitori migranti, comprende una rappresentazione dell'abbandono, di cui qualcuno è logicamente colpevole. Tuttavia, in queste pagine terrò distinti i due fenomeni, anche se i luoghi in cui confluiscono minori *left alone* e minori abbandonati a volte coincidono, oppure, come nel caso di Ana Maria, o di altri ragazzi e ragazze che ho incontrato a Butea, non è semplice capire dove finisce il restare in attesa che i genitori ritornino e inizi la condizione di abbandono. Non si tratta solo di una distinzione legislativa e semantica, essa ci aiuta a comprendere gli effetti del circuito mediatico quando li accomuna come esito della migrazione femminile.

L'attenzione per chi resta, soprattutto bambini/e e ragazzi/e, si è sviluppata dopo gli anni '80 e ha accompagnato la riflessione sui cambiamenti relativi all'emigrazione delle donne conseguenti ai mutamenti dei flussi migratori internazionali, che vedono una specializzazione della forza lavoro richiesta nei Paesi di immigrazione. Tra le specializzazioni più richieste, quelle rivolte al lavoro di cura e di sostituzione dei compiti di cura e di accudimento legate ai ruoli di genere.

Crescere in una famiglia transnazionale comporta un'ampia serie di sfide per un ragazzo/a: indebolisce i legami intergenerazionali, e la distanza spaziale genera quella mancanza di intimità che può portare a un variegato mondo di sensazioni di insicurezza e di perdite.

Parreñas (2005) nota come i problemi di cui soffrono i figli siano diversi se a migrare sono i padri o le madri, secondo quanto raccontano ragazzi e ragazze nelle interviste realizzate dall'Autrice.

Nel caso sia la madre a emigrare, i figli più spesso lamentano sentimenti di abbandono, un elemento che non viene mai citato dai figli di padri migranti⁹.

⁹ Parreñas (2005, capitoli 4 e 5) suddivide l'esperienza degli intervistati secondo il genere del genitore emigrato, dedicando un capitolo della sua opera a ciascuno.

Good providers per quanto riguarda gli aspetti economici, gli uomini appaiono in genere più svincolati dalla necessità di 'fare legame' entro la famiglia: hanno contatti più diradati con i figli e la loro autorevolezza si esprime, quando è il caso, rimproverandoli a distanza.

La famiglia transnazionale, quando a emigrare è il padre, è caratterizzata da due aspetti:

- *Distance disciplining* svolta dai padri;
- *Intensive mothering* da parte delle madri rimaste a casa, che sentono la necessità di manifestare sia l'autorevolezza e l'istanza disciplinare del ruolo maschile che quella della vicinanza affettiva.

Negli esempi presentati da Parreñas, si tratta tuttavia di madri che spesso hanno una fonte di reddito (piccola azienda agricola, piccolo commercio, insegnanti) e che quindi hanno anche il compito di integrare con le loro attività quanto inviato dal genitore migrante.

Anche nell'esempio filippino, la costruzione di una casa per la famiglia è un punto fondamentale per dimostrare la riuscita, soprattutto maschile, del progetto migratorio. Una casa che ospita una famiglia nucleare, che solo di rado vede la presenza di un genitore maschio. Quindi, per le famiglie in cui emigra solo il padre c'è una minore dipendenza dalla parentela estesa. Quando sono a casa, questi padri spesso superano le barriere di genere: cucinano, puliscono, si prendono cura dei bambini. Forse perché, argomenta Parreñas, l'attività lavorativa all'estero mantiene salda la loro identità maschile, attraverso il contributo economico offerto con continuità alla famiglia.

Le difficoltà di cui risentono i figli nei confronti dei padri assenti, quali emergono dalle testimonianze dei ragazzi, fanno riferimento a un senso di disagio, imbarazzo, inibizione, estraneità che li rende incapaci, da giovani adulti, di esprimersi apertamente con i padri.

L'esperienza dei bambini all'interno delle famiglie transnazionali è rimasta a lungo poco esaminata, e in tutto il mondo una parte della stampa o degli articoli a stampo sensazionalistico o divulgativo insiste nel sottolineare le conseguenze negative della migrazione soprattutto delle madri (disturbi affettivi, abbandono scolastico, delinquenza precoce, ecc.). Lo studio più esteso in merito, quello di Graziano Battistella e Maria Cecilia Astrado-Conaco per lo Scalabrini Migration Center di Manila, effettuato con oltre 700 studenti, indica che le famiglie transnazionali non necessariamente danno luogo a «severe cases of emotional disturbance nor does it translate into disruptive behavior» (1996, 56).

Piuttosto, sembra che a giocare un ruolo fondamentale sia il genere del genitore che emigra e le aspettative di ruolo ad esso socialmente e culturalmente connesse:

In the families of migrant mothers, children struggle to accept the reconstitution of mother as more of an economic provider and less of a caretaker of the home. Consequently, children who recognize the economic contributions of their mothers may still consider themselves to have been “abandoned” in migration. This is true regardless of the work done by extended kin (i.e., whether they do a lot of caring work or not). Aggravating feelings of abandonment is also the invisibility of father in mother-away families. Fathers rarely do housework, and in avoiding such labor they are doing gender boundary work (Parreñas 2005, 164).

Nella ricerca effettuata da Parreñas, i bambini e i ragazzi che crescono in una famiglia con la madre all'estero non concordano con il fatto che l'invio di beni di consumo e la mercificazione dell'affetto (*commodification of love*) siano un segno sufficiente di vicinanza e affetto (come nell'intervista ad Alex, vedi *infra*), così come non reputano che le madri si rendano conto dei sacrifici che i minori fanno a loro volta per riuscire a tenere insieme la famiglia (intervista a Maria, vedi *infra*).

5. Ragazze e ragazzi raccontano la lontananza

Incontro Alex nel Collegio dei Padri di La Salle a Iași, in un pomeriggio di maggio. Alex potrebbe essere considerato fortunato, rispetto a tanti coetanei: per continuare gli studi e avere assicurati accudimento ed educazione, sua madre lo ha sistemato in questa struttura, con attrezzature sportive, un bel giardino. Ma il punto di vista di una madre sulle soluzioni migliori per supplire alla propria assenza non coincide necessariamente con quello di un figlio. Ascoltando la registrazione dell'intervista con Alex, colpisce il tono pacato e chiaro della voce, che contrasta con quanto ho annotato del suo comportamento non verbale al momento del colloquio: lo sguardo sfuggente, che lancia occhiate in tralice ora a me ora a Felicia che ci supporta traducendo in rumeno le mie domande, il corpo e le mani che non riescono a stare fermi. Invece, la voce registrata di Alex è chiara, pacata, come se leggesse un testo. Felicia presta la sua opera come psicologa volontaria nella struttura, conosce i padri di La Salle, con i quali converso e chiedo notizie in spagnolo (la casa madre di questa congregazione è in Spagna, da dove provengono alcuni dei giovani missionari presenti nella struttura) e soprattutto conosce Alex, il quale acconsente a raccontarmi la sua storia.

Una storia che Alex iniziò a partire dall'età di 8 anni: suo padre cominciò a bere forte e la vita in famiglia si fece difficile. Quindi, la madre decise di andare a lavorare all'estero, in Italia, dove rimase per un anno. Tornata, disse al padre di Alex: «Se tu smetti di bere, resterò con te. Altrimenti, divorzierò». Il

padre riuscì a resistere due giorni senza bere. Così, sua madre decise di divorziare. Lasciò in collegio Alex e tornò a lavorare in Italia. «Siccome è lei che mi ha lasciato in questo posto, è lei che può farmi uscire da qui. E lo scorso agosto, mi ha promesso di farmi lasciare questa scuola». Entrato nel Collegio lasalliano all'età di 11 anni, ha incontrato la madre ogni anno per le vacanze, di solito per un mese, più raramente per due mesi.

Nel febbraio 2019 Alex compie 18 anni, e il suo programma è andare a sua volta all'estero per lavorare e diventare indipendente. Un progetto comune a molti ragazzi e ragazze che sono rimasti in collegio mentre i genitori erano all'estero, come dicono il presidente della Caritas Romania, padre Eligiu Condac, i sacerdoti lasalliani del Collegio e padre Ioan della Casa alloggio di Butea, preoccupati perché ragazzi e ragazze non hanno intenzione di continuare a studiare, ma intendono quanto prima essere indipendenti e allo stesso tempo andare a vedere quel mondo oltre i confini che ha portato via i loro genitori. Alex spera di andare proprio in Italia, dove lavora una zia materna, che prima era in Inghilterra, e che può aiutarlo. La zia lavora come badante.

Perché la zia materna e non la madre? Il progetto di indipendenza di Alex è radicale, vuole restituire distanza alla distanza che lo ha separato prima dal resto della famiglia poi dalla madre. Alex ricorda il momento in cui la madre partì: aveva acquistato due divise da calcio nuove, per Alex e il fratello, e aveva invitato entrambi a provarle e ad andare a giocare fuori casa. Fu il momento in cui se ne andò, al loro ritorno a casa mamma non c'era più, si era già diretta verso l'aeroporto. Nei primi tempi, lo chiamava ogni sera. Poi, a causa del duro lavoro, iniziò a telefonare una volta ogni tre giorni, o una volta alla settimana. Di come vive in Italia, la madre gli racconta che il lavoro come badante è duro, e che Alex gli manca. Quando la madre era ritornata per la prima volta a casa, desiderava fargli una sorpresa, e non annunciò il suo arrivo. Comprò dei dolci e si presentò a casa.

Chiedo ad Alex di condividere con me un ricordo felice della sua infanzia. Dopo una breve esitazione, risponde parlando di una occasione, prima della partenza della madre per lavorare in Italia, quando erano tutti insieme, al Palace Mall di Iași, un centro commerciale grande e luminoso con molti negozi di lusso, a mangiare la pizza, un gelato e la madre gli chiese che cosa avrebbe desiderato avere al suo ritorno in Romania. Alex aveva risposto: «Un cellulare», ed è stata la richiesta ripetuta ogni volta che la madre tornava in Italia. Ne ha poi avuti diversi, anche perché ogni tanto li rompeva, li scagliava per terra quando era nervoso, oppure voleva avere un modello più recente. Alex gioca a calcio, nella squadra del Collegio. Non gli piace molto frequentare la scuola e non si considera un buon studente. Non ama inoltre stare con i preti cattolici,

e trova che vengono fatti molti errori educativi. È rimasto in contatto con il padre, che continua a bere. A chiedere questi particolari della vita dei/delle ragazzi/e ci si sente spesso indelicate e intrusive, le domande sembrano sempre così personali. Alex ha un fratello più grande, al quale era molto unito finché la madre era in patria. Oggi le relazioni tra i due fratelli sono più sporadiche: «Non ci siamo mai parlati molto». Non riesco a sapere di più del fratello, se non prendere atto di come alcune difficoltà, come l'abuso alcolico di un genitore, orientano le prese di decisioni dell'altro, rivolte a trovare una soluzione per il futuro economico dei figli e a trovare per essi una sistemazione durante la loro assenza.

«Alex, come ti vedi da qui a cinque anni?» «Mi vedo che lavoro. Mi piacerebbe fare il barman, preparare bibite e cocktails. Ma non per berli, non vorrei essere come mio padre».

Va sottolineato che molte delle donne che emigrano lo fanno perché il loro coniuge o compagno non riesce a trovare o a mantenere un lavoro, oppure è un violento, o un alcolista. Sembra che proprio l'assenza di un *breadwinner* maschio renda da un lato più accettabile la migrazione delle madri per i figli, mentre dall'altro sottolinei come saltare le barriere di genere, sostituendosi ai capifamiglia maschi, sia ancora poco accettato in Romania. I/le ragazze con i genitori all'estero, infine, apprezzano gli sforzi delle madri per costruire ponti affettivi nonostante la lontananza, ma rimproverano loro il poco tempo condiviso insieme.

Così anche nelle interviste a Michaela (16 anni) e Renata (15), che incontro in un analogo collegio cattolico femminile alla periferia di Iași:

Lei [la madre] se n'è andata per che c'era bisogno del suo lavoro. Ne avevamo bisogno. Lei è una madre *single*. Bisognava che io e mio fratello continuassimo a studiare, ed era meglio non pesare su mio nonno e mia nonna. È importante che mia madre guadagni abbastanza in modo che possiamo andare a scuola. Ma possiamo stare insieme poco tempo, solo a Natale e un po' d'estate. Io incontro mio fratello la domenica, lui è più piccolo, è in un altro collegio. Usciamo insieme qualche ora, andiamo al cinema, poi lo accompagno di nuovo in collegio. È strano non avere qui la mamma. Un po' mi manca, un po' sono arrabbiata perché è dovuta partire e mi pare che questi anni non li troveremo mai più. Mi manda spesso belle cose, ma dopo che le ho ricevute, mi manca ancora di più. [Intervista a Michaela, maggio 2018]

A me non piace stare qui, troppe regole, troppo poca libertà, ma non avevo scelta, e mia madre non aveva scelta. Lei e mio padre sono entrambi all'estero, i miei nonni sono in campagna, la scuola [è] lontana, non potevo stare con loro. I miei stanno cercando di mettere da parte i soldi per finire la casa. Prima è partito mio padre, poi è tornato perché non aveva più lavoro, ed è partita mia madre. Poi lei ha trova-

to un lavoro per lui ed è partito anche lui. Li sento spesso, e ogni volta che mi spediscono qualcosa, li sento ancora più lontani. Anche se ne approfitto per farmi mandare quello che non si trova qui. Ma poi non sono contenta. [Intervista a Renata, maggio 2018]

Alla ricerca della ritrovata condivisione dell'intimità quotidiana, solo il ri-congiungimento familiare con la madre, o il suo ritorno in patria, può offrire la soluzione desiderata. Come nell'intervista ad Aura (16 anni), che ci offre anche il suo punto di vista sulla denominazione di *left behind* e ci racconta del periodo passato da sola in casa con la sorella¹⁰:

Tu sei arrivata qui tre anni fa...

Sì, tre anni e qualcosa.

E quanto tempo sei stata in Romania senza la tua mamma?

Senza mia mamma sono stata dal 2011 al 2014. Quasi quattro anni.

Quando la tua mamma ha deciso di venire in Italia, quanti anni avevi?

Dieci.

E cosa hai pensato...?

Beh... prima ero io a dirle «devi andare, dato che la nostra situazione finanziaria non è molto buona, devi andare». Però poi è cambiato tutto perché mi mancava e si sentiva la sua mancanza e quindi era difficile, però mi sono abituata.

E in questi anni in cui la tua mamma non c'era, come è andata?

Eh... poteva andare peggio. Perché di solito se tu rimani senza i genitori, senza entrambi i genitori, non hai nessun parente da cui stare, tu praticamente sei vista dal mondo come una persona che va a fare tutte le cose che non sono buone, negative, che vai a drogarti e a fare altre cose, no? Però, secondo me, è andata anche molto bene, perché andavo anche molto bene a scuola, studiavo e tutto quanto... è stato difficile il primo anno, perché ho cambiato, dal mio villaggio sono andata a scuola in città ed è una grande differenza, però mi sono abituata. [...]

E quando la tua mamma è venuta in Italia, tu la sentivi al telefono?

Sì, la sentivo 25 volte al giorno. Ci svegliava, ci chiamava quando andavamo a scuola, ogni minuto lei doveva sapere cosa facevamo, perché è normale, eravamo minorenni. [...]

Quando ho parlato con tua mamma e le ho chiesto come mai avesse scelto la migrazione, ha preso il telefonino, ha tirato fuori una foto tua e di tua sorella e mi ha detto: «per loro». E tu, da quello che mi dici, ti sei sentita responsabilizzata...

Praticamente sì, perché mia madre ha fatto questo per me. Io non posso ringraziarla facendo cose negative che poi hanno l'impronta sul mio futuro. Perché lei ha praticamente fatto questa scelta per darci un futuro migliore. Che poi, per questo, ci ha anche portato qua. Mi sentivo responsabile di farla fiera di me. Studiare mellio, stare buona, anche se qualche volta le ho fatto dei problemi perché ero piccola, li-

¹⁰ Intervista realizzata da Michela Marchetti nel novembre 2017 (il nome è fittizio).

tigavo quasi sempre con mia sorella, non l'ascoltavo, però alla fine non è successo nulla più di così.

Tua sorella, essendo più grande, si sentiva più responsabile di te...

Tra noi due, era quella più responsabile. Se mangiavo, se non mangiavo, lei aveva la colpa. Però diciamo che lei mi ha cresciuto, fra virgolette, bene. Senza di lei, forse, non la facevo. Non avevo la persona che mi diceva: «Guarda che non è bene quello che stai facendo» Se io facevo qualcosa che non era bono, mi diceva: «Guarda che non è bene quello che stai facendo». Mi tirava fuori, mi puniva, mi spiegava quello che ho sbagliato. Poi io riprendevo a essere io. Per esempio, le cose che facevo male, non ero io quella che le faceva, era solo un pensiero e quindi lei mi tirava fuori dal buco dove sono caduta.

Il fatto che eravate due ha fatto la differenza...

Sì, ha fatto la differenza, molto. Se ero sola, sicuro succedevano più cose, perché non avevo nessuno che mi diceva: «Guarda, fai bene quello che fai, non fai bene quello che fai, studia, mangia, ti senti male, non ti senti male, vuoi che mangiamo un gelato...», parlare, perché anche una parola fa la differenza.

E tu parlavi apertamente con tua sorella, le confidavi anche cose...

Intime, no. Però non so come faceva lei, sapeva, indovinava e mi diceva esplicitamente «Cos'hai?». Tramite altre parole mi diceva: «Guarda se hai bisogno son qua»... Mi dava delle... come posso chiamarle, delle suggestioni sulla vita tramite altre parole, facendo tutto un altro discorso. Perché io non sono aperta neanche con mia madre, neanche con mia sorella e questo è il difetto peggiore del mio carattere perché io non posso essere aperta con le persone che mi stanno vicino, perlomeno da quando è morto mio padre.

La morte del tuo babbo ti ha portato a essere più chiusa...

Sì. Il mio babbo è morto nel 2010, 14/15 la notte, del gennaio. Lui è stato portato dalla Germania in Romania il 26 e il 27 abbiamo fatto il funerale e quindi sono rimasta un po' male. Il giorno dopo i funerali ho compiuto 9 anni. Ero piccola... non è che non sapevo quello che succedeva, solo che mio padre è morto. Mia madre ha iniziato a dirmi... mi ha spiegato, mi ha detto la verità! [...]

Eri molto legata al tuo babbo...

Diciamo che non tanto... perché quando ero piccola non mi ricordo tanto e poi mia madre, dopo che si è trasferita dalla città al villaggio, lavorava tipo da casa e quindi non era questo bisogno di fare soldi di trovare un lavoro buono. Poi alla fine non ho capito cosa è successo con questo affare e mio padre è stato costretto ad andare in Germania. Andava tre mesi, poi tornava, poi di nuovo tre mesi quindi non lo vedevo spesso e quando era a casa io ero a scuola, non lo vedevo tanto. Che posso dire, ho dei belli ricordi. Mi manca perché fa parte della mia famiglia quindi sì, ero affezionata anche a lui perché è il mio genitore. Però tutte le cose che succedono nel mondo hanno un significato, non succedono così. Anche se incontri una persona e non hai una bella esperienza con quella persona, alla fine, ti ha imparato qualcosa. Alla fine, tutte le persone che appaiono nella nostra vita, o vanno, vanno per un motivo e appaiono per un altro.

Non è un caso... allora, torniamo a quando la tua mamma è emigrata e per te e tua sorella è stato fondamentale essere in due. Prima la mamma ti ha lasciato con una vicina di casa...

Sì, e poi è tornata. Abbiamo poi vissuto per nove mesi senza vedere mia madre, in una famiglia. Praticamente era una famiglia, i genitori erano molto amici con mia madre e avevano anche due figlie e quindi erano due genitori e quattro figlie tipo. Siamo state bene lì, non posso dire niente. Però poi dovevamo cambiare perché crescevamo e quindi mia madre ha deciso di spostarci a casa nostra, nel villaggio. C'era questa migliore amica di mia madre che si curava di noi: ci faceva da mangiare e veniva a dormire con noi la notte. Di giorno non è niente, ma di notte è tutta un'altra cosa [...]

[Le persone che si sono occupate di voi] erano un riferimento...

No. Niente al mondo si può paragonare alla parola mamma, o alla persona che ti ha dato vita, che ti ha cresciuto. Perché in Romania abbiamo un altro proverbio che dice: «La madre non è quella che ti fa, ma è quella che ti cresce anche». Perché magari tu fai un bambino, poi lo abbandoni, non sei una madre, non sei la sua madre, perché non sei stata vicino a lui. [...] I problemi che succedevano tra me e mia sorella, oppure che succedevano a scuola, cercavo di risolverle da sola perché non volevo incaricare mia madre con più di quanto doveva essere incaricata e quindi provavo a risolverle o da sola o con l'aiuto di mia sorella. [...]

Quindi su qualcosa chiedi aiuto e ti confrontavi anche con la tua mamma anche se era qui [in Italia]...

Sì. Quando non avevo più niente da fare...

[Rido] L'ultima spiaggia... brava. Mi dicevi che i bambini che hanno le madri fuori a lavorare sono quasi stigmatizzati...

Sì. Mettono l'etichetta *[rischiara la voce]*. Però non è sempre vero questa roba. È vero in alcuni casi, non in tutti. Poi alla fine non è che i bambini si comportano male con quelli che sono lasciati con li altri parenti. Alla fine, quando capiscono la ragione non dicono più niente, però... gli adolescenti, i bambini in Romania, i ragazzi, sono molto accoglienti, in gran parte delle volte. Ci sono anche quelli che proprio... meglio non parlare con loro, ma in gran parte sì, sono accoglienti, come le persone, ti accolgono con le braccia aperte. Questo era quando ero io alle medie, mi sono trasferita in prima media. In villaggio ci conoscevamo tutti, in città è un'altra storia. Come ero chiusa e non parlavo con nessuno, ovvio che mi hanno messo l'etichetta. Alla fine del quadrimestre, quando ho iniziato ad abituarci, ho visto che le persone non erano così come mi immaginavo io e mi sono trovata molto bene in quella classe. A parte le eccezioni come sempre.

E che etichetta mettono...

Allora. Mi sa che in tutto il mondo è questa cosa delle etichette. Le altre persone vedono l'apparenza, la prima cosa che fai non è sempre... è quasi sempre sbagliata. Non conta la prima impressione, ma l'ultima. E questa è stata una riflessione che è stata lunga ad arrivare a questa conclusione nella mia vita. Dato che io vedo il mondo dal mio punto di vista, che è tanto diverso dal punto di vista delle altre persone, sono arrivata alla conclusione che l'impressione che una persona ti dà alla prima vista è quasi sempre sbagliata ed è per questo che le persone mettono l'etichetta alle altre e quindi sì, questa è la questione delle etichette [...].

Sai che c'è un'etichetta che viene data ai bambini di genitori, uno, o entrambi, che sono fuori per lavorare, vengono chiamati left behind.

Sì, ho sentito. A scuola leggiamo anche noi il giornale, ho visto qualche articolo, però non sono andata più profondo a leggere. Secondo me è un'etichetta crudele. Perché non sono lasciati indietro perché i genitori non li volevano, perché volevano fare il loro futuro. Perché si sono resi conto che nel loro paese non potevano fare questo e quindi sono andati fuori per lavorare. Non tutti sono nati con una situazione finanziaria molto buona.

In alcuni articoli di giornale si fa un collegamento tra i suicidi dei bambini...

Diciamo che io sono una persona che non guarda la televisione e legge i giornali per un motivo...

Qual è?

A parte la politica, che si parla sempre della politica o che quello ha fatto non so cosa... cose del genere, però anche il modo in cui sono mediatizzate le morti delle persone, fanno di quello una cosa orribile. Non è che la morte è una cosa bella, però, sfruttare questa cosa mi sembra crudele. Non è giusto che la mediatizzano per tanto tempo. Poi con i suicidi sono sempre diversi motivi. Sì, magari, il bambino è stato abbandonato dai genitori che non vogliono più sentire di quel bambino, però non sempre accade questo che si suicida e non sempre è lo stesso motivo. I bambini hanno diversi punti di vista, quindi non hanno li stessi motivi per andare a fare questa roba.

Il suicidio dei bambini viene quasi sempre collegato alla nostalgia per i genitori.

Non è vero. È anche la società che porta a fare queste scelte drammatiche. Perché non sempre trovi una persona con la quale parlare. E poi ho visto proprio una serie che si chiama *Tredici motivi* perché e parla proprio di questa ragazza che si è suicidata a causa delle persone e nell'ultimo episodio diceva: «Quanti suicidi ci devono essere ancora prima che le persone capiscano che le parole fanno male?». A parte che è stato fatto bene, a parte il motivo che sta dietro a tutto, se molti prima di aprire la bocca pensassero, sarebbero molti meno i suicidi.

È una serie rumena o italiana?

Americana. [...] Io ho un altro punto di vista anche per i suicidi. Di questi bambini, sarà anche un po' la nostalgia dei genitori, però questo si suddivide... perché anch'io ho avuto la nostalgia dei genitori però non sono andata a suicidarmi però loro fanno questa scelta perché quando volevano parlare di quello che succedeva loro, tutti lo ignoravano e questo li ha portati a fare questa scelta, non è solo la nostalgia dei genitori, c'è pure la società. C'è anche un punto perché il bambino telefona alla mamma o al padre, mamma non può parlare con te, il padre dice: «guarda che io non ho tempo adesso di parlare con te ti chiamo io fra poco». E poi lui, va bene, non mi interessa, vado a suicidarmi. Non è così che succedono le cose. Poi la nostalgia sarà. [...] Alla fine, i genitori non è che hanno molto tempo di stare a parlare con i figli, hanno pocco e hanno ancora pocco quando sono via, però non questo porta i bambini a suicidarsi. Anche la società è in colpa. [...] Non puoi dire che la maggior parte dei suicidi è dovuta alla nostalgia. Sono anche altre cose, però le persone preferiscono la semplicità e danno colpa alla nostalgia dei genitori che non c'entra niente perché nessuno si vuole assumere la colpa.

E nel tuo villaggio eri sola ad avere la mamma fuori per lavorare o c'erano anche altri bambini?

La mia vicina di casa, con la quale sono cresciuta, è solo un giorno di differenza tra noi, suo padre lavorava su un camion e era via quasi tutta la settimana, due, tre settimane, ma non è che si è mai sentita abbandonata da suo padre. Poi ho un'altra vicina di fronte, suo padre va in Germania a lavorare e sua madre si deve occupare del negozio, però non è che si sente *left behind*. Poi ho un'altra amica che è in città e i suoi genitori sono andati a lavorare fuori e lei è rimasta con sua sorella e viene a dormire da loro tipo una loro parente, non è che si sente *left behind* perché parla con sua madre ogni giorno. Però questa etichetta secondo me è molto sbagliata. Ci sono genitori che lasciano i figli e non parlano con loro e tornano dopo cinque anni che non hanno parlato con i fi[g]li e vogliono che tutto sia rosa e fiori, sono anche quelle persone però non è detto che sia sempre questo. Questo è fatto anche per mediatizzare. Sfruttano questo per fare soldi, però non è giusto. [...]

E quando invece la tua mamma vi ha detto: «adesso vi porto in Italia»?

Oddio... allora, lei è arrivata tipo giugno o luglio e non ci ha detto, come al solito, non ci ha detto che veniva. Ci ha detto: «Dai, andiamo a mangiare in città». Siamo andate lì e abbiamo ordinato qualcosa da mangiare, arriva il cibo e nel frattempo ci fa: «Vi porto in Italia». Io: «Cosa? Cos'hai detto? No, non voglio andare. Non vado da nessuna parte, rimango qua». Ho reagito male perché non me l'aspettavo proprio. Però, alla fine, nel corso degli anni, mi sono resa conto che è meglio qua che in Romania. Il sistema politico in Romania è tale... non poi vivere con uno stipendio. Di duecento euro cosa fai, devi mangiare, intrattenere i bambini, mandarli a scuola, pagare le bollette e tutto quanto. Il primo anno è stato duro quando ci ha portato qua, non riuscivo ad integrarmi. Poi alla fine mi sono arresa. Per un anno ho pensato che fosse solo uno scherzo e poi ci porta ancora in Romania, poi però... [...] In terza media praticamente. Io alla fine delle elementari fanno tipo una festa che si chiama *banket*. Quello si fa più al liceo che alle elementari, tipo una festa di fine di una etapa. Si balla, si mangia, i bambini si divertono. Non è che dura tanto, dura poche ore, però in quelle poche ore è un passaggio da una etapa a un'altra. Dalle elementari alle medie, che sono diverse. Poi alla fine nella quarta media fai di nuovo il *banket* che era emozionante e io per questo mi ero arrabbiata con mia madre perché io un anno intero sono stata lì a pensare con cosa mi vesto, come faccio i capelli, le unghie, tutto quanto, era tutto arrangiato nel minimo dettaglio... eh ero arrabbiata per questo più che per il fatto che vengo in Italia. Perché mi sono fatta dei piani che non si sono realizzati. Io sono una persona che quando vuole fare qualcosa la fa nel minimo dettaglio, deve essere impeccabile e se qualcuno mi distrugge qualcosa, mi arrabbio. Diciamo che sono una persona perfezionista, a parte la mia stanza che non è mai perfetta.

Dici che la tua arrabbiatura sarebbe stata un po' diversa se la mamma ti avesse portato via dopo che avevi fatto la festa?

Sì. Dentro di me c'era l'eccitazione di uscire dalla Romania e vedere un altro Paese. Mi piace moltissimo viaggiare ma la possibilità non ce l'avevo. La mia rabbia non era perché andavo via ma era per la nostalgia degli amici che a quei tempi ne avevo tanti e poi alla fine meglio non averne nessuno che tanti... perché sono pochi a stare vicino a te quando hai bisogno. E questo si è dimostrato quando io sono an-

data dalla Romania. Ovvio, tutti cambiano. Quando sono tornata di nuovo non ho trovato le stesse persone, mi sembravano persone sconosciute. Però erano sempre loro, solo che sono cambiati. La mia rabbia era tutta per questa festa perché avevo tutto in testa.

Riesci a mantenere i contatti con i vecchi amici?

Diciamo che... forse qualche volta con la mia migliore amica, con il resto, ho smesso, tanto io sono qua, non è che voglio tornare là, ci sentiamo, parliamo quando vado là ma non teniamo contatti stretti.

Da quando sei partita, sei tornata una volta in Romania?

No, due o tre. Sì, questa era la terza volta perché sono tornata nel 2015, 2016 e 2017 [l'intervista è stata realizzata nel novembre 2017]. 2017 un po' forzata diciamo. A parte che io non vedevo l'ora di tornare qua. A parte che proprio a Capodanno del 2017 ho detto «devi essere bona», sennò vado proprio in depressione. Il 2017 è stato l'anno di cambiamenti maggiori nella mia vita e per questo non volevo più andare in Romania. A parte che vai in Romania, non poi andare senza niente, devi portare qualcosa alle persone. Quest'anno sì, quest'anno sì, quest'anno sì, poi alla fine cosa fai, spendi soldi solo per questo, poi alla fine, cosa fai, dove ti lavi? Cosa mangi?

Secondo te, che resta in Romania come vede chi è uscito fuori per lavorare?

Secondo me ci sono le persone invidiose. Nel mio gruppo non ci sono, però ci sono quelle che aspettano qualcosa da te semplicemente per l'eccitazione di avere qualcosa da fuori Romania. È la cosa dell'eccitazione, di vedere com'è, di assaggiare qualcosa che in Romania non c'è. Non è un obbligo, ma l'eccitazione di quando qualcuno ti chiede: «come mai hai quella roba?», «dall'Italia, perché ho un'amica». Magari anche una piccola cosa da un altro Paese, un'eccitazione invece che un obbligo. [...]

E la relazione con la tua mamma...

Anche se non lo dimostro, mia madre per me è un super eroe, più che un eroe, è un idolo. Alla fine, tutti questi movimenti da qui a là da là a qui mi hanno costruito. Ho degli amici che sono dei bambini. Tutti questi spostamenti mi hanno maturato, mi hanno fatto essere quella che sono oggi.

E invece quando la tua sorella grande ha deciso di tornare in Romania...

Ero molto arrabbiata. Lei si è spostata dalla Romania, ha fatto qualche anno di liceo qua e poi torna di nuovo lì! A fare l'Università! Ok, in Romania le università sono molto bone, ma non vedo la ragione. Lei è stata più agganciata alla Romania di me [...].

E con tua sorella riesci a mantenere una relazione anche a distanza?

Sì, più o meno. Io non è che ho tanto tempo, studio tanto, faccio il liceo scientifico. Quando ho un po' di tempo libero non sempre parlo con lei, voglio anche rilassarmi, ma un giorno sì o un giorno no, oppure il venerdì, all'una, a quell'ora fissa ci parliamo! [...] Diciamo che abbiamo un contatto decente, non è andato perso. [...]

E la cosa che ti piace di più, che hai scoperto qui...

A parte che qui ho un futuro. Poi la cosa che non sono ancora riuscita a sfruttare, il viaggio. Posso viaggiare, andare a vedere l'Italia, le possibilità che la scuola offre. [...]

E quella più brutta...

Che loro dovranno essere un po' più accoglienti con gli stranieri, però non è una cosa drammatica perché non tutti gli italiani sono uguali, perché se uno si compor-

ta male con te non è che tu non devi parlare con nessun italiano. Magari anche qualche rumeno si comporta male con te perché magari è da tanto tempo che è qua e ha dimenticato da dove è venuto. I ragazzi nelle scuole non è che pensano male dei rumeni, sono i genitori che dicono questo e influenzano un po' il loro [degli italiani] comportamento. Però loro dovranno essere più accoglienti indifferentemente dalla provenienza. Tutto il mondo deve lavorare su questa cosa, perché anche in Romania non tutti sono accoglienti. [...] Quando il genitore va via, è tutto un grande cambiamento per il bambino, anche per il genitore che si deve adattare a cose nuove, ma anche per il bambino. Non ti lascia uguale, ti cambia. Se il genitore è a casa, lui ti protegge, invece questa cosa ti matura. Quando mia madre è partita, all'inizio ero un po' fiera di lei, poi mi sono delusa...

Perché?

Perché sentivo la sua mancanza, ero delusa, pensavo che non tornasse più. Beh, ero anche piccola. Poi, quando è venuta a dirci che ci porta via, a parte la rabbia ero anche fiera di lei ed è stata la cosa più buona che mi è successo nella mia vita. Quando mi ha portata, con la forza. A parte l'esperienza, a me piace imparare cose nuove e quindi andare in un altro Paese, imparare una nuova lingua, nuove abitudini, è una cosa che ti arricchisce e poi magari da qua poi avere altre possibilità. La vita è fatta da cambiamenti e per me questo è stato il cambiamento maggiore che se non succedeva, non sarei quella che sono adesso. È stata la cosa più importante. [Intervista ad Ana Maria, 22 maggio 2018]

6. La visibilità dei *left behind* in Romania

Una delle pubblicazioni più esaustive sul tema dei *left alone* in Romania è lo studio di Save the Children / Salvați Copiii del 2007, *Impact of Parent's migration on Children left at Home*, coordinato da Gabriela Alexandrescu. Innumerevoli articoli a stampa e sul web successivi fanno riferimento ai risultati in esso contenuti, spesso riprendendone i dati e senza valutarne aggiornamenti, e soprattutto senza considerare il fatto che si è trattato di uno studio compiuto solo in alcune aree della Romania. Un altro problema da non sottovalutare è la mancanza di informazioni certe sui lavoratori/trici che si recano all'estero. Lo studio avviene nel periodo di ingresso della Romania nella Unione Europea, quando molti rumeni sono già emigrati, in forme più o meno regolari, nei Paesi dell'Ovest europeo. Scopo dello studio del 2007 è:

This study is an analysis from the viewpoint of how the rights of the children are observed after they are left in the country following the external migration of their parents and was carried out in order to obtain an image as clear as possible of the situation of this category of children, to identify their needs, problems and difficulties, all this being a starting point for the development of the most appropriate types of services dedicated to this category (Save the Children 2007, 4).

Sono soprattutto le aree del Nord-est rumeno, le più sottosviluppate del Paese, ad aver assistito a una massiccia ondata migratoria verso l'estero, sia alla ricerca di una occupazione, che alla ricerca di un lavoro meglio pagato. Questa massiccia emigrazione ha lasciato indietro un grande numero di bambini che non hanno i genitori vicini a seguire la loro crescita e il loro sviluppo. Secondo l'ANPDC, nel 2007 erano 82.464 i minori rimasti senza uno o entrambi i genitori all'estero. Di essi, 26.406 appartenevano a famiglie in cui entrambi i genitori sono partiti; 47.154 avevano uno solo dei genitori all'estero per lavoro e 8.904 provenivano da famiglie in cui era partito il genitore *single*, di solito la madre. Quindi, circa la metà dei bambini era rimasta a casa senza nessun genitore, e circa 2.500 minori erano entrati nel sistema di protezione speciale. Tuttavia,

We believe that the number of children whose parents have left to work abroad is much higher than the one declared by this institution so far. We base our opinion both on the limits and problems noticed in the territory with respect to the official identification process and the recent study of the Soros Foundation – “Migration Effects – The Children Left Home” that indicates a number twice higher of children with parents who have left to work abroad only among secondary school pupils. This study indicates the existence of 170,000 pupils from the V-VIII grades who have at least one parent working abroad (Save the Children 2007, 9)¹¹.

Lo studio della Soros Foundation è l'unico su scala nazionale e dal punto di vista della distribuzione geografica mostra che le regioni più colpite da questo fenomeno sono l'Ovest (Banat, Crișana, Maramureș)¹², nella quale la percentuale degli allievi della scuola secondaria superiore i cui genitori sono partiti ammonta al 27%, mentre quella degli allievi della Moravia è del 25%. Questo studio confronta gli effetti positivi e negativi successivi alla migrazione dei genitori per lavoro: tra i primi, va menzionato l'aumento del benessere economi-

¹¹ Altri studi condotti nel 2007 sullo stesso tema sono stati: 1. *Home Alone*, uno studio condotto come parte del progetto *Home Alone* gestito dall'associazione Alternativa Sociale in partnership con l'ispettorato scolastico della Contea di Iași, l'ispettorato della Polizia della Contea di Iași e il servizio per la protezione delle vittime e il reintegro sociale. Questo studio è stato realizzato da S.C. Introspekt srl, coordinatrice Gabriela Irimiescu; 2. *Migration effects - children left home*, all'interno del più ampio progetto di ricerca *Migration and Development*, finanziato e realizzato dalla Soros Foundation Romania; 3. *Problems of the children whose parents have left to work abroad*, ricerca realizzata dalla Dunărea de Jos University of Galați, coordinate da Viorel Rotilă. Più volte nel corso della ricerca gli autori di Save the Children (2007) confrontano i propri dati con quelli delle agenzie menzionate.

¹² Si noti la differenza con le province riportate alla fine del paragrafo precedente: può essere il risultato di ricerche approfondite in contee diverse.

co (miglioramento delle condizioni generali di vita, disponibilità di dispositivi elettronici, come telefono cellulare, computer, ecc.). Tra gli effetti negativi, il deterioramento del rapporto con il genitore/trice rimasto/a a casa, oltre ai sintomi depressivi, soprattutto quando entrambi i genitori sono partiti.

In entrambi gli studi (Soros Foundation e Save the Children) vengono prese anche in considerazione situazioni come quella raccontata dalle nostre testimonianze e come quella che sentiremo da Ana Maria, ovvero quando ragazze/i dai 6 ai 14 anni restano da soli a casa, con il supporto parziale di un adulto (un/a parente, un/a vicino/a o un conoscente dei genitori). In questa situazione, a bambine e adolescenti si richiede la responsabilità di svolgere tutti i compiti domestici, e talvolta, in campagna, di badare agli animali e agli annessi della casa, e di prendersi cura dei fratelli/sorelle più piccoli: si ritiene che abbiano una età in cui sono in grado di badare a sé stessi, che ricevano soldi dai genitori assenti oppure no, che ricevano appoggio da un adulto o meno. Si tratta dei minori più in difficoltà, privi di un ambiente familiare supportivo che li aiuti o consigli sull'andamento della casa, che li sostenga negli studi o nelle scelte che accompagnano l'adolescenza. A livello emotivo, secondo lo studio di Save the Children, i minori in questa situazione si percepiscono:

- senza speranza e fiducia in un futuro promettente e felice;
- senza supporto emotivo nei periodi più importanti per loro (come gli esami di ammissione alle scuole superiori, quelli di diploma, la scelta della continuazione degli studi, oppure di una opportunità lavorativa);
- le ricerche rivelano come l'assenza di un adulto che prenda parte al percorso di crescita e sviluppo di questa particolare categoria di ragazzi/e non è l'unico problema che mina la loro possibilità di crescere in un ambiente favorevole: la situazione di questi minori dipende in buona parte dalle relazioni tra loro e le persone che dovrebbero prendersene cura e tra questi ultimi e i genitori all'estero.

La qualità dei legami in diaspora, tra chi resta e chi parte, tra chi surroga le funzioni genitoriali e i genitori, soprattutto le madri, all'estero per lavoro è di enorme importanza: la ricerca di Save the Children lo sottolinea per il comportamento, l'affettività e la crescita. E considera come vivere con uno o entrambi i nonni spesso non sia la situazione migliore: così lontani per età, aspirazioni, esperienza, modelli educativi, bisogni, la relazione tra generazioni diverse diventa difficile, si colora di reciproche incomprensioni, attriti, recriminazioni. L'autorevolezza dei/delle nonni/e a volte non viene riconosciuta, oppure è considerata invadente e oppressiva: come per tutti gli adolescenti e preadolescenti ovunque, ma in questo caso l'unico adulto di riferimento è una persona anziana, che ha come orizzonte di esperienza la durezza e le privazioni del regime di Ceaușescu e fa fatica a comprendere le esigenze dei ragazzi di

oggi. Inoltre, nonni e nonne condividono un'analogia condizione di *left behind*: anche gli anziani sono rimasti indietro, restano senza le attenzioni e le cure dei/delle figli/e. Materiale sul quale affonda con compiacimento il circuito mediatico, con le storie dolorose di anziani malati e abbandonati, soprattutto perché la loro figlia è all'estero¹³.

I problemi maggiori compaiono quando i genitori hanno contatti discontinui con i figli (nella storia di Ana Maria, la madre lavoratrice in Italia telefona una volta al mese, poi una ogni due mesi) o interrompono i contatti con loro, oppure non inviano denaro per il loro mantenimento. In tale contesto, considerando la generale scarsità di denaro, la relazione tra nonni e nipoti si deteriora ulteriormente. I nonni molto spesso sono pensionati, con modestissime entrate che non consentono di mantenere né i nipoti, né loro stessi, in buone condizioni di salute ed economiche. Spesso questo comporta la richiesta di supporto istituzionale (centri diurni, collocazione in famiglie affidatarie, ecc.).

Le conseguenze più diffuse della condizione di *left alone* menzionate nello studio sono:

- abbandono scolastico (soprattutto dei ragazzi);
- minore partecipazione alle attività scolastiche, sia nella relazione con i pari che con i docenti;
- un aumento della tendenza ad associarsi a gruppi devianti (un elemento che vede protagonisti soprattutto i ragazzi);
- un maggior rischio di assunzione di stupefacenti.

Nelle pagine della ricerca di Save the Children troviamo disseminate citazioni delle frasi pronunciate dai partecipanti allo studio. Questa attenzione per l'aspetto qualitativo della raccolta dati, per l'espressione diretta delle persone coinvolte nello studio, rende particolarmente importante lo studio.

Il rapporto di Save the Children si sofferma su un tema di grande attualità, anche se sono passati dodici anni dalla sua stampa, ovvero sull'immagine dei *left alone* promossa dai mass-media. Essa si focalizza sugli effetti emozionali negativi, come la sofferenza per l'assenza dei genitori, o la situazione di svantaggio sociale: ciò da un lato è volto a richiamare l'attenzione delle autorità verso questa categoria, ma al contempo stigmatizza tutti i minori in questa situazione. Il fatto che da oltre undici anni la comunicazione dei mass-media si presenti in modo drammaticamente ripetitivo – bambini abbandonati, che piangono la loro solitudine, madri colpevoli di tale abbandono, madri che, insensibili o scriteriate, costruiscono una nuova famiglia all'estero, nonne che

¹³ Solo nel periodo gennaio-giugno 2018 ho contato 18 reportage di vari canali televisivi su questo argomento.

recriminano il loro stato di abbandono e di cattiva salute oltre alla difficoltà di crescere i nipoti e seguirli, e, ultimi comparsi nel novero dei *left behind*, genitori anziani e poveri, che invocano il ritorno dei figli/e – meriterebbe da solo un'analisi ben più approfondita. Affondare a piene mani nella sofferenza individuale di chi è rimasto indietro, bambini o anziani, allontana dal porsi domande sulle condizioni strutturali di tale situazione, dal chiedere maggiori tutele sociali per i più svantaggiati, inoltre confonde abbandono e conseguenze della migrazione, cortocircuita l'irreversibilità di una scelta (quella legale dell'abbandono) e la spinta a cercare migliori condizioni di vita.

Quello che i partecipanti allo studio di Save the Children (60-70 ragazze/i tra gli 8 e i 18 anni) suggeriscono per migliorare questa immagine solo negativa è di dedicare maggiore attenzione alle soluzioni possibili, ai servizi disponibili per migliorare la loro situazione e quella delle persone che si prendono cura di loro. È necessario che i mass-media diventino una fonte di informazione in grado di promuovere le buone pratiche¹⁴ che ispirino chiunque sia coinvolto nella situazione di questi ragazzi/e: genitori, insegnanti, persone che lavorano nei servizi pubblici e privati, personale delle ONG. Malgrado questa raccomandazione, l'iconografia mediatica non cambia. A cambiare, successivamente all'introduzione del decreto legislativo del 2013, in cui viene disposto l'obbligo di legge di segnalare, in caso di partenza all'estero dei genitori, a chi viene affidato il minore, è l'esortazione a compierlo, questo obbligo, senza il quale bambini e ragazzi restano privi di un tutore in grado di fare da tramite per qualsiasi atto con la pubblica amministrazione, scuola inclusa. Ma questa è una campagna informativa di Save the Children / Salvați Copiii, che prende atto della migrazione dei genitori, constata l'elusione della disposizione di legge, ne presenta le conseguenze. Così è, senza colpevolizzare i genitori migranti, semplicemente mostrando gli effetti di esclusione che la mancanza di un tutore provoca. Ecco un esempio di questa comunicazione:

Miruna è pronta per andare in un campeggio grazie ai buoni voti presi, purtroppo Miruna è sfortunata. I suoi genitori sono andati a lavorare all'estero, ma non l'hanno ufficialmente comunicato e i nonni non potevano firmare per la sua partecipazione. Se vai a lavorare in paesi stranieri, devi dire al municipio chi è il responsabi-

¹⁴ Come nel caso del progetto 2012-2013 *Te iubiste mama!* ('Ti voglio bene mamma!') da parte dell'Associazione Donne Rumene in Italia (ADRI), coordinato da Silvia Dumitrache, il quale per incrementare il contatto quotidiano tra mamme in Italia e bambini ha diffuso una serie di computer in connessione online in numerose biblioteche di alcune regioni rumene. Le biblioteche scolastiche sono state considerate i luoghi ideali per il contatto tra madri e figli, per socializzare la lontananza, e avere accanto figure adulte che possono diventare dei punti di riferimento.

le del bambino. È un obbligo legale, ed è l'unico modo in cui puoi fornire a tuo figlio l'accesso all'istruzione, ai servizi medici e alla protezione legale. Una campagna Salvați Copiii¹⁵.

I *left behind* di dieci anni fa sono ora giovani adulti, o lo stanno per diventare. Un rapporto della Caritas Romania del settembre 2017 prospetta alcuni dei problemi che possono incontrare e che li rendono vulnerabili nel presente, oltre che per il loro passato (Caritas Cares 2017). Nello studio vengono considerati i giovani tra i 18 e i 29 anni, e le sfide collegate alla povertà e all'esclusione sociale. I dati numerici citati sono i seguenti, tratti da diversi rapporti Eurostat:

Youth population: 3.5 million;
 Young people: 17.8% (EU average: 17.4%);
 Young immigrants: 32.3%; Young emigrants: 46.2%;
 Early school leavers: 18.5% (EU average: 10.7%);
 Youth Unemployment: 13.1% (EU average: 14.7);
 In-work poverty: 21.4% (EU average: 9.5%);
 Housing cost overburden 45.3% (EU average: 40.4%);
 NEET: 14.2% (EU average: 8.0%) (Eurostat 2017).

Il dato più preoccupante citato dal rapporto è che il 51% dei giovanissimi rumeni è a rischio di povertà o di esclusione sociale. Il sistema di protezione sociale manca di un quadro legislativo coerente e unitario, e i sussidi non garantiscono un livello basico sufficiente per una vita decente (Caritas Cares 2017, 3).

Tra i giovani (18-29 anni) chi possiede un diploma di studi qualificato stenta a trovare un lavoro stabile congruente alla propria formazione, e questa situazione peggiora nelle aree rurali. L'integrazione lavorativa dei disabili è molto scarsa. Il sistema educativo e le politiche e pratiche del mercato del lavoro non assicurano uguali opportunità.

Il rapporto afferma perentoriamente che lo *status* sociale dei genitori determina la riuscita scolastica dei figli. Inoltre, non vi sono stati miglioramenti nelle politiche statali per diminuire l'abbandono scolastico. La situazione è particolarmente grave nel caso dei giovani Roma: l'80% abbandona gli studi dopo le scuole primarie e solamente il 3% arriva alle secondarie superiori (Caritas Cares 2017, 3).

Per quanto riguarda l'emigrazione: «Almost half of all Romanian youth feel forced to emigrate in search of better life opportunities» (Caritas Cares 2017, 3).

¹⁵ https://www.youtube.com/watch?time_continue=34&v=H0T6LkSLTDw.

La legge n. 34/1998 resta l'unica base per accedere ai sussidi e servizi offerti dalle ONG presenti in Romania. La cooperazione tra ONG e servizi pubblici è ancora carente. Frequentemente i giovani non sono a conoscenza dei loro diritti a beneficiare di sussidi e questo accade soprattutto nelle aree rurali:

The provision of social services in Romania is unevenly distributed at a geographical level and along an urban-rural divide. This leads to disparities between the regions of the country. Specialised social services usually function in large cities. The lack of information, cumbersome administrative procedures or the long distance of the beneficiaries' homes often limits the access of the young population. In rural areas, the staff necessary to respond to the needs of young beneficiaries is lacking, both in terms of numbers and in terms of the respective professional and administrative capacity to provide a complex social protection system. The quality of social services is directly influenced by the ability to finance them (Caritas Cares 2017, 5).

Questo aiuta a trovare possibili spiegazioni alla perplessità relativa alla diffusione di servizi (per l'infanzia, i giovani, la salute mentale, ecc.) nelle zone fuori dalle aree urbane:

Esiste un organigramma della struttura sul sociale a livello delle autorità, del comune, della regione. Credo che la struttura ben fatta è quella di risorse umane, delle funzioni e degli stipendi, ma non quella dell'azione pratica. Cosa fanno? Qual è il loro ruolo? Avendo una determinata funzione (es. assistente sociale), si ha un certo stipendio. Analizzando un organigramma, si può capire subito questo aspetto. Invece non si riesce a capire quale sia la mancanza, come siano coordinati i servizi sociali, se ci sono. Qualcosa si vede: c'è un orfanotrofio, c'è una casa per gli anziani, ma non hanno un collegamento integrato nella regione. Sappiamo quanti casi abbiamo, che collegamenti hanno, che effetti hanno, che servizi offrono. Ogni istituzione è a sé, si sa solo che ha bisogno di questi funzioni [*sic!*] e questi stipendi. Prima di tutto il Ministero del Lavoro approva questo organigramma per non intaccare lo Stato e gli stipendiati dello Stato. Quello che rimane si dà in caso alle organizzazioni non governative. [Intervista a padre Eligiu Condac, Iași, 25 gennaio 2018]

Sono i ragazzi che, compiuti i 18 anni, devono lasciare il sistema di protezione infantile (minori abbandonati, o che vivono nelle case-famiglie perché uno o entrambi i genitori non possono prendersene cura, minori abusati, orfani) a trovarsi nella situazione più complessa, avendo difficoltà a: trovare un alloggio se non dispongono di particolari requisiti, come continuare gli studi; trovare un impiego qualificato; iniziare una vita indipendente, dopo i tanti anni trascorsi in una istituzione. Il rischio è di incappare in soluzioni inadeguate o di finire in strada.

In Romania, the law allows for a period of 2 years after reaching the age of 18, for the young person to be integrated into a free counselling and professional training programme, regardless whether he/she continues his or her studies. The National Employment Agency (ANOFM) must provide support in the development of professional skills. However, national programmes supporting deinstitutionalised children provide access only to solidarity programmes (Law 116/2002) addressed only to young people between the ages of 16-25 years old, while the county councils only provide professional counselling and training, with no guaranteed opportunities of employment (Caritas Cares 2017, 6).

7. Ana Maria racconta

A parlarmi di Ana Maria per la prima volta nel gennaio del 2017 è Felicia Ciobanu, che l'ha conosciuta nell'ambito del suo lavoro come psicologa volontaria presso la casa-famiglia di Butea, quando le chiedo di raccontarmi le situazioni che l'hanno particolarmente colpita nella sua esperienza come professionista che ha accompagnato tanti bambini e bambine nelle strutture di accoglienza:

Parlando con te mi sono ricordata che conosco tre ragazze, tre sorelle con un fratello. I genitori sono divorziati e la madre è partita per l'Italia. I fratelli sono rimasti con la nonna. Ma le sorelle hanno preferito rimanere nella propria casa, nel loro villaggio, un po' lontani dalla casa della nonna. Prova a immaginarle: mi ricordo di una di loro di 12-13 anni che cucina, una che lava la biancheria e cura la sorellina e il fratellino più piccoli. Mi ricordo di loro perché ho lavorato con le suore di Butea, nel momento in cui la Direzione della Protezione Sociale di Iași ha chiesto alle Suore di Butea di seguire queste ragazze. Quindi, con una suora, siamo partite verso il villaggio per prendere le ragazze. Quando siamo entrate nel cortile di casa, abbiamo visto una delle bambine che stendeva la biancheria. Sono rimasta colpita, era una piccola casa con un ingresso e due camere, tanto freddo, era settembre o ottobre, le sorelle vivevano insieme, i più piccoli guardavano la televisione, le abbiamo prese e portate a Butea.

Erano d'accordo di venire?

La sorella di mezzo [Ana Maria] voleva venir via. Abbiamo spiegato alla sorella maggiore perché era meglio andare a Butea. Dopo qualche minuto, ha accettato. Ma per loro è stato difficile adattarsi. La maggiore faceva un sacco di sciocchezze, perché voleva tornare a casa sua: rubava piccole cose, alla madre, quando telefonava, diceva che le suore erano cattive [...]. Invece, la sorella di mezzo [Ana Maria] è voluta restare a Butea, per ansia – che cosa mangio, che cosa posso fare da sola – tanti problemi. Ora sta finendo le superiori, è una ragazza molto seria, ha 16 anni e un fidanzatino italiano, conosciuto a Butea perché sono tanti i volontari italiani che arrivano a Butea per dare una mano. Mi piace molto questa ragazza, perché ha capito che è importante restare a Butea se vuole realizzare qualcosa nella sua vita, come lei stessa mi ha detto. La sorella maggiore ha finito le scuole superiori, ma non

ha preso il diploma, lavora in una fabbrica. Mentre la più piccola abita con Ana Maria e altre ragazze in un appartamento che la Direzione della protezione dell'infanzia ha loro messo a disposizione per continuare gli studi. [Intervista a Felicia Ciobanu, gennaio 2018¹⁶]

Felicia allora mi mette in contatto con Ana Maria, che incontro nel maggio 2018 e che parla un ottimo italiano: crescere a Butea significa crescere con suore italiane, spesso visitate da volontari italiani, e quindi finire con l'avere una buona padronanza della nostra lingua. Con Ana Maria, concordiamo di vederci in Plața Uniri, in pieno centro a Iași, il giorno dopo il mio arrivo per la seconda missione in Romania. È una limpida e soleggiata giornata ormai estiva, che fa da contrasto con il ricordo della piazza sferzata dal vento gelido e coperta di neve del gennaio precedente. Ana Maria è bella, con lunghi capelli neri, occhi neri. Ha insieme la freschezza dei suoi 18 anni e qualcosa di più maturo, un abbozzo di adultità, che la fa apparire più grande della sua età. Ci sediamo fuori a un locale molto frequentato da giovani e da stranieri. Sentiamo ora Ana Maria raccontare la propria storia, che riporto quasi integralmente perché unisce la consapevolezza di una giovane donna allo sguardo e alle emozioni della bambina di allora:

Dove sei nata?

Sono nata in un paese del distretto di Iași. Sono nata e cresciuta lì.

La tua famiglia? Siete cinque fratelli?

Siamo cinque fratelli. Adesso la mamma con papà si sono separati, è stata un pochino questa rottura, i bimbi, mamma e papà molto difficile, tra l'altro questa separazione. Però adesso che sono cresciuta, dopo un po' di anni, che la mamma ha detto: prima di rompersi questa famiglia, di staccarsi, era una famiglia tranquilla, felice, serena, perché i soldi, per una famiglia c'è bisogno anche dei soldi, ha deciso di andare a lavorare in Italia, allora. Poi [pausa] un anno è andato bene, il secondo, il terzo ha cominciato già [pausa] la mamma mandava i soldi a papà, il papà beveva, si ubriacava, non faceva niente a casa con i soldi [pausa] anche se la mamma gli diceva: io ti mando i soldi, compra questo, questo e questo, ma lui non faceva questa cosa. Allora la mamma gli ha detto di andare via da casa, noi ci aggiustiamo. Io avevo 9 anni, allora papà se ne è andato, io sono rimasta attaccata a mio papà e allora andavo sempre a trovarlo. Però siamo rimasti in cinque a casa da soli, per due anni.

Allora, aspetta: tua mamma è andata in Italia che tu avevi... 6-7 anni, in che città in Italia?

Cremona? Verso Milano, in quella zona lì. Lì ha lavorato come badante, cinque anni. E adesso sta lavorando in una fabbrica di... saponi, di detersivi, quelle cose lì.

¹⁶ L'intervista Felicia si è svolta in francese (traduzione dell'autore).

Non mi immaginavo che sarebbe successa questa cosa, non me lo aspettavo, però è successa. Siamo rimasti a casa da soli, cresciuti uno all'altro, io cresciuta da sorella più grande, mia sorella più grande aveva cura di me e io degli altri più piccoli. Così siamo cresciuti e formati come siamo adesso. Perché nel 2009, 2010 sono venuti quelli della protezione dei bambini, ci hanno seguiti un anno, hanno chiesto a tutti della famiglia se ci potrebbero prendere loro, però loro hanno detto che non è possibile, non stiamo bene finanziare [economicamente], e allora nel 2010, in settembre, mi ricordo anche adesso, sono venuti a prenderci. Io non ero a casa, però. *Dov'eri?*

La mattina, siccome noi avevamo la mucca, dovevo svegliarmi e portarla a mangiare. E allora poi, dopo che ho portato la mucca, sono andata a portare acqua a una anziana che aveva bisogno e lei mi pagava 5 Lei. Così portavo a casa 5 Lei e prendevamo il pane, qualcosa da mangiare. E allora, io quando ero con la signora, ho portato l'acqua, poi la signora mi ha mandato al negozio a prendere del pane che non aveva, e la signora del negozio mi dice: sai che sono venuti a prendervi quelli della protezione dei bambini? Come? Quando? ho chiesto. E io non sapevo. Ho cominciato a avere paura, quel giorno pioveva, tanto, era come un incubo, poi sono andata dalla signora, le ho portato il pane, i soldi, e le ho detto: io vado subito a casa perché i miei fratelli [pausa] non sono più a casa. Sono andata a casa, la porta era aperta, non sapevo cosa fare, e ho pensato, è uno scherzo, così [pausa] però poi realizzando che non ci sono, sono andata da una mia vicina di casa, che mi voleva tanto bene, le ho detto di darmi per chiudere la casa, ho chiuso la casa con le chiavi, poi sono andata da lei, ho fatto il bagno, ero piena di pidocchi, sinceramente, ero tutta... eravamo tutti... e allora mi ha fatto il bagno, mi ha tagliato i capelli. E la mattina dopo, mi ricordo che mia sorella era stata bocciata in matematica, e il giorno dopo avevo detto: io vado a scuola a parlare con la prof. di passarla. E allora sono andata a scuola e non sono riuscita a parlare con la prof. però è entrato il sindaco del paese a chiedere chi è Ana Maria N. Io ho risposto: «Sono io!». Poi mi prende, mi porta di nuovo dalla signora, mi dice: «Io la porto a Iași dove sono altri fratelli». Io in quel momento sono salita in macchina, però avevo sempre in testa di aprire la porta della macchina e salire [scendere]. Però dicevo, se salgo dalla macchina, magari rischio di farmi male, rischio di non vedere i miei fratelli, rischio di essere separata da loro. E allora, fino alla città, Iași qui, sono stata con il pensiero di scappare, però nel momento che sono arrivata al Centro, ho visto i miei fratelli più piccoli, fuori, che giocavano con altri bimbi, ho cominciato a piangere, perché avevo paura, non sapevo dove andare, non sapevo dove mi portano.

Quindi all'inizio eravate tutti insieme?

Sì, sì, per tre settimane, ci hanno tagliato i capelli [Ana Maria ha una bellissima capigliatura corvina], zero, come dei maschi, senza capelli, eravamo pelati pelati. E poi dopo tre settimane siamo stati separati: i due fratelli sono rimasti qui a Iași e noi tre sorelle siamo andate nel Centro di Missione di Butea, da madre Carla nel 2010, siamo andati. Poi mentre eravamo lì ero tanto confusa, ero tanto arrabbiata, ero tanto [pausa] piangevo. Non sapevo niente. Si è voluto prendere un bambino, portarlo in un Paese sconosciuto, con persone sconosciute. È un po' tanto dire che è un dramma però è uno stacco brutto. Poi come siamo arrivate, la superiora che

c'era lì, insieme a suor Elisabetta «Ciao care mie!». Noi non sapevamo italiano, siccome loro sono italiane... ci guardavamo. È un posto bello, con dei fiori, pioveva, comunque. Anche in quel giorno pioveva! [sorridente]

Il cielo piangeva per voi!

Eh, sì.

Il cielo piangeva con voi!

E allora, dopo che sono andati i signori che ci hanno portati lì, poi ho chiesto la prima cosa: «Ma dacci qualcosa da lavorare, che non possiamo stare così...». E allora abbiamo iniziato, siccome si lavorava, si puliva tutto, abbiamo iniziato a pulire, così. Poi piano piano, dopo un mese, mi rendo conto che comincio a parlare italiano. All'improvviso, cioè una parola da lì, una parola da là incomincio a parlare italiano. E piano piano incomincio a parlare italiano. E piano piano ci siamo sentiti integrati in quel Centro, eravamo in venticinque, una famiglia grandissima e unita, cominciamo a sentire, sentirci voluti bene e sentire l'affezione, l'amore che la mamma e il papà non ce l'hanno data. [*La voce si incrina leggermente*] Che magari, non so. Sono stati così... orbiti [accecati], presi dai soldi che dovevano portare a casa che non ci hanno dato l'amore, l'affetto che avevamo bisogno. E piano piano siamo cresciuti e col rapporto di chiesa e scuola, tutto ciò ci hanno modellato bene, le suore!

Direi proprio di sì. Vedo il risultato! [ride]

E così siamo cresciuti, poi mia sorella più grande...

Aspetta: ti faccio una domanda. Siete cinque, la più grande sei tu?

No, la più grande è un fratello di 25 anni, poi c'è un'altra sorella prima di me che ne ha 21, poi sono io che ho 19, una sorella di 14, e un fratello di 12. E mi ricordo che mio fratello, quando mia mamma è partita per Italia la prima volta, aveva 6 mesi, il più piccolo, 6 mesi. E lo abbiamo cresciuto con fatica. Però io accetto la storia, dicendo: se Dio mi ha dato questo, Lui sa perché. Lui sa perché e sono felice che mi ha dato in fretta tutte queste cose, perché sono matura e distinguo il bene dal male. E sono una persona matura che sono altri giovani come me di 17-18 anni che fanno altre cose, cominciano a drogarsi, sono su strade non giuste, e ringrazio ogni giorno che sono così come sono ora.

[*Anche se siamo all'aperto, c'è molta gente e confusione, e invito Maria a sedersi più vicino a me e riposiziono il registratore*]

E tuo fratello, quello che ha 25 anni, cosa fa adesso?

Adesso, è uscito dal sistema [di protezione], quando ha finito il liceo, poi è stato due anni a casa, ha fatto il disoccupato, per dire, la nonna gli dava da mangiare, però non sapeva proprio dove andare, da dove iniziare, era un pochino in difficoltà. Poi ha conosciuto una ragazza, in Bistricea, che poi lui è andato là, ha iniziato a lavorare e a conosciuto questa ragazza. Poi a un certo punto ha incontrato delle difficoltà anche lui, a volte non aveva i soldi, né per mangiare, né per pagare dov'era in affitto, ecc. ecc., e a un certo punto non ce la faceva più, e soffriva e soffre ancora. Poi mio papà è andato in Inghilterra, e lui lavora dove si lavano le macchine, quest'anno l'ha preso con lui, così si guadagnava dei soldi per fare qualcosa. Io gli ho detto che lo vedevo molto triste, gli ho detto: «Caro mio fratellino, tu guadagnati i soldi. In Romania fai un corso di qualcosa, per andare in un hotel, qualcosa,

all'estero, che lui sa parlare inglese. Fai un corso, una specializzazione e poi uscire fuori. Trovi un lavoro, stai lì, ti costruisci una vita se qui non ce la fai». Però da come pare lui non vuole ascoltare i consigli, però il mio dovere l'ho fatto di consigliare.

Sai, i fratelli maggiori si fanno un punto di orgoglio di non ascoltare, e si fanno degli errori...

Si fanno degli errori, perché anche la mamma gli aveva detto, fai questo, fai questo, magari un consiglio va bene, però se tu non vuoi farlo... non puoi obbligare qualcuno, però è il rischio che adesso finisci per strada. Adesso hai 25 anni, che puoi lavorare, fare per il futuro. Però a 50, 60 anni non puoi fare più nulla, chi ti tiene, così. E niente, adesso anche mia sorella è uscita dal sistema, l'anno scorso...

Quella prima di te...

Sì, quella prima di me è uscita, ha un ragazzo che frequenta da quattro anni, e prossimo anno si sposa, in agosto, però sta lavorando, non ha finito il liceo, però l'ha preso l'esame di maturità, non sapeva cosa fare, ma ha trovato subito un lavoro, sta in affitto, il suo ragazzo lavora fuori Romania, come autista, e adesso lei sta facendo un corso, le ho suggerito io anche lì, di parrucchiera. Qualcosa che potrebbe essere utile in futuro. E lo sta facendo adesso, per sei mesi, e sono contentissima per lei. E aspetto che si sposa. Io, dopo che sono andata da Butea, ho fatto volontariato, sono andata lì [a Butea], 2016, tutta l'estate, perché sono rimasta attaccata lì, anche quando sono andata 2014 a Iași per finire il liceo, è stato un stacco velocissimo, ho sofferto tanto anche lì. Perché mi ero abituata, silenzio, seguire i bambini nelle attività. Sono venuta qua, all'inizio non sapevo cosa fare, ho detto: cosa sarà di me, non si sa. Però ho detto: mi ha dato Dio tutto questo, e lui saprà cosa fare di me. Allora, piano piano, adesso che finisco il liceo, credo che farò infermieristica. Per il fatto che mi ha suggerito anche il mio ragazzo. Il mio ragazzo, siccome è italiano, l'ho conosciuto in 2016, in volontariato a Butea, e abbiám parlato per 7 mesi. E poi è venuto in Romania a trovarmi, siamo conosciuti, sono andata io due-tre volte là, e niente, ci stiamo frequentando, e arriva stasera! [ride]

Che bello, dài! Lui di dov'è?

Di Milano. Sta finendo la laurea di... qualcosa di chimica. Politecnico di Milano, fa. Prima volevo fare, kinesioterapeuta, poi fisioterapeuta [sic!], lui mi suggerito, se ti piacerebbe, potresti fare questo. A me piace lavorare con le persone, fare il mio bene, lavorare per il futuro, ma fare anche il bene delle persone. Aiuto persone che hanno bisogno. Trovare un lavoro che aiuto me, ma aiuto anche altre persone. E allora ho deciso di fare infermieristica. Perciò, mi preparo per esame di 23 agosto. Se lo passo, per tre anni farò infermieristica. Questo diploma che avrò, sarà riconosciuta in tutta l'Europa. Per cui dopo che finisco, parto per Italia, prendo un biglietto di aereo, e lì mi costruirò piano piano la mia vita [...]. Pensando che avrò alcune porte aperte, dove scegliere, cosa scegliere. Questo è molto importante, anche se prima ho detto: ma che esame di maturità, ma a che serve! Adesso sto sognando, voglio di più da me, so che posso.

Io non ho ben capito come mai siete rimasti due anni da soli. La mamma era in Italia...

La mamma era in Italia, stavamo con papà, però hanno litigato, in mezzo sempre i soldi, i soldi che fanno queste rotture di famiglie, la mamma ha litigato con papà e

gli ha detto di andarsene da casa sennò chiama la polizia e lo porta via. È stata una litiga tremenda. Siamo rimasti da soli e questi due anni li abbiamo percorso non so come. Io ero piccola, piccola...

Ma la mamma sapeva che eravate rimasti da soli?

Sì, lo sapeva, era cosciente, coscientissima di questa cosa, però lei solo voleva che lui non stesse con noi. Per lei la priorità era che lui andasse via.

Ma sperava che qualche parente venisse ad aiutarvi?

Beh, c'era nonna, che era nello stesso paese, veniva lei, ci portava da mangiare o andavamo noi e prendevamo da mangiare. Lei cucinava, prendevamo, però nonna diventando vecchia, nonno diventando vecchio non ce la facevano più. Noi eravamo birichini, piccoli, e senza nessuno dietro di noi a seguirci, eravamo sempre fuori, fino a mezzanotte. Nessuno che ci segue, nessuno che ci dà una educazione, nessuno che ci segue a scuola, nessuno che ci fa da mangiare, lavare.

Andavate a scuola?

Andavamo a scuola.

Si erano accorti che eravate da soli?

Sì, tutti sapevano che eravamo da soli. Però sono state le procedure della protezione dei bambini che non si sono mosse in fretta, hanno aspettato un pochino. Allora eravamo soli, facevamo da mangiare da soli, qualche volta andavamo da nonna, mio fratello grande mi ricordo che andava da un paese all'altro al liceo, i primi due anni, andava a piedi, oppure con la bici, d'inverno a piedi e tornava indietro, un periodo molto, molto difficile. È per quello che magari adesso è così. [...] Ma resta un... bisogna essere molto, molto forti, molto positivi. Perché se era un'altra persona, non riusciva a superare, magari entrava in depressione, magari soffriva di più. Però siamo stati fortunati che ci hanno preso subito. Sennò poi crescevamo di più e succedevano altre. Magari eravamo più piccoli, eravamo più piccoli, innocente come ragazze con il rischio che rimanevamo incinte, potevano succedere tante cose.

Subito... due anni non è neanche tanto subito. Ma senti, d'inverno riuscivate a scaldare la casa?

Con difficoltà, difficile, andavamo con la carrozza [il carretto] del nonno, lui aveva della legna, prendevamo da lui, a volte c'era, a volte no. Mi ricordo che a volte avevamo dei vestiti che non usavamo più e bruciavamo quelli. Non avevamo altro. Poi avevamo un'altra casa, che si era, stava cadendo dai piedi proprio, e prendevamo la legna dalla casa. E poi cominciamo a bruciare, bruciare, bruciare legna finché... non è rimasto niente, diciamo. Però per fortuna due anni li abbiamo passati... difficile.

E la mamma riusciva a mandarvi dei soldi?

Sinceramente in quel periodo lì...

Tu non ti ricordi...

No, mi ricordo benissimo. Ho una memoria! Mi ricordo che la mamma non ci chiamava tanto, ogni due mesi, tre mesi, e ogni volta che ci chiamava litigavamo tutti, tutti con lei, lei con noi. Diceva: io non vi chiamo più, cancello il numero. Non vi chiamo. Poi dopo tre mesi che passava la rabbia, chiamava. Come state? Mamma, abbiamo bisogno di questo, di questo. Poi a un certo punto ci mandava anche qualche pacco con dei cioccolatini, dei vestiti, scarpe... grazie a Dio, anche quelli

servivano. Però, non sentire la mamma vicino, anche se... beh, magari ti manda qualche soldo, vestiti, però non sentirla! Non sentire quell'affezione, è difficile. Cioè io adesso non sento più quella, io mi stacco subito da tutto, adesso, sono staccata, altre persone mi hanno staccato, da quello che io avevo bisogno. Adesso io mi stacco da quello che... mi stacco velocissimo. Però siccome un anno fa è morto mio nonno, è venuta mia mamma a casa, e mi ricordo che stavo vicino a lei, sul letto, io mi sono messa appoggiata alla mamma. E mi accarezza. E lì ho sentito per prima volta l'affezione di mamma. Che è stata potente. Però hanno voluto far vedere a mamma, perché lei era staccata, cioè i fratelli, eravamo tutti e cinque, è venuta anche lei, e siccome come non era nostra mamma. Ciao, bene?

Una estranea.

Una cosa assurda, potrei dire. Parlavamo più con le zie che con lei. Poi detto che passa, tutto passa, tutto passa, ho detto che nel mio futuro se avrò una famiglia, non farò accadere una cosa del genere. Nemmeno per un secondo. E poi la differenza tra i fratelli che ha fatta, io l'ho sentita, però gli altri no. Io l'ho vista dall'inizio. Faceva una differenza... ai miei fratellini mandava cose di più bello, a me di più...

Ma solo a te o anche alle altre femmine?

No, no, solo a me.

Solo a te. Perché?

Non so, magari perché io ero più affezionata a papà. Io scappavo sempre da casa, scappavo e andavo da lui nell'altro paese. Anche di notte, andavo.

Che pericoli che hai corso!

Che pericoli, lo so! Che guardavo sinistra e destra, dietro, che avevo paura di avere qualcuno dietro. Qualche cane, qualche bestia che è nel bosco. E allora andavo di notte, alle 8 alle 9 che è già buio. Andavo, lo trovavo a casa, stavo da lui due settimane poi lui mi portava a casa, dicendo: guarda tua mamma non sa che sei qui, è preoccupata, è in Italia, devi stare coi tuoi fratelli... Ma no! Io voglio stare qui! Lui non poteva fare niente altro. E poi, ad un certo punto, lui è venuto, ha preso tre fratelli, gli ultimi tre, io, mia sorella più piccola e il più piccolo e ci ha portati da lui. La mamma ha sentito, il secondo giorno è arrivata in Romania, è venuta con la polizia, e ci ha presi da lì e ci ha portati a casa. Poi, lei ha detto: sì vado a lavorare ancora per tre mesi poi resto, chiudo con Italia, vengo qui e sto a casa. Però in realtà, è andata in Italia e ha dimenticato di tornare. E siamo rimasti da soli. Ancora un anno. Però dopo quell'anno siamo riusciti con fatica a uscire dal Paese, e ci hanno presi. Però è stato difficile, sapendo che la mamma non c'è. Perché lui portava i suoi amici in casa, cioè è una mente di uno che non è maturo.

Siete stati molto coraggiosi.

Sì e grazie a Dio che ci ha protetti. Io penso che ci ha protetti, veramente.

Perché da soli poteva succedere qualsiasi cosa. Persone cattive...

Ma anche con papà, quando eravamo in casa c'erano persone cattive, una cosa che ho passata, che non ho detto a nessuno, né a un psicologo, né a una assistente sociale, nessuno. Però mio papà portava persone con cui beveva, a un certo punto io mi ero messa a letto, e uno si è messo vicino a me. Che spavento e che shock che ho avuto! Papà era lì che dormiva e non sapevo che cosa fare. Poi io mi sono alzata dal letto e sono andata vicino agli altri fratellini, in mezzo. Con quanta paura...

Hai avuto uno spirito saldo. E hai notizie di tuo papà?

Sì, ci sentiamo, ieri sera l'ho chiamato, ieri sera, lui è stato operato, appendicite non so, o ernia di disco, qualche cosa. E allora, dopo che è stato operato, compiuti tre anni da quando è stato operato, no, tre mesi, è andato a Inghilterra. Per sei anni, da tre anni ci manda sempre dei soldi, a ognuno di noi. E non ha fatto mai differenza. E per questo magari, sono più attaccata, e per questo io sono senza differenze. Qualcuno mi da un soldo, cinquanta euro, lo divido a quattro. Perché essere egoisti non va bene. Se tu dai e tu ricevi anche l'altro ad un certo punto riceverai altro. Però anche affezioni, non solo soldi, vestiti. Però anche il sorriso, ricevere è molto bello. [...] Poi una altra domanda che mi sono fatta è: come mai una mamma, che ha dato vita a cinque figli, per dire, mi sto pentendo di averti dato vita. E io quando ho sentito questa cosa, che io ho litigato l'anno scorso di brutto, con lei, e da un anno all'altro siamo arrivati a questo punto: «E, se sapevo, io non ti davo vita».

Che cose brutte da dire!

Io son rimasta... cosa sta dicendo! Cioè, io non so cosa vuol dire essere mamma, però se lei ha dato vita a cinque bimbi saprà, cosa è la vita, cosa è dare la vita. Però poi, lei adesso convive con una persona, un signore che magari ha la sua età. Lei, non le ha detto la verità che lei ha cinque figli. Ha detto che ha un figlio solo, la più grande. Sono passati tre anni, l'anno scorso mia sorella si è arrabbiata, di brutto, quella più grande, che [mia madre] è arrivata in Romania, però non ha saputo venire almeno una ora a vederci. Un'ora, bastava una ora, e dire vado da loro, li saluto, e poi vado via. Però non è stata. Per questo, lei [la sorella maggiore] è andata dove abita questo, a Botoșani, è andata, ha trovato i genitori di questo signore, ha chiamato i genitori e dice: «Guarda, c'è una ragazza qui che dice di essere figlia di questa, che ... con la quale convivi». Poi ha preso il telefono e ha cominciato a cantargli tutto, gli ha raccontato tutto. Poi, in quel giorno, io sapevo che mia sorella era andata, però mi ha chiamato la mamma e gli dico che so, che poi dice: «Anche tu, anche tu...! Anche voi, tutti avete saputo e non mi avete detto niente!». Mi chiama la mamma e inizia: «Guarda, cosa ha fatto tua sorella! È andata là, mi ha fatto solo problemi!», ecc. Ho detto: mamma, ascoltami un pochino: se tu avessi detto la verità, se ti accettava con cinque figli, ok. E se non ti accettava, voleva dire che non ti voleva bene. E poi dice: «Sì, ma io non vi voglio più». Mamma, che cosa dici? E lì ho iniziato a dire, prima di quel momento non avevo il coraggio di dire le cose. Però in quel momento ho preso opportuno di dirle tutto quello che avevo. Ho detto: è colpa tua, e devi prenderla e andare avanti. Vai, lo prendi, gli parli, come due persone grandi, che non siete piccoli. E dice: «Sì, ma come faccio, ma come faccio [imita una persona lamentosa] come faccio a dire? Parla tu!». Ma mamma, io non posso parlare, non lo conosco, non so cosa dirle...

Mi viene in mente, ascoltandoti, che ci sono alcuni adulti che si comportano come bambini...

Che pensano solo a loro stessi! Mia madre pensa solo a lei stessa. [...] Ma comunque, dire una bugia, prima o poi si saprà la verità. Ma prima si arriva a sapere la verità, meglio è. E allora adesso, certo mia madre ringrazia mia sorella, che quel signore è arrivato a sapere, gli ho detto: parla con lui! Hanno parlato e adesso la vita poi va avanti. Insieme e va avanti. E lei è molto serena, contenta, ci sentiamo su

Whatsapp Video, è serena. Anche noi siamo sereni, che almeno la vediamo. Invece il contatto telefonico, senza almeno vederla, non faceva qualche effetto. Però così video, ci fai vedere: Mamma, guarda cosa ho preso! Insomma, così... A volte io penso, come è possibile che siamo cresciuti così bene, con una storia così difficile dietro.

E poi, in quegli anni lì, forse siete riusciti a fare famiglia tra di voi. E il tuo fratellino che aveva sei mesi, quando lei è partita, come avete fatto?

Non sappiamo! Sinceramente non sappiamo. Mi ricordo che andavamo da una signora, davamo latte di mucca, eravamo quelle per mettere il latte, per darlo [col biberon], ad un certo punto mi ricordo che lo mettevamo con lo scotch per qui, perché lui le scappava per terra. Si rompeva sempre, non avevamo i soldi per comprare uno nuovo, e sempre lo davamo con scotch, con scotch, con scotch, tutto intorno! Ad un certo punto mi ricordo che aveva anche un braccio rotto, il piccolo, mi ricordo che piangeva tantissimo, e ogni volta che lo prendevamo in braccio non sapevamo perché piange. Non sapevamo. Però piano piano, non lo prendevamo più in braccio, perché lo prendi in braccio, da qui [sotto le ascelle] vuol dire che le fa male qualcosa. Allora lo lasciammo sul letto. Lo alzavamo ma non da qui sotto, e piano piano si è fatto bene. Però una fatica! Alzarsi al mattino, vestirli, portarli all'asilo... poi andare a scuola, c'era anche la mucca, il cavallo, galline, maiale. Tutto quanto era da mettere, da fare, da... tutto, tutto! Abbiam portato fin che abbiam potuto, ma non siamo riusciti più ad andare avanti così. [...]

Allora a Butea eravate le tre sorelle, e i fratelli?

I fratelli sono rimasti nel Centro dove sono adesso, che si chiama Benjamin Custache, e sono appartamenti, sono separati ragazze e ragazzi. [...] Adesso il più piccolo ha 12 anni, due settimane fa è stato operato di appendicite. È stato operato, fa il birichino, non sta attento a cosa mangia, è un pochino coccolato, troppo coccolato, potrei dire, ma è tanto colpito... che la mamma non c'è. Si vede dal suo carattere, è chiuso dentro, È sereno, allegro, ma non dice mai niente. La sua espressione dice che soffre. Quando mia sorella è andata in ospedale, c'era un'altra mamma che è venuta a trovare suo figlio. Lui ha visto che la mamma è venuta a trovarlo. «Ma la mia mamma, dov'è?». E si è girato dall'altra parte del letto, e ha iniziato a piangere. Poi quella signora è venuta da lui, lo ha abbracciato, e ha detto: stai sereno, vedrai che tua mamma verrà. L'unica decisione che deve prendere la mamma è di venire a trovarlo. Io non posso farci niente. L'affetto di una mamma manca, anche se c'è quello dei fratelli. [...]

[Chiedo ad Anna Maria della casa dove sono rimasti da soli, tanto tempo fa].

È finita! Sono due stanze, una cucina con un letto dove si dormiva e un'altra stanza con TV e un letto. Però la casa vecchia, che era tanto vecchia, tanto grande, è andata. Perché per la pioggia, se non è cambiato il tetto e tutto... è andato distrutto tutto. Però adesso, quando è uscita mia sorella [dal regime di protezione] ha fatto altre due stanze vicino a quelle dove abbiamo vissuto e ha chiesto alla mamma: «Puoi mandare soldi così le finiamo?». Le stanze, che sono di terra, le buttiamo giù e vediamo se riusciamo a fare di mattoni. «Eh, vediamo se posso», così se mettiamo da parte i soldi, il prossimo anno facciamo. Però ha nuovo il tetto, mia sorella mi aveva mandato delle foto per farmi vedere come ha fatto. *[Ana Maria mi mostra le*

foto della minuscola casa]. Con l'aiuto della nonna, che ci ha detto: «Fate così, sistematelo così». Avevamo un giardino grande, però se non c'è qualcuno che lo cura... L'estate scorsa, quanto ha lavorato mia sorella, poverina! [*mostra sul cellulare le foto della casa come era una volta, poco più di una baracca*] Piccola, con due stanze, la mamma quando era in Italia ci ha mandato dei soldi, abbiamo comprato della legna, poi ha rimandato dei soldi, abbiamo comprato dei mattoni e lo scorso anno abbiamo fatto i lavori. [Intervista ad Ana Maria, 22 maggio 2018]

Nella narrazione di Ana Maria, come in quella di Aura, notiamo che i legami in diaspora possono prendere volti diversi. Oltre ai legami retti dal rapporto di filiazione madre/figli per i ragazzi e ragazze rimasti in patria si 'fa famiglia' tra *sibling*, e tra *sibling* e altri adulti di riferimento, anche con adulti di riferimento entro le istituzioni. Accudimento e cura, supporto emotivo, affetto, pratiche vengono scambiati tra *sibling* restituendoci un quadro che è molto simile a quello che Rogoff (2004) ci presenta ancora ben praticato in buona parte del mondo, in cui sono i fratelli e le sorelle maggiori, o nel gruppo di pari, i più grandi a provvedere all'accudimento infantile in un contesto di co-accudimento, dove a prendersi cura dei bambini sono più adulti e minori contemporaneamente, non necessariamente donne. Un quadro lontano da quelli che sono oggi i nostri criteri di sviluppo e accudimento all'interno della famiglia nucleare, e della coppia madre/padre, diventati modello universale. Dedicando un numero della rivista «Antropologia» agli *Independent Children*, Silvia Vignato e Giuseppe Bolotta, così scrivono:

The children we met challenged much of our former knowledge. Firstly, they were raised within family structures, which could differ quite radically from the modern bourgeois ideal of the nuclear family postulated as universal by most Western psychology. Secondly, they showed that despite quite early separation from parents or other meaningful kin, and experiences of poverty and educational disadvantage, they were coping quite well – to the point of being able to make choices and behave independently. To our senses, their behaviour and talks testified of sharp social and emotional skills of adaptment to a variety of simultaneous environments of care, rather than a pathological personality and lack of a coherent identity. This raised a range of questions. As anthropologists, we have learned to look into “the context” and value its variations and differences as key aspects of humanity. Was our seeing the children as doing well a blindness, a methodological limit? Did children only look as if they were well because our method of enquiry would not lead us beyond a certain understanding of a person's inner configuration? Or was it a fact to be taken into consideration as relevant in itself, saying something on the kind of society that we were studying? It seemed that, when it came to children, anthropology as a discipline would not cross the line of social determinations in individual behaviour, in spite of the fundamental and very influential works in ethno-psychiatry and medical anthropology and ethnog-

raphy of subjectivity [...]. How a young human being builds her own cultural and relational world throughout differences and hardships seemed too difficult, and extraneous, a task for anthropology and its methodology, as we knew it. Yet, to make sense of the children's apparent, extreme or relative independence, we were confronted with a number of general issues connecting the subjective experience of childhood as a time of self-formation to its social and political constructs. More noticeably, we met children who showed critical awareness about both aspects of the question. And these were indeed anthropological themes (Bolotta, Vignato 2017, 7).

Consapevolezza critica della propria esperienza soggettiva e capacità di adattamento a una varietà di contesti di cura che le vicende di Ana Maria e dei suoi fratelli e di Aura ben mostrano, parlandoci allo stesso tempo della società in cui vivono, delle torsioni dei legami familiari comportati dalle migrazioni, delle incertezze e lentezze politiche nel gestire un fenomeno di queste proporzioni oggi in Romania. Diventa molto più semplice eleggere un capro espiatorio sulla cui testa far convergere i segni di crisi del legame entro le famiglie, così legate alla congiuntura economica, la dissoluzione morale che tale crisi invoca: ovvero le donne madri che partono.

Come cautamente sottolineano Bolotta e Vignato, anche io non voglio mettere in discussione le variazioni transculturali delle relazioni genitore-bambino, né sottovalutare la loro importanza fondamentale. Ragionare sui *legami in diaspora* porta a guardare con attenzione specifica ai contesti e ai processi di crescita quando quest'ultima avviene parzialmente fuori dal gruppo di parentela. Comprendere come questi ragazzi e ragazze costruiscono la forza della loro agentività, chi supplisce alle relazioni primarie per ciascuno di loro, come essi si appropriano di questo campo relazionale, come si impegnano a ricostruire continuamente la relazione con la madre durante la sua assenza, e la valutano a posteriori, sono alcuni degli aspetti che derivano dall'ascolto della loro esperienza.

Quello di coloro che rimangono in patria è un fenomeno in continua trasformazione, che la letteratura coglie come una sequenza di istantanee e i media immobilizzano e semplificano nell'abbandono dei minori da parte delle madri. Basti pensare alla cosiddetta migrazione circolare dei bambini – cicli di *left alone*, ricongiungimento con i genitori nel Paese estero, ritorno in patria con il contraccollo della crisi economica, dal 2008. Poi di nuovo un ricongiungimento, e ancora un ritorno in patria per studiare all'università, o una nuova partenza per proseguire gli studi in Italia. Quello che vale la pena di ricordare è che, con cospicue fluttuazioni, tra il 25% e il 27% dei ragazzi/e fra i 9 e i 17 anni ha almeno un genitore all'estero. Nel 2008 è stato stimato che 350.000 minori avessero all'estero almeno un genitore per motivi lavorativi e di essi 126.000

avessero visto partire entrambi i genitori (Toth *et al.* 2008), ma sappiamo come i dati oscillino tra sopravvalutazione e sottovalutazione. È un fenomeno sociale multiforme: minori che restano completamente soli per un periodo; bambini portati nelle case rifugio e ivi abbandonati, più spesso per la grande povertà che a causa dell'emigrazione; figli/e rimasti con le/i nonni o altri parenti; ragazzi e ragazze in collegio per studiare mentre i genitori sono lontani.

8. Adolescenti, suicidio e ricerche *ad hoc*

Dopo l'incontro con Ana Maria, ho appuntamento con Felicia, che arriva un po' in ritardo e con il volto preoccupato. Il giorno dopo è prevista una visita a Butea¹⁷, presso la casa-famiglia dove una ventina di bambine/i e adolescenti sono ospitati in regime di protezione da parte dell'ANPDC e dove Felicia opera come volontaria. Ma il giorno prima un ragazzo di 19 anni, ex ospite della casa-famiglia, si è suicidato. Secondo Felicia, nulla lasciava presagire questa scelta drammatica, e tutti coloro che lavorano a Butea e lo hanno conosciuto sono rimasti sconvolti e dolorosamente sorpresi.

Arriviamo, quindi, a un'altra dolorosa vicenda collegata ai *left behind*, ovvero i suicidi in età adolescenziale. Dalla stampa, dalle video inchieste e dalle fonti internet essi sono messi in stretta connessione con l'emigrazione delle madri. A differenza di altri, l'articolo del «New York Times» di Dan Bilefsky (14 febbraio 2009)¹⁸ presenta la storia drammatica di Stefan Ciurea, di 12 anni, collegandola non solo alla situazione economica che spinge alla migrazione e ridefinisce la struttura familiare, ma anche alle scelte difficili di una madre:

VALEA DANULUI, Romania – For millions of Romanians, migration has been an economic lifeline. But for 12-year-old Stefan Ciurea, the thought of his mother leaving to work as a maid in Italy was worse than death: he hanged himself with a leather horsewhip from the branch of a cherry tree.

After taking one last photograph of himself with his cellphone, Stefan, a quiet, diminutive boy who collected foreign coins and made toy swords out of scrap metal, posted a note to his chest.

¹⁷ Butea dista 69 km da Iași verso est. A Butea, le Suore missionarie della Passione di Gesù hanno aperto una casa-famiglia per bambini segnalati dalla Protezione dell'infanzia rumena, in stato di parziale o totale abbandono, e una residenza per anziani e malati cronici avvalendosi dell'aiuto di associazioni e volontari italiani. Entrambe le istituzioni sono coordinate da suor Elisabetta Barolo, in Romania dal 1996.

¹⁸ Dan Bilefsky, *In Romania, Children Left Behind Suffer the Strains of Migration*, <https://www.nytimes.com/2009/02/15/world/europe/15romania.html>.

"I'm sorry we are parting upset," the note said, referring to his pained efforts to stop his mother, Alexandrina, from migrating to Rome, part of an exodus of one-third of Romania's active work force. "You don't have to worry about my funeral because a man owes us money for timber. My sister, you should study hard. Mom, you should take care of yourself because the world is harsh. Please take care of my puppy."

Two years later, Ms. Ciurea, a 38-year-old single mother, is a cleaner in Rome, one of an estimated three million Romanians who have migrated westward over the past five years. She said Stefan's suicide had given her a stomach ulcer. After his death, she waited a year before deciding to leave her two other children, who were teenagers, behind.

But in the end, economics prevailed: she could earn about \$770 a month cleaning houses in Italy, more than three times her wage as a seamstress in Romania.

"Stefan's death is the tragedy of my life," she said in a telephone interview from Rome. "But I left because I was poor and couldn't feed my children. If I could, I would come back to Romania tomorrow."

Many in this poor Balkan country of 22 million dreamed of escaping during decades of dictatorship. The exodus of poor, rural Romanians began after the fall of Communism in 1989 and intensified two years ago when Romania joined the European Union. Spain, Italy and a handful of other countries softened immigration rules to attract less expensive workers from the East. [...] But while migration has brought economic gains — migrants sent home nearly \$10.3 billion in remittances last year — it has also exacted a heavy toll on the country left behind. [...] An estimated 170,000 children have one or both parents working abroad, according to a recent study by the Soros Foundation.

The same study found that children with parents abroad were more likely to abuse alcohol and cigarettes, have problems with the police and underperform in school. Conversely, some children who blame themselves for their parents' departure become straight-A students in the hope of luring them back.

Denisa Ionescu, a psychologist who works with the children of migrants, said they were at higher risk for depression, especially if it was the mother who left, while some of the children suffer from feelings of abandonment.

"In Romania, it is the mother who cares for the children," Ms. Ionescu said. "So when the mother leaves, the child's world falls apart."

Of the children left behind, 14 have committed suicide over the past three years, according to researchers with the Soros Foundation. It is unclear what role their parents' leaving played in the children's decisions to take their lives, except in the case of Stefan.

But psychologists say the effects of migration have been especially acute because Romania is a largely rural country where close family ties underpin all aspects of life. In some cases, migration causes already dysfunctional families to implode. Gheorghe Ciurea, Stefan's 16-year-old half brother, said Stefan was a quiet, affable boy. But when he learned that his mother was leaving and he would be in the care of Stefan's hard-drinking father, who never married Stefan's mother, he locked himself in his room and refused to come out for days.

After the suicide, Stefan's father moved out. Now Gheorghe, whose own father is dead, lives alone in their cramped, messy house in this village about 105 miles northwest of Bucharest.

He said he dropped out of high school because he could not afford the tuition. He does odd construction jobs to scrape by. The house is freezing, and he wears a wool coat inside. To pass the time, he plays backgammon. His sister, Alina, 17, lives with her boyfriend. Being alone has forced him to learn to cook. He calls his mother every day.

"I miss my mother," he said from Stefan's room. "At some point, she says, she will bring me to Italy so I can work in construction, but I am still waiting. I am still waiting." [...]

Mihaela Stefanescu, who coordinated the study for the Soros Foundation, said the billions in remittances had helped eradicate extreme poverty and had empowered working mothers like Alexandrina Ciurea.

But she said the migration was also redefining the notion of the traditional Romanian family. [...]

"The short-term economic gains of migration will not justify the long-term costs," said Radu Soviani, a leading economist. "It is a national tragedy" (Dan Bilefsky, «The New York Times», February 14th 2009).

Anche questo fenomeno viene segnalato da uno studio di Save the Children del 2008:

The media have presented several cases of suicide among children, many of these belonging to the category of children left at home alone, following their parents' departure abroad for work. Currently there are no statistics concerning the number of suicides among children (Save the Children Romania 2008, 3).

I suicidi, purtroppo, avvengono e hanno avuto luogo, con numeri che variano quando ci si allontana delle fonti medico-statistiche. Un dato del 2014 mostra come il suicidio tra gli adolescenti tra i 15 e i 19 anni riveli un tasso del 6,3 ogni 100.000 abitanti, quando la media europea è del 4,6¹⁹. Uno studio del

¹⁹ «The suicide rate in Romania is above the European average for some of the most predisposed categories, namely teenagers aged between 15 and 19 and adults with ages between 50 and 54, according to a Eurostat survey quoted by local news agency Mediafax. According to the survey, the age groups with the highest incidence of suicide are 15-19, 50-54 and over 85. Suicide rates are low in southern Europe countries, such as Greece, Cyprus, Italy, Malta, Spain and Portugal, but also in the UK, and high in countries such as Lithuania, Hungary, Latvia, and Finland. In Romania, suicide among teenagers aged between 15 and 19 record a rate of 6.3 deaths per 100,000 inhabitants, over the European average of 4.6» (Irina Popescu, «Romanian-Insider.com», 20 marzo 2014, <https://www.romania-insider.com/suicide-rate-in-romania-above-the-european-average-for-most-predisposed-age-groups>, ultimo accesso 20 maggio 2019).

Tabella 1. Numero di suicidi in Romania per età e sesso, 2015.

Age (years)	5-14	15-24	25-34	35-54	55-64	75+	All ages
Male	11	122	196	732	629	189	1879
Female	4	15	24	104	129	66	342
Both sexes	15	137	220	836	758	255	2221

Fonte: WHO Mortality Database (<http://apps.who.int/healthinfo/statistics/mortality/whodpms/>, accessed 17 September 2017) © World Health Organization, 2017.

2017 dell'OMS²⁰ per la Romania registra tra i 5 e gli 11 anni un totale di 15 casi di suicidio (per entrambi i sessi); un totale di 137 casi viene invece registrato tra i 15 e i 24 anni (tabella 1).

Uno dei pochi studi che ho rintracciato in proposito riguarda i *traumi pediatrici*, di cui il 37,3% (437) per avvelenamento (abuso alcolico compreso), volontari o involontari, nella popolazione pediatrica gravitante intorno all'ospedale di Cluj-Napoca (più di 400.000 residenti, 1.173 accessi all'emergenza pediatrica tra il 1999 e il 2003) (Oprescu *et al.* 2012)²¹. Lo studio non precisa quanti di questi ragazzi abbiano i genitori migranti. O forse non ha importanza, è grave che una ragazza/o tenti o si tolga la vita a prescindere dalle cause.

Altra cosa è stabilire una relazione diretta con la migrazione delle madri e cavalcare questi eventi dolorosi per puntare il dito e colpevolizzarle creando un panico morale che tende a etichettare negativamente entrambi i genitori (come irresponsabili, di scarsa moralità, negligenti) e i figli (*home alone*, semi-abbandonati, euro-abbandonati, bambini migranti, a seconda delle definizioni focalizzate su una mancanza).

Lo sfondo è quello di una crisi morale, costruito per induzione a partire da casi individuali presentati dai media che evocano gli effetti disastrosi della migrazione dei genitori, e soprattutto delle madri, sui figli. Gli effetti della migrazione sono mostrati in modo generalizzante, come se colpissero tutti i bambini allo stesso modo, senza distinzione di età, genere del genitore emigra-

²⁰ https://www.who.int/mental_health/suicide-prevention/country-profiles/ROU.pdf?ua=1.

²¹ «Between 1999 and 2003, 1.173 pediatric trauma cases were seen in the emergency department; 437 (37.3%) were treated for poisoning, including medication (35%), alcohol (26%), chemical products (19%), and carbon monoxide (14%). Half of all poisonings were unintentional, primarily affecting children <10 years. Half were intentional, mainly affecting children 10-18. Females were three times more likely than males to have documented suicidal intent (P<.0001). [...]. We report significantly increased adjusted odds ratios (P<.05) of hospital admission for children 10-18, and for chemical substance poisoning, and suicidal intent» (Oprescu *et al.* 2012, 495).

to, configurazioni dell'accudimento in assenza del genitore, reti di supporto della famiglia e relazioni tra migrante e *left behind*.

Gli effetti della emigrazione dei genitori sui figli sono stati affrontati con una crescente individualizzazione dei problemi sociali, che coincide con l'esplicitare cause e situazioni individuali e mettendo in secondo piano gli aspetti politici e sociali, quindi avallando il trasferimento di responsabilità dalle strutture macrosociali e dal *welfare* alle famiglie e ai singoli individui. La migrazione, soprattutto quella femminile, è trattata come una sfida ai valori morali della famiglia, perché vengono meno le responsabilità parentali e di accudimento, si amplificano gli effetti sulle relazioni di coppia, impedendo il funzionamento 'normale' della famiglia (Cojocar 2013). Alcuni autori (Cojocar *et al.* 2015) lamentano che questi studi, soprattutto quello di Save the Children e dei report successivi di altre ONG (come Asociația Alternativă Socială 2006; 2009b; CIDDC 2007; MMFPS 2009; Save the Children Romania 2008; 2009) sull'argomento, siano da considerarsi ricerche *ad hoc*, allo scopo di catalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica su alcuni problemi sociali e attivare una agenda politica per affrontarli, ma che essi siano privi di metodo scientifico rigoroso. Questi studi farebbero leva su un asse affettivo ed emotivo centrato sui bambini al fine di spingere le istituzioni e/o la solidarietà internazionale ad affrontare il fenomeno della solitudine infantile, mentre le necessità di emigrare rimangono in ombra. La numerosità delle persone coinvolte, soprattutto se minori, è uno degli espedienti retorici utilizzati per indicare l'emergenza che travolge il Paese, da qui il balletto di cifre²² che compaiono su fonti diverse, ricavate con metodi diversi. Si tratta di una tipica situazione da *moral panic*, ovvero portare alla pubblica attenzione, attraverso la voce degli esperti, un dibattito relativo a un problema contingente da un punto di vista *morale*, amplificandone di conseguenza gli effetti negativi che hanno particolare eco sui media (Hier 2002; 2008) e sulla base di analisi carenti o anche in assenza di dati empirici. Il processo di attribuzione che le ricerche *ad hoc* realizzano non confronta gli elementi di rischio elencati per i *left behind* con la situazione di coloro che hanno entrambi i genitori in patria.

The attribution process concerns the fact that a number of behavior in children (delinquency, troubled sleep, dropout, behavior disorders, suicide etc.) are attributed to

²² Secondo i dati forniti dall'ADRI, sono ben 750.000 – su un totale di 5 milioni – i bambini in Romania ad avere almeno un genitore che lavora in un altro Paese e l'80% di questi bambini si ammala gravemente di nostalgia per i genitori. Non vengono citate fonti (<https://dumitrachesilvia.wordpress.com/>, accesso quasi quotidiano durante la scrittura di questo saggio).

the migration of parents, but the methodology used does not back up such correlations (the need for quasiexperimental and experimental methods); the research strategies used in order to attribute negative effects rely on studying only the children whose parents are working abroad (operating comparisons between the urban and the rural environment, or between genders), without considering for analysis the category of children living together with their parents (Cojocaru *et al.* 2015, 572).

Una critica va mossa anche a questa lettura: se da un lato costruisce un regime di verità che stigmatizza chi emigra, dall'altro i metodi qualitativi dello studio di Save the Children permettono di ascoltare come i/le ragazzi/e descrivono la loro vita.

Ovviamente, ci sono ferite e abbandoni che travolgono il presente tanto quanto hanno spezzato il passato, storie di abbandono, di abuso o di istituzionalizzazione veramente drammatiche²³. Esse raccontano il lato più sofferto della migrazione, e sono state raccolte in luoghi deputati ad accogliere le vicende più sfortunate, quelle che restano impresse emotivamente e profilano la vittima per antonomasia: una esperienza che non è necessariamente quella prevalente, come ha mostrato l'intervista a Maria.

Nella narrazione morale e distorta che dipinge in toni oppositivi carnefici (le donne) e vittime – (i/le figli/e), e che ci porta a guardare con compassione solo a questi ultimi, senza nessuna attenuante per le madri, finisce col perdersi la consapevolezza delle dinamiche strutturali che hanno portato così tanti a partire.

²³ Sono le otto testimonianze raccolte nella casa-rifugio di Butea nel maggio 2018 e le interviste a quattro adolescenti realizzate nello stesso periodo a Iași.

4. Restare a casa. Un album di storie

Felicia Ciobanu*

La caduta del regime comunista ha rappresentato un grande cambiamento nella vita dei rumeni, non solo dal punto di vista storico, ma anche economico, sociale, educativo. Molte fabbriche sono state chiuse e così la disoccupazione si è diffusa ovunque. Fino a quel momento questa categoria dei disoccupati era quasi sconosciuta, dato che ogni famiglia possedeva una casa, aveva un lavoro e, ovviamente, uno stipendio per mantenersi. Anche se si esportava tanto per pagare i debiti e per comprare il cibo di tutti i giorni, c'era la *regula cozilor*, ovvero era d'uso fare la coda per ogni cosa e questo determinava un equilibrio di base. Dopo, invece, l'industria è entrata in grave crisi e si sono persi moltissimi posti di lavoro. Senza uno stipendio, non c'erano nemmeno i soldi per le spese correnti (cibo, acqua, elettricità, gas, ecc.) e per l'educazione dei bambini. Le persone sono state quindi costrette a cercare lavoro all'estero, dove hanno accettato qualsiasi posto venisse loro offerto, dal momento che erano anche senza documenti. La maggior parte delle volte non venivano assunti con regolare contratto di lavoro e le persone non sapevano come cercarlo, non conoscevano il principio della domanda-offerta. Si accontentavano di aver trovato un posto e di poter inviare denaro a casa. Spesso, essendo il compenso offerto inferiore a quello di mercato, era difficile sopravvivere un mese all'estero e inviare denaro a casa. Tanti sono partiti inizialmente con l'intenzione di rimanere solo per un breve periodo, ma successivamente sono stati costretti a rimandare il rientro.

Emerge pertanto una forte distanza emotiva nei confronti di chi resta, le mogli e i bambini. L'esigenza di prendersi cura degli anziani a domicilio, soprattutto in Italia, fa aumentare la domanda di assistenti familiari, specialmente donne, nel mercato del lavoro, con il risultato che da alcuni nuclei familiari se ne vanno anche le madri.

* Traduzione di Vera Cebotaru.

Invece da altre famiglie partono solo le madri. Alcuni minori vengono portati dalle proprie madri all'estero, per tenerseli vicino, mentre la maggior parte di loro rimangono affidati ai padri o ai nonni oppure ad altri parenti. Alcuni vengono affidati allo Stato attraverso la Direzione Generale dell'Assistenza Sociale e la Protezione dell'Infanzia (Directia Generala de Asistenta Sociala si Protectie a Copilului - DGASPC). La distanza fisica ed emotiva, la novità, la solitudine sono tutti fattori che hanno portato alla perdita di valori morali e tradizionali, alla disintegrazione delle famiglie in patria e, spesso, alla formazione di nuove famiglie durante la migrazione (Vilcu 2015, 11). Il sentimento di separazione, di abbandono, la mancanza della presenza e autorevolezza dei genitori, il bisogno di affetto segnano ogni bambino in modo individuale.

Non ci sono molti studi che trattano dell'impatto psicologico della migrazione dei genitori sui bambini rimasti a casa e affidati ad altre persone; nonostante questo, si sono osservate nel tempo molteplici situazioni che testimoniano la sofferenza vissuta da questi bambini.

La migrazione dei genitori presenta aspetti negativi ma anche positivi. Uno studio dimostra che il rendimento scolastico di ragazzi e ragazze è più elevato in ambiente urbano perché esiste «la convinzione che se i bambini andranno bene a scuola potranno seguire poi i genitori», oppure, grazie alla partenza dei genitori, potranno avere i mezzi finanziari per un'istruzione migliore (Botezat, Pfeiffer 2014, 10).

Nel contesto rurale, le attività da svolgere nelle aree intorno a casa sono molte (la coltivazione dei campi, la cura degli animali, ecc.); alcuni hanno fratelli e sorelle più piccoli di cui prendersi cura e quindi dedicano meno tempo allo studio; per questo l'abbandono degli studi è una pratica comune (Hatos Adrian 2010, 85-96; Botezat, Pfeiffer 2014, 14). Si è osservato che i professori sono più tolleranti con i minori rimasti senza i genitori: è una reazione compensativa degli effetti negativi della migrazione (Botezat, Pfeiffer 2014, 10).

Alina¹ era in prima media quando sua mamma è partita in Italia, il papà era ormai da tempo in Germania e i suoi genitori erano separati. Lei è rimasta a casa con la sorella maggiore e con quella minore, che era in prima elementare. Il fratello maggiore (15 anni) è stato portato presso un centro DGASPC, mentre il più piccolo, di 3 anni, è stato assegnato a una famiglia affidataria. Le ragazze inizialmente erano state affidate ai nonni materni e successivamente, siccome i nonni abitavano troppo lontano dalla scuola, hanno deciso di rimanere nella loro casa e prendersi cura l'una dell'altra. Alina cucinava, faceva la spesa al supermercato dove prendeva tutto in debito, per poi alla fine del mese

¹ I nomi sono di fantasia per tutelare l'identità delle persone citate.

saldarlo con i soldi mandati dalla mamma. Oltre a cucinare, faceva anche il bucato. La sorella più grande faceva le pulizie e si occupava della sorella minore. Le responsabilità di un adulto la sopraffacevano, quindi Alina è stata felice quando è stata trasferita in un orfanotrofio. Per le altre due sorelle è stato diverso: nonostante le difficoltà, gli insegnanti e i compagni di classe le incoraggiarono e le sostenevano. Alina ha adesso 19 anni e studia per diventare infermiera. L'orfanotrofio è diventato una 'casa' per lei. Spesso andava a fare visita alle sorelle, che si erano spostate in città dopo che la sorella maggiore aveva finito la scuola superiore. Vivevano in un appartamento di tipo familiare che apparteneva al DGASPC. Adesso la sorella maggiore lavora e vive altrove. La mamma non è più tornata in paese, se non per brevi periodi, ha un'altra vita insieme a un uomo italiano. Alina a volte condivide con me le difficoltà della sua vita, la sopraffanno i momenti in cui cerca di essere 'mamma' e 'sorella' per la sorella più piccola e racconta con dolore: «Io e mia sorella maggiore sappiamo cosa vuol dire avere una mamma, ma la G. aveva solo 6 anni quando la mamma è andata all'estero, lei non si ricorda». G. è molto impulsiva nelle azioni, nelle decisioni e non tiene conto dei consigli di Alina. Solo la sorella maggiore ha più influenza nei suoi confronti, è anche quella che parla di più con la madre al telefono. La madre chiama Alina per chiederle consiglio, quindi, a un certo punto, Alina le dice: «Tu dovresti essere l'adulto, non io».

Alina è cresciuta in fretta, ha imparato a essere organizzata, sa come spendere i soldi e risparmiare; ha imparato ad analizzare attentamente le cose prima di prendere decisioni, soprattutto quando si tratta del suo futuro.

Bowlby rileva l'«importanza di una relazione permanente con una madre amorevole» (Bowlby 2016, 19). Sandu, che ha adesso 15 anni, aveva solo 3 mesi quando sua mamma partì per l'Italia. Lo lasciò insieme al fratello di un anno e mezzo, entrambi affidati ai nonni. Il padre era già partito da parecchio tempo in Germania. Sandu l'ha visto solo una volta, a 14 anni, quando fece ritorno nel paese per rinnovare la sua carta d'identità. La madre non la conosce nemmeno. Sa solo che lei ha un'altra vita, come anche il padre, e adesso ha una bambina di pochi mesi. Quando parla di sua madre, non sente nulla, non prova alcuna emozione, nulla di affettivo, mentre quando parla di sua nonna, i suoi occhi si riempiono di lacrime. La nonna era diventata la sostituta di una madre amorevole. È deceduta un anno fa. Sandu e il fratello, per poter continuare la scuola, si sono trasferiti presso l'orfanotrofio della città. Il fratello è stato bocciato un anno e adesso sono entrambi in prima superiore. Sono stati poi affidati alla sorella della nonna: per Sandu è un'enorme felicità andare «dalla zia». Il suo bisogno di affetto affiora negli atteggiamenti e nei comportamenti, poiché cerca sempre il contatto e prolunga chiacchiere e discussioni solo per rimanere in presenza di una figura femminile e materna. Poiché desidera essere accetta-

to, si impegna a creare una buona immagine di sé. Osservo uno sviluppo irregolare del QI: quello cognitivo risulta inferiore a quello verbale. Pian piano, la sua personalità inizia a rivelarsi, con frustrazioni, bugie, insoddisfazioni, poca voglia di studiare, un inizio di ribellione, cioè un normale comportamento adolescenziale. Non ha nessuna idea riguardo al proprio futuro, desidera solo andare «dalla zia», sfuggire ai compiti per casa, stare con i coetanei...

Uno studio statistico conferma l'ipotesi di Bowlby secondo cui uno degli effetti della separazione del figlio dalla madre è il «conflitto di ambivalenza» (Bowlby 2016, 32). Questo si osserva nel caso della signorina Miorița, 26 anni, che è stata ricoverata in un reparto psichiatrico con una diagnosi di depressione. Ha lavorato per circa tre anni come *entraîneuse* all'estero, un lavoro trovato da un suo ex. Uno dei suoi doveri professionali è bere per incoraggiare i suoi clienti a consumare. Dice che quando beve diventa più socievole e coraggiosa. Dichiarò che «la mia vita non ha scopo». È stata cresciuta dalla nonna dall'età di 7 anni, quando entrambi i suoi genitori sono partiti per l'Italia. Lavoravano là per diversi mesi, tornavano a casa per un breve periodo, poi ripartivano di nuovo. Miorița ha un fratello più piccolo di lei di cinque anni. Quando da ragazzino si è ammalato, i suoi genitori lo portarono in Italia per ricevere le cure necessarie. In quelle circostanze si è sentita abbandonata, non amata, ha cominciato ad avere problemi a scuola, è stata rimandata in due materie e ha abbandonato la scuola. Non ha nemmeno finito la prima superiore. Il fratello, a causa del lungo periodo di malattia, ha concluso i suoi studi in terza media. Miorița non si piace. Si è sottoposta a diverse operazioni di chirurgia estetica (protesi mammarie, riconfigurazioni dorsali) per raggiungere il suo ideale di bellezza. È sempre vestita con abiti che mettono in risalto il suo corpo, ma ha paura di uscire di casa da sola perché i ragazzi le si avvicinano per strada. Ecco perché chiede sempre a suo fratello di accompagnarla. Ha una bassa autostima, le viene difficile identificare le sue qualità. Dice di sé stessa che è «buona, generosa ed emotiva, ma altri se ne approfittano». Essendo molto sensibile, indugia facilmente nell'interpretazione di parole, gesti, azioni. Il padre le ha chiesto denaro in prestito per aprire un'attività, ma non lo ha più restituito. La madre le chiede di pagare alcune sue spese personali, dicendole: «Guadagni in tre giorni i soldi che io prendo in un mese». Ha sempre la sensazione che gli altri la stiano usando. Si sente sola e ha un rapporto difficile con i suoi genitori, l'unica persona a cui è legata è il fratello. Ha anche tentato il suicidio ingerendo farmaci integrati da alcol. Dopo questo tentativo, è stata ricoverata presso l'ospedale psichiatrico. I suoi rapporti con gli altri sono, in generale, ambivalenti: c'è un sentimento di amore per la madre, il desiderio di aiutarla, e insieme la paura che potrà approfittarne. C'è un senso di ribellione e rabbia quando la madre la offende, riferendosi alla sua professione, «ma poi i miei soldi le stanno

bene». Ha richiesto delle sessioni di terapia, ma ha la sensazione che la terapeuta se ne stia approfittando, motivo per cui non ha partecipato poi alla seconda sessione concordata.

L'assenza di una persona adulta e la mancanza di fiducia nella vita provocano in un adolescente paure infondate e illogiche per la propria vita. Questo è il caso di Domnica che ha 16 anni e vive con il timore di impazzire. Per questo motivo ha cercato su internet uno psicologo. Dice che non ha un adulto con cui parlare delle sue emozioni ed esperienze. I genitori divorziarono e lei è rimasta sotto la tutela della madre. La madre è andata a lavorare in Italia e adesso Domnica vive con la nonna. A volte vede suo padre, che vive in Romania, ma non hanno un rapporto molto stretto. Non racconta alla nonna di tutte le sue paure e incertezze, per non farla preoccupare; a parte questo, sente che la nonna non potrà capirla. Con la madre, per telefono, le è difficile parlare. È una ragazza molto bella, studia bene, ha inclinazioni artistiche, è sensibile, empatica ed è coinvolta in un'attività di volontariato all'interno di un'organizzazione non-profit che si occupa di bambini. Nasconde il suo viso dietro a uno strato pesante di fondotinta. Le sue paure non hanno niente di patologico, sono solo le domande e le paure di una tipica adolescente alla ricerca di sé stessa e di una strada nella vita. Si sente disorientata, sola, non ha amici... L'ho incontrata dopo un paio di mesi, per caso, sul tram. Era di buon umore e sorridente, con un viso pulito e sereno.

Ci sono adolescenti a cui non piace parlare della propria esperienza di essere rimasti affidati a qualcuno, o di come si sono sentiti dopo la partenza di un genitore. Questo è il caso di Antoneta che, insieme al fratello maggiore, è rimasta in un orfanotrofio fino all'età di 18 anni. Il padre era morto, non avevano granché per vivere e la madre era stata costretta ad andare in Italia. Per compensare la sua assenza, la madre telefonava periodicamente, li portava a casa per le vacanze, mandava loro vestiti firmati. Antoneta dice solo questo: «È stato difficile!». La stessa cosa viene raccontata dal figlio di una signora che ha lavorato solo per sei mesi in Italia. Il marito è rimasto a casa per prendersi cura dei bambini, la madre lo chiamava ogni sera per sentire una voce familiare e per trovare la forza di resistere. Quando è tornata a casa, il figlio le ha detto che è stato molto difficile senza di lei e che non deve andare via mai più.

Un altro giovane, con una carriera professionale in ascesa, era in terza media quando la madre è andata all'estero per lavoro. È rimasto, assieme al fratello minore di un anno, affidato a uno zio e alla sua partner. La mancanza d'affetto materno e di un ambiente familiare, insieme alla severità della zia, ha portato alla formazione di un carattere rigido, serio e poco comunicativo. Adesso ha una famiglia tutta sua, ma lui è rimasto lo stesso, poco socievole. Si tiene lontano dai familiari, non vuole che loro interagiscano con la sua nuova famiglia. La

madre lavora ancora all'estero, ma il loro rapporto è molto freddo, lui non smette di rimproverarla per la sua assenza fisica ed emotiva durante la sua adolescenza, quando era lui a dover prendersi cura del fratello e resistere alle restrizioni e alle regole della zia.

La madre lasciò Claudiu e la sorella in un orfanotrofio e partì in Italia. Claudiu aveva 6 anni allora. La madre non si è sposata, i tre figli hanno ognuno un padre diverso e Claudiu non conosce il suo. Tutti e tre sono stati affidati alle cure dello Stato. Claudiu è il più piccolo, ha 13 anni e vuole davvero tanto che sua madre lo porti a casa sua per vivere assieme. Glielo ha promesso tante volte, ma non è ancora successo. A volte il motivo è che la casa non è ancora finita, a volte la madre dice che ha paura del ragazzo: «Se mi uccide?!». Questo soprattutto dopo che le è stato riferito del comportamento di Claudiu presso il nuovo orfanotrofio, dove è stato spostato all'inizio del nuovo anno scolastico: non rispetta le regole e se le cose non vanno come lui desidera, diventa molto impulsivo e inizia a urlare, colpisce i muri, distrugge vari oggetti all'interno e nel cortile, se ne va e ritorna solo dopo alcune ore. Non gli piace studiare, preferisce più che altro le attività fisiche. È stato bocciato in cinque materie. Sua madre è tornata l'anno scorso e ha iniziato a sistemare la casa, ma ancora non rispetta tutte le condizioni richieste dalla DGASPC per poter lasciare che il ragazzo torni a casa. La madre a volte riparte per altri due-tre mesi in Italia per guadagnare altri soldi e poter finire la casa. Non si rende conto dell'importanza della sua presenza nella vita del figlio. Dice: «Gli ho mandato tutto ciò di cui ha avuto bisogno: vestiti, giocatoli... cos'altro posso fare?!». L'indagine sociale mostra che la madre abusa di alcool ed è vittima di numerose violenze fisiche e sessuali. Anche lei è aggressiva a causa dell'abuso di alcool ed è stata sanzionata varie volte per disturbo della quiete pubblica. Claudiu è sempre scontento di qualcosa, a volte vuole andare a casa e stare con sua madre, altre non vuole più credere alle sue promesse: «Tropo spesso mi ha promesso e non ha mantenuto la sua parola. Mi ha ingannato per sette anni!». Ha bisogno di parlare con un adulto, di essere ascoltato e incoraggiato, persino abbracciato. Claudiu evita di riconoscere i propri errori, e quando lo fa, aggiunge subito: «Ma 'X' aveva torto! È stato lui che...». Dice che quando lascia improvvisamente il Centro, gli piace passeggiare per le strade del quartiere e scoprire nuovi posti. In realtà è dipendente dalle sigarette e, in quei momenti, va alla ricerca di cicche. Afferma che la sigaretta lo calma. A causa dei suoi problemi comportamentali, è stato ricoverato in un reparto di neuropsichiatria infantile per due settimane. Gli è stato prescritto un trattamento farmacologico e gli è stata raccomandata una consulenza psicologica. Per quanto riguarda la consulenza, non c'è una continuità, perché nei momenti di frustrazione reagisce impulsivamente, rifiutando qualsiasi discussione e abbandonando il Centro.

I casi qui presentati si incontrano di frequente nella pratica professionale, si tratta di bambini con disturbi emotivi e comportamentali o con disturbi della personalità già delineati. I media rumeni raccontano anche di bambini con depressione e idee suicide, casi di morte per suicidio come modo per attirare l'attenzione e riportare a casa i propri genitori, per averli vicini, oppure casi di bambini maltrattati, sfruttati per lavoro. Ma ci sono anche minori che hanno avuto successo nella vita.

E.S. ha 21 anni ed è già diventato famoso in Romania grazie alle sue canzoni. La madre di professione fa l'infermiera, desiderava che lui aiutasse le persone, e che diventasse un medico. Lui invece ha scelto di aiutare le persone attraverso la sua musica. I genitori hanno lavorato per dieci anni in Italia, sono tornati tre anni fa. Quando se ne sono andati, lui rimase quattro mesi affidato a parenti e amici, successivamente i genitori fecero ogni sforzo per portarlo con loro. Ha frequentato la scuola in Italia fino alla quinta elementare ma, non riuscendo ad adattarsi, ha preferito tornare in patria. Sia lui che la madre in un'intervista televisiva affermano che «è stato molto difficile», «non sa che piangevo tutte le sere», ha continuato la madre.

Come si può osservare, la partenza dei genitori per lavorare all'estero provoca diverse reazioni emotivo-affettive e comportamentali nei bambini e nelle bambine rimasti a casa. Queste reazioni sono determinate da un complesso di fattori sociali e ambientali, educativi, genetici, emotivi, familiari e medici (UNICEF 2008, 5). Alcuni minori provano un senso di abbandono e un intenso rifiuto, altri invece riescono a trovare risorse interiori per adattarsi alle dure condizioni di vita. Per nessuno di loro sappiamo quale sarà l'impatto a lungo termine, quali saranno le effettive conseguenze negative derivanti dall'assenza della figura materna in particolare, così come anche di quella paterna, durante il periodo di formazione della loro personalità come futuri adulti.



Butea: dai *left behind* ai minori abbandonati. Un secondo album di storie

Donatella Cozzi

1. Una visita a Butea

Conoscere Felicia significa avere la fortuna di accompagnarla a fare qualche passo nella sua quotidianità professionale come psicologa e psicoterapeuta, della quale fa parte una intensa attività di volontariato. Felicia presta la sua competenza in diverse istituzioni cattoliche che ospitano ragazzi e ragazze con i genitori all'estero o seguiti dalla Protezione dell'infanzia, come la casa-famiglia delle Suore missionarie 'Suroililor Misionarie ale Patimilor Iui Isus', diretta da suor Elisabetta Barolo, che accoglie una ventina di giovani tra i 4 e i 17 anni. La missione gode del sostegno di un'ampia rete di volontari e benefattori italiani, che nel tempo hanno finanziato la costruzione della casa-famiglia, il rifacimento della vicina chiesa e la costruzione di una casa per anziani.

Felicia arriva seria all'appuntamento in Plața Uniri, in centro a Iași: le è arrivata da poco la notizia che un ragazzo, ex ospite della casa-famiglia che ha lasciato da un paio di anni per aver raggiunto la maggiore età, si è suicidato. Il giorno seguente il nostro appuntamento è previsto il funerale, quindi concordiamo con Felicia di rimandare il nostro arrivo a Butea al pomeriggio: in tanti della casa-famiglia intendono parteciparvi.

Così il giorno dopo, nel primo pomeriggio, si parte. Butea dista una sessantina di chilometri da Iași verso il confine con la Moldavia. Attraversiamo una vasta campagna ondulata, un bel paesaggio in gran parte incolto. All'incrocio con la statale, offriamo un passaggio a una giovane donna: da lì in poi, per circa due chilometri, non ci sono mezzi pubblici per raggiungere il paese, in nessuna stagione.

Le suore sono arrivate a Butea nel 1999. Nei primi anni seguivano l'assistenza ai bambini e agli anziani al loro domicilio. Poi, viste le necessità del posto, parroci e sindaci hanno iniziato a rivolgersi al gruppo di suore per cercare aiuto per quei minori che avevano grandi difficoltà in ambito familiare. Quindi,

in accordo con la Protezione dell'Infanzia di Iași, nel 2004 è stata aperta la casa-famiglia, prima con dieci in seguito approvata per venti minori. Al momento della nostra visita, vi erano ospitati dodici tra ragazze e ragazzi.

L'attività programmata, e concordata con suor Elisabetta e Felicia, è stata la realizzazione di un 'albero di relazioni', in cui ragazze e ragazzi avrebbero inserito il loro nome, la persona che consideravano più vicina e legata a loro, e via via in posizione più lontana rispetto al proprio nome, altre persone meno significative.

Lo schema è solitamente usato per costruire alberi genealogici, ma in questo caso, considerata la problematicità delle relazioni con i genitori, viene utilizzato affinché i ragazzi vi inscrivano quelle che per loro sono le relazioni più significative. Al gioco partecipano nove ragazze e ragazzi tra i 10 e i 16 anni, dei quali due sono fratello e sorella. Alla fine dell'attività, alla quale seguono commenti e spiegazioni alle mie domande che li interrogano per conoscere l'identità dei nomi e delle relazioni, faccio con loro un breve riassunto dei risultati.

Il primo elemento che spicca è che, da parte di tutti i presenti, i genitori sono collocati nella parte più alta dell'albero, in zona periferica. Nelle posizioni relazionali più vicine al soggetto sono collegati, anche qui senza variazioni individuali, il/la miglior amico/a di ciascuno: per sei su nove si tratta di un altro ospite della struttura, mentre per tre è un ragazzo/a in paese. Seguono, tra le persone considerate più vicine, suor Elisabetta o suor Tarcisia, per le ragazze, e uno dei seminaristi presenti per i ragazzi, in posizione 'genitoriale'. I più grandi, Aligi (16 anni) e Artemisia¹ (14 anni), dopo l'amico/a del cuore, indicano il e la 'fidanzato/a', lei disegnando un gran numero di cuoricini intorno al nome. Aligi prende in giro la sorella Artemisia: in due mesi lei lo ha incontrato tre volte, un po' poco per definirlo fidanzato, inoltre, dice Aligi, è brutto, vivacemente contraccambiato da Artemisia che critica la di lui 'fidanzata'. Aligi, atteggiandosi a uomo di esperienza, oltre che come fratello maggiore, cerca di metterla in guardia dal frequentare ragazzi.

Leggermente più lontani troviamo zii e zie materni o paterni, cugini. Ad alcuni, esauriti l'amico del cuore, un adulto della struttura e i genitori, rimangono 'foglie' libere: li invito a metterci altre persone preferite o animali.

¹ Ho cambiato i nomi dei presenti, adottando una strategia inversa rispetto a quella adottata da Italo Calvino in *Marcovaldo*, in cui gli adulti avevano nomi aulici e desueti, mentre i bambini erano presentati con il loro nome reale: qui è a ragazze e ragazzi che viene attribuito un nome aulico o desueto.

2. Un secondo album di storie

Quello scritto da Felicia è un breve notebook di storie tratte dalla sua attività professionale con giovani adulti che hanno fatto esperienza dell'emigrazione dei genitori e/o sperimentato cicli di emigrazione e ritorno. Il mio rapido album comprende invece le narrazioni dei ragazzi durante l'attività e degli adulti, che arricchiscono di dettagli alcune storie.

Così apprendo che i due fratelli, Aligi e Artemisia, sono entrati in Romania dall'Austria senza documenti. I genitori, Roma, sono in carcere rispettivamente una in Italia e l'altro in Austria. Rimasti soli, i ragazzi hanno cercato di raggiungere una zia in Romania a piedi, con qualche passaggio in auto, sino a che sono stati fermati dalle autorità rumene e portati prima in un centro di accoglienza, poi affidati alla casa-famiglia di Butea. A volte si recano a trovare una zia in una località vicina. Recentemente, durante una di queste visite, Artemisia scappa e ritorna dopo qualche giorno. Artemisia, appena arrivata in casa-famiglia, manifestava atti di autolesionismo.

Penelope e Medea si indicano reciprocamente come la miglior amica dell'altra. Basta vederle insieme per capire quanto sono legate. Penelope a 6 anni rimane orfana di entrambi i genitori, e rimane a casa con i tre fratelli più grandi, di 11, 14 e 18 anni. A 8 anni Penelope manda avanti la casa, cucina per tutti, fa quello che può. Il fratello più grande è violento, spesso la picchia. Una volta, sferra a Penelope un potente colpo tra il collo e la nuca. Ancora oggi che ha 14 anni, Penelope soffre di mal di testa e indica quel punto come dolorante. Allora, gli altri fratelli le hanno detto che era meglio per il suo bene se si allontanava da casa. È stata accolta a Butea.

Il padre di Regina è stato ucciso in una rissa. La madre si è trovata da sola con tre figli, senza un lavoro che le consentisse di mantenerli.

Medea è stata lasciata a Butea dai genitori quando aveva 2 anni. I genitori, dopo un periodo di lavoro all'estero, avrebbero dovuto ritornare a prenderla. Medea non li ha più visti e oggi ha 14 anni.

Si fa legame o meglio *relatedness* ('relazionalità') nelle istituzioni e avendo alle spalle una storia difficile? Come Bolotta e Vignato (2017) nel volume collettaneo di «Antropologia» da loro curato, quelli che stiamo considerando sono legami che si sviluppano, almeno per una fase significativa della vita, fuori dai legami di filiazione, a volte di parentela, dai quali sono stati allontanati per situazioni drammatiche, violenza o abuso. Il processo di crescita di una agentività e la costruzione di relazioni significative non si arrestano in questa situazione: bambini e ragazzi sono agenti attivi nell'appropriazione di un campo relazionale che comprende i pari, gli adulti dentro e fuori all'istituzione, le possibilità di fare nuove conoscenze negli spazi esterni che frequentano, come la

scuola. L'istituzionalizzazione e la molteplicità dei contesti di cura aumentano la loro capacità di creare una parentela fittizia multipla, nello spazio e nel tempo, con diversi 'padri', 'madri', 'fratelli', 'sorelle' (vedi Ana Maria, e i passaggi da un nucleo di *sibling* alla casa-famiglia, alle vacanze trascorse in Italia in famiglie accoglienti, come accade ad altri ospiti della casa e, infine, ad una nuova convivenza con la sorella ed altre coetanee proiettata verso la possibilità di una vita di coppia). Passare attraverso l'esperienza di de-strutturazione/ri-strutturazione dei legami familiari fa in modo che si sviluppi un discorso critico verso i legami familiari di origine, e questo mette talvolta tali soggetti di fronte alla necessità di sostenere un posizionamento difficile, a volte contraddittorio e conflittuale: essere figli di qualcuno e insieme non esserlo più o solo in parte; essere stati rifiutati e cercare senza soluzione una ragione di appartenenza; essere *lì* per il proprio stesso bene a patto di troncarsi con il mondo di prima, i suoi spazi e i suoi tempi.

Inoltre, questa relazionalità è politicamente informata: il contesto di Butea è marginale e povero, e questo aspetto non può essere considerato separatamente dalle storie di questi ragazzi. Dei 5.000 abitanti, almeno 1.000 sono all'estero per lavoro. Nel 2018 i ragazzi presenti nella casa-famiglia provenivano da situazioni di povertà o violenza domestica; in anni passati, sono stati accolti bambini e adolescenti con genitori all'estero, in una situazione ambigua di semi-abbandono, come Ana Maria e le sue sorelle. Sullo sfondo c'è comunque una rete sociale che si rende conto delle situazioni critiche, che allerta le istituzioni, che fa ponte verso le unità di accoglienza.

Crescere nella casa-famiglia è una prova di resilienza verso un contesto particolarmente svantaggiato, per adulti e bambini, una prova che non sempre ha successo, come il suicidio del giovane ex ospite dimostra. Questa resilienza si manifesta anche nel fatto che i bambini non sono più considerati ideologicamente la 'ricchezza della nazione' – come nel periodo di Ceaușescu –, piuttosto costituiscono un nodo problematico: ragazzi che restano a casa senza i genitori, come micro-comunità semi-indipendenti e senza controllo, ragazze che possono finire in strada con condotte malavitose, ragazzi e ragazze che assorbono le scarse risorse del *welfare* per la loro tutela e mantenimento. Sono tutti elementi che li espongono alla stigmatizzazione: poveri, *left behind* e donne migranti sono accomunati dal medesimo panico morale che disvela i cambiamenti della famiglia e della società.

La condizione infantile diventa il prisma attraverso il quale vedere riflessa l'attualità politica rumena, con le sue difficoltà e le sue risorse. Un nodo problematico che ha inoltre aperto, sin dagli inizi degli anni Novanta, la strada a ONG e associazioni religiose straniere – la maggior parte di coloro che si occupano di bambini e adolescenti è cattolica, in un Paese a maggioranza orto-

dossa, che i cattolici criticano per la ridotta presenza nel mondo dell'assistenza. Questo significa crescere in un ambiente sì ideologicamente e religiosamente orientato, eppure aperto a fornire servizi, solidarietà, collaborazione, lavoro all'intera comunità.

Qui *politica* significa anche affrontare cosa vuol dire (riuscire a) essere genitori in questi tempi di crisi, che cosa descrive il modello dominante di famiglia e genitorialità in Romania oggi e quali sfide e crisi presenta. Contemporaneamente, significa esaminare come i legami biologici possono essere rifabbricati, sia socialmente che affettivamente: i pari offrono supporto psicologico e affettivo, i *caregivers* non biologici che riescono ad offrire affetto e cura possono sostituire i genitori biologici. La genitorialità sussidiaria offerta nella casa-famiglia dona presenza, affetto, un ambiente confortevole e protetto, e la figura carismatica di suor Elisabetta riesce a far coincidere in un'unica persona sia la visione religiosa della maternità, sia l'affidabilità come leader della comunità.



Tra Italia e Romania. L'esperienza di uno psicologo

Marco Fontana

1. Parte prima: in Italia

1.1. I contesti della ricerca

Questa ricerca è stata svolta in Italia e Romania, in particolare nella città di Milano e nel Distretto di Iași.

Milano è sede della mia attività professionale di psicoterapeuta con formazione transculturale; qui il campo di indagine si è collocato in alcuni servizi di salute mentale dedicati agli adulti e ai minori. In Lombardia un servizio di salute mentale per gli adulti viene indicato con l'espressione CPS (Centro Psico Sociale) mentre quello destinato a soggetti in età evolutiva viene appellato UONPIA (Unità Operativa di Neuro Psichiatria per l'Infanzia e l'Adolescenza). I due presidi sanitari sono entrambi collocati in zone periferiche di Milano ad alta densità abitativa di famiglie migranti, uno (CPS) situato a nord, il secondo (UONPIA) a sud. In entrambe le strutture sanitarie la mia pratica si è svolta nell'ambito di progetti specifici rivolti ai cittadini migranti.

Nei CPS i diversi progetti che negli anni si sono susseguiti (finanziati con bandi ASL e tutti di durata annuale) avevano quale obiettivo la consultazione e la presa in carico di soggetti migranti residenti nel territorio di competenza del servizio psichiatrico territoriale.

Presso la UONPIA il progetto, dalla durata biennale (in seguito rinnovato per altri due anni), era rivolto a preadolescenti e adolescenti ricongiunti o di seconda generazione con età compresa tra gli 11 e i 18 anni.

Nell'ambito di queste iniziative era disponibile la risorsa della mediazione culturale. Nelle storie che verranno qui presentate questa figura non è stata coinvolta per una scelta precisa: non essendo presente alcuna rilevante difficoltà linguistica con i miei interlocutori, ho scelto di avere accesso direttamente (senza alcuna mediazione appunto) alle loro storie.

L'indagine in Romania è stata condotta quasi interamente nel Distretto di Iași e in piccola parte presso Campulung Moldovenesc, nel Distretto di Suceava.

Il Distretto di Iași, collocato nella regione denominata Moldavia Romena, secondo dati del censimento del 2002, risulta essere il terzo più popoloso di tutta la Romania. L'economia di questi territori si regge prevalentemente sull'attività agricola, che tuttavia denuncia gravi carenze strutturali che solo in parte, negli ultimi anni, con una maggiore disponibilità di risorse, sono state colmate.

Campulung Moldovenesc, località situata nella regione della Bucovina e nel Distretto di Suceava è stata la sede di un congresso internazionale organizzato dall'Associazione Rumena di Psichiatria Sociale nel luglio 2013. È stata in quella occasione che ho avuto modo di incontrare alcuni psichiatri rumeni, qualcuno della 'vecchia guardia', altri più giovani.

Le interviste e gli incontri informali si sono svolti in prevalenza nella città di Iași e in misura minore presso la Missione cattolica di Butea, situata in una zona rurale.

Il territorio di Butea merita un approfondimento. Butea è una piccola località con quasi 5.000 abitanti. In quest'area esistono pochissime possibilità di impiego alternative all'agricoltura, che risulta essere molto arretrata e poco redditizia. Lo stipendio medio di coloro che trovano un'occupazione nelle poche attività industriali o commerciali non supera l'equivalente di 40-50 euro al mese. Le persone ammalate e anziane, con una pensione sociale estremamente ridotta, non possono permettersi farmaci e cure, né il sostentamento quotidiano. In questo quadro, la speranza per molti è l'emigrazione, la quale però determina una lacerazione del tessuto sociale. Basti pensare che solo a Butea, 1.000 dei 5.000 abitanti sono all'estero. Tali problemi risultano particolarmente accentuati dalla collocazione geografica del villaggio, lontano dai centri urbani dell'area, condizione che renderebbe indispensabili interventi nei campi dell'educazione e della sanità e azioni a favore dello sviluppo economico. Su questo sfondo socio-economico risulta particolarmente difficoltosa la situazione delle categorie più fragili, minori, anziani e ammalati.

Iași è la capitale della regione della Moldavia, ha una popolazione di 315.000 abitanti e rappresenta per numero di residenti la seconda città della Romania, oltre che il centro di un'area metropolitana costituita nel 2004. È sede di numerose e rinomate Università, quindi meta di un imponente flusso di studenti. Per questa ragione, durante l'anno scolastico, la sua popolazione può raggiungere la cifra di 550.000 abitanti.

Un elemento che colpisce visitando questi territori è la profonda differenza che li attraversa. È facile guardare a Butea come all'emblema di una campagna arretrata e povera e insieme di una ruralità sospesa nella tradizione. Sebbene l'agricoltura costituisca il settore prevalente, essa non è redditizia e assume il carattere di un'attività di sussistenza.

Al contrario, Iași sta conoscendo uno sviluppo accelerato, quasi vibrante. Nell'aria, nel centro affollato e in continuo movimento, nel traffico, nelle attività commerciali che lo affollano si sente una rincorsa all'Europa occidentale, ai suoi simboli consumistici e globali. A Iași vi sono due imponenti *mall* (centri commerciali), dove trovano spazio anche locali notturni e spazi per le famiglie. In particolare, uno di questi, chiamato 'Palace', è rapidamente diventato uno degli spazi più vissuti della città. Un giorno un taxista ci disse che il 'Palace' è l'orgoglio della Moldavia, così come le conversazioni informali con gli abitanti confermano l'aspirazione a una modernità europea.

Emerge allora come particolarmente significativo il contrasto tra l'immagine che il giornalista Francesco Battistini, nell'articolo *Sindrome Italia. Nella clinica delle nostre badanti*¹, ci offre di Iași, che vi appare come una città polverosa e povera, abitata da una umanità dolente e stracciona, e il sentimento per i luoghi che i suoi abitanti palesano e che si rivela particolarmente nella risposta indirizzata dalla scrittrice rumena Ingrid Beatrice Coman-Prodan proprio a Battistini², da cui estraggo alcune citazioni:

Le scrivo questa lettera, affinché magari la prossima volta posi lo sguardo in modo più attento e più compassionevole sulla realtà che La circonda. [...] Per cominciare, Lei non è arrivato «nella regione più povera dell'Ue», come Lei stesso si esprime, in groppa a un mulo, bensì su un aereo vero e proprio, atterrato in uno degli aeroporti più vecchi della Romania, da poco ristrutturato e allargato, che solo nel mese di marzo, quando Lei viaggiava, ha registrato oltre 95 mila passeggeri. [...] La regione che Lei rappresenta attraverso foto di quattro panni stesi ad asciugare in qualche sperduta campagna è una delle città di cui la Romania va fiera, dove la cultura incontra la spiritualità, custode di meravigliosi monumenti e tradizioni, di castelli appartenuti ai principi romeni, impregnati di storia, veri e propri capolavori di architettura. *Iași dai setti colli*, proprio come Roma, non è la periferia squallida dell'Europa moderna, come Lei suggerisce con immagini fuorvianti. Iași è una città elegante e graziosa, ospitale e generosa. [...] Noto centro universitario, conta oltre 60.000 studenti ogni anno nelle 5 università statali e 3 università private.

[...] Iași non è una città povera, ma una città impoverita. Dalla storia, a volte ingiusta, che l'ha vista capitale nei momenti più duri della storia rumena, quando Iași fece il suo dovere con dignità, mettendo sul piatto più di quanto possedeva, persi-

¹ [https://www.corriere.it/elezioni-europee/100giorni/romania/Sindrome-Italia,-nella-clinica-delle-nostre-badanti,-testo-di-Francesco-Battistini,-foto-e-video-di-Francesco-Giusti/Prospekt,-marzo-2019-\(ultimo-accesso-27-aprile-2019\).](https://www.corriere.it/elezioni-europee/100giorni/romania/Sindrome-Italia,-nella-clinica-delle-nostre-badanti,-testo-di-Francesco-Battistini,-foto-e-video-di-Francesco-Giusti/Prospekt,-marzo-2019-(ultimo-accesso-27-aprile-2019).)

² La lettera completa è reperibile sul sito: www.culturaromana.it/%EF%BB%BFsindrome-italia-nella-clinica-delle-nostre-badanti-lettera-aperta-a-francesco-battistini-corriere-della-sera/ (ultimo accesso 24 settembre 2019).

no pezzi della propria anima, per salvare il destino della Romania e dei suoi re, debiti che non le furono mai pagati. Impoverita dai suoi abitanti migliori, che spesso si vedono costretti a cercare fortuna altrove, e non solo badanti, ma anche medici, insegnanti, musicisti, scrittori, attori, tecnici o semplicemente sognatori. Impoverita da signori come Lei, purtroppo, che spendono del tempo in un posto così unico e meraviglioso e ne portano a casa da raccontare il peggio, lo squallore, la povertà quasi come vizio, il vuoto e l'abbandono. Sarebbe come giudicare Milano da una foto scattata sulla tangenziale di notte, per indicare alle famiglie dove andare a fare il picnic di giorno. Trovo ingiusto giudicare una città dai suoi angoli più squallidi, [e] descrive[re] «le sale scommesse e locali di striptease», come se queste non fossero una triste realtà in tutte le città del mondo, passando così, ingiustamente ed erroneamente, il messaggio che la Romania sia un posto di donne facili e bambini affamati e puzzolenti, che crescono come cani randagi alla rinfusa per le strade, mentre le loro madri vanno a pulire i sederi degli anziani altrui e si dimenticano di tornare. Tutti clichés superficiali, tristi e anche un po' datati.

Questa lettera rinforza l'importanza di non indulgere in un immaginario che riduce la migrazione a povertà come vizio, nel vuoto e nell'abbandono. Un immaginario che in questi ultimi anni ha costruito una narrazione sulla migrazione femminile dall'Est europeo forte e fuorviante.

Per quel che riguarda i luoghi dell'indagine nella città di Iași, alcune interviste³ sono state svolte presso due scuole, una, privata, gestita dalla Congregazione delle Suore della Provvidenza, situata sulla strada che porta a Barnova, l'altra presso la scuola pubblica Vlahuta, sede di una attività pomeridiana di Save the Children destinata a bambini e ragazzi con genitori all'estero. Altre interviste a minori sono state realizzate presso una Comunità-alloggio per ragazzi gestita da un'altra congregazione religiosa cattolica.

La Missione di Butea, altro luogo significativo dell'esperienza di campo in Romania, è gestita dalle Suore Missionarie della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, ordine fondato a Torino nel 1936. Attualmente è diretta da suor Elisabetta Barolo di Cuneo.

³ Sono state raccolte undici interviste semi-strutturate con adulti nella scuola Vlahuta ed è stata realizzata un'attività grafica con quindici ragazzi da 8 a 15 anni. Nella Scuola della Congregazione delle Suore della Divina Provvidenza le interviste raccolte sono state cinque con padri e nonne le cui mogli/figlie si trovano all'estero per lavoro e otto interviste con lo staff (insegnanti, psicologa, dirigente scolastica). Nella Casa dei Ragazzi Cristiani, oltre all'intervista al frate direttore, sono stati intervistati sei ragazzi dai 12 ai 18 anni. A Butea, oltre alle interviste con suor Elisabetta Barolo, una volontaria italiana e una psicologa, è stata realizzata un'attività grafica di gruppo e successiva rielaborazione verbale con dieci bambini/e dai 2 ai 13 anni. All'Ospedale Psichiatrico Socola sono state raccolte le storie di tre pazienti donne e un uomo, e intervistati due psichiatri, uno psicoterapeuta e un infermiere.

Un'altra serie di interviste è stata invece condotta all'Ospedale Psichiatrico Socola e presso un centro di salute mentale territoriale per adulti situato nel centro della città.

Come emerge chiaramente, molti dei luoghi della ricerca fanno riferimento a istituzioni caritative cattoliche, presenti a Iași e nel suo territorio in numero rilevante.

1.2. Scelte e posizionamento

Questo lavoro nasce primariamente nell'ambito della mia collaborazione con i servizi di salute mentale per adulti e minori migranti situati nella città di Milano. Ripensando alla sua genesi, riesco a individuare una serie di ragioni per cui all'interesse iniziale è seguito il desiderio di tradurlo in una ricerca.

Qualche elemento biografico può a mio avviso renderlo esplicito. Dopo aver conseguito la specializzazione in psicoterapia transculturale, ho avuto la fortuna di poter concretamente sperimentare la mia formazione attraverso la collaborazione con i servizi pubblici, situati in contesti urbani dove la popolazione straniera è molto presente.

Negli incontri con migranti di diverse nazionalità ho preso contatto con realtà familiari transnazionali. I racconti di questi utenti hanno fatto in modo che la mia attenzione fosse indirizzata verso il contesto di partenza. Spesso i riferimenti dei soggetti sofferenti erano diretti agli altri, minori e adulti, rimasti nel Paese di origine. Queste narrazioni suscitavano in loro emozioni che nella quotidianità lavorativa non potevano esprimere.

Nonostante sia noto, a livello teorico, che la migrazione costituisce un fenomeno complesso che produce significative ricadute sia sul Paese di origine, sia su quello di arrivo, gli incontri con i/le migranti mi indicavano il bisogno di una comprensione differente, più concreta e fisica. Più in generale, le singole storie ascoltate hanno fatto nascere in me il desiderio di meglio comprendere il rapporto salute mentale-migrazione, rapporto su cui esiste una letteratura vastissima.

Accanto a queste motivazioni più 'superficiali' ve n'è un'altra più 'profonda'. Questa motivazione potrebbe aggiungersi alle spiegazioni della scelta dell'oggetto di studio e del Paese di partenza, la Romania. Poco prima del viaggio per Iași ho informato della mia assenza il responsabile del servizio di Neuropsichiatria infantile. Gli ho detto che mi sarei assentato per qualche settimana per portare a termine una ricerca sul rapporto tra salute mentale e migrazione nei cittadini rumeni.

Il medico ha commentato: «Ma tu vai in Romania per affetto...». A cosa si riferiva questo commento?

Qualche giorno dopo ho realizzato che il neuropsichiatra si era riferito alla presa in carico psicologica che conducevo da qualche mese con un ra-

gazzo rumeno (si veda più avanti la storia di Matteo e Florina). Si era in parte riferito a elementi emozionali che, in una maniera a me non consapevole, avevano pesato nella scelta di una tale decisione. Il medico alludeva in particolare al mio 'controtransfert' verso il ragazzo, ossia a quell'insieme di reazioni e vissuti di accudimento e cura (spesso inconsapevoli) che la sua situazione di fragilità psicologica suscitava in me nell'ambito del percorso terapeutico.

1.3. *Disegno della ricerca e strumenti utilizzati*

Mi sono avvalso dell'utilizzo di due differenti strumenti: da una parte il colloquio clinico-psicologico per la raccolta delle storie in Italia e, dall'altra, le interviste semi-strutturate in Romania.

Il colloquio clinico di per sé è uno strumento appartenente al modello medico finalizzato a stabilire una diagnosi che costituisce il primo passo in direzione dell'erogazione di un trattamento terapeutico. Questo strumento, con il suo linguaggio universalizzante e con le sue procedure di oggettivazione, rende palesemente visibile la limitatezza dell'approccio biomedico nel comprendere la sofferenza individuale del soggetto migrante.

È come se il materiale clinico, per la sua intrinseca limitatezza, convocasse a suo necessario completamento l'integrazione etnografica. Questo richiamo metodologico si regge solidamente sulle teorizzazioni del metodo complementarista (Devereux 2012) e più in generale dell'etnopsichiatria francese.

Per queste ragioni il colloquio clinico e, più in generale, il percorso psicologico con persone migranti possono costituire un contenitore ideale per l'approfondimento dei loro significati soggettivi e culturali di malattia, e contemporaneamente ricostruire le loro storie di vita⁴.

In Romania, invece, ho scelto la somministrazione di interviste semi-strutturate che, nonostante la presenza di un canovaccio di massima, permettessero la possibilità di 'uscire dallo schema' per seguire liberamente il flusso della conversazione. Inoltre, l'intervista corredata di uno schema strutturato mi garantiva la possibilità di non lasciare troppo spazio alle emozioni.

Il materiale emotivo era quello che più mi spaventava. Prima di partire avevo il timore che parlare con i ragazzi di argomenti legati alla migrazione dei loro genitori potesse produrre in loro tristezza e rabbia, emozioni che non sarei stato in grado di gestire per l'impossibilità di rivedere i nuovamente i ragazzi. Per evitare di trovarmi in una simile situazione, ho deciso di adottare una stra-

⁴ Nella tesi magistrale sono state presentate nove *illness narratives* di soggetti in migrazione; qui vengono presentate le storie delle sei persone provenienti dalla Romania.

tegia che penso si sia rivelata positiva: condurre le interviste alla presenza di tutti gli operatori di riferimento dei ragazzi.

Un'altra metodologia che ho adottato soprattutto nei confronti dei momenti di gruppo è stata la proposta di un'attività in cui il disegno avesse una parte rilevante.

Il disegno è uno strumento che si pone in uno spazio di mediazione tra conosciuto e sconosciuto limitandone così il potere intrusivo e violento. Ai bambini/ragazzi di due gruppi differenti ai quali sono state proposte le attività grafiche ho richiesto in un caso di disegnare ciò che volevano, in un altro di disegnare come immaginassero i Paesi in cui i genitori erano emigrati.

In relazione alle interviste semi-strutturate in Romania, ossia all'obiettivo di collocare la sofferenza dei soggetti della ricerca nella più ampia cornice del transnazionalismo, ho adottato due strategie, entrambe finalizzate a garantire una certa quota di comparazione.

Nell'ambito del materiale raccolto in Italia, oltre alle storie di donne provenienti dall'Est Europa ho inserito anche narrazioni di madri migranti e di soggetti *left behind*, di provenienze differenti.

Anche all'interno del campione di narrazioni raccolte in Italia, ho cercato di selezionare quelle che garantissero una variabilità maggiore e la possibilità di operare più confronti, unendo le storie individuali a elementi comuni e collettivi.

Il lavoro clinico e quello antropologico restano sempre in debito verso la rete di coloro che facilitano i contatti con i soggetti con cui viene co-costruita l'indagine, verso coloro che al tempo stesso aprono/custodiscono le porte di accesso delle istituzioni, dei servizi, delle comunità. Nel mio caso, esplicito tale debito verso una collaboratrice e una testimone privilegiata.

Nel lessico della ricerca antropologica, Pavanello distingue i collaboratori, persone che aiutano l'antropologo in una condizione di affiancamento nella produzione della ricerca, dai testimoni privilegiati, ovvero quelle persone che rivestono particolari posizioni all'interno della società indagata, per ruolo sociale, saperi, pratiche, competenze (Pavanello, 2009).

Successivamente ai primi contatti informali, ho chiesto a Dorina, una psicologa di Iași, conosciuta attraverso la mediazione di una collega, di aiutarmi nelle diverse fasi della ricerca, soprattutto nella fase di traduzione linguistica delle interviste in Romania. Dorina aveva tutte le caratteristiche ideali per potermi supportare nell'indagine: psicologa, conosceva perfettamente il campo e aveva trascorso diversi anni in Italia.

La testimone privilegiata è la psicologa-psicoterapeuta Felicia Ciobanu, che è stata preziosa collaboratrice di ricerca anche di Donatella Cozzi e partecipa con un suo contributo in questo testo. Felicia, oltre all'attività privata,

lavora volontariamente presso un reparto femminile dell'Ospedale Psichiatrico Socola ed è attiva in molte organizzazioni cattoliche di Iași e della regione circostante, organizzazioni che proprio grazie a lei ho avuto modo di contattare e di visitare.

1.4. *Le storie dall'Italia*

In questo paragrafo sono presentate le storie che costituiscono il cuore della ricerca transnazionale. Preliminarmente saranno esposte le 'narrazioni cliniche' raccolte in Italia, successivamente le storie raccolte attraverso le interviste semi-strutturate in Romania.

Per quanto riguarda il materiale raccolto in Italia, verranno presentate due storie cliniche, in cui la descrizione della sintomatologia appare essere compatibile con quella descritta per la Sindrome Italia, la prima riguarda una donna rumena, la seconda una donna proveniente dalla Repubblica di Moldavia. Tre narrazioni di donne rumene chiuderanno la sezione relativa al materiale italiano⁵. Le loro traiettorie migratorie permetteranno di portare ulteriori riflessioni sulle questioni della ricerca.

Adriana

Adriana è una donna rumena di 36 anni. Giunge al Centro Psico Sociale due anni fa per una forte depressione per cui è stata anche ricoverata, per una settimana, nel reparto ospedaliero di psichiatria. Proviene da un piccolo villaggio della Moldavia Romena, vicino a Botosani ed è in Italia dal 2008 per trovare lavoro.

Quando Adriana ha lasciato il proprio Paese, Marta, l'unica sua figlia avuta da un uomo sposato da cui si è presto separata, aveva 6 anni. Il ricordo della separazione dalla bambina è in lei ancora vivo e intenso. Come molte madri fanno, Adriana aveva promesso a Marta che sarebbe stata via per un breve periodo. Nonostante le rassicurazioni materne, la figlia, come la madre ricorda, è scoppiata in un pianto prolungato.

Marta oggi ha 12 anni e viene descritta dalla mamma come una ragazza responsabile, amante dello studio e della scuola, ma con pochi amici.

Adriana, prima del ricovero occupata come badante, ormai da molto tempo è senza lavoro e intrattiene una difficile relazione con un connazionale, una relazione nella quale non si sente per nulla libera. Ha riferito a sua madre di essere stata male, ma nonostante gli inviti ripetuti a tornare in Romania, Adriana si è sempre rifiutata. Vuole ritornare quando sarà riuscita a mettere da parte un po' di denaro. In relazione al suo star male Adriana ha chiesto alla madre di non riferire nulla alla figlia Marta.

Da alcuni mesi tenta la fortuna alle *slot machines* e passa gran parte del suo tempo libero a progettare dei modi per 'vincere'.

⁵ Come usuale nella scrittura di questo tipo di ricerche, i nomi dei soggetti sono stati cambiati per preservare la loro identità.

Con i parenti in patria mantiene un rapporto regolare anche se non frequente. Riferisce di stare male quando sente la madre e la figlia. La loro voce scatena in lei contemporaneamente un malessere profondo e un profondo desiderio di averle vicino. Ogni anno cerca di tornare in Romania per rivederle. Nonostante il desiderio del ritorno, il solo pensiero di dover affrontare il momento di una nuova separazione dai propri familiari la fa cadere in uno stato di profonda angoscia. Chiede un supporto psicologico per arginare questo imponente malessere.

Ionela

Ionela è una donna moldava di 46 anni, nata e cresciuta in un piccolo villaggio rurale insieme alla sua famiglia costituita dalla mamma, dal papà e dalla sorella maggiore. Ha, inoltre, una figlia che oggi ha 15 anni.

La donna è giunta al Centro Psico Sociale per una forte depressione insorta cinque anni fa. Per questo motivo ha subito un lungo ricovero ospedaliero, a cui è seguito l'invio alla struttura ambulatoriale per proseguire le cure (terapia farmacologica e colloqui di sostegno psicologico con una collega).

I suoi racconti sono focalizzati quasi esclusivamente sul rapporto con la figlia Daniela e soprattutto sul suo progetto di farla venire in Italia. È Ionela a collegare l'insorgere del malessere psichico alla distanza dalla figlia e dalla madre anziana, la quale si prende attivamente e faticosamente cura della nipote.

Ionela è giunta in Italia nel 2006. Ha lasciato il proprio Paese quando Daniela aveva 4 anni, raggiungendo la sorella maggiore, che le ha fatto da 'apripista'. Ionela era sposata con un connazionale, il padre di sua figlia, dal quale si è separata in maniera conflittuale, pur continuando a mantenere con lui un contatto minimo, utile a gestire le questioni legate all'educazione di Daniela. L'uomo è partito per la Germania ancor prima che Ionela si trasferisse in Italia e, nonostante i periodici e frequenti rientri, con la figlia mantiene sporadici e superficiali contatti.

Un anno dopo il suo ricovero ospedaliero, Ionela viene inviata dalla psichiatra curante a prendere parte ad un *focus group* rivolto a utenti stranieri in carico Centro Psico Sociale dal titolo 'Essere genitori in un Paese straniero'. La psichiatra le aveva motivato questa proposta con l'idea che confrontare la propria esperienza genitoriale con quella di altri genitori potesse aiutarla a dare significato alla forte sofferenza che suscitavano in lei la distanza fisica dalla figlia e il desiderio del ricongiungimento quotidianamente riattualizzava.

In qualità di co-conduttore del gruppo conosco Ionela in questa occasione. La incontro tre volte prima del *focus group* con l'obiettivo di esplorare la sua motivazione personale a prendere parte agli incontri, raccogliere la sua storia personale e condividere con lei, attraverso la stipula di un contratto 'simbolico', le semplici regole che la frequentazione agli incontri di gruppo comportava.

Da subito mostra interesse per i contenuti del gruppo, contenuti che settimanalmente affronta anche nel lavoro individuale con una collega e che costituiscono il nodo principale del proprio malessere. Ricorda l'episodio depressivo, giunto in un periodo in cui la sua «vecchietta» è morta, lasciandola in una situazione di incertezza abitativa e lavorativa. Infatti, Ionela si definisce una badante. Da quando è arrivata in Italia, sin da subito, grazie anche all'aiuto della sorella maggiore,

ha sempre trovato impiego nel lavoro di cura a persone anziane con le quali conviveva.

Nonostante sia stata attivamente aiutata dalla sorella, ha vissuto in quel periodo un forte episodio depressivo per cui non riusciva ad «alzarsi neppure dal letto». Era completamente inattiva e questa situazione era visibile soprattutto nelle ore mattutine. Dopo un lungo ricovero ospedaliero e un lento periodo di convalescenza riesce a riprendersi attivamente e a trovare una nuova occupazione, vicino all'abitazione della sorella.

Come si è detto, Ionela attribuisce all'improvvisa morte della signora e a quanto ne è seguito in termini di incertezza lavorativa e abitativa, l'insorgere del malessere che non aveva «mai provato prima». Riferisce che la mancanza del lavoro l'ha rimandata immediatamente al pensiero della sospensione forzata del progetto di ricongiungimento con la figlia, progetto a cui pensa intensamente ogni giorno e che rinnova continuamente anche nei messaggi costanti e regolari alla ragazza. Nonostante questa abbia il desiderio di ricongiungersi con la madre, allo stesso tempo l'idea di venire in Italia e lasciare così il proprio Paese e la nonna la rende triste.

Parla della figlia, descrivendola come una «brava ragazza» che dimostra «molti più anni della sua età». Riporta che è «brava» perché si impegna a scuola», «perché legge tanto», «perché fa tutto quello che la nonna le dice», anche se sottolinea, da madre, desidererebbe avesse più amici.

Ionela riesce a verbalizzare una paura con cui convive quotidianamente da quando è partita, ovvero «la paura di essere dimenticata da mia figlia». Riconosce il ruolo centrale e positivo della nonna nella gestione materiale e affettiva di Daniela. Riconosce che la nonna, dopo la morte del nonno, si è legata ancora di più alla bambina. Nel suo racconto non manca di riferire del proprio trasferimento in Italia, dovuto al non riuscire a trovare un lavoro in patria e all'insistenza della sorella. In relazione a questo contatto familiare, Ionela sostiene di non avere un bel rapporto con lei. Le riconosce il merito di averla sempre aiutata, anche nei momenti più delicati, tuttavia avverte la sua presenza come «eccessivamente dura e intrusiva».

Oltre al contatto con la sorella, che è in Italia con marito e figlia, la donna non ha una rete sociale di conoscenze e amicizie. Nel suo tempo libero si sofferma a fantasticare e immaginare la sua vita in Italia con la figlia, pensando alla sua carriera scolastica e a tutte le soddisfazioni che entrambe potrebbero avere qui.

Non riconosce la mancanza di amicizie e attività alternative quali fattori di criticità per il suo benessere psicofisico.

Si dice preoccupata anche per la madre, non più giovane, e con qualche problema di salute.

Ionela, a parte i primi due anni in cui si è vista costretta a rimanere in Italia in attesa della regolarizzazione del suo permesso di soggiorno, è sempre riuscita, nel corso dell'estate, a fare rientro in patria per ritrovare la madre e la figlia. Quando parla di questi 'ritrovi' la sua narrazione si fa triste ed emotivamente intensa. I giorni prima del viaggio riservano una grande energia connessa con l'attesa e le aspettative del ricongiungimento con Daniela. A questa prima fase di entusiasmo, tuttavia, subentra una fase di tristezza per il fatto di «avvertire la freddezza di Daniela». L'ultima fase è invece una grande sofferenza per il fatto di doversi separare nuovamente.

Negli incontri, ha spesso fatto riferimento alle pratiche transnazionali che è solita mettere in campo regolarmente, dalle rimesse mensili («con i soldi che ho inviato mia mamma è riuscita a sistemare la casa»), alle brevi telefonate plurisettimanali con la figlia, all'invio di lettere e cartoline, nonché alla consegna di numerosi doni materiali in occasione dei rientri estivi.

Rispetto al futuro Ionela vede per sé e la figlia l'unica possibilità di un insediamento in Italia «perché nel mio Paese non c'è alcuna prospettiva di sviluppo».

Le narrazioni di Adriana e Ionela rendono visibili una delle tante facce delle migrazioni transnazionali. In letteratura alcuni autori (Portes *et al.*, 1999) hanno celebrato con eccessivo ottimismo un «transnazionalismo dal basso», in cui i transmigranti, figure topiche della contemporaneità, forti della loro *agency*, si spostano liberamente tra i confini degli Stati nazionali.

La letteratura antropologica relativa alle famiglie transnazionali ha messo in luce al contrario i costi emotivi che esse affrontano (Hondagneu-Sotelo, Avila, 1997; Parreñas, 2001, 2005; Ambrosini, Boccagni, 2007). Ionela e Adriana si spostano dai loro Paesi in Italia per trovare una occupazione. Entrambe trovano inizialmente un lavoro nel settore della cura.

La mobilità circolare e frequente tra due nazioni non troppo lontane condanna Ionela e Adriana a confrontarsi periodicamente con la riattualizzazione della separazione iniziale. Il viaggio di ritorno per rivedere i propri congiunti presentifica contemporaneamente anche la successiva e inevitabile separazione.

Adriana vive questa sensazione anche nell'uso delle comunicazioni telefoniche e attraverso il computer.

Ionela e Adriana utilizzano strategie che possano silenziare il dolore di fronte alla mancanza. Ionela ha spostato verso il futuro la realizzazione dei propri desideri e il tempo presente acquista senso solamente in relazione alla dimensione futura. Adriana, al contrario, sembra essersi 'avvitata' in una temporalità presente senza via di uscita, in cui la ripetitiva pratica di progettare strategie di vincita alle *slot machines* appare contemporaneamente come un tentativo di bloccare i pensieri e le emozioni negativi associati alla figlia e di affidare alla fortuna, secondo una aspettativa magica, la risoluzione di tutti i suoi problemi. Appare sospesa nel suo 'spazio transnazionale', incapace di tornare a casa e impossibilitata a collocarsi affettivamente e lavorativamente nell'ambito del contesto di approdo.

Le storie di Adriana e Ionela richiamano quella che è stata definita Sindrome Italia. Entrambe le due donne connettono esplicitamente la loro condizione di sofferenza psichica alla distanza dalle loro figlie e più in generale dalle loro famiglie.

Ionela appare dividersi tra l'adesione a due diversi posizionamenti identitari, tra loro strettamente connessi. Da una parte si definisce badante, dall'al-

tra, nella conversazione si pone spesso come madre. L'essere badante le permette di nutrire il suo progetto di ricongiungere la figlia in Italia. Quando la «vecchietta» che accudisce muore, la donna vede crollare il suo progetto e cade vittima di un forte malessere psicologico. L'essere 'badante' e 'madre' sono due posizionamenti che vengono evocati rispettivamente nei contesti di arrivo e nei contesti di partenza. Il termine 'badante', in Italia, evoca un universo di storie e situazioni complesso e stratificato. Le madri migranti, particolarmente in Romania, appaiono stigmatizzate dal discorso pubblico, sostenuto dai mass media, che le accusa di abbandonare i propri figli. La Repubblica di Moldavia non sfugge a questa tendenza. La storia di Ionela mi porta a riflettere quanto l'essere madre e l'essere badante siano posizionamenti discorsivi che la attraversano, ma che richiedono di essere tenuti debitamente distinti. Ionela, come badante, con l'operatività che questa mansione richiede, non può dedicare tempo al pensiero della figlia poiché questo potrebbe far emergere la sofferenza legata alla distanza dalla ragazza. Ma pensare alla figlia non può essere ostacolato dalle mansioni quotidiane legate al lavoro di cura pena un forte senso di colpa. Il progetto di ricongiungimento con la figlia, con tutte le fantasie che esso comporta, rende infatti nulla o assente in Ionela la dimensione desiderante nel presente. Pochi sono i suoi contatti con gli amici, e quasi un tabù appaiono i pensieri relativi a una possibile relazione di coppia nell'attualità. Nostalgia, affaticamento: ammesso che le storie di Adriana e Ionela rispondano ai criteri (peraltro molto ampi) individuati per identificare casi di Sindrome Italia, queste stesse storie, a mio avviso, rendono ben evidente l'inutilità di questa nuova etichetta diagnostica. Secondo il sistema di classificazione internazionale dei disturbi mentali (DSM V) la sofferenza delle due donne sarebbe facilmente identificata come depressione. Cosa aggiungerebbe di rilevante alla comprensione di queste depressioni il fatto di definirle come casi di Sindrome Italia?

Ritenendo che l'utilizzo dell'etichetta 'Sindrome Italia' non aggiunga nulla di rilevante alla comprensione delle due depressioni, penso che queste narrazioni rendano al contrario urgente e necessario affiancare alla descrizione clinica del disturbo un'analisi antropologica del processo di costruzione della soggettività in un contesto di migrazione. Analizzare cioè come i discorsi egemoni e diffusi a un macro-livello, sia nel contesto di partenza, sia in quello di arrivo, rendano disponibili determinati posizionamenti identitari e verificare come gli individui, rielaborandoli soggettivamente, si ricollochino in relazione a questi stessi posizionamenti discorsivi, permette *anche* al clinico di raggiungere una conoscenza più approfondita e situata di quella singola depressione, anche in previsione di un percorso di trattamento.

Florina e Matteo

Matteo è un ragazzo di 14 anni. È in carico alla Neuropsichiatria infantile per difficoltà di apprendimento (presunti Disturbi Specifici dell'Apprendimento - DSA) e disturbi della condotta da quando ha iniziato la scuola elementare. In prima media viene affidato alle cure di una Comunità educativa, perché la madre non riusciva a prendersene adeguatamente cura, dovendo lavorare per gran parte della giornata e per il timore generalizzato tra gli operatori che Matteo potesse affiliarsi a cattive compagnie di quartiere.

Matteo è figlio di due genitori rumeni, che si sono conosciuti e sposati a Milano dopo un breve periodo di frequentazione.

Il matrimonio tra i due è durato un anno e il padre ha abbandonato il nucleo familiare poco dopo la nascita del bambino. Matteo non ha mai cercato di ricontattare il padre, che si è invece presentato, in due diverse circostanze, davanti al figlio, chiedendogli un contatto più regolare. Il ragazzo non ha mai voluto dare seguito a questo riavvicinamento.

Florina riferisce i titanici sforzi compiuti per lavorare e nello stesso tempo per occuparsi del figlio. Consacia di queste difficoltà, quando Matteo aveva 5 anni, lo ha portato in Romania per affidarlo alle cure dei nonni materni. Dopo un anno circa, tuttavia, la donna torna dai genitori e riporta con sé il bambino in Italia per la reciproca difficoltà, di madre e figlio, a stare l'una senza l'altro.

Florina proviene dalla regione della Transilvania, che ha lasciato circa quindici anni fa per venire in Italia. Il motivo della sua partenza è stato «la voglia di scoprire il mondo». È partita con una sua amica coetanea, nonostante il parere negativo dei genitori e dei due fratelli, uno più grande e una più piccola di lei.

Due anni fa Florina si era molto preoccupata per le condizioni psichiche del ragazzo, affetto da pensieri ossessivi e da rituali di pulizia compulsivi. Una ideazione persecutoria aggravava ulteriormente questo quadro diagnostico. Il ragazzo era convinto che qualcuno dei suoi compagni di comunità gli versasse, dentro lo shampoo e il bagnoschiuma, la crescina, sostanza ritenuta da Matteo responsabile della crescita abnorme di peli sulla superficie del suo corpo. Il ragazzo, in quel periodo, stava attraversando un periodo di grande cambiamento fisico che la sua psiche faticava a sostenere. Questi pensieri causavano nel ragazzo intensi vissuti di rabbia e di svalutazione. La situazione appariva a tal punto critica che si era valutata anche la possibilità di un supporto farmacologico temporaneo.

Oggi la situazione di Matteo appare tranquilla. È rientrato a casa dopo la permanenza in Comunità, frequenta con successo un istituto professionale, nonostante gli evidenti problemi di apprendimento che si trascina sin da quando era piccolo, e si è lasciato alle spalle il periodo in cui era vittima di pensieri ossessivi e fortemente invalidanti.

Il rapporto tra Florina e Matteo è molto forte, conflittuale e forse eccessivamente stretto. Matteo spesso cerca di aderire, in maniera esagerata, al desiderio materno di successo scolastico e professionale del figlio, a cui a volte la donna inconsapevolmente delega una sua aspettativa di riscatto sociale.

Matteo è stato a suo modo un ragazzo 'istituzionalizzato'. Sin dall'inizio delle scuole elementari è stato preso in carico dai servizi sociosanitari, sino a quando nel pe-

riodo delle medie, è stato inviato in una comunità educativa. Questa scelta, concordata con lui e la famiglia, di fatto sanciva la non adeguatezza della madre a esercitare il proprio ruolo genitoriale: una rappresentazione che è sempre stata diffusa tra gli operatori dei servizi che di questo nucleo familiare si sono nel tempo occupati. La storia di Matteo è caratterizzata anche dalla separazione dalla madre per circa un anno, quando all'età di 5 anni è stato portato in Romania e affidato alle cure dei nonni materni. Questa scelta è stata motivata dalla possibilità di dedicarsi a tempo pieno al lavoro di pulizie in cui la madre era impegnata. In quel periodo, tuttavia, il bambino e la madre hanno avvertito una forte sofferenza legata alla separazione: Matteo la esternava con un comportamento aggressivo e provocatorio, mentre Florina la dimostrava con pianti prolungati e un forte senso di solitudine.

Il termine del periodo trascorso presso la comunità educativa e il successivo rientro a casa hanno dato l'avvio ad un vero e proprio 'ricongiungimento familiare' tra Matteo e la madre. Non più abituati a condividere spazi e tempi nella propria piccola abitazione, i due hanno dovuto adattarsi reciprocamente alle rispettive esigenze non senza intensi momenti di tensione. Il rientro a casa ha costituito di fatto anche la fine della storia di istituzionalizzazione del ragazzo.

Ho inserito questa narrazione perché mostra, a mio avviso, quali possano essere gli effetti negativi della separazione fisica tra un genitore e il proprio figlio, in un contesto di 'cura istituzionale' in cui la retorica della 'buona madre' (e quindi contestualmente di cosa non lo sia) ha degli effetti performativi che condizionano il rapporto tra Florina, considerata una madre inadeguata, e Matteo, considerato il ragazzo da salvare secondo la stessa logica.

Con questa premessa, ipotizzo che il significato del sintomo psichiatrico (ripetuti lavaggi compulsivi con ideazione dal carattere paranoico) sviluppato da Matteo, oltre che a essere un'espressione del transito evolutivo adolescenziale in relazione ai repentini cambiamenti del proprio corpo, sia stata la manifestazione plateale della propria 'resistenza' al contesto di istituzionalizzazione in cui si trovava e al concomitante desiderio di riunirsi alla madre.

Rodica

Rodica è una donna rumena di 34 anni, nata e cresciuta in un piccolo paese vicino a Iași in Moldavia.

Conosco Rodica in seguito all'invio della psichiatra del Centro Psico Sociale, invio fatto con il duplice obiettivo di ricostruire la storia della donna e di sondare la dinamica di coppia.

Rodica è giunta al Centro Psico Sociale per una ricaduta depressiva, dopo che il suo curante psichiatra si era trasferito. Agli appuntamenti Rodica è regolarmente accompagnata dal marito Ovidiu, particolarmente insistente nel richiedere che la moglie venga vista e soprattutto guarita.

È accaduto così anche in occasione del nostro primo incontro, svoltosi pochi giorni dopo l'invio della psichiatra: nei giorni precedenti, il marito ha telefonato diverse

volte chiedendo di poter fissare un incontro con me. In questa occasione, è Ovidiu che prende subito parola, cercando ricostruire le vicende sanitarie che hanno portato all'accesso al servizio territoriale.

Rodica è seduta sulla sua sedia con lo sguardo basso, in silenzio e apparentemente quasi sollevata dal non dover parlare. La sua partecipazione all'incontro si concretizza prevalentemente con qualche gesto di accenno per confermare quanto detto da Ovidiu e qualche 'sbuffo' per esprimere la stanchezza che le deriva dal sentirsi male ormai da molto tempo. Sento la sua voce nel momento in cui il racconto prolungato e senza pause del marito mi lascia la possibilità di subentrare con brevi domande dirette che richiedono brevi e semplici risposte. Qualche battuta scherzosa serve ad alleggerire un clima piuttosto pesante.

Ho visto Rodica altre due volte (sino ad ora), una insieme al marito e alla psichiatra, l'altra da sola.

Anche se si tratta di un solo incontro, mi sembra importante riportarlo per le informazioni e per la differenza qualitativa della partecipazione emotiva della ragazza rispetto a quando era presente il marito.

Rodica ha avuto il primo episodio depressivo (che lei chiama «blocco») nel 2006, subito dopo il suo arrivo in Italia. Racconta di essere giunta nel nostro Paese su insistenza della sorella maggiore, che le aveva trovato lavoro come badante residenziale presso un'anziana, la cui gestione era piuttosto difficoltosa. Il lavoro con questa donna si è da subito rivelato molto duro perché non conosceva la lingua italiana e perché la signora, a causa della sua patologia, manifestava una aperta aggressività fisica verso di lei. La ragazza, cercando di dare una spiegazione del proprio malessere, lo collega prontamente alle difficoltà insorte nel lavoro, e più in generale alla difficoltà di adattarsi a un contesto nuovo e sconosciuto e al fatto che in Italia lei non volesse venire.

Quando le chiedo in cosa consista concretamente questo «blocco», fa riferimento al fatto che «non riesce a fare a nulla» se non con l'aiuto di Ovidiu. Quando lui non è presente, trascorre la giornata intera passando dal divano per vedere la televisione al letto per poter dormire. Non le va di vedere nessuno, neppure le persone a lei vicine, e non si prende cura di sé (fatica a lavarsi, a cambiarsi gli abiti). Tuttavia, questa situazione la rende triste, non intravede una via d'uscita il che la fa sentire arrabbiata con sé stessa. Si sente ancora in colpa perché a gennaio, dopo aver iniziato la terapia farmacologica che le era stata prescritta a seguito di un altro episodio depressivo, una volta stata meglio ha deciso di auto-sospendersi la terapia. Dopo pochi giorni, la ragazza è ripiombata nel dolore e nella sofferenza depressiva. In Romania aveva un lavoro come operaia in un negozio di scarpe: sebbene non la soddisfacesse in termini economici, lo considerava appagante dal punto di vista operativo e delle relazioni sociali.

A seguito del «blocco», che mai aveva provato nel proprio Paese, decide di fare ritorno in patria. In Romania continua tuttavia il periodo di malessere, che dopo qualche mese svanisce spontaneamente. Una volta ripresasi, Rodica decide di tornare in Italia.

Da sei anni è impiegata presso una importante compagnia assicurativa, in cui il suo compito è quello di inserire dati nel computer. È contenta del suo lavoro. Lo defi-

nisce «semplice», ma è fortemente appagata dalle molteplici e soddisfacenti relazioni che ha saputo intessere. In questo periodo è molto triste perché non può recarsi al lavoro, e sebbene molte colleghe la chiamino per chiederle i motivi della sua assenza, lei non risponde alle chiamate per «la scocciatura» di dover rendere conto del proprio malessere, ciò di cui si vergogna molto. Oltre a quelli già menzionati, un ulteriore elemento di sofferenza, è che «non si sente capita» dagli altri. L'unica persona che, a suo dire, ha molta pazienza è il marito Ovidiu, ma teme che lui «prima o poi si stancherà». Riporto un passaggio di conversazione con la coppia durante il primo incontro di conoscenza. Quando a riferirmi della sofferenza di Rodica era per lo più il marito Ovidiu, egli non ha mancato di verbalizzare la propria scontentezza per la situazione di coppia, utilizzando l'espressione «...spero che la situazione migliori perché mi sento un po' sfigato...». Non ho approfondito questo commento che ha attirato contemporaneamente la mia curiosità e perplessità: forse il dubbio relativo alla scelta di sposarsi con la ragazza.

Rodica è molto arrabbiata nei confronti della sorella maggiore, che accusa di non riuscire a capire sino in fondo la sua sofferenza. La sorella e le altre persone che le sono vicine, Ovidiu compreso, al fine di scuoterla, la esortano con toni imperativi e vigorosi, attribuendo implicitamente il malessere di Rodica a un esclusivo atto di volontà. Questo atteggiamento ha profonde ricadute negative sull'umore della giovane, che sente amplificarsi dentro un senso di colpa.

Nei nostri due incontri, Rodica mi racconta della sua estesa rete amicale in Italia e in Romania, e la propria storia affettiva e familiare.

I suoi genitori si sono separati quando aveva 2 anni. Rodica è la seconda di tre sorelle. La separazione dei genitori, avvenuta in maniera piuttosto conflittuale, ha prodotto una vera e propria spaccatura in seno alla famiglia. Il padre ha portato con sé le due figlie più grandi, mentre la figlia minore ha seguito la madre. La sorella maggiore, Veronica, madre di un bambino di 6 anni, è giunta in Italia due anni prima di lei.

Il padre, figura centrale per Rodica, ha 68 anni ed è impiegato come sacrestano in una famosa chiesa ortodossa di Iași. Dopo la separazione, si era risposato con una donna con cui ha costruito un rapporto affettivo significativo, rapporto che è durato per ben ventuno anni, sino alla morte della seconda moglie. Rodica racconta con viva emozione la sofferenza del padre di fronte a questa perdita.

Con la madre e la sorella minore, la ragazza non intrattiene più alcun rapporto, se non limitato a qualche sporadica telefonata. Con la sorella maggiore, invece, il rapporto è continuativo ed intenso, ma caratterizzato da una forte ambivalenza. Rodica riconosce alla sorella il merito di averla supportata nei momenti più duri, tuttavia le attribuisce l'intenzione di volerla «controllare».

Per quanto concerne la sua storia affettiva, racconta di aver stabilito tre importanti relazioni sentimentali. La prima, è stata con un ragazzo della sua città, una relazione durata ben quattro anni. Rodica ha interrotto questa relazione nel 2005, pochi mesi prima della partenza per l'Italia. Il suo fidanzato era partito alla volta della Spagna, perché un connazionale gli aveva trovato un lavoro. Già triste per la partenza, la ragazza ha scoperto qualche mese dopo, grazie a un'amica, che il suo compagno aveva intessuto una relazione sentimentale con un'altra donna. Quando lui è torna-

to in occasione delle vacanze di Natale, i due si sono ufficialmente lasciati. La scoperta del tradimento e l'interruzione della storia hanno prodotto in Rodica una grande sofferenza, anche perché il progetto era di formare una famiglia.

La seconda relazione che Rodica riporta, è con un connazionale conosciuto in Italia. Questa relazione, durata tre anni, si è ugualmente conclusa per un nuovo tradimento. Anche in questo caso, sebbene non definita nei dettagli, secondo Rodica era presente all'orizzonte una progettualità di coppia. Rodica infine parla di Ovidiu e della formazione della loro coppia. Sono insieme da quattro anni e si sono conosciuti a Milano grazie alla mediazione di un'amica comune. Il giovane, che oggi ha 30 anni, è arrivato in Italia da ragazzo insieme ad altri membri della sua famiglia. Dopo una formazione alberghiera conseguita in Italia, ha sempre lavorato nell'ambito della ristorazione, prima in forma privata avviando una propria attività che non ha avuto successo, in seguito come dipendente in un prestigioso ristorante.

Nel 2013 Rodica e Ovidiu si sono sposati con rito civile in Romania, mentre l'anno scorso hanno celebrato il matrimonio religioso in Italia presso la loro comunità religiosa. Parlando di queste due importanti occasioni, la ragazza riferisce di aver avuto due episodi di «blocco» prima dello svolgimento delle celebrazioni. Rodica avverte questa ripetizione come qualcosa di «particolare», ma subito tiene a sottolineare che il matrimonio era qualcosa da lei ardentemente voluto e ambito. A esso collega, inoltre, un suo forte desiderio di maternità che, sino a poco tempo fa sembrava irrealizzabile. Un intervento chirurgico alle tube, effettuato all'inizio del corrente anno, ha dato nuova speranza alla coppia per la realizzazione di questo desiderio.

Lascio per ultimo (ma non certo per minor importanza) un elemento che appare cruciale. Facilitando la narrazione familiare utilizzando lo strumento del genogramma familiare, ho condiviso con Rodica il fatto di essere partita per l'Italia pochi mesi dopo la morte della nonna paterna, donna da lei amata (quasi venerata) e riconosciuta come «la sua vera madre». Abbiamo condiviso in quel momento un dolore intenso, scandito sul suo volto dalle numerose lacrime cadute.

La storia di Rodica mette in scena una depressione senza volto, una condizione di malessere che attende ancora di avere un significato. La sua depressione tuttavia non ruba la voglia che la giovane ha di raccontarsi nell'occasione dell'incontro terapeutico.

Questo elemento è in forte dissonanza con il suo modo di apparire quando è accanto al marito. In queste occasioni Rodica è letteralmente 'parlata' da lui ed è da lui descritta quasi fosse una macchina da riparare. Ovidiu, prima del loro matrimonio, nell'agosto 2014, aveva chiesto allo psichiatra di riferimento se esistesse un farmaco che miracolosamente potesse «rimetterla in piedi» in vista della celebrazione della loro unione. In maniera collusiva Rodica conferma e rafforza i discorsi del marito senza prendere la parola su di sé.

Il suo «blocco» inizia in Italia, Paese che ha raggiunto senza desiderarlo. Si trova in un contesto difficile e non conosciuto. Molti elementi della sua storia colpiscono l'attenzione. Il malessere psicologico si manifesta sia prima della celebrazione del matrimonio civile, sia prima di quello religioso. La ragazza non riesce a spiegarsi il motivo dell'insorgenza di questo disagio, anche perché afferma di aver a lungo

desiderato l'arrivo delle nozze e allo stesso modo desidera fortemente diventare madre.

Rodica afferma che il matrimonio e la maternità sono due «ideali» che tutte le donne del proprio Paese vogliono raggiungere. Le sue parole mettono in evidenza che questi momenti di passaggio sono elementi centrali nella definizione dell'identità femminile nel proprio contesto di appartenenza.

La donna si è da poco sottoposta ad un intervento chirurgico che ha reso possibile la disostruzione delle tube di Eustachio. Nonostante questo intervento, il cui esito è stato positivo, le abbia dato rinnovate speranze di maternità, la donna da una parte teme di non riuscire a raggiungere questo traguardo, dall'altra teme di non diventare una «buona madre».

La ragazza ha un contesto lavorativo gratificante, che costituisce per lei un importante spazio di autonomia e di definizione personale. Ha una rete sociale ampia e diffusa in più contesti di socializzazione. Rodica possiede, quindi, un ampio spettro di posizionamenti personali cui attingere per la costruzione della propria soggettività. Viene da chiedersi allora perché appare condizionata più da ciò che non è, che da ciò che è. Prima, dal non essere ancora moglie, ora, dal non essere ancora madre. Quello che Rodica definisce il suo «blocco» non è esclusivamente l'esito della sua mancata maternità. La sua storia personale e familiare è infatti contraddistinta da separazioni precoci e conflittuali, in cui le figure significative si scambiano di posto: la 'vera' madre è stata in realtà la nonna paterna, la sorella di cui lei è la maggiore quasi sparisce, mentre la sorella maggiore assume il ruolo conflittuale di una figura materna.

Come sostiene Teresa de Lauretis (1996), ogni donna si trova a confrontarsi con una immagine che rappresenta il modello culturale dell'identità femminile. L'elaborazione di una soggettività politica ha come presupposto il riconoscimento di questo *gap* esistente tra la donna come rappresentazione (o come imago culturale) e la donna come agente di cambiamento. Penso che la sofferenza di Rodica possa essere situata proprio all'interno di questo divario tra un modello culturale di riferimento che le richiede di essere madre e la sua difficoltà, inconscia, a identificarsi con questo stesso posizionamento soggettivo. Ricordando le parole di Henrietta Moore (2011) relativamente alla necessità per la ricerca antropologica di elaborare una teoria della soggettività che tenga conto della questione del desiderio, della fantasia e della motivazione inconscia dell'individuo, appare chiaro quanto la dinamica soggettiva di Rodica sia appiattita fortemente sul desiderio dell'Altro.

Luciana

Luciana è una donna rumena di 50 anni. È nata a Bacau, città industriale nella regione della Moldavia Romena.

Mi viene inviata dalla psichiatra del CPS, in seguito ad un prolungato ricovero presso il Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura (SPDC) per un importante episo-

dio depressivo. Durante l'estate ha trascorso un mese presso una struttura riabilitativa di sollievo. La richiesta della psichiatra è quella di ricostruire la traiettoria di vita della donna e formulare insieme a lei un progetto complessivo imperniato sulla frequentazione di alcune attività esterne alla propria abitazione, comprese le attività del Centro Diurno. L'obiettivo principale di questo progetto è quello di lenire il profondo senso di solitudine che affligge la donna e prevenire un'ulteriore situazione di isolamento come era avvenuto in occasione del ricovero.

Luciana è una bella donna, curata nell'aspetto e cordiale nel modo di comunicare. Si presenta dandomi del 'tu', esplicitando il fatto che lei considera lo psicologo «come un amico che entra nella tua vita dandoti dei consigli». Dice di aver cambiato opinione sulla psicologia. All'inizio la vedeva come «una materia per i matti», successivamente, anche in seguito alla positiva esperienza all'interno della struttura riabilitativa, si è ricreduta. Parlando del percorso psicologico dice: «Vorrei ritornare quella di prima, non avrei mai pensato di ritrovarmi in queste condizioni, prima la malattia oncologica e poi anche la malattia psichiatrica». Luciana collega il suo malessere psicologico sia a fattori di ordine emotivo, sia alla disastrosa situazione sociale e materiale in cui si trova.

Nel 2012 ha sviluppato un tumore al seno invasivo, per cui ha dovuto subire numerosi interventi, l'ultimo dei quali nel gennaio del 2014. Ha la forte preoccupazione che da un momento all'altro questo «male» possa ripresentarsi e avere per lei un esito mortale.

Da due anni non riesce a pagare l'affitto e, da molti mesi, le utenze domestiche. Sino ad ora non ha mai ricevuto l'ingiunzione di sfratto, ma uno dei suoi pensieri più frequenti è che «qualcuno possa da un momento all'altro bussare alla porta e costringermi a lasciare l'abitazione».

Riuscirà a parlare solo dopo alcuni colloqui dell'evento scatenante associato al ricovero in psichiatria, evento che è da individuarsi nella mancata possibilità della gestione di un agriturismo in Svizzera, nella primavera del 2014. Questo episodio, visto inizialmente come occasione di riscatto e di ripresa dal tumore, è stato vissuto da Luciana come un autentico fallimento da attribuire esclusivamente a sé. In seguito, ha iniziato a chiudersi in casa, senza alcuna motivazione a uscire.

Luciana è la primogenita di tre fratelli. Il padre, morto nel 2004, era un affermato medico chirurgo e la madre (oggi settantottenne) era una importante cantante lirica occupata presso una scuola di musica.

La donna ricorda il periodo in cui a partire dai 6 anni i bambini andavano a scuola con la «chiave di casa al collo», segno tangibile del fatto che quegli stessi bambini dovessero «arrangiarsi» per l'assenza dei genitori impegnati nelle attività lavorative. I due genitori provengono da famiglie contadine, residenti in villaggi situati non lontani da Bacau. A sua detta, i nonni erano «persone povere, ma non così povere come altre famiglie». Racconta che quando era piccola andava spesso da loro, in particolare presso l'abitazione dei nonni paterni. Ricorda che la produzione agricola e l'allevamento degli animali erano attività sottoposte ad un rigido controllo da parte dell'autorità locale del Partito Comunista.

La donna, immergendosi nella propria narrazione familiare, sottolinea che per lei la famiglia è identificabile con il solo ramo paterno. Il suo nome, Luciana, è uguale al

secondo nome del nonno paterno ed è stato scelto dal padre anche perché fa riferimento a un importante Santo della tradizione ortodossa. Luciana era molto legata al nonno paterno deceduto nel 1999.

Racconta di riconoscersi completamente nella figura del padre e questa somiglianza, fisica e caratteriale, le viene riconosciuta anche da altri membri della famiglia allargata. L'analogia con il padre la rende orgogliosa («io discendo direttamente da mio padre»). È orgogliosa soprattutto del fatto che, come lui, «ha vissuto sempre per sé stessa e per gli altri», mentre la madre ha sempre vissuto solo per la sua immagine. Come i due fratelli minori, che «hanno preso il carattere della madre». Entrambi i fratelli sono residenti all'estero. Uno, il secondo in ordine di genitura, è residente in Francia, ha due figli (una femmina e un maschio) e si occupa della vendita di automobili. Il fratello minore è residente in Germania ed anche lui ha due figli. Con loro i contatti sono regolari, anche se riporta un episodio «spiacevole» in relazione alla famiglia del fratello residente in Francia. Nel 2010 Luciana si è a lungo attivata per assicurare le cure migliori alla figlia del fratello, affetta da un tumore alla testa, poi rivelatosi benigno, presso un ospedale di Milano. Ancora oggi, a distanza di anni, la donna riferisce di non aver ricevuto da parte della nipote e dalla sua famiglia, nessun riconoscimento degli sforzi fatti in quella occasione. Si è molto addolorata per la perdita del padre, deceduto nel giorno del suo compleanno: «Volevo fargli una sorpresa e invece me l'ha fatta lui... È morto in casa all'improvviso».

Da otto anni Luciana non torna in Romania dove la madre vive da sola. Nell'ultima conversazione telefonica la madre le ha detto: «È da tre mesi che non so nulla di te». Luciana conclude con fatica la scolarità obbligatoria. Ricorda le numerose assenze fatte e la voglia di trovarsi una occupazione per intraprendere un percorso di vita autonomo e indipendente dalla famiglia. Grazie al padre, la prima occupazione che trova è un impiego amministrativo presso l'ospedale dove egli lavora.

In Italia, dopo la breve esperienza come badante, la sua attività lavorativa si situa quasi interamente nell'ambito della ristorazione, ambito in cui si distingue per le sue capacità gestionali. Sono due in particolare le esperienze toccate dal suo racconto. La prima è la gestione di un ristorante presso un paese della provincia di Bergamo, quello di residenza del primo compagno. Ricorda l'avvio di questa esperienza come un «azzardo». Nel tempo l'attività è cresciuta sino al punto da assicurare un buon tenore di vita alla coppia.

La seconda esperienza è la gestione di un ristorante in una zona centrale a Milano. Anche in questo caso la donna si conferma nelle sue abilità gestionali, ma è costretta ad interrompere probabilmente per l'insorgere della condizione di malattia.

Luciana ricorda che sin da piccola aveva un forte desiderio di viaggiare e di raggiungere posti di cui «noi sotto il Comunismo non sapevamo nulla».

Espatria dalla Romania nel 1991. Prima raggiunge la Francia, successivamente viene contattata da un cugino, residente in Italia, che le chiede di venire a Milano per sostituirlo temporaneamente nella sua attività di badante a favore di un anziano. Conclusa questa esperienza, grazie all'aiuto di un medico di base che si interessa alla sua storia, trova un'altra occupazione come domestica, occupazione che presto abbandonerà dopo aver conosciuto il compagno fotografo.

Il suo percorso di mobilità inizia a 17 anni, in modo romanzesco, quando uscì dalla Romania inscenando un finto matrimonio con un capitano della marina, amico del fratello. Sottraendo la carta d'identità della madre, con la complicità di una sorella del padre, riesce a fare il passaporto e ad andare con il «finto marito» in Francia, Paese in cui questo ragazzo aveva dei parenti. Questo matrimonio durerà due anni e quindi i due ragazzi fanno ritorno in Romania.

Luciana parla di due importanti relazioni che hanno lasciato il segno dentro di lei. La prima è con un fotografo, maggiore di lei di circa dieci anni, con alle spalle una precedente relazione da cui era nata una figlia. Con questo uomo avvia l'attività di ristorazione in provincia di Bergamo. Dopo un prolungato periodo di felicità e prosperità, segnato da frequenti viaggi e da un tenore di vita decisamente benestante, nel 2004, in occasione di una visita dal commercialista, Luciana scopre di non avere alcun potere di firma relativamente all'attività e di essere stata inquadrata dal compagno come cameriera per quattro ore al giorno. Questa scoperta inaugura un periodo di forte depressione, superato grazie «alla visione del padre», che le suggerisce di andare avanti e credere in sé stessa. La relazione con l'uomo, nonostante la forte incrinatura, durerà sino al 2007 prima di interrompersi definitivamente.

La seconda relazione, intrapresa nel 2008 è con uno psicologo-psicoterapeuta che possiede il proprio studio privato nelle vicinanze del ristorante. Nei primi colloqui Luciana fatica a parlare di questa relazione, limitandosi a dire: «Gliene parlerò...». Descrive il suo nuovo compagno come una persona «unica» per i suoi numerosi interessi nel campo delle arti visive. Dopo un anno dall'inizio del rapporto, l'uomo confessa a Luciana di intrattenere relazioni omosessuali con alcuni amici. Le confessa, inoltre, che queste pratiche amorose hanno avuto origine in età adolescenziale. Nonostante questa confessione e nonostante la sorpresa della donna, i due rimangono insieme sino a che Luciana scopre di essere ammalata di tumore, nel 2012. Proprio in quel periodo la relazione termina per decisione di lui. Quanto sembra trapelare dal suo racconto, è di essersi sentita abbandonata nel momento del bisogno. Luciana collega a questa relazione anche l'insorgere della tendenza a bere.

Luciana dice di sentirsi molto sola. In realtà i nostri colloqui evidenziano numerosi contatti con persone che la cercano e che sarebbero interessate a incontrarla. Parla di due amiche, due connazionali, rimaste in Romania e che oggi ricoprono posti di responsabilità in industrie multinazionali. Queste spesso la invitano ad andarle a trovare, ma Luciana fa molta fatica oggi a pensare di rientrare in Romania, anche solo per un breve periodo. Aveva un rapporto molto stretto anche con due connazionali, delle quali una è deceduta alla fine del 2013 per un tumore incurabile. Con l'altra donna ha interrotto il rapporto perché si è sentita «abbandonata» e fortemente «insultata» in un momento in cui era molto fragile, durante il periodo di convalescenza dopo uno degli interventi. Nel periodo prima di Natale si erano sentite, ma, nonostante l'amica volesse ricucire il rapporto, chiedendo di essere perdonata per quello che era successo, Luciana ha esplicitato la sua volontà di mantenere una certa distanza nel rapporto: «L'ho perdonata, ma non ho voglia di vederla, ho ancora in mente quello che mi ha fatto».

La donna ha invece da poco ricucito il legame con un gruppo di volontari che «fanno opere di bene» e che si trovano per andare a correre insieme. È stata molto

contenta di aver rivisto persone che lei identifica come amiche. In tal senso riporta: «Ho sempre fatto del bene, sono sempre stata io quella che ho aiutato gli altri...». In questo passaggio, Luciana evidenzia la sua difficoltà ad accettare l'idea di essere quella che deve chiedere aiuto. Riferisce di essersi sentita giudicata da una educatrice del CPS: «Li ho visti i suoi sguardi... mi guardava i vestiti e i gioielli. Mi ha detto di venire qui, così almeno posso mangiare due volte alla settimana. Mi sono sentita giudicata...».

Nonostante siano numerosi e potenzialmente attivi i contatti della donna, ciò che appare evidente è la sua tendenza a chiudersi in uno stato di isolamento e di evitamento, forse per la vergogna di far trapelare la sua attuale condizione di povertà e di rendere manifesto il suo percorso di cura presso un Centro di Salute Mentale.

Nei colloqui sino ad ora svolti, Luciana si è raccontata anche grazie all'utilizzo delle fotografie. In alcuni momenti, quelli più difficili, come quando è andata a fare dei controlli medici relativi alla sua malattia, ha portato con sé le immagini relative ai suoi viaggi. Nei suoi racconti coesiste contemporaneamente la gioia per aver esaurito il suo sogno infantile di diventare una grande viaggiatrice, ma anche la tristezza per un passato florido che se ne è andato. Ha portato anche numerose immagini di riunioni familiari, in cui spesso era ritratta la figura del padre, di cui ha esaltato le doti di fermezza e di generosità verso gli altri.

Nell'ultimo periodo, una psichiatra svizzera, amica di lunga data, le ha chiesto di posare con un abito da sposa per la realizzazione di fotografie da inserire in una pubblicazione a scopo di beneficenza. Luciana è stata colpita e sorpresa da questa proposta che le ha donato una rinnovata curiosità verso il proprio corpo ferito.

A gennaio 2015 Luciana ha saputo da un vicino di casa in Romania che la madre da molto tempo sta male e non appare più in grado di gestirsi autonomamente. Non riconosce le persone, esce di casa senza più farvi ritorno e appare fisicamente debilitata. Il quadro descrittore dal vicino allerta Luciana, che in breve tempo, nonostante le evidenti incomprensioni nel rapporto con la madre e nonostante la sua forte resistenza a fare ritorno nel proprio Paese, decide di tornare a Bacau per prendere visione della situazione in prima persona.

Questa notizia giunge in un periodo in cui la donna è molto provata emotivamente da alcuni avvenimenti accaduti nel corso delle feste natalizie. Una signora anziana, sua vicina di casa, a cui era molto legata, viene trovata morta nella sua abitazione. Riceve infine una nuova comunicazione di soggio, avviso che la invita a lasciare la propria abitazione in un determinato periodo di tempo.

Luciana parte per la Romania, prende contatto con le difficoltà della madre che a un primo sguardo sono molto gravi. La donna solo a tratti riconosce la figlia, appare denutrita e trascurata. Non di rado mette in atto comportamenti aggressivi e verbalizza una paura intensa in relazione alla presenza notturna di spiriti cattivi.

Dopo alcuni consulti medici effettuati presso i presidi sanitari della sua città, pare che hanno diagnosi diagnosticato un Alzheimer a uno stato avanzato e che hanno disposto una terapia di mantenimento, Luciana, non soddisfatta da queste conclusioni, decide di portare l'anziana donna in Italia per avere altri pareri.

Le conclusioni cui giungono i medici italiani non differiscono da quelle dei medici rumeni. Luciana, che aveva in merito altre aspettative, cade in un forte stato depres-

sivo che la porta in più di una occasione a chiedere aiuto al Pronto Soccorso. Invitata dai medici a trattenersi per un ricovero, declina questa possibilità perché impossibilitata a lasciare la madre sola.

La madre, in uno stato ansioso permanente, tenta più volte la fuga dalla loro abitazione, non riesce a prendere sonno di notte e continuamente rivolge domande senza senso alla figlia che è appesantita dagli altri problemi in Italia.

Dopo un fitto contatto con i propri curanti, Luciana si decide a far ritorno in Romania e a cercare là una soluzione curativa per la madre. È molto preoccupata dalla situazione di indigenza in cui si trova, dal momento che essa non le permette di pagarsi una assicurazione privata per avere accesso alle cure e alle prestazioni sanitarie.

Si concorda, tuttavia, con la donna la possibilità di svolgere in Italia periodiche visite psichiatriche con la propria curante, da affiancare ai controlli oncologici già previsti dal suo piano di trattamento individuale.

La narrazione di Luciana riporta la storia di una mobilità lontana nel tempo, avvenuta quando la migrazione rumena in Italia non era ancora così diffusa e non aveva quel carattere di circolarità che possiede oggi. Si aggiunga il fatto che Luciana, già nel periodo comunista, nonostante la migrazione internazionale fosse proibita dal regime, era riuscita a espatriare in Francia.

La sua precoce vicenda migratoria appare nelle sue parole come una pratica di resistenza rispetto a un contesto di oppressione e di potere che soprattutto negli anni in cui era adolescente l'«aveva costretta ad occuparsi» dei suoi fratelli minori, quando i suoi genitori erano al lavoro. Negli incontri psicologici, Luciana ha riportato, inoltre, la sua consuetudine nell'immaginare e fantasticare posti lontani e non conosciuti di cui, soprattutto, in Romania non si aveva nessuna notizia. Questa attività, al di là dell'essere un semplice passatempo, può essere considerata a tutti gli effetti con Pinelli (2011) come una strategia di sopravvivenza.

Giunta in Italia, dopo una iniziale e breve esperienza come badante, intrattiene relazioni sentimentali con uomini che le fanno assaporare un tenore di una vita benestante, ma che allo stesso tempo la declassano e la svalutano.

Luciana è costretta a fare ritorno in Romania per via dell'aggravamento delle condizioni di salute della madre. In mancanza di una simile contingenza non avrebbe mai compiuto questo passo. La donna negli anni ha sviluppato un marcato rifiuto del proprio Paese di origine, dei modelli culturali in esso presenti. Nelle sue parole la Romania è considerata un contesto povero, arretrato e i suoi connazionali, soprattutto se provenienti da zone di campagna, sono definiti «grezzi» e «opportunisti».

La depressione contro cui Luciana ha dovuto fare i conti è una condizione di sofferenza importante che ha richiesto più ricoveri ospedalieri e una prolungata esperienza riabilitativa di sollievo. La sua traiettoria di vita, dopo anni

di successi lavorativi e altrettante profonde amarezze nelle relazioni personali, amarezze che ha dovuto ingoiare suo malgrado, si trova da alcuni anni in una fase discendente in cui le patologie, oncologica e psichica, oltre a una drammatica situazione di indigenza materiale, hanno determinato in lei un vissuto di impotenza e di essere stata abbandonata dalle persone per lei più importanti. Questo vissuto si accompagna spesso alla tendenza a ritirarsi e a 'lasciarsi morire'. È evidente come, nella sua attuale condizione di vita, non intraveda alcuna via d'uscita e come sia difficile per lei farsi aiutare. Accettare l'aiuto da parte del servizio psichiatrico territoriale, nella forma della presa in carico globale che le è stata proposta (terapia farmacologica, colloqui psicologici e frequenza intensiva ai gruppi riabilitativi del Centro diurno), significherebbe dal suo punto di vista riconoscere di «essere matta». Contro questo dispositivo di cura e nonostante una generica disponibilità dichiarata, Luciana spesso non si è presentata agli appuntamenti con le educatrici conduttrici delle attività riabilitative. La donna poteva accettare, solo in parte, l'aiuto dello psichiatra e quello dello psicologo, a suo avviso non così stigmatizzante. Tra l'essere matta e il lasciarsi morire, l'individuazione di un elemento terzo in cui poter aprire uno spazio di pensiero in cui immaginarsi diversamente appariva come l'obiettivo dell'intervento psicologico associato ad altre forme di supporto più concreto.

La sua storia come quella di Rodica rendono evidenti come le rappresentazioni culturali siano incorporate dentro i soggetti e come queste stesse rappresentazioni relative ai modelli culturali di riferimento in loro continuino a 'funzionare' silenziosamente, talvolta confliggendo, talvolta integrandosi armoniosamente con gli altri posizionamenti identitari disponibili nella propria soggettività.

2. Parte seconda: in Romania

In questa parte cercherò di raccontare le storie e i vissuti di coloro che rimangono.

Le voci raccolte e qui di seguito presentate sono quelle rispettivamente di insegnanti, genitori, nonni che in qualità di *caregivers* si occupano dei minori, i quali hanno vissuto il distacco da uno o da entrambi i genitori, emigrati all'estero. Sono riportati inoltre i punti di vista di professionisti della salute mentale che hanno preso in carico soggetti adulti emigrati all'estero e che proprio nella loro esperienza di migrazione hanno visto il riacutizzarsi di pregresse condizioni di disagio psichico.

Non mancheranno, infine, le voci di bambini e adolescenti.

Queste storie sono state raccolte con la fattiva collaborazione di tre organizzazioni cattoliche, due associazioni senza scopo di lucro, e alcuni operatori dell'Ospedale Psichiatrico Socola.

Tutte le realtà coinvolte hanno sede nella città di Iași, tranne una Missione collocata in una zona rurale nei pressi della località di Romam.

Gli incontri con i diversi interlocutori della ricerca si sono svolti in una scuola primaria privata, in una scuola pubblica, in una casa-famiglia per ragazzi adolescenti, in una casa-famiglia per mamma-bambino, presso la sede di una associazione no profit e presso un reparto femminile dell'Ospedale Psichiatrico Socola.

2.1. *Gli insegnanti e gli educatori*

Ho sentito la necessità di sistematizzare il materiale raccolto nelle interviste con gli insegnanti e gli educatori in tre principali nuclei tematici: la sofferenza dei bambini/ragazzi e in genere dei membri del nucleo familiare, la riorganizzazione dei rapporti familiari e la codifica della sofferenza percepita, e le risposte, istituzionali e non, introdotte per farvi fronte. La presentazione del materiale etnografico seguirà questa scansione. Nell'ambito di questi stessi nuclei tematici si alterneranno, quindi, le voci di insegnanti, educatori e psicologi incontrati nelle due scuole.

Per quanto riguarda la sofferenza dei bambini e del nucleo familiare, spesso la modalità che gli insegnanti scelgono per riferire la sofferenza dei bambini è quella del racconto di alcune situazioni afferenti alla propria esperienza professionale. Queste, sinteticamente, riferiscono la profonda tristezza in cui è caduto un bambino i cui genitori, partiti entrambi nel marzo 2013, hanno annunciato che non sarebbero tornati fino al mese di novembre (narrazione 1); una seconda insegnante riferisce che i bambini con i genitori all'estero manifestano agitazione, non sono tranquilli e non rispettano le regole (narrazione 2); Viola, terza insegnante, riporta l'attuale situazione familiare di un suo allievo (narrazione 3):

I genitori in seguito ad una separazione conflittuale sono partiti per due Paesi differenti. La prima a partire è stata la madre. Il bambino viene affidato alla nonna materna. Appare triste. Quando il padre ritorna per una settimana, il bambino racconta poco e pone forti barriere nel rapporto con il genitore. Dal padre il bambino riceve in regalo un I-phone che non esita a mostrare agli amici, considerandolo come un trofeo. I periodici ritorni del padre influenzano fortemente il comportamento del bambino, suscitando in lui sia emozioni positive che negative. L'insegnante precisa inoltre che ancora oggi il rapporto tra i genitori è fortemente conflittuale, motivo per cui il padre si oppone alla possibilità che il bambino incontri la madre. [Narrazione 4]

Nonostante la maggior parte delle narrazioni faccia riferimento a una sofferenza diffusa dei bambini, alcune insegnanti riportano invece situazioni di buona tolleranza dell'assenza dei genitori da parte di bambini e bambine.

Una bambina di 7 anni, frequentante la seconda classe, ha potuto tollerare la situazione di assenza della madre, partita per l'estero, grazie al sostegno del padre e della famiglia allargata, in particolare di una zia e dei nonni materni. Oggi la bambina è una delle più brave in matematica. [Narrazione 5]

Gli insegnanti in generale tentano di abbozzare una spiegazione alla sofferenza dei minori. Queste spiegazioni spesso considerano il genere quale fattore principale della differenza delle risposte dei bambini/ragazzi. Ad esempio, Veronica afferma che è diversa la modalità dei bambini di esternare il dolore: mentre i bimbi maschi tenderebbero ad esteriorizzarlo, al contrario le femmine tenderebbero a tenerlo dentro di sé. Nelle sue parole, tuttavia, emerge che la modalità delle bambine di far fronte al dolore prodotto dalla separazione dai genitori migranti sia non solo differente, ma certamente più matura. Anche le altre testimonianze di insegnanti che lavorano con bambini di età compresa tra i 7 e gli 11 anni fanno emergere una opinione analoga a quella verbalizzata da Veronica.

Le insegnanti, inoltre, registrano le difficoltà legate alla migrazione circolare dei bambini, quindi al rientro in Romania. In uno dei casi narrati, si tratta di un bambino di 10 anni, portato in Italia quando aveva due mesi. Tornato da poco in Romania, è stato affidato alla cura dei nonni materni. In breve tempo i suoi genitori sono ripartiti per l'estero. I suoi insegnanti segnalano che non si è adattato alle regole vigenti nella scuola rumena. Secondo la sua insegnante, il bambino aveva capito razionalmente il motivo della ripartenza dei due genitori, ma non era in grado di tollerarla da un punto di vista emotivo. Si aggiunga, inoltre, la fatica ad accettare «le regole severe e il forte impegno richieste dalla scuola rumena».

Ma vi è anche il caso di chi, come una bambina di 7 anni partita insieme ai genitori, non è riuscito ad adattarsi alla realtà italiana, tanto da chiedere di tornare e costringere i genitori a rientrare con lei. La mancanza di adattamento, alla partenza o al rientro, mette in luce dinamiche differenti, che in parte coinvolgono elementi macro-sociali – quali i differenti mondi scolastici, la diversità curricolare, o il valore attribuito alla disciplina, oltre a diversi modelli di accoglienza, ignoti in Romania e collaudati con maggiore o minore successo in Italia – e in parte configurazioni più individuali, che appartengono alla storia di ogni singolo bambino/a.

Nonostante la casistica delle storie dei minori sia ampia e diversificata, alcuni insegnanti si mostrano d'accordo nell'individuare delle regolarità. Se la

partenza dei bambini avviene quando loro sono piccoli, è più facile che si integrino nel Paese di arrivo. I bambini accusano maggiori danni da un punto di vista psicologico quando sono le mamme a partire.

Chiedo agli insegnanti informazioni rispetto all'uso dell'espressione 'Sindrome Italia', ma essi asseriscono di non averla mai sentita nominare.

Antonella, psicologa di una scuola pubblica, riferisce di aver sentito questa espressione all'incirca sei-sette anni fa, in riferimento ad una sindrome relativa sia alla comunicazione che al comportamento, riferibile sia ai bambini, sia ai genitori. Aggiunge che l'espressione 'Sindrome Italia' si riferisce al comportamento rinunciatario dei bambini che non vogliono mangiare e faticano a dormire. La sofferenza degli adulti, al contrario, e in particolare delle madri, sarebbe una forma depressiva che si manifesta nel momento della separazione dalla famiglia.

Il fatto che tale espressione non sia conosciuta dalle insegnanti e dagli educatori che si confrontano quotidianamente con gli effetti diretti e indiretti del fenomeno migratorio, che in questi territori assume proporzioni notevoli, porta a ipotizzare che la costruzione di questa nuova categoria clinica e il suo diffuso utilizzo da parte dei mass media abbiano lo scopo di patologizzare la migrazione femminile.

Per quanto riguarda la riorganizzazione dei rapporti familiari, gli insegnanti sottolineano che la partenza di uno o entrambi i genitori ha delle profonde ripercussioni sugli equilibri familiari e spesso questi cambiamenti coinvolgono tre generazioni.

Da quanto mi è stato possibile ascoltare, la situazione più comune e diffusa è la partenza di un solo genitore, solitamente la madre. Tuttavia, anche se in numero minore, non sono pochi i nuclei familiari in cui entrambe le figure genitoriali prendono la strada dell'estero. Un'insegnante riferisce che sono ancora pochi i fenomeni di ricongiungimento familiare.

La negoziazione della partenza tra i coniugi e la comunicazione della stessa al resto della famiglia allargata sono due aspetti centrali che influiscono sulle dinamiche complessive del gruppo familiare.

Una educatrice di un'associazione no profit, conduttrice di un'attività di sostegno a vantaggio di bambini tra i 7 e 12 anni con genitori all'estero in una scuola pubblica di Iași, riferisce che la situazione più frequente è che i padri inizialmente non sono d'accordo con la decisione delle madri di partire. Si tratta, precisa l'educatrice, di famiglie per lo più residenti nel contesto rurale. L'operatrice definisce questi padri particolarmente gelosi. In più di una occasione, una volta partite, le madri non vogliono tornare, e i genitori spesso si separano, mentre i ragazzi perdono interesse e risultano visibilmente tristi.

La riorganizzazione dei legami familiari, soprattutto quando a partire è la madre, rappresenta l'argomento su cui le insegnanti si dilungano maggiormente. Da parte di quasi tutte i loro viene ribadita l'insostituibilità della figura materna. In una sorta di polarizzazione dicotomica di genere, alcuni insegnanti, al contrario, definiscono i «padri indifferenti e incapaci di andare incontro alle esigenze affettive dei bambini» oltre che a quelle pratiche. L'assenza paterna mette in luce una inadeguatezza di questa figura, che si è adagiata a lungo sulla divisione del lavoro femminile e non è in grado di assumere nuovi compiti. Il movimento lungo della divisione dei compiti si adegua con eccessiva lentezza alla contemporaneità. I padri, nelle parole di alcune maestre, sono visti come vincolati ad un modello culturale di genere rigidamente codificato, non si occupano di quei compiti ascrivibili generalmente all'universo femminile: fare da mangiare, fare il bucato, pulire e riassetare la casa. In quasi tutti i casi questi uomini ricevono un solido aiuto da parte di donne della loro famiglia d'origine: madri, sorelle o cugine. Le difficoltà dei padri, nelle parole degli interlocutori, appaiono più evidenti nei contesti rurali, dove è più saliente la caratterizzazione dei ruoli di genere.

Sebbene in piccola parte sovrapponibili al punto di vista precedentemente espresso, relativo all'atteggiamento paterno, alla importanza del binomio campagna/città, di altra valenza sono, invece, i punti di vista di alcuni educatori, i quali ritengono che i padri, se chiamati a riflettere su quali siano le strategie più idonee per i propri figli, partecipano attivamente e in maniera collaborativa.

Più in generale, si discute del fatto che i bambini con uno o entrambi i genitori all'estero sono tristi e solitamente vengono affidati ai nonni, la cui centralità viene sottolineata da tutti, in quanto vengono ad assumere un ruolo genitoriale nei confronti dei bambini. In particolare, viene da più parti registrato uno spostamento del legame di filiazione dalla madre alla nonna materna.

Quello su cui invece si osserva una grande discrepanza di vedute è l'efficacia della loro azione educativa. Alcuni la giudicano positivamente, altri sono molto più critici.

Una insegnante riferisce che i nonni diventano dei veri e propri genitori e narra questa situazione:

Una bambina nata in Grecia, è stata riportata in Romania in tenera età. È stata affidata ai nonni materni. All'età di 7 anni, dopo che non vedeva i propri genitori da due anni, è ritornata in Grecia. Qui ha scoperto la nascita di un fratellino di cui non sapeva nulla. Ha chiamato la nonna che è andata a prenderla. [Narrazione 9]

Un'altra insegnante della stessa scuola riporta al contrario che i nonni non riescono ad adempiere ai compiti educativi loro affidati. Non hanno voglia e

neppure pazienza. Una collega ha aggiunto che sono figure senza autorità: provano a educare i ragazzi ma sono incapaci.

Alcune volte la partenza di uno o di entrambi i genitori si innesta su situazioni familiari già fortemente problematiche e apertamente conflittuali e il distacco può essere una soluzione a questo conflitto da parte di uno o entrambi i genitori.

Un esito, statisticamente non irrilevante, è il cosiddetto fenomeno di 'parentizzazione' dei minori nei confronti di un genitore particolarmente depresso. Come nel caso, narrato da Dorina, di un bambino di 9 anni che ha salvato il padre da un tentativo di suicidio, maturato in seguito alla scoperta che la moglie era fuggita con un vicino di casa per l'Italia.

Più insegnanti hanno manifestato l'importanza del loro ruolo sia per i minori, sia per gli adulti.

Dorina afferma che i bambini raccontano tutto agli insegnanti. Una bambina le ha raccontato che sua mamma era andata via per sempre. Spesso i bimbi parlano alle insegnanti anche del loro forte desiderio di ricongiungersi con i genitori nel Paese in cui sono andati, a volte ne parlano anche con i compagni.

Florica afferma che i genitori spesso riferiscono agli insegnanti della loro partenza. A loro chiedono un aiuto su come gestire la comunicazione con i bambini. Solitamente lasciano a loro e alla direttrice il numero di telefono per essere rintracciati in caso di necessità. In queste comunicazioni i docenti sono diretti testimoni della sofferenza degli adulti. Ma con la stessa frequenza i genitori forniscono comunicazioni imprecise e talvolta illusorie ai ragazzi, ad esempio dicendo: «Vado e torno subito».

Alcuni insegnanti, inoltre, riportano la loro importante opera di mediazione all'interno del gruppo classe: accade che verso i bambini che hanno i genitori all'estero venga messa in pratica una sorta di esclusione da parte della maggioranza del gruppo classe. Questa esclusione talvolta si concretizza in prese in giro che hanno il potere di suscitare la loro reazione aggressiva.

Quando i genitori fanno ritorno in Romania, portano ai bambini doni preziosi e dal vistoso valore economico, che vengono esibiti come dei trofei davanti ai compagni e sostanziano in questo modo il loro agognato momento di riscatto.

Gli insegnanti, inoltre, sottolineano l'importanza del loro ruolo anche da un altro punto di vista, quello del rispetto delle regole. I bambini infatti riconoscono l'autorità scolastica, a differenza di quanto può accadere in ambito familiare con le figure dei nonni.

All'inizio, i genitori che partivano venivano giudicati negativamente. Successivamente è prevalsa l'idea che partire significa aiutare la propria famiglia in difficoltà.

Una psicologa scolastica riporta che, a livello istituzionale, sono previste quattro aree di intervento sociale sui minori: abuso di sostanze, problemi socio-economici, aggressività, ragazzi con i genitori all'estero. La codifica della sofferenza minorile riceve, quindi, una chiara attenzione istituzionale.

Tutte le realtà associative e religiose che ho incontrato dedicano risorse e hanno elaborato dispositivi, individuali e di gruppo, in grado di arginare la sofferenza dei minori in primis e di dare supporto ai loro *caregivers*.

Le insegnanti di una scuola cattolica riferiscono con orgoglio di un'attività pomeridiana di gruppo rivolta a ragazzi con disagio psico-sociale che permette loro il prolungamento della giornata scolastica. Il fatto che questi bambini possano trascorrere più tempo a scuola li sottrae al rischio della solitudine e dell'affiliazione rischiosa a compagnie dedite ad attività illecite. Il programma si declina in differenti attività, anche artistiche, condotte da volontari tra cui sono presenti anche studenti della Facoltà di Psicologia di Iași. Nel corso dell'anno scolastico 2011/2012 ad esempio l'attività di doposcuola accoglieva trentacinque bambini. I genitori vengono infine invitati alle feste che si tengono alla fine di ogni semestre.

Uno psicologo, retribuito dalla scuola, parallelamente, si occupa di parlare con i genitori e i *caregivers* per aiutarli a focalizzare l'attenzione sui bisogni psichici ed emotivi dei bambini stessi e con gli insegnanti per aiutarli a comprendere meglio il loro disagio emotivo.

Anche il personale educativo dell'associazione no profit presenta il suo intervento pomeridiano a vantaggio di ventidue bambini, i cui genitori si trovano all'estero. I partecipanti sono minori compresi in una fascia d'età che va dai 7 ai 14 anni. Questa attività è ospitata in una scuola pubblica presso un quartiere periferico di Iași, scuola in cui i partecipanti frequentano le lezioni mattutine. L'intervento si configura come un doposcuola in cui si realizzano attività ludiche e ricreative. Sono previste anche diverse uscite sul territorio.

Gli educatori del doposcuola riferiscono di essere in costante contatto con gli insegnanti dei bambini e con la psicologa scolastica.

Oltre all'attività dei ragazzi, l'Associazione propone un percorso di gruppo rivolto ai loro genitori e *caregivers* che ha un obiettivo molto concreto: supportare gli adulti nella gestione educativa dei minori.

2.2. Chi resta e si prende cura dei minori: padri e nonne

I padri e alcune nonne che ho incontrato (le loro storie sono presentate di seguito) fanno parte di questo gruppo condotto da una psicologa, a cadenza settimanale.

Ho avuto, inoltre, la possibilità di poter incontrare una psicologa scolastica la quale, parlandomi dei dati relativi all'attività nel suo distretto, metteva in rilievo l'alto numero di ragazzi con genitori all'estero e tra questi l'elevata percentuale di coloro che provengono da contesti rurali.

La sua attività consiste prevalentemente in valutazioni psicodiagnostiche a seguito delle quali è possibile effettuare degli invii mirati alle attività di gruppo condotte dall'Associazione. Nel suo racconto non mancano riferimenti ai test internazionali utilizzati per condurre le valutazioni, test di cui, dice, sono ormai disponibili versioni validate anche in lingua rumena. Questa psicologa sottolinea l'imponente fenomeno della dispersione scolastica, che raggiunge ormai una consistente fetta di ragazzi preadolescenti e adolescenti, i quali, non sentendosi motivati e non avendo, spesso, interlocutori adulti credibili che possano seguirli adeguatamente, accumulano diverse ore di assenze. La dispersione scolastica è particolarmente frequente tra i ragazzi rom, fascia della popolazione verso cui è diffuso un feroce stigma sociale.

Le parole delle insegnanti e degli educatori hanno toccato diversi temi già presenti nella letteratura sui bambini *left behind*. Si deve tuttavia precisare che le riflessioni che riporterò di seguito sono generalizzazioni per le quali non si dispongono dati circostanziati, visto il ridotto numero di casi riportati. Riassumendo, la voce prevalente è che i bambini *left behind* esprimano un grande malessere psicologico che coinvolge sia la sfera cognitiva, sia la sfera emotiva. Per quello che riguarda la sfera cognitiva sono citate spesso le difficoltà di concentrazione e, più in generale, il decadimento della prestazione scolastica. Per quello che riguarda la sfera emotiva sono presenti condotte assimilabili alla chiusura, all'isolamento, alla tristezza, ma anche alla messa in atto di condotte provocatorie, aggressive verso i pari.

Un elemento interessante osservato, presente in letteratura e indicato in altri studi su bambini *left behind*, consiste nella differente risposta che maschi e femmine forniscono alla partenza dei genitori. Mentre le bambine/ragazze sono più inclini a 'tenere tutto dentro', i bambini/ragazzi al contrario trovano nell'agito comportamentale la via di espressione più diffusa della propria sofferenza. Tutte le insegnanti intervistate sono propense nel riconoscere che la partenza della madre scatena nei bambini e nei ragazzi, gli effetti più distruttivi. Meno devastanti appaiono quelli attribuibili alla partenza dei padri.

Anche se sono presenti visioni differenti, l'opinione più diffusa tra le insegnanti, rispetto all'azione educativa dei *caregivers*, è che i nonni, chiamati a prendere il posto dei genitori, siano poco normativi e inefficaci nell'attuare i propri interventi genitoriali. Gli insegnanti sottolineano, inoltre, che i padri, in virtù di una rigida caratterizzazione di genere, nel gestire i bisogni dei figli fanno affidamento sull'aiuto pratico e affettivo delle donne della loro famiglia di origine.

I docenti sono delle figure centrali nella possibilità di mitigare gli effetti negativi legati alla partenza dei genitori. Costituiscono un importante riferimento affettivo per i bambini/ragazzi 'lasciati indietro' e per i loro genitori.

Dalle loro parole emerge l'auto-consapevolezza del loro ruolo e anche la tendenza a posizionarsi contemporaneamente come 'esperti' e come 'giudici' dell'azione educativa delle famiglie. Da 'esperti' danno consigli ai nonni e ai genitori prima della loro partenza, ma questi consigli sono impregnati della retorica legata a cosa debba essere 'una buona madre'. È come se le loro parole fossero pronunciate dalla posizione di 'buone madri' contro l'inefficacia educativa dell'azione altrui – madri e nonne, padri e nonni. Feroci mi sono apparsi i giudizi sui nonni e sui padri, ossia sulla componente maschile dei gruppi familiari, soprattutto se questi gruppi risiedono nelle zone rurali. Quando, tuttavia, faccio riferimento alla 'retorica della buona madre', non penso che gli strali della maggior parte delle insegnanti fossero indirizzati ai genitori in quanto migranti. Penso al contrario che la realtà della migrazione sia ormai talmente diffusa in Moldavia da entrare a far parte dei discorsi, dei saperi e delle pratiche dell'intera popolazione.

A dimostrazione di quanto detto, gli insegnanti affermano che nelle loro classi, su una media di venti bambini per gruppo classe, almeno sette o otto hanno uno o entrambi i genitori emigrati all'estero. Alla domanda esplicita se gli individui migranti siano colpevolizzati o meno, affermano che molto tempo fa era così, oggi assolutamente no.

L'oscillazione da 'esperti' a 'giudici' del loro posizionamento conversazionale potrebbe essere in parte legata alla necessità di ridare smalto ad una professione che, sebbene a parole venga unanimemente riconosciuta come fondamentale, dall'altra, nei fatti, nella transizione dal comunismo all'economia di mercato, ha perso prestigio sociale e a livello economico non è adeguatamente retribuita.

Un bel lavoro di Jennifer Patico (2005) mette in luce proprio questo aspetto. L'autrice ha condotto delle interviste in profondità con alcuni insegnanti (in prevalenza donne) di due scuole di San Pietroburgo per comprendere come questi, dal loro punto di osservazione, percepissero il processo di transizione dal regime comunista all'economia di mercato e quali significati attribuissero a questo stesso processo. Patico sostiene che il ruolo di insegnante nel periodo sovietico, benché limitato alla trasmissione della dottrina sociale imposta dal regime, godeva di una certa popolarità. Alcune professioni, come appunto gli insegnanti, i medici e gli ingegneri, sebbene non adeguatamente retribuite come i burocrati del partito, venivano associate ad uno stile di vita più proprio della classe media. Nel passaggio dal comunismo all'economia di mercato, gli insegnanti sono stati tra i soggetti più colpiti dalla disgregazione sociale e amministrativa della società sovietica. Sono stati proprio loro a registrare una progressiva erosione dello *status* della loro professione, a denunciare una grave crisi di valori e più in generale a dichiarare un generale processo di impoveri-

mento economico che a dispetto dell'importanza simbolica della propria attività, riconosciuta ancora come essenziale, non trova concretamente un riconoscimento adeguato dal punto di vista economico. L'autrice sottolinea che questo processo è stato osservato in molti Paesi post-socialisti.

Vorrei, infine, evidenziare un altro elemento, la stigmatizzazione dei bambini/ragazzi con i genitori all'estero che spesso vengono derisi e presi in giro. Questo sarebbe alla base di alcune loro reazioni aggressive.

Presenterò ora le testimonianze di coloro che, rimasti in patria, padri e nonne, si prendono cura di coloro che sono rimasti.

Ovidiu

È un signore di circa 60 anni, padre di tre figli, due grandi e il minore di 9 anni. Di professione è meccanico.

La figlia più grande ha 29 anni ed è sposata con due figli. Un secondo figlio ha 27 anni e vive ancora con lui e il fratello minore.

Ovidiu racconta che la moglie è partita per Lecce nel 2011 per sei mesi. Ha dovuto tornare in patria, una volta deceduta l'anziana che accudiva in qualità di badante. In quella occasione aveva perso il cellulare contenente tutti i contatti telefonici raccolti in Italia. È stato a Lecce per una settimana in visita alla moglie che avrebbe comunque voluto continuare la sua esperienza all'estero con il benessere del marito. Riferisce che il bambino più piccolo non ha sofferto della distanza della madre per la vicinanza degli altri membri della famiglia. Ovidiu si prende cura anche di un nipote, figlio della sorella, costretta a lavorare in città. La mamma non può materialmente occuparsi di lui.

Ovidiu è un uomo «tutto d'un pezzo». Molto pragmatico e conciso nelle sue valutazioni, riferisce di aver colto con piacere l'invito rivoltogli dalle insegnanti sulla possibilità di parlare della sua esperienza di *caregiver left behind*. Dice che la moglie in passato aveva già trascorso un periodo all'estero per lavoro, quando il figlio minore aveva 6 anni. La meta anche in quell'occasione era stata l'Italia del Sud, e sempre in quell'occasione, la partenza era stata concordata e sostenuta dal marito. Il marito conferma inoltre di essere stato disposto ad avallare una ulteriore proroga della trasferta della moglie, la quale, tuttavia, è rientrata anche per la mancanza di appoggio pratico ed emotivo di una buona rete informale.

Ovidiu afferma che, in accordo con la moglie, hanno comunicato insieme al figlio la partenza della madre. All'inizio il bambino ha pianto, ma Ovidiu è sicuro che non ha sofferto della mancanza della donna.

Doru

Doru è un uomo di 57 anni, padre di due figli, una femmina di 12 anni e un maschio di 9 anni. La famiglia risiede in un contesto rurale, non distante dalla città. Doru lavora di notte e riesce a stare con i figli cinque ore al giorno.

L'uomo riferisce che la moglie è partita per l'Italia sette anni fa per motivi di lavoro. Lui si era mostrato d'accordo. La moglie non è più tornata e ha quindi deciso di divorziare. Adesso è in Egitto da cinque anni, Paese in cui si è trasferita, dopo es-

sersi nuovamente sposata con un uomo egiziano conosciuto in Italia. Due anni fa Doru ha saputo che l'ex moglie ha avuto un bambino da questa nuova relazione.

La mamma contatta raramente i bambini, i quali, appresa la notizia della nuova relazione e della nascita del bambino, hanno iniziato a sviluppare un sentimento d'odio nei suoi confronti.

Il padre confessa di aver provato un profondo risentimento nei confronti della ex moglie, ma ha fatto di tutto perché questo suo sentimento non giungesse ai figli. Racconta che l'ex moglie è stata una bambina adottata, collegando questo elemento biografico della donna alle sue evidenti fragilità psichiche, manifestatesi anche nel passato.

Pur verbalizzando l'alto carico emotivo della situazione, Doru si sforza sempre di incoraggiare i bambini dicendo loro che ce la faranno e li ha preparati al fatto che i contatti con la madre, in un futuro prossimo, potrebbero essere destinati a scomparire. Nella cura dei figli il padre è aiutato dalla sorella. Elogia, tuttavia, la figlia maggiore, definendola una piccola adulta, che lo ha aiutato molto nel fornire adeguate cure e rassicurazioni al figlio minore, il quale, è stato quello più duramente colpito a livello emotivo.

Sono pochi i contatti dei figli con la famiglia adottiva della madre.

La storia di Doru, oltre a confermare quanto gli uomini sono supportati dalle donne della propria famiglia nella gestione dei figli, come quella di Ovidiu mostra come entrambi sono impegnati attivamente nella gestione emotiva dei ragazzi. Anche in questa difficile partita non sono soli, ma godono del prezioso supporto della rete familiare. Nel caso di Doru è da evidenziare il ruolo attivo della figlia maggiore nell'occuparsi dei fratelli minori.

Quello che colpisce nel racconto dell'uomo è la profonda tristezza che emana dal suo volto, tristezza che vorrebbe essere in qualche modo controllata nelle sue più automatiche manifestazioni.

Alexandru

Alexandru è un uomo di quasi 50 anni. Si è sposato molto giovane, all'età di 20 anni.

La moglie è attualmente in Italia, in un piccolo paese della Sicilia. Lavora come badante di un'anziana. La coppia ha tre figlie, due grandi, una di 26 anni sposata, l'altra, di 24 anni, convivente con il compagno e, la più piccola, di 9 anni, residente con il papà. I due genitori sono andati in Spagna dal 2006 al 2008. Sono stati costretti a tornare in Romania perché la figlia più piccola era continuamente affetta da patologie somatiche di natura psicogena. Una volta fatto ritorno in patria la bambina è stata bene.

La madre, dopo pochi mesi dal rientro dalla Spagna, è ripartita alla volta dell'Italia. Durante l'estate, tuttavia, fa sempre ritorno in patria dal marito e dalle figlie. Anche Alexandru sarebbe dovuto ripartire nel 2008 se suo padre, per dissuaderlo da questa decisione, non gli avesse concesso un pezzo di terra da coltivare e da gestire.

Alexandru e la sua famiglia abitano in campagna. Per lui e la moglie migrare è di-

ventata una strategia di sopravvivenza familiare. Per entrambi è stato sufficiente rassicurarsi in merito alle condizioni di salute della figlia per prendere nuovamente la decisione di spostarsi.

Alexandru può contare su una solida rete familiare.

Ad oggi, la moglie di Alexandru è ancora in Italia. È felice della sua esperienza in Sicilia come badante. Ogni anno torna in Romania almeno una volta, solitamente in agosto, per fare visita alla famiglia. Sono regolari i contatti telefonici, almeno una volta settimana, tra i membri del gruppo familiare. Nonostante la presenza di una solida rete familiare, contatti regolari e rientri periodici, Alexandru sostiene che è difficile per la figlia minore sopportare l'assenza della madre.

Alla fine dell'incontro l'uomo non nasconde il fatto che anche per lui l'assenza della moglie costituisca un fattore di sofferenza. Dice tuttavia che le rimesse regolari da lei inviate ogni mese portino notevoli vantaggi economici a tutto il gruppo familiare, migliorandone così la qualità di vita.

Serban

Serban è padre di Matei, un bambino di 9 anni. La moglie è partita nel 2006 alla volta della Spagna, senza che questa decisione fosse stata condivisa con lui. Nel periodo trascorso in Spagna la donna ha intrapreso una nuova relazione sentimentale con un connazionale, da cui ha avuto un bambino. L'anno scorso è tornata, contattando il figlio dopo un lungo silenzio, ma senza farlo sapere al padre.

La madre voleva che il figlio, a lei ancora molto legato, ripartisse con lei. Il figlio ha avuto un attimo di esitazione, ma in seguito alla dura opposizione del padre, si è convinto a opporsi alla richiesta materna.

Serban fa molta fatica a raccontare la propria storia. Sebbene tenda a mascherare il dolore associato alla narrazione degli eventi, questo risulta visibile soprattutto da alcuni aspetti non verbali (la voce rotta dall'emozione, silenzi prolungati e uno sguardo rivolto verso il basso per tutto il periodo dell'intervista).

Precisa che le comunicazioni della madre, con il loro carattere episodico e perentorio, hanno spesso disorientato il bambino che ha espresso la propria sofferenza nei pianti, nelle esplosioni di rabbia verso i coetanei e nel decadimento della prestazione scolastica ha trovato gli unici canali di espressione della propria sofferenza.

Prima di salutarci Serban conclude affermando di avvertire un senso di profonda impotenza nei confronti di Matei. Tra loro, da quanto traspare dalle sue parole, non parlano di questo argomento. Il padre ringrazia i *counselors* dell'Associazione che gli forniscono sostegno psicologico e indicazioni pratiche su come meglio gestire la comunicazione con il proprio figlio. È evidente un misto di rabbia e di tristezza nei confronti della moglie.

Quello che accomuna i racconti dei due padri è il fatto che essi hanno voluto presentare una identità di buon padre, di gran lavoratore, lasciando in sordina o mascherando le ferite derivanti dall'interruzione dei loro matrimoni.

Francesca

È una signora di circa 60 anni, madre di una donna che con suo marito è partita alla volta dell'Inghilterra. La donna si prende attivamente cura dei due bambini

della coppia emigrata, uno di 3 anni e uno di 9 anni che, nelle sue parole, è definito «*molto triste*».

I due genitori hanno dei contratti di lavoro a tempo determinato della durata di sei mesi. Alla scadenza dei contratti i genitori fanno ritorno in Romania. La nonna riferisce che in occasione delle partenze e dei ritorni il nipote maggiore si mostra particolarmente teso.

La donna denuncia la fatica che quotidianamente avverte nel prendersi cura dei nipoti. Questo impegno, infatti, si somma alle ore lavorative svolte presso una ditta della zona. Francesca esprime con sollievo il fatto di essere supportata da un'altra figlia nella cura dei bambini, e si mostra piuttosto adirata nei confronti della coppia dei nonni paterni da cui dice di non ricevere nessun tipo di aiuto.

La nonna esprime la forte preoccupazione per la condizione di disagio emotivo vissuta dal nipote maggiore, preoccupazione di cui ha parlato alla figlia, ma, d'altra parte, accetta con rassegnazione una situazione a cui non vede alternative.

Diana

Diana è una brillante signora di circa 65 anni. Riporta con orgoglio di essere la nonna di Violeta una bambina di 9 anni.

Quando racconta la storia della nipote, le lacrime fanno breccia sul suo volto. Racconta che da circa due mesi Violeta è partita per la Spagna dopo che la mamma era tornata in agosto. Il legame che lega Diana a sua nipote è molto forte. La donna ricorda quando sua figlia, dopo la separazione dal marito, ha raggiunto la Spagna per motivi di lavoro. Violeta aveva solamente 2 anni. La bambina non ha alcun contatto con il padre. La bambina in questi anni è stata cresciuta dai nonni. Diana riporta che sua figlia si è rifatta una vita in Spagna, Paese che trova di suo gradimento e in cui ha avuto un altro figlio da una nuova relazione.

Diana parla dei brillanti risultati scolastici ottenuti dalla nipote nel corso del percorso scolastico rumeno e soprattutto della buona integrazione che la bambina sta realizzando nella nuova realtà scolastica, nonostante le fisiologiche difficoltà legate all'apprendimento della lingua. A testimonianza del loro stretto rapporto, Diana afferma di sentire Violeta quotidianamente. Racconta di avere altre due figlie emigrate in Italia da molto tempo. La prima è in Italia da sette anni ed è madre due figli, la seconda ha un figlio e risiede in una città differente dalla prima.

Diana, a conclusione dell'incontro, afferma di avvertire profondamente l'assenza della nipote. Questa frase evidenzia lo spostamento del legame di filiazione dalla madre alla nipote e testimonia la condizione di solitudine di questa donna, ora che tutta la sua famiglia è all'estero.

Giorgiana

La nonna di Viorica è una signora distinta di circa 65 anni. Racconta con molta partecipazione emotiva la drammatica storia di sua figlia e di sua nipote, oggi una bambina di 10 anni.

I genitori di Viorica si trovavano a Milano per motivi di lavoro da qualche anno. La mamma, durante la gravidanza, si è ammalata di una grave forma tumorale. La nonna è giunta in Italia quando la piccola aveva 2 settimane di vita. A 6 mesi Viorica perde la mamma.

Giorgiana, il genero e Viorica fanno ritorno in Romania. Dopo poche settimane di coabitazione presso la casa dei nonni materni, il padre di Viorica riparte nuovamente per l'Italia. Dopo due anni, il padre fa di nuovo rientro in Romania. Sta tre mesi con la suocera e la bambina, e poi fa ritorno in Italia, esattamente a Bologna. Nel frattempo, Giorgiana perde il marito.

Nei periodi di assenza Viorica sente il padre ogni 2/4 mesi. Il padre spesso le promette di farle visita e di spedirle dei soldi, impegni che puntualmente disattende. Quando è invece la figlia a contattarlo telefonicamente, non risponde, motivo per cui Viorica appare essere molto triste.

Vesna

Vesna è una donna di circa 60 anni, ha due nipoti, uno di 6 anni e una bambina di 9 anni. La madre dei due bambini è in Italia da quattro anni, da quando cioè il marito è venuto a mancare. Non è mai tornata sino ad aprile del 2013, rivelando una sorta di indifferenza verso i due figli. La donna, riferisce Vesna, ha avuto un altro figlio da una nuova relazione in Italia. Attualmente non lavora.

Parla con vivo dispiacere della tristezza espressa dai nipoti e in particolare del più piccolo. Elogia le attenzioni che la nipote maggiore riserva al fratello, ricoprendo un ruolo accudente quasi materno.

La narrazione delle nonne mette in risalto la loro importanza nel processo di riorganizzazione dei rapporti familiari in seguito alla partenza delle figlie, supplendo al loro ruolo materno. Nelle storie riportate non sempre i genitori lontani riescono o vogliono mantenere vivo il legame con i figli. Padri e madri nel contesto d'emigrazione talvolta si coinvolgono in nuovi rapporti amicali e familiari. Alle nonne e in generale a chi resta, oltre alla difficoltà delle cure materiali, è affidato il difficile compito di dare spiegazioni ai nipoti sui silenzi, sui ritardi nelle comunicazioni, sulle assenze dei loro genitori.

Spesso le nonne sono critiche rispetto alla scelta di mobilità dei figli, ma si rendono conto che a questa opzione non esistono alternative, per via della mancanza di opportunità di lavoro. Sebbene stanche e aiutate solo in parte da altri membri della famiglia allargata, la loro dedizione per garantire il benessere dei nipoti è totale. Nelle storie presentate emerge che alcune nonne sono disposte a verbalizzare il disagio del minore, in altre (si veda la vicenda di Diana) la descrizione della nipote è orientata a una presentazione eccessivamente 'ottimistica' della bambina e della propria sofferenza.

Colpisce nelle narrazioni delle nonne la naturalezza con cui avviene la riorganizzazione dei rapporti familiari. Nonostante la stanchezza, nelle loro parole non sono mai state presenti esternazioni di rabbia e risentimento verso i/le figli/e emigrati all'estero. Il processo di ricollocamento dei rapporti familiari avviene grazie all'esistenza di un modello familiare esteso, soprattutto nelle zone rurali, basato su relazioni supportive nell'ambito del gruppo familiare al-

largato. Ma anche in Romania, come in altri Paesi ex comunisti, si sta assistendo ad un processo di nuclearizzazione dei gruppi familiari, soprattutto nei contesti urbani.

Molto dissonanti appaiono le narrazioni dei *caregivers* rispetto a quelle degli insegnanti e degli educatori. Le narrazioni dei primi sono prevalentemente centrate sulla dimensione affettiva (i vissuti di perdita e dolore nell'ambito delle relazioni familiari), quelle dei secondi prevalentemente sulla dimensione normativa (rispetto delle regole scolastiche) e performativa (deficit cognitivi, disturbi del comportamento).

La dimensione affettiva risulta molto presente anche nelle narrazioni dei padri che, sebbene tendano a reprimere le emozioni di tristezza e rabbia associate ai rapporti con i figli e con le mogli emigrate all'estero, danno voce a queste stesse emozioni. Questa osservazione mi è stata confermata anche dalla conduttrice del gruppo di parola per i *caregivers* organizzata dall'Associazione no profit con cui sono entrato in contatto.

Nonostante le testimonianze di *caregivers* e delle figure educative siano sostanzialmente poste su registri differenti, possiedono un elemento in comune. Sono costruite in modo tale da collocare i bambini/ragazzi nel ruolo di vittime e nell'attribuire al fenomeno migratorio ogni malessere psicologico. Sebbene dalle diverse testimonianze traspaiano situazioni di forte precarietà sociale ed economica, spesso associate a condizioni di violenza intrafamiliare precedenti la mobilità all'estero, gli interlocutori incontrati non hanno mai collegato le situazioni di sofferenza familiare a queste altre motivazioni.

Collocare discorsivamente i bambini/ragazzi nel ruolo di vittime, diventa funzionale ai *caregivers* e alle figure educative per parlare di sé, della propria esperienza personale, di vita e professionale, con le emozioni ad essa associate. Parlare di sé attraverso l'Altro, o meglio attraverso il posizionamento discorsivo dell'altro. Per i *caregivers* parlare dei figli o dei nipoti, della loro tristezza e delle difficoltà a tollerare l'assenza dei partner o dei genitori è in fondo un modo di parlare della 'propria' tristezza, della propria fatica a restare lontani dalle proprie mogli o dai propri figli. Per le figure educative, in particolare per gli insegnanti, invece parlare delle difficoltà normative e performative dei bambini/ragazzi è un modo per poter rendere esplicite e visibili contemporaneamente le difficoltà e l'importanza del proprio ruolo.

E infine riporto la storia di Angelica, storia che fa riferimento a un caso di migrazione di ritorno 'forzata'.

Angelica

Angelica è una giovane donna di 33 anni quando la incontro.

È partita per l'Italia quando aveva 23 anni. È partita, racconta, «con il sogno di chi vuole avere tanti soldi, andare in giro con una bella macchina e vivere in una casa

di lusso». Il suo racconto prosegue in un italiano perfetto, colorato da una evidente inflessione calabrese.

Ha raggiunto il fratello in una piccola località della Calabria, dove, insieme a lui, ha partecipato alla raccolta dei pomodori. Al termine di questo impiego, il fratello ha fatto ritorno in Romania, mentre la ragazza ha proseguito il suo viaggio verso Parma, città in cui, in breve tempo, ha trovato lavoro come badante. In Calabria ha conosciuto un uomo con cui ha intessuto una relazione sentimentale, relazione che ha mantenuto anche a distanza.

Angelica definisce «felice» il periodo vissuto a Parma, città in cui ha conosciuto molte persone, non solo connazionali, e in cui lavorava molto, ma allo stesso tempo si divertiva. Nel 2006, da questa relazione nasce Georgiana. Dopo la nascita della bambina, a Parma, la famiglia si trasferisce in Calabria, presso l'abitazione della famiglia del marito. Nel 2009 nasce anche il secondogenito che, in accordo alla tradizione calabrese, riceve il nome del nonno paterno.

Nel frattempo, le condizioni di salute mentale del marito della signora peggiorano fortemente per via del fallimento della propria attività imprenditoriale. La depressione che colpisce il marito di Angelica diventa a tal punto invalidante da costringere l'uomo a richiedere aiuto a un Centro di salute mentale.

Angelica ricorda il periodo calabrese come un periodo molto negativo, in cui la sua libertà personale era fortemente limitata, dal momento che per uscire doveva essere accompagnata da un uomo della famiglia, in particolare dal fratello del marito. Nel frattempo, i rapporti con la famiglia dell'uomo si sono completamente rovinati, motivo per cui ha deciso di fare ritorno in patria, dopo aver in un primo tempo chiesto aiuto ai numerosi amici di Parma.

Ricorda anche di aver avuto una forte paura nel momento in cui il marito più volte minacciava la volontà di «farsi fuori» con tutta la famiglia. Nel 2012, Angelica riesce a far ritorno a casa della madre, con cui attualmente vive insieme ai figli e al fratello. L'attuale situazione si rivela pesante per lei e per i bambini. Angelica è alla ricerca di un lavoro, mentre nel frattempo si sta prendendo cura della bambina che da quando ha fatto ritorno in Romania, ha manifestato importanti comportamenti di ritiro sociale e condotte ripetitive e stereotipate. La bambina è seguita dalla Neuropsichiatria con una terapia farmacologica e psicologica.

La storia di Angelica è particolare. Perché la vicenda migratoria, dopo l'arrivo e il progressivo sviluppo di una progettualità familiare in Italia, ha avuto come esito un ritorno forzato in Romania.

Seppure per cause differenti, e in prevalenza legate alla perdita del lavoro, si sta assistendo da qualche anno ad un imponente flusso migratorio di ritorno dall'Italia alla Romania da parte di cittadini rumeni che proprio in Italia avevano pensato di stabilirsi definitivamente con le loro famiglie. Questo fenomeno, causato dalla crisi economica in atto, crea talvolta malessere in chi concretamente lo vive, adulti e ragazzi.

La storia di Angelica rende evidente come il ritorno sia a volte l'unica alternativa ad una situazione familiare di sofferenza e violenza. Di fronte alle con-

dotte distruttive e autolesive del marito italiano, gravemente depresso, Angelica, decide, suo malgrado, di far ritorno nel Paese di origine per proteggere i suoi figli. Questi, già afflitti dalle problematiche familiari riportate, si trovano a dover vivere in un contesto non conosciuto, se non per qualche breve periodo di vacanza. È forse proprio attraverso questa associazione di fattori che si può comprendere la sintomatologia di malessere psichico di Georgiana.

Più in generale questa storia rende evidente come non si può attribuire al fenomeno migratorio la capacità di produrre patologia psichica o di slatentizzare una condizione patologica strutturale presente nel soggetto. Le conseguenze della mobilità di ritorno a cui Angelica e i suoi figli sono costretti, semplicemente amplifica una situazione di malessere già in atto in Italia e che in Romania, almeno per quanto concerne Georgiana, assume la forma di una vera condizione di malattia che necessita di essere trattata dai servizi specialistici. Mentre per Angelica è una storia di resilienza, in quanto madre che ha saputo resistere e uscire, non senza sofferenza, da una situazione di paura e violenza.

2.3. *Bambini e ragazzi: una visita a Butea*

Come già specificato nella parte metodologica, in due occasioni ho incontrato dei ragazzi *left behind* in un contesto di gruppo. La prima situazione è stata presso la Missione di Butea. La seconda in una scuola alla periferia di Iași nell'ambito delle attività di un doposcuola ricreativo a favore di bambini con uno o entrambi i genitori all'estero. Queste attività sono gestite dall'associazione Save the Children che in Romania ha più sedi, una di queste collocate nella città di Iași. In entrambe le occasioni ho avuto modo di utilizzare il disegno quale veicolo dell'attività e in entrambe, non conoscendo direttamente i ragazzi e già sapendo che l'incontro di gruppo sarebbe stato l'unica possibilità e modalità di incontro con loro, ho preferito questo mezzo quale 'artefatto' di mediazione.

L'attività grafica non esclude di per sé la verbalizzazione dell'esperienza, ma la recupera in un secondo momento a partire da quanto è stato disegnato dai soggetti. È stato così in entrambe le situazioni.

Considero, inoltre, lo spazio dedicato all'attività grafica, una sorta di 'spazio liminale', in cui la verbalizzazione libera dei soggetti che vi partecipano assume la caratteristica della 'libera associazione'. Racconti di aneddoti personali, domande reciproche, battute, risate hanno caratterizzato questa fase dell'incontro, rendendola densa da un punto di vista emotivo. Questo intervallo di tempo, posto tra il primo momento di conoscenza e la successiva fase di rielaborazione verbale condivisa, poiché in entrambe le situazioni si era creato un buon clima emotivo, si è connotato come uno «spazio potenziale creativo» (Winnicott 2013) in cui la dimensione del 'fare' ha assunto più 'peso' rispetto alla dimensione della parola e del linguaggio.



Figura 1. Disegno realizzato da Mirela.

Nonostante in entrambe le situazioni lo svolgersi dell'incontro abbia seguito questo canovaccio, diversi sono gli stati gli obiettivi, le condizioni di partenza e i contesti in cui l'attività si è realizzata.

Prima di addentrarmi nel racconto dell'esperienza di Butea, riporto il disegno in figura 1 che solo al termine della giornata aveva attirato la mia attenzione, suscitandomi riflessioni e significati più profondi. Questo disegno è stato realizzato da Mirela una delle due ragazze di 13 anni che nel gruppo avevano la duplice funzione di cura e accudimento verso gli altri minori. Il disegno testimonia la felicità della ragazza nell'accogliere i visitatori della giornata. I bambini sono abituati a ricevere la visita di chi, per periodi più o meno lunghi, come volontario o aiuto si ferma presso la Missione. Le bambine e le ragazze ritratte nel disegno sono collocate presso l'ingresso della Missione, ingresso delimitato da uno striscione retto da due pali di legno. La loro collocazione sulla soglia che delimita l'interno e l'esterno del territorio afferente alla Missione, ne indica, senza alcun dubbio, la funzione di accoglienza, ma forse non solo quella. Il posizionamento sulla soglia ritratto nel disegno di Mirela mi porta a pensare all'esperienza di ambivalenza che, secondo le suore e il perso-

nale della comunità, i bambini/ragazzi ospiti esperiscono regolarmente in occasione delle frequenti visite che volontari, locali e provenienti dall'Italia fanno, soprattutto nel periodo estivo.

Da una parte sono felici per l'arrivo di qualcuno dall'esterno, dall'altra tristi, perché consapevoli che quelle stesse persone, prima o poi, se ne andranno. Questa esperienza ripresentifica, ogni volta, la separazione dai loro genitori, molti dei quali si trovano all'estero. L'attività di gruppo svolta a Butea è stata concordata con suor Elisabetta Barolo, direttrice della Missione.

Abbiamo visitato la missione quattro giorni prima dell'attività per conoscere più da vicino la comunità di minori che a Butea sono ospitati. Ho chiesto informazioni rispetto alle storie dei bambini e dei ragazzi. L'incontro preliminare si è svolto in un clima disteso e sereno alla presenza delle suore che, oltre alla direttrice, operano nella comunità e nella casa di riposo per anziani. Vi erano anche quattro volontarie, due delle quali provenienti dall'Italia.

Le storie dei minori ospitati a Butea sono caratterizzate da estrema povertà, marginalità, violenza. Per questi motivi, molti dei loro genitori sono emigrati in Italia, soprattutto le donne. Butea è infatti un villaggio caratterizzato da un alto tasso di emigrazione, popolato in massima parte da adulti e bambini che hanno qualcuno all'estero. Un commento di suor Elisabetta mi ha disarmato nella sua semplicità. Invitandomi a guardare la bella campagna nella quale è situata la Missione ha affermato: «Guardati in giro e allora capirai perché le persone partono. Non c'è nulla!». Ed è effettivamente così. All'epoca (estate 2013) i bambini/ragazzi ospitati erano ventisette e avevano un'età compresa tra i 2 e i 17 anni. In quel periodo molti degli ospiti erano in vacanza presso famiglie italiane che, ogni anno, si rendono disponibili ad accoglierle per qualche settimana nell'arco del periodo estivo.

Concordiamo di tornare a Butea il sabato successivo per svolgere l'attività con i bambini/ragazzi, attività centrata prevalentemente sul disegno. Suor Elisabetta, le sue collaboratrici e le volontarie, secondo l'accordo che avevamo stabilito, avrebbero comunicato ai minori la data e le modalità dell'incontro con me e le mie due collaboratrici. Il sabato, il nostro arrivo è contraddistinto da un certo entusiasmo, ma anche da un certo timore. Per l'occasione avevo acquistato il materiale necessario all'attività: fogli bianchi di diverse dimensioni, acquarelli, tempere, pennarelli, matite, gomme, e tutto ciò che è utile per disegnare. Il tutto era riposto con cura in un grande sacchetto bianco. Mi sono accorto subito della curiosità presente negli sguardi dei ragazzi verso l'enorme contenitore. Dopo un breve incontro organizzativo con suor Elisabetta per definire gli spazi e i tempi dell'incontro, prende avvio l'attività vera e propria.

Un luminoso e spazioso salone nel mezzo del quale erano uniti diversi banchi di scuola è la sede del nostro incontro, della durata totale di due ore totali. Sono presenti dieci bambini in totale, in prevalenza femmine, compresi in una fascia d'età tra i 2 e i 13 anni.

Accanto a me Dorina e Camelia agevolano la comunicazione traducendo le mie parole e quelle dei ragazzi, anche se non pochi tra loro, specialmente le ragazze più grandi, capiscono bene la lingua italiana. Riferiscono di averlo imparato nei ripetuti soggiorni estivi in Italia presso le cosiddette famiglie affidatarie. Sebbene si trattasse di un'attività ludica, non posso nascondere di essermi sentito in minima parte teso e ansioso. Dopo un iniziale giro di presentazione che ha permesso di rompere il ghiaccio, propongo un'attività di disegno libero realizzato con tutti i materiali e gli strumenti presenti sul tavolo. Aggiungo che all'attività sarebbe seguita una fase di racconto condiviso, in cui ciascuno, se ne avesse avuto voglia, avrebbe potuto descrivere il proprio disegno.

I ragazzi hanno mostrato interesse per la proposta, a cui, anche io e le mie collaboratrici abbiamo partecipato ponendoci sullo stesso piano dei minori. Lo scopo di questa attività non era raccogliere informazioni sulle singole storie dei ragazzi (di cui avevo raccolto elementi dal personale della comunità nell'incontro preliminare), anche se uno spazio per il racconto di esperienze personali, nell'ambito dell'attività, non era stato per niente escluso. L'obiettivo era entrare in relazione con loro, dividerne modalità e stili educativi tra loro e con gli estranei, e la verbalizzazione delle loro emozioni.

L'attività di gruppo ci ha permesso di individuare tra i minori quelli più disposti all'interazione e al racconto e quelli più isolati e più inclini al silenzio.

Nonostante le differenze individuali nello stile di relazione presentate da ciascun bambino, una tendenza comune può essere descritta. Se all'inizio i bambini sono stati molto aderenti alla consegna, eseguendo l'attività grafica come un compito scolastico, successivamente, nell'ambito di un *setting* che volutamente non doveva e non poteva essere rigidamente definito, hanno riempito lo spazio con risate, battute, racconti personali, domande agli intrusi, canti. Questo processo si è sviluppato secondo un'intensità crescente che con difficoltà siamo riusciti a interrompere. Era come se questo spazio de-strutturato dovesse proseguire ininterrottamente forse perché la sua fine sarebbe coincisa con lo spazio della parola e del racconto, prima, e con la separazione, poi. Nonostante avessi ipotizzato approssimativamente dei tempi precisi per la durata di ciascuna fase dell'attività, queste ipotesi sono naufragate sotto il dilatarsi dell'attività grafica che ha eroso progressivamente il momento da dedicare alla rielaborazione verbale condivisa, fase che ha visto la partecipazione attiva di alcuni ma non di tutti i partecipanti all'attività. La difficoltà a tollerare il passaggio dall'attività grafica all'attività di rielaborazione verbale, difficoltà visibile soprattutto in quattro bambini del gruppo, compresi in un'età tra gli 8 e i 10 anni, mi ha portato a ipotizzare che questa stessa difficoltà fosse in parte connessa con la fisiologica criticità a raccontarsi dei bambini in questa fase evolutiva, in parte con la loro fatica nel tollerare la separazione. Ho condiviso



Figura 2. Disegno realizzato da Violeta.

questa ipotesi con le mie informatrici le quali hanno notato gli stessi elementi da me osservati.

Interessanti sono state anche le relazioni tra i membri del gruppo, relazioni nell'ambito delle quali le ragazze più grandi in maniera indiscussa agivano una condotta di 'accudimento' verso i bambini più piccoli. Questa modalità, osservata peraltro anche durante il pranzo, è volutamente rinforzata dalle suore e dalle volontarie della comunità.

Il disegno in figura 2 è stato realizzato da Violeta, una bambina di 9 anni, ospite nella comunità da quasi due, da quando cioè entrambi i genitori sono emigrati in Italia. Il disegno, nelle parole della bambina, rappresenta un campo di grano in una giornata di sole, su cui vola, imponente, uno stormo di uccelli neri. È stato realizzato due volte: la bambina ha riferito di non essere stata soddisfatta dalla sua prima realizzazione. Nella seconda, rispetto alla prima, sono presenti molti più uccelli neri. Ciò che mi colpisce di entrambe le versioni del disegno è che il tono emotivo globalmente positivo, rintracciabile in alcuni elementi (il sole colorato e sorridente, il verde del campo d'erba, pieno di fiori, il giallo luminoso del campo di grano), sia in parte annullato dall'intrusio-



Figura 3. Disegno realizzato da Petronela.

ne dei tratti neri geometrici raffiguranti lo stormo di uccelli. Alla mia richiesta relativa a quali uccelli fossero raffigurati nel disegno, la bambina ha risposto di non saperlo.

La figura 3 è il disegno realizzato da Petronela, una bambina di 7 anni che da qualche mese, insieme a Doru, suo fratello di 4 anni, alloggia nella comunità di Butea, in seguito alla morte della madre per mano del padre, grave alcolista, in seguito ad una violenta lite di coppia. I due bambini sono stati testimoni della morte della madre, che in particolare Petronela ha cercato di proteggere fino in fondo, urlando disperatamente dall'interno della casa nella speranza di essere sentita da qualcuno. Attualmente il padre si trova in prigione. Viene da chiedersi se la casa ritratta nella rappresentazione grafica sia lo stesso luogo in cui si è consumato l'assassinio della madre di Petronela. Ho riportato brevemente la storia di Petronela così come mi è stata descritta. Questa vicenda è emblematica di molte situazioni familiari in cui povertà e violenza intrafamiliare sono presenti e strettamente associate. Spesso la migrazione di almeno uno dei genitori con l'affido dei minori alla comunità di Butea rappresenta l'unica via d'uscita da situazioni simili.

2.4. L'esperienza di Save the Children

Ho partecipato con Angela, la mia collaboratrice, a una attività pomeridiana di un doposcuola gestito da Save the Children. Questa attività ricreativa è stata destinata ad un gruppo di circa quindici bambini/e e ragazzi/e, compresi tra i 7 e i 15 anni d'età.

Ho concordato con la coordinatrice di questo spazio ricreativo la possibilità di essere presente nell'ambito di un loro incontro. Avevo spiegato a Inca, giovane educatrice e conduttrice del gruppo, l'obiettivo e la modalità di svolgimento dell'incontro. Le avevo anche comunicato il mio timore che la comunicazione verbale diretta sul tema della separazione dai propri genitori potesse far emergere nei bambini emozioni negative. Inca comprendeva il mio punto di vista, anche se mi ha subito rassicurato dicendomi che i ragazzi sono abituati a discutere tra loro di questi temi.

Avevo pensato di svolgere con i ragazzi un'attività grafica con successiva rielaborazione verbale condivisa. In questo caso, tuttavia, rispetto all'attività svolta a Butea, la consegna era più strutturata e l'obiettivo differente: raccogliere informazioni sulle loro esperienze dirette di figli di genitori migranti e sulle emozioni ad esse associate. La consegna dell'attività grafica era: «Disegna come ti immagini il Paese in cui i tuoi genitori sono emigrati».

Purtroppo, il tempo disponibile per l'attività non era molto. In ogni caso anche in questo frangente sono emersi alcuni elementi interessanti. Dopo il consueto giro di presentazione iniziale, ho proposto l'attività di disegno che tutti, dai più piccoli ai più grandi, hanno svolto con interesse e partecipazione. La consegna è stata accolta con sorpresa. Lo spazio dell'attività grafica, come a Butea, ha costituito un contenitore in cui si sono susseguite domande rivolte a me, riguardanti soprattutto l'Italia, Milano, e, in particolare da parte dei maschi, domande relative allo stadio e alle squadre di calcio.

Due episodi rimangono scolpiti nella mia memoria.

Joana, una ragazza di 12 anni, la cui madre è in Italia da tre anni e da due impiegata come badante a tempo pieno presso l'abitazione di due anziani, ha disegnato ciò che la madre le ha raccontato di vedere dalla finestra di casa. Joana ha ritratto un palazzo con l'antenna televisiva sul tetto e la strada sottostante con i lampioni e i marciapiedi. Il racconto della ragazza era ricco di particolari e narrato con grande entusiasmo.

Questo episodio mi ha colpito molto. Si potrebbe pensare che nella mente dei ragazzi *left behind* di Iasi sia depositato un immaginario sfavillante dell'Italia, immagini forse legate alla ricchezza, all'abbondanza di oggetti preziosi e costosi. Il palazzo di fronte all'edificio in cui risiede la madre, la strada con i suoi lampioni, l'antenna e il tetto non fanno pensare a qualcosa di immaginato, piuttosto al suo contrario, a qualcosa di molto concreto. Inizialmente il carat-

tere realista del disegno mi aveva portato a pensare, da psicologo, che spostare su oggetti concreti, anziché immaginati, la propria attenzione e raccontare questi stessi elementi con vivo entusiasmo apparisse una modalità difensiva utilizzata da Joana per poter parlare dell'esperienza migratoria del genitore, sopportando la sofferenza che il racconto di questa stessa esperienza suscitava in lei. Successivamente, ho potuto accedere ad un'altra lettura dell'episodio: Joana ha semplicemente disegnato la 'sua' Italia, ossia quel frammento di Italia che le è diventato 'familiare' attraverso il racconto quotidiano della madre. Quest'ultima lettura indica nell'attività grafica della ragazza un processo di resilienza, mentre la mia prima spiegazione, pur facendo riferimento a un meccanismo inconscio di difesa in atto, per far fronte alla sofferenza legata alla distanza dalla madre, tende a patologizzare l'esperienza di separazione dal genitore.

Il secondo episodio è relativo al pianto intenso di Florica, 15 anni. Quando è arrivato il suo turno, come agli altri, ho chiesto con chi visse, chi dei suoi genitori fosse emigrato e dove si trovasse. Florica è riuscita a dire che sua mamma è partita per l'Italia sette anni fa, senza poi far più ritorno e senza dare più alcuna notizia di sé. Al termine di queste parole la ragazza è scoppiata in un pianto fragoroso e si è allontanata in compagnia dell'educatrice. Nonostante l'attività fosse stata volutamente pensata e condotta in modo *soft* per non sollecitare emozioni negative, la reazione di Florica dimostra quanto sia ancora viva la sua sofferenza.

Di seguito sono riportate le storie di ragazzi preadolescenti e adolescenti che ho avuto modo di incontrare presso una comunità di accoglienza cattolica maschile a Iasi, gestita da frate Alexandru. I ragazzi risiedono nella struttura e sono seguiti costantemente da Alexandru e da alcuni educatori. Le loro storie sono caratterizzate da condizioni di violenza intrafamiliare e dalla migrazione di uno o entrambi i genitori.

Dumitru e Ionuz

Dumitru è un ragazzo di 18 anni. Ionuz è il suo fratello minore, di 14 anni.

Durante questo colloquio sentivo forte la pressione di non 'affondare' il colpo, ma allo stesso tempo avvertivo la necessità di dover raccogliere dati e informazioni. Dumitru ha preso la parola per tutto il tempo dell'incontro, mostrando talvolta un'aria spavalda, quasi sfidante. Ionuz rimane in disparte anche quando viene da me coinvolto nella conversazione con semplici domande relative alla scuola. Riferisce che la mamma è attualmente a Prato dal gennaio 2013. È badante a contratto in una famiglia dove non si trova bene. L'ultima volta si sono incontrati in agosto, periodo in cui, tutti gli anni, torna per fare visita ai figli. Era già partita nel 2005, periodo in cui era stata per 6 mesi sempre in Toscana. I ragazzi sentono spesso la madre due o tre volte alla settimana attraverso il telefono o via skype.

Hanno un padre alcolista che in passato ha mostrato condotte violente verso la moglie e i figli. Oggi l'uomo solo raramente si mette in contatto con i due ragazzi, i quali non sembrano molto interessati a mantenere un rapporto con il genitore.

Il fratello minore, a differenza di Dumitru, è quello che nel tempo ha sofferto di più l'assenza materna.

I due ragazzi hanno dei parenti materni nella zona di Costanza presso cui in passato hanno ricevuto ospitalità nelle occasioni in cui il padre si rivelava violento nei loro confronti. Si trovano presso la casa-famiglia di frate Alexandru da circa due anni e Dumitru esprime il desiderio di raggiungere i parenti a Costanza, una volta divenuto maggiorenne.

Entrambi desidererebbero raggiungere la madre in Italia.

Joseph e Alexandru

Joseph ha 14 anni, Alexandru 12. I due ragazzi non sentono il padre, alcolista, da molto tempo. La madre lavora in Italia dal 2008.

La sentono abbastanza regolarmente, almeno una volta alla settimana. Ogni anno la madre torna in agosto e stanno insieme per circa un mese. I due ragazzi sottolineano che il periodo trascorso insieme è bello, ma che separarsi è molto doloroso da sopportare.

Joseph sottolinea che la madre fa la badante in una famiglia dove non si trova bene. Frate Alexandru mi ha riferito il fatto che Joseph presenta importanti problemi scolastici, mentre il fratello minore ha, invece, delle evidenti difficoltà relazionali.

Andrei

Andrei è un ragazzo di 14 anni affetto da gravi disturbi psichiatrici. È giunto nella struttura di padre Alexandru nel settembre 2012.

Non vede più la madre da quando era piccolo e il padre anziano si fa sentire di tanto in tanto.

Lo scambio verbale con il ragazzo è difficoltoso perché Andrei continua a ridere in continuazione di fronte ai miei goffi tentativi di fare domande piuttosto semplici. Ha tre sorelle: una dalla stessa madre, le altre due, residenti in un'altra città, sono figlie di padri diversi.

I ragazzi che ho incontrato sono preadolescenti o adolescenti. Provengono da famiglie problematiche caratterizzate da un copione simile: la presenza di un padre alcolista e violento, la madre emigrata, e sono stati affidati a strutture di accoglienza protetta, come quella di padre Alexandru.

Tenere conto della loro fase evolutiva permette di contestualizzare meglio le interazioni che ho avuto con loro. In tutte le interviste ho notato una certa ritrosia nel parlare, ritrosia che probabilmente colludeva con il mio timore di arrecare loro eventuali danni emotivi.

Penso, tuttavia, che la loro difficoltà nel prendere parola non fosse imputabile a un'avversione all'incontro e alle sue finalità. Ritengo, invece, che la loro riservatezza sia da mettere in connessione sia a una modalità di difesa dallo

scatenamento di emozioni intense e per questo difficilmente gestibili, sia a un desiderio di mostrare la propria padronanza della situazione.

Avendo avuto la possibilità di intervistare due coppie di fratelli, in entrambe le occasioni ho osservato la stessa dinamica: il fratello più grande ha preso la parola e ha monopolizzato l'intero spazio della risposta alle mie domande. La stessa cosa avveniva quando cercavo di coinvolgere il fratello minore nella conversazione con domande dirette a lui rivolte.

Un elemento di cui ho dovuto tenere conto è che sono italiano: ai loro occhi sono quindi cittadino del Paese in cui la loro madre è emigrata. Dalle loro parole è emersa una chiara ambivalenza verso l'Italia: è contemporaneamente il Paese dove la figura materna lavora, a volte in condizioni difficili e non sempre remunerate nella giusta misura (l'Italia come luogo di 'sfruttatori'), e anche lo Stato in cui vorrebbero emigrare, sia per riunirsi a lei, sia per avere prospettive future più solide.



Chi torna



La Sindrome Italia. Un approccio antropologico

Donatella Cozzi

Quanto segue è il tentativo di fare il punto sulla cosiddetta ‘Sindrome Italia’¹, denominazione utilizzata a partire dal 2005 per indicare una condizione di disagio e sofferenza mentale della quale possono fare esperienza alcune donne migranti, provenienti soprattutto dalla Romania e dall’Ucraina.

Nel presentare un quadro sintomatologico multiforme, ciò che pare accomunare queste donne è la provenienza dalla Romania, dalla Moldova e dall’Ucraina, e il fatto di lavorare, soprattutto in Italia, come assistenti familiari, quelle che noi conosciamo come ‘badanti’. Un altro aspetto menzionato di frequente dai media e dalla stampa rumena è che a esserne colpiti sono anche i loro figli; in questo caso viene evocata la nostalgia, per il proprio paese e per i propri cari.

La Sindrome Italia, che qui definisco una pseudo-etichetta diagnostica, comprende un *cluster* di sintomi piuttosto ampio: disturbi del tono dell’umore, deliri e allucinazioni, vissuti persecutori, ansia, ma nella maggior parte dei casi viene presentata come una *nuova* forma di depressione. Questo *semantic illness network*, nei termini dell’antropologia medica (Good 1977), viene distinto dagli specialisti in singole manifestazioni patologiche, sulla base dei sintomi prevalenti. Esso traduce una sofferenza invalidante, il cui nome prende origine dal Paese nel quale si emigra, che interrompe drasticamente il progetto migratorio e avvia le donne che ne soffrono alle cure psichiatriche, facendole rientrare in una nazione nella quale la malattia psichiatrica è stigmatizzata, e la psichiatria nazionale, dopo alcuni esperimenti orientati verso la psichiatria sociale, si rivolge sempre di più verso il mercato dei farmaci occidentale.

Questo capitolo cerca di ricostruire l’archeologia del termine e di configurarne la diffusione, amplissima dal 2010, attraverso una moltitudine di comunicati stampa, brevi articoli, interviste video e video-inchieste, concernenti la

¹ La denominazione registra alcune varietà: ‘Sindrome italiana’, ‘Mal d’Italia’, ‘Sindrome Italia’.

‘Sindrome Italia’ o ‘Sindrome Italiana’². Le domande, senza la pretesa di offrire una risposta esaustiva, che animano questo scritto sono le seguenti:

1. Per quali motivi la Sindrome Italia è diventata così popolare?
2. Quali nessi sono tracciati tra migrazione, lavoro di cura e malattia mentale?
3. Che visione della migrazione femminile ne deriva?
4. Quale linguaggio del disagio/*idiom of distress* si coagula intorno ad essa?

Infine, l’indagine sulla Sindrome Italia, insieme al fenomeno dei *left behind*, offre un particolare punto di vista su quanto accade alle famiglie coinvolte dalle migrazioni e doppiamente smembrate per motivi economici sia dalle istituzioni statali dello Stato donatario, l’Italia, dove il ricongiungimento è spesso difficile, sia dalle istituzioni statali dello Stato donatore, la Romania, in cui cresce la prole e dove sono assenti politiche sociali atte a contrastare la migrazione femminile, oltre a servizi di supporto alla genitorialità. Inoltre, le storie delle donne che soffrono di Sindrome Italia mostrano anche la complessità dei percorsi migratori, con i figli adulti che lavorano in città e nazioni diverse, un coniuge emigrato che può restare in patria o lavorare in un’altra città italiana.

Per quanto riguarda la metodologia, la ricerca è stata realizzata per la prima parte nel gennaio del 2018 nell’Ospedale Psichiatrico Socola di Iași, un grande ospedale universitario con 750 letti e con la peculiarità di servire sia la zona urbana di Iași che quella rurale della Moldavia. L’accesso alla struttura è stato facilitato dalla direttrice clinica, dottoressa Roxana Chiriță, e da Felicia Ciobanu, dopo una breve corrispondenza nella quale ho spiegato a entrambe gli scopi della ricerca. Ho potuto quindi incontrare tre pazienti seguite dalla clinica esternamente, che periodicamente vi si recavano per le cure, e svolgere un *focus group* con gli psichiatri Petronila Nichita e Cozmin Mihai e l’infermiera Andreea Nester. Tutte le interviste sono state audioregistrate. Le interviste alle pazienti, scelte dalla direttrice clinica, erano semi-strutturate e comprendevano domande sulla loro storia di vita e di migrazione, sulle condizioni di lavoro, sull’esordio della malattia e sul percorso terapeutico intrapreso. Questo gruppo di interviste è stato completato da colloqui formali e informali con diversi attori nel maggio successivo in Romania e quando possibile in Italia: ex pazienti, familiari di pazienti, due psicologhe. Contro ogni mio desiderio e con grande sconcerto, la notizia dell’incontro al Socola nel gennaio 2018 è stata riportata da alcuni giornali online rumeni e la direttrice clinica, senza il mio consenso, ha invitato alcuni giornalisti al momento di incontro con i membri dello staff,

² In Italia ne hanno parlato: «L’Huffington Post», «Metropolis», «Internazionale», «Il Foglio», «Saturno», inserto culturale del «Fatto Quotidiano».

prima delle interviste. Sono stata semplicemente colta di sorpresa, senza avere il tempo per riflettere cosa fosse più opportuno, se accettare l'intromissione o rifiutarla. Da quel momento, mi sono trovata mio malgrado a ricevere diverse richieste di intervista da giornalisti rumeni e italiani, interpellata come se fossi una esperta della Sindrome Italia³. Nonostante questo sgradevole episodio, è indubbio che intorno alla Sindrome Italia, cavalcata in vario modo da agenzie diverse e per intenti diversi, si condensa un grande interesse. Tuttavia, questo interesse, o meglio questa curiosità rivolta alla 'novità', all'emergere di una nuova sindrome che colpisce persone che hanno lavorato in Italia, tende a fissarsi e a creare uno stereotipo sulle donne migranti dell'Est, escludendo ogni forma di riflessione critica sulla pluralità dei percorsi migratori e sulle condizioni di lavoro, e insieme obliterando un'attenzione contestuale alle particolarità – non tutte le donne rumene che lavorano come badanti si ammalano, né le donne rumene che lavorano in Italia fanno tutte le badanti – alle differenze socio-culturali – la molteplicità della provenienza sociale delle migranti – e, infine, all'esito nel medio e lungo periodo di questa etichetta diagnostica.

1. Sindrome Italia: un'archeologia della denominazione

Nel 2015 il *Manuale critico di sanità pubblica*, curato da Francesco Calamo Specchia, presenta un box (a pagina 271) scritto da Alessandro Leogrande, giornalista e autore di diversi *reportages* dedicati alle migrazioni rumene in Europa. Il box riprende e amplia uno scritto di Leogrande del 2011, contenuto nella rivista online «Minima & Moralia». Riporto integralmente il testo, che verrà parzialmente ripreso infinite volte da tutti coloro che inizieranno a scrivere della Sindrome Italia. In esso, così viene presentata l'archeologia di questa recente etichetta diagnostica e le sue caratteristiche:

³ Di queste richieste, ho accolto quelle di: Romina Vinci (giugno 2018), giornalista *free lance*, per il documentario RSI Radiotelevisione Svizzera in due puntate *Mamma ti legherò al letto*, <https://www.rsi.ch/news/oltre-la-news/Mamma-ti-legherò-al-letto-11324100.html> e *Anche la badante si ammala*, <https://www.rsi.ch/news/oltre-la-news/Anche-la-badante-si-ammala-11338830.html> (Romina Vinci ha anche citato la stessa intervista nell'articolo *Why Romanian migrant women suffer from 'Italy syndrome'. Romanians care for the elderly in Italy but long hours, loneliness and mistreatment lead to mental health problems*, Al Jazeera News, 13 febbraio 2019, <https://www.aljazeera.com/indepth/features/romanian-migrant-women-suffer-italy-syndrome-190212095729357.html>); BBC World Service Radio, *NewsHour* rilasciata il 14 febbraio 2019; Francesco Battistini, *Sindrome Italia, nella clinica delle nostre badanti*, «Corriere della Sera», <https://www.corriere.it/elezioni-europee/100giorni/romania/>, 7 marzo 2019; Roberto Lugones, RSI Radio Televisione Svizzera, rilasciata il 18 marzo 2019.

Una nuova forma di depressione si aggira per l'Europa: si chiama "Sindrome italiana". Non riguarda la schizofrenia della finanza o il pericolo di una nuova recessione. La sindrome che prende il nome dal Belpaese colpisce i lavoratori, o meglio le lavoratrici, più invisibili: le badanti provenienti dall'Est. I primi ad accorgersene sono stati due psichiatri di Ivano-Frankivs'k, città di duecentomila abitanti nell'Ucraina occidentale, profondamente segnata dalle tragedie del Novecento. Nel 2005, Andriy Kiselyov e Anatolij Faifrych intuiscono che due donne in cura nel loro reparto presentano un quadro clinico diverso dagli altri. Sintomi che hanno imparato a riconoscere in anni di attività (cattivo umore, tristezza persistente, perdita di peso, inappetenza, insonnia, stanchezza, e fantasie suicide) si innestano su una frattura del tutto nuova, che mescola l'affievolirsi del senso di maternità con una profonda solitudine e una radicale scissione identitaria. Quelle giovani madri non sanno più a quale famiglia, a quale parte dell'Europa appartengano, come se un'antica armonia si fosse all'improvviso spezzata.

Kiselyov e Faifrych capiscono che il "male oscuro" ha chiare origini sociali. Le due pazienti sono state badanti all'estero, hanno lavorato a lungo come donne di compagnia, infermiere, assistenti tuttofare nelle case italiane. Lo hanno fatto per anni, ventiquattr'ore al giorno, salvo che per una breve pausa nella domenica pomeriggio. Sono state lontane dalla loro casa, hanno lasciato soli i loro figli per accudire anziani altrettanto soli dall'altra parte del continente. Hanno retto sulle proprie fragili spalle due delicate trasformazioni: da una parte, l'invecchiamento dell'Italia e lo sgretolamento delle sue famiglie; dall'altra – attraverso le loro rimesse, spesso unica fonte di reddito per le loro famiglie lasciate lì – la tumultuosa transizione dei paesi orientali. Sono rimaste a lungo sole, molto sole, senza che nessuno potesse percepire il loro stress crescente. E alla fine non ce l'hanno fatta più, sono crollate. I due psichiatri comprendono subito che le due pazienti non sono un caso isolato. Tante altre donne versano nelle stesse condizioni. E allora coniano il termine "Sindrome italiana", dal nome del paese più "badantizzato" dell'Europa occidentale e forse del mondo. Le date in questa storia sono importanti.

Kiselyov e Faifrych diagnosticano i primi casi nel 2005, appena tre anni dopo la grande sanatoria del 2002 che permette di regolarizzare decine di migliaia di lavoratrici domestiche. Non ci vuole molto a capire che la "Sindrome italiana" non riguarda solo le donne ucraine. Colpisce anche moldave, rumene, russe, polacche... cioè buona parte delle lavoratrici che hanno finito per costituire l'ossatura centrale della "gestione" nostrana degli anziani non-autosufficienti. In Romania alcuni psichiatri iniziano a studiare l'altra faccia della medaglia, i figli lasciati nei paesi di partenza. Ed estendono la nuova locuzione "Sindrome italiana" anche a loro. Nel 2010 Mihaela Ghircoias, psichiatra presso l'ospedale pediatrico Santa Maria di Iasi, in Romania, si accorge che su circa mille bambini curati nel suo reparto, la metà ha un genitore (in particolare la madre) emigrata all'estero (in particolare in Italia) per lavorare (in particolare come badante). Alcuni hanno tentato il suicidio. Ecco il caso tipo: un ragazzino di 11 anni vive solo con il padre che non lavora, mentre la madre assiste un'anziana in Italia. Va bene a scuola, ha ottimi voti, ma è sempre silenzioso, la tristezza per la lontananza della madre gli scava dentro. Non ne parla con nessuno, apparentemente tutto procede per il meglio, ma in realtà il male oscuro lo logora. E – a soli 11 anni – tenta il suicidio.

Come si cura questo male europeo, che sembra quasi seguire i sommovimenti economici (e geopolitici) del nuovo mercato globale del lavoro? Spesso basta ricomporre il nucleo familiare, e di colpo tutto il malessere svanisce. Ma altre volte le situazioni sono più complicate. Quando ritornano nel paese di origine, molte donne si ritrovano in un nuovo limbo. Si ritrovano in un paese che non considerano più come proprio; e, nel frattempo, i figli hanno definitivamente voltato loro le spalle. Maurizio Vescovi, medico a Parma, è uno dei primi ad aver riscontrato in Italia questa nuova forma di depressione. Almeno il 25% delle donne dell'Est incontrate nel suo studio ne soffre, tanto che ha segnalato il caso all'interno dell'Italian Study on Depression, una ricerca condotta dall'Istituto Mario Negri Sud di prossima pubblicazione. «Due costanti», sostiene Vescovi, «sembrano ritornare. Spesso queste donne lasciano un lavoro qualificato come insegnante, medico, ingegnere, per venire a svolgere mansioni dequalificate, per le quali non sono state formate. Inoltre, col tempo, si percepiscono come donne-bancomat: il solo rapporto con la famiglia consiste nell'inviar loro dei soldi. Diventano l'unica fonte di reddito». Svitlana Kovalska, presidente dell'Associazione Donne Ucraine Lavoratrici in Italia, ha le idee chiare a riguardo: «Questo stress, in forme più o meno gravi, l'abbiamo provato tutte». Queste donne hanno solo bisogno di rompere una gabbia di solitudine. Non è normale lavorare 24 ore al giorno, assorbendo su di sé i problemi di una nuova famiglia, dimenticando la propria.

La "Sindrome italiana" si cura con il calore, con il lavoro di comunità, elaborando nuove forme di auto-aiuto: «Ricordo una donna che stava molto male. Le chiesi di raccontarmi della sua vita. Iniziò a farlo, ma dopo pochi minuti scoppiò in un lunghissimo pianto. Quando si calmò, mi disse che erano dieci anni che non piangeva, in Italia non l'aveva mai fatto... Fece un lungo respiro, solo allora si sentì meglio». L'ansia a volte scompare così. Ne è convinta anche Tatiana Nogailic, presidente di AssoMoldave a Roma. L'emigrazione di massa non si fermerà, dice, perché le badanti servono come il pane. È irrealistico pensare che il ritorno in patria sia l'unica soluzione, serve una vita migliore qui. «Le badanti devono essere considerate donne, non macchine. Anche qui, anche in Italia. Sono loro i soggetti da privilegiare quando si progettano interventi per l'integrazione. Sono loro le figure chiave per la mediazione tra mondi e culture» (Leogrande 2011).

Tentare di articolare un'archeologia della Sindrome Italia è difficile. Innanzitutto, pur trascorrendo molte ore di ricerca nelle banche dati mediche, non è possibile rintracciare nessuna pubblicazione scientifica dei due psichiatri citati, Andriy Kiselyov e Anatolij Faifrych. I loro nomi sono riportati in numerosi articoli online a partire dal 2009, ma sembrano essere totalmente assenti nella pubblicistica scientifica internazionale. L'unica citazione dei due autori presente nelle banche dati scientifiche compare grazie all'articolo di Dino Burtini (2015), psicologo, psicoterapeuta e antropologo, che riprende frasi chiaramente espunte da Leogrande, il quale però non viene menzionato. Nel mio tentativo di ricostruzione date e numeri rivestono molta importanza, e richiedono tempo e pazienza per incrociare il rincorrersi di pagine in rete, che mostrano

una epidemia incontenibile di sofferenti, con migliaia e migliaia di casi di donne adulte e di minori, con la letteratura scientifica esistente e con altre fonti. Neppure Marco Fontana, nei suoi incontri con gli psichiatri rumeni (si veda il suo saggio sull'argomento in questo volume) ottiene notizie sulla sindrome, che gli specialisti dicono di non conoscere. Ciò che sembra legittimare ed estendere la denominazione di *Sindrome Italia* è la rilevazione che l'Italia è meta di lavoro di cura anche per moldave, rumene, russe, polacche⁴... cioè buona parte delle lavoratrici che hanno finito per costituire l'ossatura centrale del lavoro di cura in Italia per gli anziani non-autosufficienti.

Tutta la documentazione raccolta, comunque, a partire dal testo di Leogrande, conferma la data del 2005 come momento di 'invenzione' della *Sindrome*. Tuttavia, evidentemente non per via scientifica, la denominazione si diffonde velocemente attraverso la rete. Sofferiamoci un momento sul testo di Leogrande, che riassume in sé lo spettro degli argomenti compresi entro la *Sindrome Italia*:

- I due psichiatri ucraini sono persuasi dell'evidenza di un nuovo quadro sindromico, con la relativa descrizione di sintomi, durata delle manifestazioni, eziologia.
- I sintomi che hanno appreso a riconoscere in anni di attività, e che richiamano quelli della depressione, si innestano su «una frattura del tutto nuova, che unisce l'affievolirsi del senso di maternità» a una «profonda solitudine» e una «radicale scissione identitaria»: dove il senso di maternità viene presentato come universale, moralmente definito, normativo e naturalizzato. La radicale scissione identitaria viene imputata a non sapere più «a quale famiglia, a quale parte dell'Europa appartengano, come se un'antica armonia si fosse all'improvviso spezzata». In questa frase troviamo in verità una triplice frattura, quella rispetto a un modello naturalizzato di maternità, quella relativa all'appartenenza e quella rispetto a una antica armonia, non meglio spiegata e ancor meno collocata in qualche periodo storico.

⁴ Ad esempio, per la Polonia cfr. <https://polskiobserwator.de/aktualnosci/depresja-polskich-opiekunek-czyli-ciemna-strona-emigracji/> dell'08 febbraio 2017 (ultimo accesso 12 maggio 2018): «La psicologa Antonina Pieprzyk ha anche incontrato la depressione dei/delle *care-givers*, e sottolinea come essi/e raramente cerchino l'aiuto di un medico o di uno psicologo mentre sono ancora all'estero. [...] Pieprzyk nota che queste donne pensano di essere "coraggiose", che i loro figli, mariti e parenti non riescano a scoprire quanto sia difficile per loro. Non vogliono ammetterlo nemmeno di fronte a se stesse, perché per un lavoro come quello dell'assistenza per 24 ore di anziani e di malati, è necessaria una forza quasi sovrumana. E cercano questa forza in sé, costringendosi a una serie di faticosi meccanismi di difesa, che, in alcuni casi, esitano in esaurimento nervoso, depressione, malattie psicosomatiche o dipendenze».

- Il tipo e le condizioni di lavoro come badanti (spesso incapsulate, talvolta segregate) in Italia, «il paese più badantizzato d'Europa occidentale». Ma il logoramento legato alle condizioni di lavoro passa in secondo piano rispetto all'individualizzazione del disagio – la «solitudine» – e rispetto alle politiche di *welfare* italiane che spingono a cercare questa soluzione. Infine, non va trascurato il fatto che alcune partono già sofferenti, come viene dichiarato in due interviste raccolte al Socola e dai medici psichiatri intervistati da Marco Fontana.
- Presentata come una «nuova forma di depressione, e insieme come ansia, tuttavia si cura con il calore, con il lavoro di comunità, elaborando nuove forme di auto-aiuto», nonostante i sintomi persistenti citati dai due psichiatri ucraini, refrattari a ogni cura. «Spesso basta ricomporre il nucleo familiare, e di colpo tutto il malessere svanisce», quando il nucleo familiare appare spesso formato da madri rimaste sole e i loro figli, il che è un motore infinito di mobilità, sino a quando vanno tenute in considerazione le esigenze dei figli.
- Per seguire una possibilità di lavoro, le donne hanno lasciato da soli i loro figli, i quali per la lontananza dei genitori e soprattutto della madre, a loro volta si ammalano, arrivando a tentare il suicidio, avvalorando un nesso nostalgia-malattia.
- La narrazione che si sviluppa intorno alla migrazione delle donne le rende sì visibili, ma non come soggetti migranti che agentivamente cercano una soluzione alle difficoltà/precarietà/necessità economiche, che sviluppano competenze con maggiore o minore successo del percorso migratorio; piuttosto come figure fragili, vulnerabili, insicure, depresse, ansiose. Il processo trasformativo della soggettività legato alla migrazione viene visto solamente attraverso la lente della vulnerabilità di genere, e invero, rende autentica questa vulnerabilità.

Quindi, la nascita della Sindrome Italia è legata alla scoperta di trovarsi di fronte a un quadro clinico diverso dagli altri, per ragioni cliniche e per comuni cause sociali – la migrazione in Italia, il tipo di lavoro e le pessime condizioni in cui viene svolto. Tra le «psichiatre» citate da Leogrande, troviamo Mihaela Ghircoias, in realtà psicologa infantile presso l'Ospedale Pediatrico Santa Maria di Iași. Secondo lo scritto, Ghircoias constata, nel 2010, che su circa mille bambini curati nel suo dipartimento – ma non sono in grado di verificare l'attendibilità delle cifre –, la metà ha un genitore (in particolare la madre) emigrato all'estero, in particolare in Italia, per lavorare. Ma Mihaela Ghircoias, nelle numerose sue interviste rintracciabili online, non suggerisce che esistano connessioni biunivoche tra Sindrome Italia e minori, o tra minori *left behind* e rischio suicidario: la sua attenzione è rivolta piuttosto al disagio scolastico di

bambini e adolescenti, che *può* aggravarsi nel caso di assenza dei genitori. I titoli che sollecitano un *moral panic* nei confronti della Sindrome Italia estesa ai minori sono quindi già diffusi nel 2011. Eccone un esempio, dalla «Gazeta românească» del 13 giugno 2011, con un titolo ‘strillante’, *Depressione, emicrania, gastrite, diabete e suicidio: ecco la “Sindrome Italia”*:

Gli effetti della separazione dei genitori sono devastanti per i bambini rimasti nel paese: emicranie, dolori di stomaco, depressione, in alcuni casi persino il diabete – sintomi ai quali medici e psicologi hanno già dato il loro nome: “Sindrome italiana”. [...] Gli psicologi sostengono che l’80% dei bambini lasciati alle cure di parenti vivono un lutto grave, semplicemente perché amano i loro genitori. La depressione che passa inosservata può portare i bambini a desiderare la morte⁵.

Tra il 2008 e il 2014 la notizia della sindrome Italia rimbalza da un quotidiano online e all’altro, a volte ripubblicando brani dell’articolo di Leogrande, altre volte collegando in modo più stringente il disagio con le condizioni di clandestinità, che vedono accomunate donne moldave, rumene, ucraine, come in questo articolo di Laura Delsere (*Ad Est è ‘Sindrome Italia’, il male oscuro dei clandestini e dei figli dei migranti*), nel quale, inoltre, da *nuova forma di depressione* la Sindrome Italia diventa un complesso di malattie mentali invalidanti e una forma depressiva acuta (2009):

Non essere in regola può far ammalare l’anima. Non significa solo non avere accesso ai servizi, né poter affittare una casa, “ma sentirsi perseguitati e spiati – chiarisce Tatiana Nogaïlic di Assomoldave, che si è occupata a fondo di questo tema. Non si esce per mesi dalla casa in cui si lavora perché una leggerezza può essere fatale, e si è costretti all’isolamento per la paura di essere intercettati dalle forze dell’ordine. In una parola, si perde il contatto con la realtà. Mi auguro che non accada anche ai moldavi di dover pagare lo stesso prezzo di molti lavoratori romeni e filippini, che nei loro Paesi devono essere curati dalla ‘sindrome Italia’. È così che viene indicata dai medici questo complesso di malattie mentali invalidanti, con illusioni di persecuzioni, di maltrattamenti ed ossessioni ricollegabili alle attività lavorative svolte in Italia. “Conosco diversi connazionali che per l’abitudine al timore in Italia, perfino al rientro in Moldavia per le feste, impallidiscono alla vista di un poliziotto”, aggiunge la Nogaïlic. Ma la “sindrome Italia” ha anche una declinazione ulteriore in patria. In Moldavia per ora non ha colpito gli adulti come in Romania, dove lo scorso Natale, ripartiti i migranti dopo la momentanea riunione familiare per le feste, ha generato atti di autolesionismo o tentativi di suicidio, in numero tale da attirare

⁵ <https://www.gazetaromaneasca.com/observator/prim-plan/depresie-migrene-gastrite-diabet-i-sinucidere-iat-sindromul-italia-video/>, «Gazeta românească», 13 giugno 2011 (ultimo accesso 20 febbraio 2019), traduzione dell’autrice.

l'attenzione della stampa. Piuttosto tocca in massa i minori figli di immigrati all'estero, rimasti soli in Moldova, spesso in una casa vuota, o con nonni troppo anziani per occuparsi di loro. "In Moldova non c'è più cerniera tra le generazioni, nel Paese sono rimasti solo vecchi, bambini e giovanissimi – spiega Tatiana Nogailic. Così i minori forzatamente abbandonati sviluppano una forma depressiva acuta. Anche questa, per i giornali di Chisinau, è 'sindrome Italia'". Rende i bambini ansiosi, apatici, spesso aggressivi perché senza più punti di riferimento. "Un'anziana, nonostante l'affetto, non può supplire al ruolo di genitore, né spiegare ai minori un mondo che cambia vorticosamente", confermano altre madri moldave. Nelle regioni rurali più della metà dei bambini vive solo o con i nonni. "È un tema che colpisce al cuore la nostra diaspora e il presente nazionale", secondo la Nogailic, anche perché questi ragazzi sono esposti a rischi crescenti, da un'esistenza come *street children* fino alla migrazione precoce.

Una corrispondenza tra Michela Marchetti e lo psichiatra ucraino Anatolij Faifrych (Marchetti 2018) rivela alcuni particolari ulteriori riguardo alla genesi della denominazione 'Sindrome Italia'. Lo psichiatra scrive di essersi interessato alle sofferenze delle donne nella migrazione a seguito dell'invito, da parte del collega psichiatra Andriy Kiseliiov, a visionare due casi resistenti ai trattamenti psichiatrici. Nello scambio di posta elettronica, Michela Marchetti chiede a Faifrych le ragioni che hanno portato i due colleghi a qualificare la supposta sindrome come 'italiana':

We have to better explain the term "*Italian syndrom*" which is very controversial. Do immigrants to other countries face the same problems that they have in Italy? Yes, they do. Why then do we use the term "*Italian syndrom*" and are there any special "Italian" traits? My opinion is that, first of all, the difference is more quantitative⁶ – a lot of Ukrainian and Romanian women have been working in Italy as caregivers for elderly people. In other countries, such as Germany, Portugal, Poland and Anglosaxon world they mostly work as cleaners, and with other tasks because in other cultural traditions caregiving for older people is more institutionalized. Very often in Italy these women have been living with their employers and their elders in one house, so that they almost do not have private space and private time. *It is somewhat an Italian tradition, it probably has something to do with other national traits – to live in big multigenerational families*⁷. This kind of setting is comparatively rare in other cultures» (Anatolij Faifrych, psichiatra, Ucraina; Marchetti 2018, 135).

È interessante notare come un effetto del cambiamento demografico e sociale italiano, che ha visto la dissoluzione delle famiglie estese, l'allungamento

⁶ Si è preferito mantenere la dizione inglese della mail senza correzioni.

⁷ Enfasi aggiunta.

della vita media e la neolocalità delle nuove coppie, venga interpretato dallo psichiatra come *national traits – to live in big multigenerational families*, equivocando la convivenza tra diverse generazioni e la necessità di cure agli anziani con la vita in famiglie multigenerazionali. Se da un lato emerge il tentativo di evidenziare i fattori sociali nei disturbi psichici riscontrati in alcune donne ucraine immigrate in Italia, dall'altro la rappresentazione della società italiana offerta non tiene conto dei mutamenti sociali e socio-familiari avvenuti, e che sono in parte all'origine dell'alta richiesta di supporto domestico. Un altro elemento che ha contribuito alla definizione della sindrome come 'italiana' è la rappresentazione legata alla sfera della sessualità, ai comportamenti di genere ad essa connessi e alle ripercussioni che gli stessi hanno a livello soggettivo e a livello sociale:

Another specific “Italian” problem that I have faced is the comparatively high rate of sexual molestation that often has the innuendo of “patron’s seduction” which I have never found in anglosaxon culture. It is not about rape or sexual assault, those women “surrendered themselves” [...]. The fact is that those same seduced women will face great moral struggling and suffering later in life, especially after their returning back home, in their native culture and family.

In Western Ukrainian culture, such sexual behaviour, especially involving a much older partner and/or having financial background is perceived as a considerable moral degradation. On the other hand, I can understand that a sexually deprived and mentally exhausted, stressed woman with low self esteem can be at high risk of seduction by a “caring patron”, or his relative, even if he is not self sufficient. This is not to say that Ukrainian caregivers are more disposed to have sexual relations with their patrons – quite the contrary: I think Ukrainian women in general, are less sexually “free” than their counterparts from other cultures. In other words, their moral standards and restrictions are often higher, that is why they are apt to suffer very deeply if they have experienced such an event» (Marchetti 2018, 136).

Immaginari che si riflettono reciprocamente: da un lato le donne che possono cedere, o sono obbligate a cedere alla seduzione dei loro datori di lavoro, dall'altro i racconti 'popolari' italiani dove l'anziano accudito viene a sua volta rappresentato come 'vittima' del fascino esercitato su di lui dalla giovane badante⁸. In breve, sotto il termine-ombrello di Sindrome Italia, trovano posto narrazioni, immaginari, pericoli, insidie, lusinghe, tradimenti e disillusioni che si condensano intorno alle donne che emigrano, soffrono di conseguenza solitudine e nostalgia, inadeguatezza sia rispetto al compito che svolgono, sia nei

⁸ Si veda ad esempio il servizio di Enrico Lucci *La notte delle badanti*, andato in onda su *Le iene* il 22 ottobre 2013.

confronti dei figli e delle famiglie che hanno lasciato. La diffusione del termine si nutre di sensazionalismo, recriminazioni nei confronti del Paese di migrazione, sia fornitore di rimesse che maltrattante nei confronti dei/delle migranti, panico morale per le sorti delle donne, al contempo vittime e colpevoli di aver abbandonato le proprie famiglie.

2. Il risorgere di un vecchio paradigma: la connessione migrazioni-malattia mentale

Vieda Skultans in *Empathy and healing* (2008) traccia un quadro della psichiatria post-sovietica in Lettonia come un'arena in cui le contraddizioni di una economia liberale vengono tradotte attraverso un linguaggio medico, esplorando le narrazioni individuali e come esse mettono in forma memoria condivisa – l'occupazione nazista e poi il dominio sovietico –, autobiografia e malattia.

Attraverso una tessitura di narrazioni, Skultans mostra le ripercussioni dei cambiamenti da una psichiatria di matrice pavloviana e attrice attiva di controllo sociale verso la psichiatria 'occidentale': si tratta non solo un cambiamento di paradigma, di strumenti e metodi, ma di una inserzione nell'economia neoliberista del farmaco, dalla sponsorizzazione di corsi di aggiornamento da parte di multinazionali farmaceutiche alla pubblicità sulle riviste mediche, alla richiesta di farmaci da parte della popolazione, quei farmaci introvabili durante l'epoca della dittatura e che ora diventano merce e bene di consumo. Quel disagio pervasivo del tono dell'umore che un tempo veniva denominato *neurastenia*, e che trovava un ancoraggio fisico nell'avere i *nervi*, le forze esaurite, autorizzando in qualche modo il sentire socializzato e diffuso di essere maladattati al regime, dal 1991 viene convertito in *depressione*, quindi individualizzato, diagnosticabile, curabile attraverso farmaci – da acquistare, ovviamente. Cambiamenti del potere e dell'economia che entrano in risonanza con gli slittamenti della soggettività, non misurabili oggettivamente ma che Skultans esplora in profondità.

Nella patria di Kiselyov e Faifrych, l'Ucraina – e la Romania ha seguito gli stessi cambiamenti del modello psichiatrico, come descrive qui Marco Fontana nel suo saggio *L'incontro con la psichiatria rumena* – dal 1991 assistiamo a una decisa svolta rispetto all'uso politico e sociale della psichiatria che veniva fatto precedentemente. Ad esempio, molti dissidenti politici prima ricevevano una diagnosi di schizofrenia 'latente' in base ai modelli che descrivevano la schizofrenia come caratterizzata da un 'asse negativo' di sintomi che comprendevano conflitti con le autorità, scarso adattamento sociale e pessimismo, anche senza la presenza di sintomi psicotici. Dopo il 1989-1991, iniziarono a diffondersi

strumenti diagnostici come l'ICD-10⁹. Ricordiamo inoltre che negli anni '70, in Romania vennero chiuse le Facoltà di Psicologia, riaperte solo dopo la caduta di Ceaușescu. Steven D. Targum (2013) intervista in Ucraina due psichiatri accademici, Mykhnyak e Chaban. Mykhnyak dice:

Political influence was evident in all aspects of medical science during the Soviet era, and most especially in psychiatry. Soviet ideology was intended to be the cornerstone of our practice during the Soviet era, and psychiatrists were expected to preserve the moral, political, and ideological safety of Soviet citizens. Legislation on psychiatry was adopted in 2000 that made it possible to eliminate the misuse and/or manipulation of psychiatry for political purposes (Targum 2013, 42, 44).

Targum domanda:

Can you describe some cases that may differ from what Psychiatrists may observe in the United States?

Dr. Chaban: In my opinion, the last few years have been clearly marked by the sign of patomorphosis, which means a permanent clinical change in the clinical manifestations or course of a mental disorder that could be due to diverse medical, social, psychological, and biological factors. We have also seen more drug nonresponsiveness to the therapy.

I have seen a definite growth of the diagnosis of schizoaffective disorder in the Ukraine. It has also been very interesting to observe some diagnostic differences between my colleagues here and psychiatrists in the United States. For example, some of our patients who were diagnosed with schizophrenia in the Ukraine were, after emigrating to the United States, re-diagnosed with bipolar disorder by American psychiatrists.

Solo una questione di patomorfosi o, come sottolineava già nel 1988 Arthur Kleinman, la schizofrenia è fortemente condizionata da situazioni come la disoccupazione e le situazioni di crisi economica? Molti dei sintomi negativi che caratterizzano la schizofrenia cronica sono simili a quelli riportati durante un lungo periodo di disoccupazione, ad esempio: «depression, apathy, irritability, negativity, emotional overdependence, social withdrawal, isolation, loneliness, and loss of self-esteem, loss of identity, and loss of a sense of time» (Kleinman 1988, 55). Kleinman, anticipando il filone di analisi sulla sofferenza sociale, insisteva sull'importanza che le questioni socio-politiche, socio-economiche e

⁹ L'ICD (dall'inglese *International Classification of Diseases*; in particolare, *International Statistical Classification of Diseases, Injuries and Causes of Death*) è la classificazione internazionale delle malattie e dei problemi correlati, stilata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS-WHO).

socio-psicologiche rivestono nell'originare forme di disagio psichico. Potremmo sostituire 'disoccupazione' con 'lavoro segregato e senza pause' e i sintomi che Kleinman descrive si sovrapporrebbero a quelli che vengono attribuiti alla Sindrome Italia.

L'utilizzo di strumenti come ICD-10 suppone che i disturbi psichiatrici siano universali e, in quanto tali, *culture-free*. Shelley Ann Yankovskyy nella sua tesi di dottorato sulle trasformazioni della psichiatria in Ucraina (2013), oltre a non menzionare la Sindrome Italia, delinea una interessante continuità tra il paradigma pavloviano del periodo sovietico, che leggeva la sofferenza come discrasia ed eccessiva enfasi collocata sull'individuo rispetto alla proiezione collettiva e sociale che ogni bravo cittadino doveva possedere come requisito, e la classificazione dello stress e del trauma come disturbi di personalità e sofferenza individuale: in entrambi i casi, viene ignorato il ruolo dei fattori socio-politici:

When stress and trauma are defined as rooted in the individual, this detracts from attention to larger societal forces endemic to Ukraine, such as extreme poverty, lack of access to resources and [for Ukraine] threat of cancer from radiation related exposures (Yankovskyy 2013, 101).

L'esperienza traumatica viene quindi normalizzata – *tutte* le donne che emigrano ne soffrono – produce maladattamenti comportamentali negli individui e nelle famiglie: «caution, even paranoia, guilt and the inability to be free, dissimulation, splitting, self discontinuity, intergenerational emptiness, and despair» (Lindy, Lofton 2001, xvi).

Inoltre:

A disability specialist who is also a psychiatrist goes into more detail regarding the applicability of the ICD-10. He feels it is better than the diagnostic tools available during the Soviet Union, which he describes as being based on a “nosologic approach.” As noted earlier, this type of approach is etiological, meaning it is based on the cause of the illness as opposed to the Western approach, reflected in the ICD-10, which is based on “symptoms.” He says the switch to the ICD-10 has been the most difficult for older doctors; however, he feels that symptom-based diagnosis is better in the long run for patients, especially since “cause” is not always known» (Yankovskyy 2013, 107).

A quale paradigma appartiene, allora, la Sindrome Italia? Essa affonda nel paradigma nosologico pavloviano in quanto richiama una causa definita, la migrazione, tuttavia è il cluster dei sintomi 'persistenti' a definirla. Nella sua forma di chimera, innesta le etichette diagnostiche attribuite alla sofferenza individuale – come psicosi, schizofrenia, depressione – nel corpo di un discor-

so sociale «che fa dunque delirare il pensiero dominante intorno al femminile e al materno» (Taliani 2017, 244). Un femminile e un materno che nella Romania post-Ceaușescu, assumono il volto di donne maladattate, che condividono l'esperienza della migrazione e l'illusione, oltre al desiderio, di *essere* moderne:

“Being modern” also means to be able to build oneself according to a personal project; to think of the specific being one wants to be (and build); and to use – as Henrietta Moore puts it – “the shared resources to construct and embellish [one’s] own and collective fantasies” (Moore 2011, 127, in Vacchiano 2018, 91).

E condividono l'illusione di raggiungere alcune modalità di consumo e un differente stile di vita: «Consumption is indisputably intertwined with the capitalist form of being in the world. However, it constitutes not only a marker of social difference, but also a powerful form of subjectivation, especially for younger generations» (Vacchiano 2018, 91). Queste forme di soggettivazione sono percepite come potenzialmente distruttive, soprattutto quando le donne diventano le *principal breadwinners* in famiglia, lasciando indietro coniugi e figli. Abbandonare i propri figli diventa la colpa peggiore da attribuire alle madri, e come contrappasso i loro figli si ammalano.

La scena che viene evocata dalla diffusione della Sindrome Italia evoca un vecchio paradigma, quello della connessione tra migrazione e malattie mentali. Un paradigma che si presenta nella duplice veste della nostalgia-malattia e del migrante (implicitamente) folle.

Sulla storia della nostalgia-malattia, una nostalgia così forte per quanto si è lasciato in patria o per la persona migrata da far ammalare, Roberto Beneduce (1998) ha scritto, alla fine di un lungo esame storico e clinico che prende avvio dalla *Heimweh* sino alle interpretazioni legate agli attuali scenari migratori:

Non esiste la nostalgia-malattia, e anzi bene sarebbe sbarazzarsi una volta per tutte dell'idea che vuole universale o inevitabile questa esperienza: esistono tuttavia, quasi ne sia il loro spessore, singolari legami con il paese e gli affetti lontani, ed è lungo tali legami che corre l'insieme contraddittorio e complesso di sentimenti, di vissuti e di rammarico che assommiamo in questa nozione spuria che è appunto la 'nostalgia'. Se dolore nasce, esso nasce dentro questo desiderio di connessioni, dentro la fatica di nuovi ancoraggi emotivi e di ricongiunzione con passaggi importanti della propria esistenza: in essa gioca una parte non piccola anche l'affermazione e la ricerca della propria identità (Beneduce 1998, 47).

Dagli anni '80 del Novecento si ritiene che presentare migrazioni e disturbo mentale come collegati rischia di far cadere in trappole diagnostiche, che impongono una ridefinizione del problema, riconoscendo, con Frigessi Castelnuovo e Risso, che

malattia mentale e migrazione sono appaiate e giustapposte dalla conflittualità e dall'ambivalenza, esistenziale e sociale, che le sottende, dalla loro funzionalità rispetto alle regole che stabiliscono le leggi della produzione, del lavoro, dell'emarginazione (Frigessi Castelnuovo, Riso 1982, 85).

Non pochi studiosi avevano cercato il motivo, la natura oscura dell'emigrazione all'interno di un nucleo psico-patologico che muoveva a partire: basti citare lo straniero folle di M.H. Ranney (1850), l'alienato viaggiatore o migrante di Achille-Louis Foville (1875), l'emigrante alienato di Louis Mann (1875). Collignon (1990-1991) notava come si fosse passati in modo quasi impercettibile da 'si emigra perché si è folli' (ipotesi della selezione negativa) a 'si diventa folli perché si emigra' (ipotesi del *goal striving stress* che slatentizza la vulnerabilità individuale eventualmente presente).

L'ipotesi che fa da ponte tra questi due modelli è: 'si emigra perché si è inquieti, disadattati rispetto alla propria cultura e società e ci si ammala perché non ci si adatta abbastanza alla nuova società'. Di rado, con questa ipotesi, si individuano i conflitti sociali – economici, etnici, di genere – come aspetti decisivi per comprendere l'esperienza individuale e collettiva della migrazione in tutta la sua complessità. Di rado, inoltre, si è in grado di collocare la nostalgia di cui parlano gli immigrati entro le vicissitudini quotidiane che attraversano la loro esistenza, scavano il corpo e la mente, cambiano l'identità. Più spesso la nostalgia non è solo lasciarsi andare ai ricordi, piuttosto è una reazione ostinata (Beneduce 1998, 48) al nuovo ambiente di vita o a legami che si costruiscono con non poche rinunce, la forma estrema per pensare a una possibilità di fuga che attenua la durezza del quotidiano, e riporta a un tempo passato. La nostalgia non è tra chi emigra e il suo passato, dentro a una interiorità solipsistica, quanto piuttosto *fra* chi emigra e il suo attuale contesto di vita, non meno che *fra* chi emigra e il suo passato affettivo e simbolico (la famiglia, il gruppo, il villaggio). Per questo Ana (vedi *infra*) è contenta di essere tornata, anche se tutta la sua famiglia è rimasta in Italia. Perché tornare, andando a vivere con l'anziana madre, è per stato per lei il modo di rinsaldare un legame con il passato con precise gerarchie affettive necessarie per il mantenimento della sua integrità psichica.

Al centro del sistema produttivo italiano vi è la stretta connessione tra precarizzazione del lavoro e ruolo dell'economia informale, alla quale si salda molto spesso l'immigrazione irregolare. Il nesso tra incertezza giuridico-economica degli immigrati e loro ruolo nel sistema produttivo è stato messo in luce da Terray (1999), che ha parlato al proposito di «delocalizzazione sul luogo» poiché il lavoro clandestino, endemico in determinati settori come l'edilizia, l'agricoltura, o l'assistenza, presenta per i datori tutti i vantaggi

della delocalizzazione senza comportarne i costi. Si tratta di una nuova gestione della produzione: i lavoratori illegali non sono sottoposti al diritto nazionale, rispondono unicamente alle dinamiche di offerta e domanda di forza lavoro, e i costi sociali sono nulli per il datore e bassi per la collettività in quanto il clandestino si appoggia più sporadicamente ai servizi socio-assistenziali del paese di arrivo (Cingolani 2009, 49-50), come documenta bene anche Marco Fontana, quando menziona come i rapporti con il curante in Romania vengono mantenuti dalle persone emigrate in Italia. Non solo: la *carriera* di badante andrebbe indagata su un più lungo periodo, perché non è un destino, ma molto spesso il primo passo per uscire dalla Romania e potere, se possibile, guardare a nuove opportunità di lavoro. Esaminato dal punto di vista di un modello di mobilità ascendente, le donne possono accettare un lavoro come coresidenti solo come prima occasione, per spostare poi la propria ricerca di occupazione altrove, nell'ambito della ristorazione, degli ospedali, in sartorie o altre imprese di confezione. Oppure, ritornare in Romania per avviare piccole imprese. O anche, insistere sul lavoro come badanti proprio perché le protegge, oltre che a sequestrarle, entro spazi limitati, che possono controllare, che non richiedono un eccessivo dispendio di energie socializzanti e competitive, che permettono, in qualche modo, di celare una parte di sé dietro l'attività di assistenza. Il focus dell'attenzione non sei tu, ma chi accudisci. Non tutti gli/le autori/trici che si occupano di migrazioni femminili concordano sugli aspetti emancipatori della migrazione. Ai poli opposti troviamo Vlase (2013) che attribuisce un valore emancipatorio alla migrazione e Salazar Parreñas (2001) che al contrario sottolinea come il lavoro domestico e assistenziale migrante corrisponda ad una nuova forma di sfruttamento tra donne.

La mobilità occupazionale è prevalentemente prerogativa delle donne più giovani, soprattutto di coloro che riescono ad emigrare senza lasciare dietro di sé coniugi e figli. In *Rumeni d'Italia* (2009), Pietro Cingolani cita molte affermazioni di donne e uomini in Romania che dividono le donne migranti in due classi di età.

La prima, quella delle donne sposate e 'buone' madri, che sacrificano se stesse per il futuro dei propri figli, non mettono in questione l'ordine morale o le gerarchie di genere date per scontate (Issoupova 2000) e continuano a compiere la loro funzione transnazionalmente legittimando se stesse con l'invio di denaro, beni e regali ai propri figli – la 'donna-bancomat' citata da Leogrande e la mercificazione dell'affetto (*commodification of love*), menzionata da Parreñas, che peraltro risponde alle dinamiche complesse e ambivalenti delle aspettative reciproche tra chi parte e chi resta. Le aspettative reciproche possono infatti essere disarmoniche o entrare in conflitto alimentando i timori della

famiglia, e quelle idee di abbandono e di morte che possono essere proiettate su colui che si separa, come abbiamo visto nel caso dei *left behind*.

La seconda classe di donne è costituita dalle giovani donne non sposate, che emigrano da sole in Italia, alle quali viene generalmente attribuito un comportamento licenzioso e guadagni illeciti.

Nel contributo su chi resta in patria abbiamo esaminato quanta retorica sulla sofferenza sia stata diffusa attraverso il circuito mediatico in Romania sui figli rimasti soli e i genitori rimasti soli. Ad essa, si è accompagnata in crescendo negli ultimi anni la sofferenza delle donne che tornano ammalate di Sindrome Italia. Secondo i media rumeni, seguiti da quelli italiani, esiste una epidemia incontenibile di sofferenti, con migliaia e migliaia di casi di donne adulte e di minori. Dai quotidiani rumeni (tra il 2018 e il 2019) rimbalza nella stampa di altri Paesi europei la notizia che le ricoverate al Socola per 'Sindrome Italia' sono 3.500. L'Ospedale Socola ha 750 letti; non si tratta quindi di 'ricoveri' bensì di 'ingressi', ovvero le donne e in generale i pazienti che vengono seguite/i a domicilio si recano a cadenza mensile all'ospedale per ricevere cure e farmaci. Nei periodi di crisi, diverse tra loro vengono anche ricoverate, ma confondere il numero di utenti con il numero delle ricoverate non è solo una distorsione prospettica, serve a creare *moral panic* intorno alla migrazione delle donne, così come è stato creato nei confronti dei minori.

In un recente servizio televisivo¹⁰ («Corriere della Sera», marzo 2019, F. Battistini, F. Giusti) la primaria di psichiatria dell'Ospedale Socola di Iași, Petronela Nichita, dichiara che la *Sindrome Italia* non colpisce solo le donne ma l'intera famiglia, soprattutto i figli. Nel tentativo di far comprendere una sofferenza reale, diffusa, che artiglia il corpo sociale rumeno, un corpo non povero ma impoverito¹¹, il rischio è di non riuscire a mostrare la rete che si distende tra male individuale, condizioni sociali che portano alla migrazione e situazioni lavorative all'estero, tra costi affettivi e sociali delle partenze e opportunità non reperibili in patria. La questione della migrazione femminile, i suoi costi affettivi e sociali, viene quindi ridotta al modello della donna egoista che abbandona i propri figli e i propri affetti, e torna malata, punita per questa colpa.

¹⁰ <https://www.corriere.it/elezioni-europee/100giorni/romania/Sindrome-Italia>, nella clinica delle nostre badanti, testo di Francesco Battistini, foto e video di Francesco Giusti/Prospekt, marzo 2019 (ultimo accesso 27 aprile 2019).

¹¹ Cfr. la lettera della scrittrice rumena Ingrid Beatrice Coman-Prodan in risposta all'articolo di Francesco Battistini, il quale, secondo la scrittrice, mostra Iași come una città squalida, povera, abitata da una umanità dolente, quando la città non è solo questo, non è povera ma impoverita. Lettera inoltrata il 09 aprile 2019, <http://culturaromena.it/%EF%BB%BFsindrome-italia-nella-clinica-delle-nostre-badanti-lettera-aperta-a-francesco-battistini-corriere-della-sera/>.

Sayad (2006) ha scritto dei figli degli immigrati come di «mostri sociologici», perché erano loro a far nascere *al contrario* e *a posteriori* i loro genitori. Nel caso rumeno qui presentato, diventa evidente come questa nascita *al contrario* si verifichi nel paese di origine: sono gli orfani bianchi a mettere in evidenza le proprie madri, a farle esistere nell'assenza e nel rimpianto, a motivare il regime di verità che trova nelle donne il coagulo di una economia morale che le stigmatizza e manipola ancora una volta la loro capacità riproduttiva:

Gli studi sulla migrazione non smettono di mostrare infine un altro aspetto. Le donne che non si adattano all'interno delle definizioni culturali dominanti rischiano di diventare assai spesso oggetto di una patologizzazione e di una medicalizzazione che, ancora una volta, sono tanto più frequenti quanto più è debole la loro posizione in termini di classe sociale, condizione lavorativa, appartenenza etnica o dell'eventuale presenza di disturbi mentali: quanto più questi aspetti concorrono, cioè a fabbricare madri *disattente, inadeguate, trascuranti...* (Beneduce 2015).

Difficile è per me pensare a una chiusura più adeguata.

3. Quello che raccontano le donne rumene. Genere, moralità e idiomi di malattia

Le narrazioni che ho raccolto all'Ospedale Socola non raccontano mobilità ascendenti. Al contrario, l'ambiente di lavoro, con le sue promesse, con la manipolazione sottile delle aspettative della lavoratrice e, inevitabilmente e indirettamente, dei suoi stessi rapporti con la famiglia e il paese di origine (tutto o quasi dipende dalla possibilità di quel lavoro), costituisce una situazione di stress difficilmente sostenibile, di intollerabile incertezza, che va a sommarsi alla precarietà giuridica, alla solitudine affettiva, alla diffidenza. Significativamente, le persone che stanno facendo esperienza della nuova economia neoliberista e del declino dell'economia rumena (minatori, lavoratori delle industrie di stato, contadini con le loro famiglie, donne di mezza età, persone colpite da disabilità o malattia mentale) non provano ambivalenza verso il retroterra moralmente ambiguo della nuova economia di mercato. Piuttosto, come ha ben mostrato Jack Friedman in un suo articolo (2008), chi si trova ad affrontare la nuova povertà in Romania guarda alla moralità dell'economia di mercato in termini profondamente manichei – come a un profondo senso di oscurità, un male che senza fine oscura la luce, ciò che è buono e quanto rende la vita meritevole di essere vissuta:

These meanings are not merely state socialist understandings of morality clashing with the new *Realpolitik* of capitalism, but, rather, suggest a new fatalistic under-

standing of the world in which visions of the future – the horizon of possibility that is frequently embodied in a cultural understanding and a psychological experience of hope – have collapsed. The fact that many believe that one can only get ahead in the current system by being a “thief” speaks to a broader critique of the perception of moral disorder that these “new poor” and downwardly mobile see in their experiences in Romania’s market economy (Friedman 2008, 133).

Anche nelle interviste raccolte lungo tutta questa ricerca, il richiamo alla ‘corruzione’ presente a vari livelli della vita pubblica rumena è continuo. Il risultato di questo atteggiamento verso la nuova economia morale è che, tra le persone che percepiscono il declino delle loro condizioni di vita, vi è un profondo senso di perdita della speranza, un collasso dell’orizzonte delle possibilità immaginate, uno spiccato fatalismo e un atteggiamento di sconfitta sociale. Ciò non significa che queste persone siano diventate passive di fronte a questo male dilagante, quanto piuttosto che le loro critiche al mercato tendano a essere incorporate in narrazioni di auto-fallimento e di disperazione, come un tipo di ritiro dal mondo, benché venga citato un rifugio dove brilla una luce contro l’immoralità del sistema che le ha gettate ai margini di un promettente, moderno futuro: la fede, la famiglia, le relazioni più autentiche, il desiderio di stare bene ‘come prima’.

Quelle raccolte a Socola sono testimonianze dolorosamente ripetitive, per la tipologia e la condizione dell’impiego, l’altalena di periodi di occupazione – disoccupazione, la diaspora delle famiglie, l’incapsulamento nello spazio quotidiano di malattia degli accuditi¹², l’esplicitarsi dei sintomi. Le donne che raccontano hanno tutte tra i 50 e i 60 anni. Convocate all’incontro dagli psichiatri, sembrano essere state invitate a un evento, con il vestito buono ma le scarpe pesanti – fuori, nella notte la temperatura è scesa a -17 C° e c’è tanta neve ovunque. La premura della dottoressa Chiriță nel far trovare a me e a Michela Marchetti tre pazienti che parlano bene l’italiano, per il luogo dove ci troviamo, ovvero la sala convegni del Socola, fa pensare a una messa in scena, dove loro recitano il loro ruolo delle ‘pazienti’, tranquille e osservanti le cure, e noi quello delle curiose ricercatrici venute dall’Italia: niente di meno spontaneo si possa immaginare. Con la speranza di riuscire a incontrare almeno una di queste persone in un luogo meno artificiale, inizio da Ana, con le sue risposte concise, la postura dignitosa sulla sedia dinanzi a noi, la borsetta stretta tra le mani in grembo, lo sguardo sfuggente:

¹² Interviste raccolte all’Ospedale Psichiatrico Socola di Iași, nel gennaio 2018, da D. Cozzi e M. Marchetti. I nomi sono di fantasia. Le iniziali D. e M. si riferiscono a Donatella (Cozzi) e Michela (Marchetti).

Io sono stata in Italia dieci anni, a Conegliano.

A Conegliano! Quindi non tanto distante da me, io abito a Udine, non sono molti chilometri da Conegliano.

Io ho lavorato come lavapiatti in un ristorante, poi sono rimasta senza lavoro dopo dieci anni e sono andata in Sicilia. [...] Dopo ho trovato lavoro là come badante di una donna e sono rimasta quasi un anno e mezzo da lei.

Era una donna vecchia, era una donna anziana?

Vecchia, 82 anni. Aveva la schizofrenia. [...]

Ci lavoravi da sola?

Sì.

E rimanevi anche in casa da sola con lei?

Sì, anche in ospedale, sono stata con lei 3-4 giorni.

Avevi mai paura di restare sola con lei?

No.

E a casa?

Aveva un figlio, stava lì con lei. No, non avevo paura, eravamo insieme.

E la tua famiglia era qui in Romania?

No.

Era con te in Italia?

Loro erano rimasti a Treviso e io sono andata via, in Sicilia. Mio marito ha tenuto i bambini.

I tuoi due figli. Quanti anni avevano quando sono arrivati in Italia?

Quella grande aveva 18 anni, l'altro 16 anni.

Erano contenti di venire in Italia o si sono arrabbiati?

Erano contenti.

Prima hai detto che facevi la lavapiatti a Conegliano. Dopo dieci anni, hai perso il lavoro. Perché è chiuso il ristorante o?

No, non è chiuso, era tanto freddo, mi sentivo male e volevo andare da un'altra parte. Dopo una settimana circa ho trovato lavoro.

Poi questa vecchia signora in Sicilia è morta? Cos'è successo?

No, non è morta. Io ho cambiato lavoro [...] Sì, per vedere com'era da un'altra parte. Poi non sono stata bene, dall'altra parte non sono stata bene, non potevo lavorare, così sono venuta a casa.

Che ti succedeva quando stavi lavorando?

Loro dicevano sempre che non potevano lavorare con me.

Chi? I familiari te lo dicevano?

Sì.

Perché?

Mi portavano a casa.

Ti portavano a casa? Perché ti dicevano che non potevi lavorare?

Non lo so, io lavoravo tranquilla, facevo tutte le cose, ma loro dicevano che non potevano lavorare con me.

[...] *Ogni quanto andavi a trovare la tua famiglia a Treviso quando stavi in Sicilia?*

Sono venuta dalla mia famiglia...

Sono venuti loro a trovare te?

Io. Io sono venuta da loro, sono stata un po' con loro, c'è stato il matrimonio di mia figlia.

Si è sposata in Italia?

Sì. Con un italiano.

Quindi tua figlia è rimasta in Italia adesso?

Sì. [...]

Quindi adesso i tuoi figli sono tutti e due in Italia, con le loro famiglie. E anche tuo marito?

Anche mio marito è in Italia.

E tu sei l'unica ad essere tornata.

Io sono tornata da sola qui.

Posso chiederti come mai hai deciso di tornare qui? Quando non sei stata bene?

Io non stavo bene. Nell'ultimo periodo lavoravo per un uomo. Ho litigato con lui.

Mi diceva di andare in vacanza. E io dicevo: ma aspetta come faccio io ad andare in vacanza? Allora poi ho preso il biglietto per venire a casa.

Eri da sola con questo signore?

Lui aveva una sorella, anzi due sorelle.

E vivevano insieme loro?

No.

Le sorelle venivano solo a trovarlo. Ma ti hanno dato fastidio?

Non stavano con lui. [...]

Quindi tu eri in casa da sola con questo signore.

Sì. E poi sono diventata un po' nervosa, sono andata a prendere il biglietto per l'aereo e sono andata a casa. E basta.

E la tua famiglia cos'ha detto del fatto che sei andata a casa? Era d'accordo?

Loro vedevano che io non ero normale.

Non stavi bene.

No. Mi hanno detto: «Vai a casa o all'ospedale, vedi se hai qualche problema».

E qui ti è rimasto qualcuno della famiglia o sono tutti in Italia? Hai parenti qui?

Sì. Ho la mamma.

La tua mamma è ancora viva? Quanti anni ha?

Ha 78 anni.

[...] Quando tuo marito è emigrato in Italia e poi sei arrivata anche tu, tu eri contenta, eri d'accordo o non volevi?

Sì, ero contenta, avevo trovato subito lavoro, ero contenta dove lavoravo. Non c'era nessun problema.

E cos'è secondo te che non ti faceva stare bene?

Dove lavoravo?

In generale. Può essere dove lavoravi, può essere nella famiglia, può essere rispetto al paese in cui ti trovavi...

Cosa devo dire... Un po' di problemi anche in famiglia. Noi siamo venuti in Italia per risolvere un problema che non si può dire e non abbiamo risolto niente, non abbiamo fatto niente.

I problemi con la famiglia c'erano anche prima di venire in Italia?

Sì.

Erano anche problemi economici, di lavoro?

Sì. Tanti problemi economici.

Tuo marito in Italia che lavoro ha fatto o fa?

Lui è rimasto dove ho lavorato io l'ultima volta [a Conegliano]. Adesso sono amici.

Lavoravi anche prima di venire in Italia?

Sì, ho lavorato.

Che facevi?

Andavo a lavorare in cucina.

Eri cuoca?

Sì, in cucina. E poi sono rimasta senza lavoro. Sono andata a lavorare da un'altra parte, con le stoffe.

Tessile. Quindi in una fabbrica?

Sì.

E poi hai perso anche questo lavoro oppure...?

No, l'ho lasciato io.

Perché?

Non mi piaceva.

A te piace cucinare?

Eh sì. Ho lavorato sette anni nel primo posto. [...] Era una mensa per poveri.

Tu adesso sei qui in ospedale o abiti a casa tua?

A casa.

Abiti con tua mamma o da sola?

Con la mamma.

Stai meglio adesso che sei tornata qua a casa?

Sì, mi sento bene.

E nei tuoi pensieri...

Qualche volta penso di voler tornare di nuovo in Italia, perché sono tutti lì, però sono occupati.

E la tua famiglia viene mai da te in Romania, per Natale, feste ecc.?

No. Hanno il telefonino.

Quindi tu resti in contatto con loro con il telefonino.

Sì.

[...] *Cosa ti piaceva di più in Italia e cosa di meno quando abitavi là? C'era qualcosa che ti piaceva in modo particolare?*

Mi piaceva quando lavoravo, a casa avevo tutte le mie cose, avevo l'appartamento in affitto, stavamo lì tutti insieme. Io lavoravo fino a mezzogiorno, poi al pomeriggio ero a casa e lavoravo a casa. Ero molto contenta.

[...] *La famiglia di questa signora anziana ti trattava bene?*

Sì, mi trattava bene, ma quando era un po' nervosa urlava, piangeva, aveva mal di testa. Non sapevo neanche io cosa fare. Chiamava tutti i figli, li voleva a casa, quando arrivavano parlava con loro e poi le passava.

Avevi il contratto di lavoro?

No.

Lavoravi a nero. Quante ore al giorno lavoravi?

Dove? Come badante? Tutto il giorno.

Tutto il giorno? 24/24h?

Sì.

Non avevi la pausa?

No. La domenica.

La domenica eri libera?

Sì.

Gli altri giorni no?

No.

Il lavoro, era difficile?

Ero sempre occupata.

Cosa facevi la domenica?

Uscivo, trovavo alcuni amici, parlavo, andavo per negozi...

Ti posso chiedere quanto ti davano al mese a nero?

600 euro.

Tu lo sapevi che esisteva un contratto di lavoro per badanti?

Sì, lo sapevo.

Ma loro non volevano. Ti posso chiedere un'altra cosa? Avevi una stanza per te oppure dormivi...?

Dormivo con la signora.

La signora dormiva la notte?

No, non dormiva. Cantava, urlava... quindi non dormivo neanche io.

Tu non riuscivi mai a riposare.

No. Mi dovevo alzare per parlare con lei, perché lei urlava e chiamava suo figlio, che abitava vicino. [Intervista ad Ana, 23 gennaio 2018]

C'è un problema 'che non si può dire', oltre a quelli economici, a motivare la partenza di tutta la famiglia. Il ritorno volontario di Ana coincide con l'allontanamento dalla famiglia, che sembra espellere Ana, membro disfunzionale della famiglia, che contrasta con le sorti di inserimento lavorativo e affettivo del resto della famiglia. Ana ritorna indietro, viene lasciata indietro a vivere con la madre. Qualche volta – quante volte? – la famiglia le telefona. Ana non dice. Qualcosa del suo modo di fare aveva allontanato gli ultimi datori di lavoro, ma Ana non sa. «Mi piaceva quando lavoravo, a casa avevo tutte le mie cose, avevo l'appartamento in affitto, stavamo lì tutti insieme. Io lavoravo fino a mezzogiorno, poi al pomeriggio ero a casa e lavoravo a casa. Ero molto contenta». Stare insieme, dedicarsi alla casa, non avere altre pretese, quando tutti sono occupati e coinvolti altrove.

La storia di Verena e del marito Leon comunica la complessità dei percorsi migratori, con il marito e i figli in diversi luoghi della penisola e in Europa. La prima a partire è Verena, nel 2007, raggiunta dal marito tre anni dopo e dai figli. Trova lavoro come badante ad Aversa, dove resta undici mesi presso una signora di 92 anni che «camminava per tutto il paese. Urlava, camminava tutta la mattina, fino a mezzogiorno». Senza contratto, per 500 euro mensili, vive nella stessa stanza dell'assistita, con una pausa la domenica pomeriggio.

E undici mesi dopo hai deciso tu di cambiare lavoro?

Sì. Sono andata dai figli, loro lavorano a Torino. Ho cambiato città, sono andata da Napoli a Torino, dove ho trovato un lavoro da una signora che aveva avuto un ictus ed era sulla sedia a rotelle.

E quindi non muoveva una parte del corpo.

Sì, non muoveva metà corpo. Abitavo nella stanza con lei, era una stanzetta piccola: un lettino per me e un letto di ospedale per la nonna. In quell'appartamento abitava anche sua figlia. Alle due di notte si alzava (le faceva male la testa, o il piede, o le serviva la medicina...). Dormiva più o meno 3-4 ore, da mezzanotte fino al mattino. [...] Però per me era troppo pesante come lavoro, ho detto di no, per poter cambiare la situazione [...]. Non siamo cani, siamo persone. Ho chiamato mio figlio per scappare via da qua. Mio figlio a mezzanotte ha fatto 70 km per venire a prendermi e portarmi via. Sono stata dai miei figli una settimana e ho trovato un altro lavoro, da un nonno con l'Alzheimer che era stato abbandonato dalla badante. Era come un morto... [...] Quello è stato il lavoro che mi è pesato di più. E poi è morto, dopo due mesi. Poi sono stata a casa un mese per riposare un po'. Poi ho trovato un altro posto di lavoro nella provincia di Alessandria. Ho lavorato lì tre anni e mezzo, da una donna sempre con l'Alzheimer. [...] Poi ho trovato un altro posto di lavoro nella provincia di Alessandria. Ho lavorato lì tre anni e mezzo, da una donna sempre con l'Alzheimer. [...] Pesante di nuovo. Abitavo da sola con lei. Lei camminava sempre, di notte e di giorno, camminava fuori, mi scambiava per la figlia... E lì ho fatto tre anni e mezzo.

Sempre da sola? Sempre 24/24h?

Sì. Con una giornata libera, la domenica.

Senza la pausa dalle 2 alle 4?

Senza.

E quindi non ce l'avevi il contratto?

Lei me l'ha fatto, sì. La signora, essendo da sola e avendo l'Alzheimer, ha pensato di farmelo. Suo figlio veniva sempre a trovarla e lui mi diceva sempre «Viola sei troppo brava per me, non stai bene qui». Lei stava bene fino a quando stava a letto, ma aveva bisogno di un letto di ospedale, allora ho parlato con sua figlia, perché non poteva più rimanere così. Non potevo alzare da sola una persona di 93 anni. Aveva bisogno di due persone, una di giorno e una di notte. Voleva che io stessi in ospedale. Mi ha detto di stare 14 giorni e che per il resto avrebbe chiamato un'altra badante. Allora io le ho detto che sarei stata di giorno e per la sera poteva chiamare l'altra badante. Ho visto questo contratto di lavoro, mi sono messa d'accordo. Sono andata in una cassa di integrazione e dopo un mese ho trovato un nuovo posto di lavoro, e sono contenta perché l'ho trovato velocemente, non ho dovuto aspettare.

Chi ti trovava i posti di lavoro?

Un po' di amici del paese, con cui parlare. Avevo trovato questo nuovo lavoro da un anziano. Conoscevo suo figlio, che mi ha chiesto lui di andare a lavorare da suo padre. La moglie lavorava in ospedale a Torino. Il vecchio stava male, ma la moglie era più malata. Quindi loro mi hanno detto che avevano bisogno per tutti e due; io ho detto sto un mese intanto e vediamo come va. Sono stata due anni e mezzo in

quel posto. Poi la donna ha avuto una crisi e ho chiamato suo figlio, per dirgli che sua madre non stava bene. In ospedale è stata due mesi, era molto malata, prendeva tante medicine e poi è morta. Io ero troppo stanca, dovevo vedere di tutti e due. [...]. Ero stanca, sfinita. Ho lavorato fino a Pasqua così, ma non dormivo più. Non c'ero con la testa. Chiamo mio marito che era in Germania, poi sono andata dal figlio [...]. Avevo sempre paura, di tutto e di tutti, anche delle macchine, o se solo qualcuno mi guardava. Sono stata una settimana a casa di mio figlio, ma non dormivo più e non mangiavo più, solo frutta. [...] Ma io non volevo andare in ospedale, volevo andare in Romania, perché il mio paese mi fa bene. [...] Arrivata in ospedale, mi hanno detto che ero malata in testa. Sono stata tre anni in medicina. [Intervista a Verena e al marito Leon, 23 gennaio 2018]

«Il mio paese mi fa bene», «Ero malata in testa», «Avevo sempre paura, di tutto e di tutti, anche delle macchine, o se solo qualcuno mi guardava». Stare male è qualcosa di più di un cattivo adattamento al contesto e di un accumulo di stress: può rappresentare, oltre al desiderio di sottrarsi più o meno consapevolmente a richieste e ritmi insostenibili, la possibilità di esprimersi in un particolare idioma di sofferenza. Un idioma di malattia è un linguaggio che esprime una condizione di sofferenza in termini socialmente e culturalmente accettabili per un gruppo e un contesto: l'aver lavorato tanto senza mai far venire meno l'essere una buona madre, aver dato tutte le proprie energie, essere anche stimata per questo, permette di ritrarsi da condizioni inaccettabili e chiedere accesso alle cure, e diritto a riposo con dignità e il consenso del coniuge.

Ecco ora Elena:

Quanto tempo hai lavorato in Italia?

Dodici anni. Sono partita nel 2004. Avevo 44 anni. Cosa volete sapere?

La prima cosa che ti chiederei è perché hai deciso di venire in Italia?

Perché non c'era lavoro, i figli crescevano e soffrivano per la mancanza di soldi e di cose che dovevano avere. Allora sono partita, senza conoscere troppo, ho preparato qualcosa e quando sono arrivata in Sicilia, c'era il dialetto che era un po' diverso. Però c'erano anche dei giovani, che potevo capire bene. Voglio ringraziare l'Italia, perché mi ha dato il lavoro. Certo, quando sono arrivata pensavo che fosse più facile, perché quando ti dicono per la compagnia pensi che dovrai spolverare, cucinare... ma non cose così pesanti. Vabbè, è una badante, si dice, ma invece è molto più complesso, perché devi vedere di tutta la casa, se sai farlo. Non conoscevo, volevo esprimere le mie idee, non dovevano pensare che fossi una ladra, volevo essere sincera. Poi invece ho capito che prima devi farti conoscere e poi loro stessi capiscono che tipo di persona sei. La prima signora è morta in un mese e poi ho trovato un'altra. Non dormivo giorno e notte...

E lavoravi da sola.

Sì.

E la domenica ce l'avevi libera?

C'era una vicina che aveva il negozio, con cui parlavo italiano, quindi uscivo un po' il pomeriggio e recuperavo un po'. Però io sono già partita ammalata, per cui stavo male. Poi ho trovato un'altra signora e neanche lei dormiva. Ho fatto un po' di pausa, ho trovato una rumena che lavorava vicino e sono rimasta lì una settimana. Poi sono andata da un anziano di 80 anni passati. Abbiamo lavorato assieme, io e i figli, c'era un po' più libertà, andavamo in campagna... avevo capito che lamentarsi sempre ti faceva stare male. Poi non ha funzionato neanche lì, perché era un uomo e i figli poi sono andati a lavorare per conto loro. Poi ho trovato un altro e poi una famiglia, dove mi sono trovata veramente bene. Era come essere in famiglia, io rispettavo loro e loro rispettavano me e i miei figli. Ma c'è sempre questa paura: sarò contento? Sto facendo bene? Queste emozioni che ti macinano sempre dentro e ti danno un po'... Poi è morta la signora e ho trovato un altro lavoro. Non è per offendere, ma voi avete più condizioni rispetto a noi: erano coccolati, viziati...

Eri sempre in Sicilia?

Per otto anni sì. Poi sono andata vicino a Perugia, dove ho lavorato un mese per sostituire un'altra persona e poi dall'ufficio mi hanno detto che c'erano due possibilità di lavoro, in un paesino sulla montagna: una coppia e una signora da sola, che era un caso veramente difficile. Io sarei stata la ventiquattresima badante!

Mamma mia. E quale hai scelto? Ma era una cooperativa?

Era un ufficio per il lavoro [...]. Allora lì, appena entrata ho visto la signora. Ho pensato che ormai, sapevo fare il mio lavoro, ero abituata, l'ammalata era lei e non io e appena sono arrivata mi ha detto che voleva la badante di prima, che sapeva già tutto. Piano piano, ho cercato e mi sono messa a lavorare e lei non era mai contenta. Ogni tanto piangevo un po' in bagno. Ogni tanto le mettevo la sedia davanti, la facevo sedere intanto che preparavo da mangiare e le chiedevo: Perché sei sempre arrabbiata? Ma lei non era contenta neanche dei suoi figli, quindi figuriamoci di una badante appena arrivata. Prima ho iniziato a studiare la bibbia con i Testimoni di Geova. Ho caduto [sic] che questa è la situazione, che ovunque vai trovi bene e male e allora vai avanti. Avevo più tempo libero rispetto alla Sicilia, avevo due ore al giorno e mezza giornata il giovedì e domenica tutto il giorno. Riuscivo a prendere una boccata di aria. Sono rimasta lì per un anno e tre mesi e poi ho chiesto il licenziamento. Allora mi hanno chiesto perché e io ho detto che non ce la facevo più. Queste cose mi hanno indebolito, perché prendi le medicine per resistere, ti fai forza, invece l'organismo cede.

Scusami, tu dicevi all'inizio che quando sei partita da qui già non stavi bene. Perché?

Sì, io ho avuto sette figli, ma non stavo bene perché ero sempre nervosa con mio marito. Pensavo che scendo e facendo lo stesso lavoro avrei avuto del tempo anche per me. E invece...

Era solo lavoro e non tempo per te.

Quindi con tuo marito non andava bene.

Esatto, per questo motivo sono andata fuori. È vero che non c'erano le condizioni giuste in quegli anni, ma quando uno si rimbocca le maniche, ce la fa con cinque maschi. Ho visto molte cose belle in Italia, sono andata al mare, ho una figlia che si è sposata vicino a Palermo.

Quindi tuo marito e i tuoi figli sono rimasti tutti qui?

Prima sì, poi uno per uno li ho chiamati e gli ho fatto trovare un lavoro. All'inizio gli mandavo i soldi a casa, ma non andava bene, perché loro non li sapevano gestire. E io dall'altra parte ero sempre pensierosa. Da lì è cominciata un'altra questione, perché dovevo essere attenta se dovevo mettere mia figlia – cioè una ragazza giovane – in una casa. Nella famiglia dove è andata mia figlia, c'era una signora malata, ma la prima notte mia figlia mi ha chiamato perché la andassi a prendere, perché il signore voleva violentarla. E lì mi sono bloccata, ma lei voleva che andassimo subito, perché non ce la faceva più. Poi con i figli maschi, invece, avevano proposto dei soldi per portare una borsa in un luogo ad un chilometro per 20 euro – cioè soldi per mezza giornata di lavoro – e io cercavo di metterli in guardia, perché si trattava di droga, quindi se l'avessero preso i carabinieri sarebbe andato in carcere. Finché un giorno si è convinto, perché è venuto un ragazzo per dargli un lavoro e si dovevano incontrare con suo padre. Io ho capito che c'era qualcosa che non andava: solo lì si è reso conto che non era un lavoro pulito. Gli ho detto di accontentarsi di lavorare qualche giorno in campagna e di non sprecare i soldi.

Dicevi che uno alla volta li hai portati in Italia. Che età avevano quando hai cominciato a portarli in Italia?

Allora Simona aveva 19 anni.

Il più grande?

No, una delle figlie, che ora è sposata lì. Non ho una fotografia, ma è proprio una bella ragazza. E quindi avevo sempre paura quando usciva dal lavoro. Poi ha lavorato nel negozio della nonna del futuro marito. Si sono conosciuti lì, poi si sono sposati, quindi da quel lato mi sono calmata. Poi ho chiamato mio figlio con la sua ragazza e tutti e due hanno fatto lavori puliti e sono stati onesti, sono stati dalla stessa famiglia, senza pagare l'affitto. Lei è rimasta come badante e lui nel pollaio. Di lì sempre mi chiamavano per telefono, mi coinvolgevano sempre e io cercavo di dare una mano. Poi è venuto un altro, bisognava farlo partire, cercare un lavoro...

Quindi è faticoso dover pensare a tutti.

Se vuoi fare le cose come si deve. Perché poi si sparge la voce e appena muore la persona a cui hai badato di solito ti chiamano.

A un certo punto come hai deciso di tornare a casa?

Perché lavoravano i figli e per me era più difficile. Stavo male pensando che non avrei accontentato tutti. Quelli che sono stati bravi hanno fatto una casa, piccola o grande, si sono sposati, hanno avuto figli. Quelli che non sono capaci di gestire le cose non lo faranno ora, non lo faranno mai, quindi era inutile rimanere lì e ammalarmi di più.

E qui quando sei tornata era rimasto qualcuno della tua famiglia (fratelli, sorelle, qualche parente...)?

Sì, i miei genitori, che erano separati. Mio papà è morto da poco. Poi c'erano i miei fratelli e poco prima di me erano tornati mio figlio e la moglie. Ci siamo ritirati piano piano e sono rimasti solo in due, uno a Perugia e la ragazza in Sicilia.

Quindi alla fine siete riusciti a mettervi insieme in famiglia.

Sì.

E qui non sei da sola. Cosa ti è piaciuto di più di quando stavi in Italia e cosa non ti farebbe proprio tornare indietro, cosa non ti è piaciuto? La cosa più bella e la cosa più brutta.

Allora, tutti i paesi hanno il bello e il brutto. Io non tornerò non perché ho fatto una brutta esperienza o perché c'è qualcosa di brutto, ma perché io non ce la faccio a lavorare. Tornerò semmai in visita a trovare i mie figli. [...]

Parli molto bene l'italiano.

Grazie.

Quindi adesso con tuo marito come va?

Va benissimo, perché lui sta da sua madre e io sto da sola.

Vi siete separati?

Sì!

Hai trovato la soluzione. La decisione di separarti l'hai presa tu?

No, lui ha deciso e io non potevo rimanere con le mani in mano e quindi, bene o male, ho fatto qualcosa. E adesso siamo qui. Prima ho detto che in Sicilia ho iniziato studiare la Bibbia con i Testimoni di Geova e sono cresciuta, solo che non capivo tanto, perché ero giovanissima. E poi, studiando, ho capito che in questo sistema di cose non può migliorare, ma dobbiamo farlo noi con le nostre forze, sfogarci magari per un po' con qualcuno, ma poi incoraggiarci e andare avanti. Studiando la Bibbia, dalla prima all'ultima riga, capiamo da dove veniamo e che cosa dobbiamo fare e le promesse che Dio ha fatto, le profezie si sono già compiute fino ad ora. Poi ci sono le promesse, le speranze; andiamo due volte alla settimana all'adunanza e ricarico le batterie fino a domenica e poi...

E ti aiuta? Tutto il contesto, avere un gruppo...

Tanto.

Elena sta già male quando parte per la prima volta, eppure si industria per far venire uno alla volta i figli in Italia, trovare un lavoro per loro, non stare con l'ansia di non riuscire a pensare a tutti. Allo stesso tempo trova supporto, rifugio nella religione, perché la speranza di un cambiamento è inutile e occorre comunque farsi coraggio e proseguire. Osservata dall'intima esperienza dei suoi attori, la migrazione appare in tutta la sua storicamente radicata ambiguità: da un lato rappresenta una esigenza di libertà e autodeterminazione, sorta nei paesi in cui le speranze post-coloniali o post-sovietiche di eguaglianza e democrazia sono state spesso annullate; dall'altro lato queste richieste sono sostenute da una serie di riferimenti egemonici di come essere e cosa avere che sono modellate prevalentemente dalle forme contemporanee di successo e potere su scala globale. Nella Sindrome Italia, nelle rappresentazioni e discorsi sul femminile che crea, diffonde, consolida, i soggetti contemporanei emergono fondendo insieme i loro *fragmentary engagements* con l'alterità su larga scala (Moore 2011), associata alla malattia mentale e alla migrazione e con la frammentaria fedeltà alla propria appartenenza locale (plurale), associata a legami, paesaggi, memorie.

Depressione, stress: sembra che la nuova denominazione di Sindrome Italia sia in grado di dare forma a un *idiom of distress*, di tradurre con un termine unico una varietà di sintomi, vissuti, *temporariness*¹³ che altre parole hanno perduto. La Sindrome Italia fa delirare il discorso sociale sul materno e sul femminile e fa delirare le donne, ciascuna a suo modo, su un retroterra paranoico, schizoaffettivo, depressivo, nella battaglia per difendere un nucleo della loro soggettività che la migrazione ha spinto oltre la fatica. Come idioma di malattia, esso è un tentativo di ridefinire e di spiegare quanto va oltre le possibilità interpretative offerte dai sistemi di senso abituali, pur rimanendo all'interno di significati condivisi. Nata come una narrazione del nostro tempo sui pericoli della migrazione femminile, la Sindrome Italia ci parla anche delle radici storiche ed economiche dell'«esilio verticale dei padri» (Benslama 2004), mostrando come la metamorfosi della società rumena abbia innescato una trasformazione nelle forme della filiazione e dell'identità che ha alterato l'equilibrio sociale tra generi e generazioni, nella riproduzione delle classi sociali, e ha spostato il centro sociale di gravità dall'Est all'Ovest, dal vecchio al nuovo, dal passato al futuro.

¹³ Una provvisorietà che richiama immediatamente alla mente le riflessioni di Achille Mbembe su coloro i quali sono costretti a cancellare e rifare continuamente la propria vita sotto condizioni di precarietà e incertezza in aree geografiche o sociali che vivono in quello che Jean Comaroff ha definito «the shadow of the global system» (Mbembe *et al.* 2010, 654). Pensato globalmente, ritengo che il concetto si possa riferire anche ad alcune aree dell'Unione Europea. Mbembe, in un articolo-conversazione con Jean Comaroff, faceva partire le sue riflessioni dal rapporto dialettico tra il desiderio e l'incertezza, per comprendere le relazioni tra l'intenzionalità, la contingenza e la routine negli strati svantaggiati della popolazione mondiale.



L'incontro con la psichiatria rumena

Marco Fontana

Con l'espressione 'salute mentale', secondo la definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), si fa riferimento a uno stato di benessere emotivo e psicologico grazie al quale l'individuo è in grado di sfruttare le sue capacità cognitive o emozionali, esercitare la propria funzione all'interno della società, rispondere alle esigenze quotidiane della vita di ogni giorno, stabilire relazioni soddisfacenti e mature con gli altri, partecipare costruttivamente ai mutamenti dell'ambiente, adattarsi alle condizioni esterne e ai conflitti interni (Ministero dell'Interno).

Questa definizione pone una riflessione necessaria circa la confusione che spesso si fa nell'uso dei termini di 'salute mentale' e 'malattia mentale'. Mentre la prima fa riferimento a una condizione a cui è auspicabile che tutta la popolazione possa giungere, con l'espressione malattia mentale si è soliti riferirsi a una condizione patologica evidenziata da una parte minoritaria della popolazione e trattata dai servizi di salute mentale e, più in generale, dai dispositivi psichiatrici.

La salute mentale si configura come un ambito ben più vasto e complesso rispetto alla psichiatria e, a differenza di quest'ultima, potrebbe prevedere il dispiegamento di risorse allocate non solo ed esclusivamente nell'ambito del sistema sanitario, ma soprattutto in quello delle comunità locali.

A oggi si deve registrare una situazione scissa in cui la psichiatria, cui sono delegati gli interventi di cura, è trincerata dietro al riduzionismo del modello biomedico, mentre ad altri enti e realtà territoriali è appaltata la promozione della salute mentale, che spesso si concretizza in interventi generici, poco organizzati e dalla dubbia efficacia.

La ricomposizione di questa frattura nell'ottica di tendere a una dimensione di salute mentale comunitaria, dimensione all'interno della quale siano coinvolti servizi psichiatrici e non, agenzie sociali, associazioni di familiari e utenti, settore no profit, potrebbe portare a interventi efficaci, processi di inclusione sociale più incisivi e vedrebbe soddisfatto il diritto di cittadinanza a soggetti cui spesso questo stesso diritto è precluso.

1. Premessa

Nel 2013, in occasione della stesura della mia tesi magistrale in Antropologia, desideroso di approfondire il rapporto tra salute mentale e migrazione, e considerando, in particolare, il caso della migrazione femminile rumena in Italia, ho deciso di indagare criticamente i processi di costruzione sociale di due fenomeni tra loro complementari, la 'Sindrome Italia', condizione depressiva dalla sintomatologia eterogenea, osservata e descritta per la prima volta da due psichiatri ucraini nel 2005 nelle donne migranti dell'Est Europa (Ucraina, Romania e Moldavia) e la situazione dei 'soggetti *left behind*'.

Per raggiungere questo obiettivo ho progettato una indagine etnografica transnazionale multi-situata, condotta in Italia (a Milano) e in Romania (a Iași e nei suoi dintorni) tra il 2010 e il 2014.

La parte di indagine svolta in Italia ha previsto la raccolta di materiale clinico relativo a percorsi di consulenza e psicoterapia a favore di utenti, adulti e adolescenti, in carico ad un Centro di salute mentale e a un presidio di Neuropsichiatria di Milano, membri di gruppi familiari transnazionali provenienti non solo dall'Est Europa e con una diagnosi (in particolare per gli adulti) ascrivibile al quadro clinico descritto per la Sindrome Italia (sindromi ansioso-depressive).

L'indagine etnografica in Romania ha previsto la somministrazione di interviste semi-strutturate a ragazzi *left behind*, ai loro *caregivers* (genitori, nonni, religiosi, insegnanti ed educatori), a operatori della salute mentale e donne con disagio psichico in carico presso l'Ospedale Psichiatrico Socola e un servizio ambulatoriale a Iași. Tutte le interviste sono state co-condotte con il supporto di due psicologhe rumene in qualità di informatrici.

A partire dal disagio psicologico di chi parte e di chi resta, condizione spesso arrivata all'attenzione dei servizi psichiatrici (sia in Italia che in Romania), la ricerca si è anche proposta di riflettere sulle rappresentazioni, sulle retoriche e sulle pratiche (diffuse presso i servizi stessi), attraverso cui queste stesse situazioni di sofferenza psichica sono state gestite.

Nel presente capitolo inizialmente vengono passati in rassegna i presupposti teorici che hanno guidato la ricerca, successivamente viene presentato il racconto del mio incontro con gli operatori della salute mentale in Romania. In generale, il testo costituisce un ritratto dell'emergente cultura psichiatrica e psicologica rumena, cultura stretta tra puntiformi ma significative esperienze di deistituzionalizzazione (accompagnate e sostenute da alcuni importanti Dipartimenti di Salute Mentale - DSM italiani) e una tendenza all'adozione, spesso acritica e mimetica, dei sistemi di classificazione internazionali dei disturbi mentali.

2. I presupposti teorici

2.1. *Global Mental Health*

Nell'ambito della salute mentale da pochi anni è nato un movimento globale (*Global Mental Health*) che ha tra i suoi scopi quello di abbattere le barriere che limitano l'accesso dei cittadini (soprattutto quelli più poveri e marginalizzati) ai servizi di cura dei disturbi mentali.

Nel 2007 la rivista «The Lancet» adotta il concetto di *Global Mental Health*. Con questa espressione Vikram Patel e Martin Prince si riferiscono a un movimento che si propone il miglioramento della salute mentale in una prospettiva di equità per tutti gli individui nelle diverse regioni del mondo. Questo movimento si fa promotore di numerose attività: lo studio della epidemiologia dei disturbi mentali nei diversi Stati, la progettazione e la realizzazione delle più efficaci strategie di intervento e, non ultimo, la riforma dei diversi sistemi di salute mentale.

«The Lancet» ha pubblicato due monografie sul tema del *Global Mental Health*, movimento che, nonostante l'ambizioso obiettivo di creare un *network* di soggetti vari, enti di ricerca e associazioni che apporti sostanziali cambiamenti nella direzione di una migliore qualità e accessibilità dei servizi di salute mentale nei diversi Paesi del mondo, rischia di trovare un limite invalicabile nella sua quasi esclusiva natura accademica. Il rischio concreto è che questo movimento, dedito maggiormente alla formazione e alla ricerca, abbia uno scarso impatto sui sistemi locali di salute mentale.

Uno dei fattori maggiormente responsabili della difficoltà di accesso ai servizi di salute mentale è il modello ospedale-centrico presente in molti Paesi del mondo (e non solo in quelli a basso reddito). La maggioranza dei Paesi possiede dei sistemi di salute mentale basati sull'esistenza di vetusti ospedali psichiatrici, collocati in grandi città, condotti secondo una logica manicomiale, cui è delegata la gestione e la cura della malattia mentale. Mancano, al contrario, servizi ambulatoriali dislocati nel territorio e poco integrata con gli interventi di salute mentale appare la medicina di base (laddove erogata). Le politiche sanitarie non riescono a fare in modo che i finanziamenti disponibili siano sempre più orientati alla comunità anziché alle realtà ospedaliere. Le corporazioni psichiatriche oppongono una feroce resistenza a qualsiasi tentativo di cambiamento dello *status quo* e da ultimo si deve registrare un movimento di familiari e utenti non sufficientemente organizzato a livello transnazionale.

Nonostante negli ultimi anni vi siano state significative esperienze di salute mentale che hanno cercato di superare il modello manicomiale, si deve registrare che questo stesso modello è ancora quello prevalente nell'ambito dei sistemi di salute mentale nei diversi Paesi del mondo.

Tabella 1. Numero dei posti letti dedicati alla malattia mentale.

	<i>Letti in ospedale psichiatrico</i>	<i>Letti in ospedale generale</i>	<i>Letti in altre strutture</i>
Americhe	47%	36%	17%
Africa	78%	13%	9%
Europa	71%	10%	19%
Medio Oriente	75%	11%	14%
Sudest Asiatico	84%	14%	2%
Estremo Oriente	69%	23%	8%
Mondo	65%	16%	19%

Fonte: adattata da World Health Organization 2004.

Come si evince dalla tabella 1 (Saraceno 2014), si deve registrare che mediamente nel mondo ben il 65% dei posti letti è ancora collocato presso i manicomi e solo il 15,9% si trova negli ospedali generali.

Anche in Europa la situazione non appare migliore. Il grafico 1 permette di comparare la percentuale di letti in ospedale psichiatrico ogni 100.000 abitanti dei diversi Paesi europei. Ovviamente, in quelli in cui compare un numero elevato di letti per abitante (guidano la classifica Malta, Belgio, Lettonia e Norvegia) si coglie con esattezza l'assenza o la grave inadeguatezza del processo di deistituzionalizzazione.

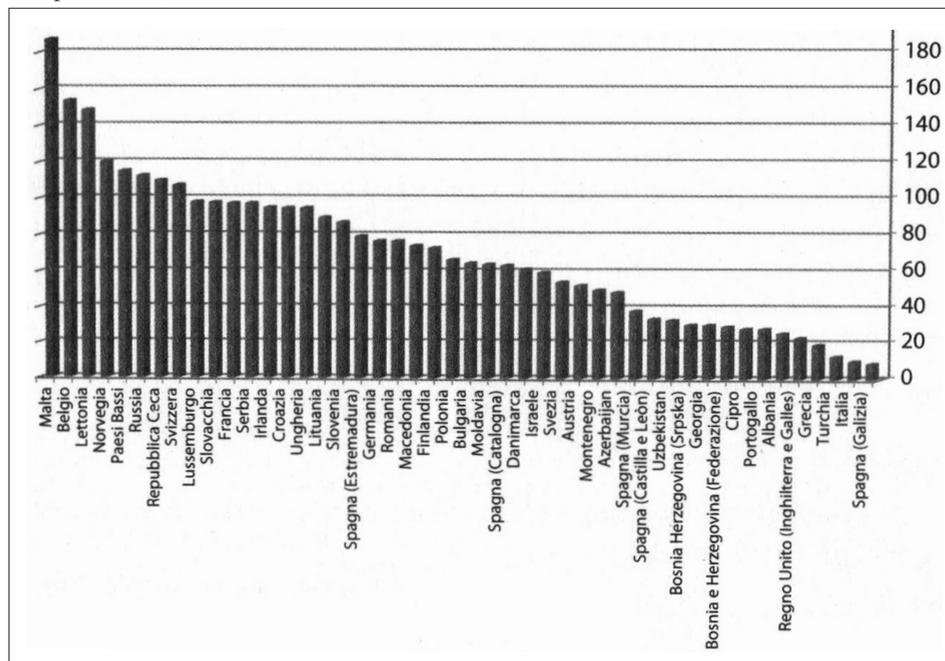
Il modello manicomiale, a cui soprattutto nei Paesi a basso reddito è delegata la gestione dei casi più gravi, è l'unica risposta che quelle stesse nazioni possano mettere in campo anche a causa del notevole deficit di risorse cui sono esposti.

2.2. *Il sistema di salute mentale in Romania*

Non diversa da questo profilo risulta la situazione della salute mentale in Romania, Paese in cui la psichiatria sta cercando di adeguarsi in maniera mimetica agli standard occidentali, anche se non mancano sporadiche esperienze di de-istituzionalizzazione che, più che il frutto di politiche sanitarie definite, appaiono l'esito di iniziative personali che si nutrono della sensibilità e del carisma di psichiatri illuminati.

Come la psichiatria rumena da anni sta affrontando le sfide per la modernizzazione dei propri sistemi di cura, anche la società sta cercando di far fronte agli sconvolgimenti seguiti al crollo del comunismo in Romania nel 1989. Il doppio transito dall'autoritarismo alla democrazia rappresentativa, in campo politico, e dall'economia di stato al sistema capitalistico, in ambito economico, ha inaugurato un'era di nuove disparità economiche e sociali.

Grafico 1. Percentuale di letti in ospedale psichiatrico ogni 100.000 abitanti dei diversi Paesi europei (WHO, 2008).



Per comprendere appieno, quindi, le evoluzioni del sistema di salute mentale in Romania bisogna rifarsi primariamente ai grandi cambiamenti che la caduta del regime collettivista ha portato dal punto di vista economico, sociale e culturale. Il periodo che ha visto il declinarsi di queste imponenti modificazioni è stato definito 'transizione'.

Molti autori hanno dedicato ampio spazio a tale tema, non considerando però a sufficienza le connessioni tra questo stesso periodo e altri importanti fenomeni sociali successivi, come le migrazioni transnazionali, i nuovi processi di costruzione della soggettività nel periodo post-comunista in Romania e i mutamenti dei modelli culturali di malessere nell'ambito della salute mentale.

L'antropologo americano Jack Friedman ha posto particolare attenzione a tali connessioni, realizzando inizialmente (nei primi anni Duemila) la propria tesi di dottorato sul difficile ricollocamento dei minatori rumeni nel periodo post-socialista, e conducendo successivamente (nel 2005) una ricerca etnografica della durata di quattordici mesi sul sistema di salute mentale in cinque regioni della Romania.

2.2.1. La costruzione di nuove soggettività nella Romania post-comunista

L'analisi di Friedman si focalizza sulla produzione di vecchie e nuove soggettività nella Romania contemporanea a partire da matrici discorsive polarizzate che compongono quello che l'autore definisce come «moral disorder». Il suo sguardo si focalizza sugli individui appartenenti alla cosiddetta «generazione perduta» (Friedman 2008), ossia a quella tipologia di cittadini non più giovani all'epoca della fine del regime socialista e oggi considerati, dai più, come nostalgici e portatori della classica 'mentalità comunista'. Esponenti di questa «generazione perduta», cui Friedman dedica la sua attenzione, sono i minatori di Jiu Valley, zona mineraria collocata nel sud-ovest della Romania e gli utenti del sistema di salute mentale nella Romania contemporanea.

I minatori di Jiu Valley durante il periodo del regime socialista e sino alla fine degli anni '90 hanno goduto di uno *status* sociale elevato, di notevoli privilegi e agevolazioni economiche, costituendo una comunità coesa e solidale al proprio interno. Le riforme economiche che il governo rumeno dell'epoca è stato costretto a portare a termine sotto la supervisione di importanti realtà internazionali, per ottenere da queste ingenti finanziamenti, ha portato alla chiusura delle miniere nella regione di Jiu Valley. I minatori, che sino a quel momento si erano opposti a una simile decisione, hanno accettato, dopo una lunga trattativa, una ingente buona uscita economica. Tuttavia, la fine dell'attività, oltre ad aver prodotto uno stato di diffusa disoccupazione e povertà, è stata da questi percepita come una esperienza di declino 'morale', individuale e collettivo allo stesso tempo. Questi uomini, divenuti forzatamente disoccupati, avvertivano di disattendere i valori tradizionali, le rappresentazioni di genere e di ruolo all'interno del nucleo familiare e nell'ambito della comunità.

Questa sensazione era assimilabile a un vissuto di profonda vergogna, connessa anche alla consapevolezza che la nascente economia di mercato avesse introdotto una diffusa realtà di corruzione che stava avvelenando le nuove realtà produttive e istituzionali del Paese.

L'autore sostiene quindi che nell'attuale Romania post-comunista si siano affermati due universi morali profondamente differenti tra loro e collocati in posizioni fortemente polarizzate.

Il primo si ritrova nelle narrative di quei cittadini (come i minatori), che hanno vissuto come un forte declino la transizione verso l'economia di mercato. Secondo questa visione, coloro che proprio nell'economia di mercato hanno raggiunto un elevato successo economico e sociale sono considerati 'ladri' dediti ad attività illecite. Per questi individui l'economia di mercato rappresenta il Male, contrapposto al Bene Assoluto, rappresentato invece dal vecchio regime socialista con il suo tono paternalista e rassicurante.

Il secondo ordine morale è, invece, presente nelle narrative di coloro che vedono nell'economia di mercato il Bene supremo. Secondo questa visione, la povertà e l'esclusione sociale rappresentano l'evidente incapacità personale di rendersi attivi, indipendenti e imprenditoriali, in sostanza di adattarsi alla nuova realtà economica e sociale rappresentata dal capitalismo. I sostenitori di questo secondo ordine morale sostengono che gli individui, durante il periodo comunista, dipendevano completamente dallo Stato che assicurava loro tutto ciò di cui avevano bisogno (la casa, un lavoro e le cure mediche). Con il crollo del regime queste persone, completamente dipendenti, hanno iniziato una parabola discendente in quanto non vi era più lo Stato a sostenerle. Friedman (2008) riporta l'esistenza di un progetto di rieducazione sociale chiamato *New Horizon*, destinato ai minatori di Jiu Valley e realizzato da una ONG americana. Lo scopo dichiarato dai promotori di questo intervento comunitario, poggiato saldamente sulla retorica che vede nell'economia di mercato il 'Bene trascendentale' supremo, è superare la vecchia mentalità comunista, per stimolare negli individui la libera partecipazione alla vita sociale, contrastando l'attitudine residuale a dipendere dallo Stato. Questa visione, allo stesso modo, del paternalismo socialista, identifica nell'economia di mercato il Bene assoluto trascendentale.

L'esistenza di questa visione manichea è osservata da Friedman anche nel campo della salute mentale. L'autore sostiene che nella Romania post-comunista sia aumentata, nei professionisti della salute mentale, la tendenza ad attribuire ai fattori individuali, piuttosto che a quelli contestuali, l'emergere dei disturbi psichici. Questa tendenza è già stata osservata da Vieda Skultans (2008) in Lituania, Paese in cui le diagnosi di depressione erano accompagnate da narrazioni di malattia centrate prevalentemente sulla mancanza di controllo e sul senso di colpa.

Friedman (2008) sostiene che l'attribuzione ai fattori personali quali principali responsabili del malessere psicologico sveli il processo per cui anche nel campo della salute mentale si è affermata la retorica secondo cui la nuova economia di mercato rappresenta il Bene trascendentale assoluto. Il disagio psichico, quindi, altro non sarebbe se non l'incapacità personale di adattarsi ai ritmi, ai meccanismi e allo stile di vita propugnato dal capitalismo. L'autore afferma che molti psicoterapeuti, soprattutto in ambito privato, propongono una pratica di psicoterapia basata sulla possibilità di cura dei disturbi psichici visti come l'incapacità degli individui di adattarsi allo stile di vita della nuova economia di mercato. La cura, secondo questa visione del disturbo, altro non sarebbe se non insegnare ai soggetti sofferenti tecniche cognitivo-comportamentali attraverso cui essi possano adeguatamente regolare il proprio funzionamento psicofisico ai ritmi richiesti dalla nuova realtà produttiva. È evidente, in queste pratiche, la visione dell'economia di mercato come una realtà ideale e trascen-

dentale ai cui valori è auspicabile adeguarsi pena l'insorgere di una condizione patogena.

Friedman (2009) in un altro contributo sostiene che le strategie della globalizzazione, tese a creare soggetti 'dai corpi docili ma produttivi', ossia soggetti malleabili e asserviti alla logica del profitto del capitalismo transnazionale, in realtà, falliscono in questo loro obiettivo dal momento che, al contrario, producono soggetti sconfitti, marginali che si auto-collocano 'fuori' dal discorso capitalista.

L'autore ritiene che la marginalità e la segregazione di questi individui non possa essere considerata una forma di resistenza (vista, con l'assoggettamento, come fisiologica fase dialettica nella fase di costruzione della soggettività) al capitalismo globale, perché questa stessa posizione è collocata fuori dalle reti di resistenza alle 'forze dell'impero'. Solo potendo raggiungere questi network la loro azione potrebbe materializzarsi come azione resistente.

Anche nell'ambito della salute mentale, Friedman individua una figura emblematica di questo processo nella dialettica di soggettivazione degli individui più fragili, il cosiddetto 'caso sociale', ossia colui o colei che, pur non manifestando segnali di severo disagio psichico, viene internato nei reparti psichiatrici perché sprovvisto di qualsiasi tipo di supporto materiale e sociale. A questo si aggiunga lo smantellamento dei sistemi di *welfare* seguiti alla caduta dei sistemi collettivistici e all'erosione progressiva delle reti comunitarie di supporto sociale.

Alcune evidenze fornite da psichiatri e funzionari della sanità pubblica in Romania (Kideckel 2008) segnalano sostanziali e drammatici incrementi per ciò che riguarda la frequenza delle malattie mentali (Friedman 2009) e le tendenze epidemiologiche/demografiche nei tassi di malattia mentale dal 1989 (Ionescu 2005).

I soggetti affetti da disagio psichico si sono trovati sempre più fuori dal mercato del lavoro a causa della loro vulnerabilità mentale (Miclutia *et al.* 2007). Alcuni studi recenti mostrano che i tassi di occupazione tra i pazienti psichiatrici, ricoverati in ospedale ma ancora in possesso di un impiego, sono scesi a partire dalla prima ondata di liberalizzazioni cui è andata in contro l'economia Romania: dal 39,3% nel 1996 al 27,3% entro il 1999 (Rittmannsberger *et al.* 2004), al 16,3% entro il 2007 (Miclutia *et al.* 2007).

Molte ragioni hanno determinato questo risultato, non ultimo l'aumento generale della disoccupazione in Romania, a partire dalla metà del 1990.

Le ricerche di Friedman (2015) mettono in evidenza che il sistema di salute mentale rumeno è caratterizzato da:

- limitatezza delle risorse finanziarie destinate dallo Stato all'ambito della psichiatria (tale fenomeno costringe i medici a contenere i costi delle degen-

- ze ospedaliere, restringendone i periodi, nonostante l'assenza di possibilità per i pazienti di un prosieguo delle cure in regime ambulatoriale);
- istituzionalizzazione delle prestazioni sanitarie, quasi esclusivamente farmacologiche, erogate prevalentemente in regime di ricovero ospedaliero (agli psichiatri ospedalieri è affidata la totale terapia di diverse condizioni patologiche che potrebbero, in taluni casi, giovare di un trattamento ambulatoriale e del contributo di altre figure professionali; nello stesso periodo si è assistito a una progressiva erosione dei servizi di salute mentale con la significativa perdita di servizi riabilitativi che, negli anni del regime comunista, erano presenti non solo negli ospedali psichiatrici universitari d'*élite*);
 - scarsa presenza di adeguati e diffusi servizi ambulatoriali territoriali (l'erogazione di servizi di qualità come si è già sottolineato è geograficamente limitata alle popolazioni urbane che hanno accesso ad alcuni dei più grandi ospedali d'*élite*, i quali a loro volta sono associati ad importanti realtà universitarie, come 'Al. Obregia' di Bucarest, 'Eduard Pamfil' di Timisoara, 'Socola' a Iași. Questi servizi sono, in molti casi, limitati all'accesso di soggetti appartenenti alla classe media, poiché le prestazioni offerte da psichiatri e psicologi in regime di libera professione costano molto per la maggior parte dei rumeni);
 - grande variabilità delle condizioni dei diversi ospedali psichiatrici (un report di Amnesty International del 2004 sugli ospedali psichiatrici rumeni denunciava le drammatiche condizioni di degrado ambientale e le gravi omissioni dei più basilari bisogni degli utenti, registrate in alcune strutture collocate per lo più nei contesti rurali del Paese);
 - esiguo numero di psichiatri (gli ospedali psichiatrici hanno subito negli anni ingenti perdite sia in termini di risorse economiche, sia in termini di personale qualificato nei diversi ambiti clinici e riabilitativi);
 - marginalità delle altre figure professionali (gli psicologi conducono solo limitati interventi di *assessment* e psico-educazione, gli infermieri spesso non hanno una adeguata preparazione psichiatrica e solamente di recente è stata prevista la presenza della figura dell'assistente sociale in ambito psichiatrico);
 - mancanza di una adeguata legislazione in materia di salute mentale, disabilità e diritti dei lavoratori (tale vuoto legislativo produce come esito la difficoltà di reinserimento lavorativo per il soggetto affetto da disagio psichico).
- Nonostante tali limitazioni e criticità, dalla fine del comunismo il sistema di salute mentale in Romania ha seguito principalmente due traiettorie che ne segnalano il forte desiderio di incorporare al suo interno le 'buone pratiche' presenti nei sistemi di salute mentale presenti nell'Europa occidentale.

In primo luogo, si è cercato di favorire un maggior accesso agli psicofarmaci in uso nei Paesi occidentali, migliorando così la qualità degli interventi terapeutici.

In secondo luogo, alcuni ospedali psichiatrici hanno continuato da una parte a fornire dei servizi riabilitativi secondo una cultura psichiatrica già presente negli anni del regime comunista, dall'altra a ricercare con grande voracità occasioni di training e formazione in psicoterapia, intervento clinico che soprattutto i giovani psichiatri vorrebbero implementare ed erogare sia in ambito ospedaliero, sia in ambito privato.

Questi elementi porterebbero a formulare prospettive ottimistiche rispetto all'edificazione di un sistema di salute mentale ispirato a un modello bio-psicosociale che possa garantire l'erogazione di molteplici servizi in accordo con i bisogni di salute mentale delle persone sofferenti di disagio psichico.

Purtroppo, la politica economica e sanitaria adottata dal sistema di salute mentale rumeno ha impedito ad oggi il realizzarsi di molti di questi sviluppi promettenti, lasciando numerosi servizi 'pro forma', piuttosto che 'de facto'.

Friedman (2015) ha, infatti, reso evidente che molte strutture sanitarie includevano nei loro siti web e Carte dei servizi una lista di prestazioni cliniche che non erano fornite o lo erano su scala limitata. Tra questi viene riportata la psicoterapia. L'autore segnala che proprio rispetto a questo tipo di intervento esiste una forte richiesta di formazione da parte dei giovani. Questa stessa richiesta, nel tempo, ha reso necessaria una più precisa definizione (formalizzazione) del percorso formativo della figura professionale dello psicoterapeuta.

In anni passati, infatti, si è verificata una 'corsa' frenetica a dichiararsi 'psicoterapeuti' da parte di molti giovani operatori in virtù della loro partecipazione (peraltro certificata) a un non ben precisato numero di corsi di pratica psicoterapica e di ore di supervisione. Anche questo elemento testimonia che il sistema di salute mentale pubblico in Romania continua ad affannarsi per raggiungere gli 'standard occidentali' di cura.

Al contrario tutti gli altri ospedali che non fanno parte dell'*élite* sopra descritta si trovano in una situazione grottesca: da una parte il personale in essi impiegato ha raggiunto una discreta conoscenza dei nuovi farmaci in uso nei Paesi occidentali, dall'altra non dispone delle risorse necessarie per tradurre in buone prassi la conoscenza raggiunta.

La situazione della salute mentale in Romania appare paradossale: mentre a livello globale cresce la convinzione che sia necessario integrare l'aspetto sanitario con quello sociale nel percorso di cura del paziente psichiatrico, in Romania gran parte dei professionisti ha indirizzato la propria attenzione esclusivamente sugli aspetti farmacologici per poter raggiungere, in questo modo, gli auspicati standard occidentali.

Dopo questa rassegna sullo stato dell'arte del sistema di salute mentale in Romania, emerge forte una questione comune a molti dei Paesi a basso reddito: come coniugare nel percorso sanitario di cura anche le istanze sociali dei pazienti con disagio psichico?

2.2.2. Salute mentale e migrazioni transnazionali in Romania

Il caso della migrazione transnazionale unito a quello della gestione della salute mentale in Romania risulta emblematico.

La migrazione transnazionale è divenuta una strategia di sopravvivenza per molti gruppi familiari a seguito della caduta del regime comunista e della forte crisi economica che ne è seguita. Il fenomeno della mobilità transnazionale ha tuttavia conosciuto nel Paese fasi differenti.

A un *pattern* migratorio centrato prevalentemente sulla mobilità maschile negli anni si è affiancato un *pattern* migratorio femminile che ha saputo alimentarsi della richiesta di lavoro di cura presente in alcuni Paesi dell'Europa occidentale, in particolare l'Italia.

Anche in Romania sono evidenti i costi emotivi legati alla migrazione femminile. Centrale, nell'arena dei dibattiti pubblici, appare il tema degli 'orfani bianchi' e della Sindrome Italia. Vista la significatività in termini numerici del fenomeno delle migrazioni transnazionali in Romania e considerati i numerosi ricoveri psichiatrici di individui (soprattutto donne) con alle spalle un'esperienza migratoria, appare utile osservare che ben pochi studi sono stati dedicati all'approfondimento del rapporto tra migrazione e salute mentale. Tra questi, uno in particolare merita però di essere citato.

Miclutia *et al.* (2007) hanno condotto uno dei pochi studi rumeni sul rapporto tra migrazione e salute mentale. Il contributo dall'eloquente titolo *Migration, mental health and cost consequents in Romania* aveva lo scopo di tracciare il profilo del paziente migrante, di comprenderne l'utilizzo dei servizi ospedalieri e valutare la spesa economica pubblica degli interventi sanitari destinati ai migranti. Sono state somministrate delle interviste semi-strutturate messe a punto dagli autori a cinquanta pazienti accolti dalla Seconda clinica psichiatrica di Cluj-Napoca.

Il campione era costituito da cinquanta pazienti migranti per lo più giovani, single, senza pregresse esperienze migratorie, senza legami significativi nel Paese d'approdo e con un lavoro insicuro e mal retribuito. L'utilizzo di uno strumento diagnostico psichiatrico ha messo in luce che quarantacinque dei cinquanta soggetti reclutati presentavano una sintomatologia afferente ai disturbi schizofrenici.

I dati dello studio indicano che i ricoveri dei soggetti migranti evidenziavano una durata leggermente inferiore rispetto a quelli dei pazienti non migranti

con la stessa diagnosi. I soggetti provenienti da zone rurali restavano in ospedale un periodo superiore rispetto a coloro che risiedevano in città e i ricoveri di quanti non erano in possesso di un regolare permesso di soggiorno nel Paese ospite erano più brevi dei ricoveri dei migranti regolari.

Lo studio mostra che discriminazione, insicurezza e una situazione di isolamento possono portare all'emersione di una severa malattia mentale. Sorprendentemente, invece, l'esito della residenza sembra giocare un ruolo decisivo nella possibilità o meno di essere sottoposti a un ricovero ospedaliero. Gli autori hanno ipotizzato che il periodo più breve di ricovero per coloro che risiedono in città è da mettere in connessione con una maggiore flessibilità nell'impatto con i valori culturali della società occidentale. Coloro che sono immigrati clandestinamente e hanno trovato una condizione di lavoro irregolare hanno subito ricoveri ospedalieri più corti in virtù della loro maggiore tolleranza allo stress. È stato, infine, individuato un alto costo sociale per il sistema sanitario rumeno a seguito dei ricoveri ospedalieri usufruiti da migranti ritornati in patria per essere sottoposti alle cure.

3. La voce degli operatori della salute mentale

Considerando che l'ingresso nella ricerca sul campo si rivela essere qualcosa di speciale, ma allo stesso tempo potenzialmente problematico, ricordo che in Romania il mio contatto con esso è stato un congresso dell'Associazione Rumena di Psichiatria Sociale. Il convegno, cui erano invitati anche operatori di altri Paesi (tra cui anche gli italiani Lorenzo Toresini e Roberto Mezzina, psichiatri rispettivamente dei DSM di Merano e Trieste), si è svolto nell'arco di un'intera settimana proponendo sessioni in plenaria e *workshop* specifici.

L'evento, organizzato dal dottor Paziuc, eminente e carismatico psichiatra di Campulung Moldovenesc, si avvaleva della sponsorizzazione di molte case farmaceutiche che sapientemente avevano tappezzato i loro molteplici pannelli espositori con pubblicità di psicofarmaci di ultima generazione. Ecco quindi, visivamente saliente, una contraddizione balzata al mio sguardo: un convegno internazionale di psichiatria sociale finanziato grazie al generoso contributo di industrie farmaceutiche multinazionali.

A rendere ancora più evidente questa dissonanza era il modesto banchetto dell'associazione di utenti Orizunturi accanto agli stand ben più 'forniti' delle case farmaceutiche. L'associazione Orizunturi merita un cenno particolare. È nata per volontà di utenti, volontari, familiari e operatori con lo scopo di 'fiancheggiare', attraverso la realizzazione di iniziative riabilitative territoriali, l'attività istituzionale dei presidi psichiatrici di Campulung Moldovenesc.

Questa contraddizione, tuttavia, era presente anche negli interventi di molti psichiatri che erano chiamati a spiegare l'utilizzo dei farmaci di quelle stesse industrie farmaceutiche.

A parte gli interventi in cui la lingua del relatore era l'inglese, avevo ben poca possibilità di comprendere le relazioni in lingua rumena. Il convegno è stato l'occasione conoscere, in maniera informale, gli operatori locali e non intervenuti all'evento.

Partendo dagli operatori stranieri ho avuto modo di parlare a lungo con Lorenzo Toresini, psichiatra di origini venete, in passato collaboratore di Basaglia a Trieste, successivamente capo del Dipartimento di salute mentale dell'Azienda ospedaliera di Merano. Da qualche anno Toresini partecipa a convegni internazionali in cui propone interventi a favore della logica della deistituzionalizzazione. A proposito di tale argomento, mi faceva notare che l'esperienza di Trieste non era nata dal nulla, ma nell'ambito di un clima politico e sociale di grande fervore e cambiamento. Aneddoti legati alla sua esperienza mettevano in luce gli aspri scontri tra operatori conservatori e operatori più progressisti. Non sono mancati riferimenti alla contenzione fisica, prassi routinaria nella realtà manicomiale, ma di cui, tuttavia, rimangono tracce visibili anche nei nostri reparti di psichiatria.

La nostra lunga chiacchierata si è conclusa passando in rassegna la 'geografia' della psichiatria italiana, psichiatria, che, sebbene in diverse realtà italiane dimostri di aver assimilato e incorporato la lezione basagliana, pare mostrare una generale tendenza a ripiegare verso posizioni eccessivamente biologiste. E la psichiatria rumena? Toresini ha fatto cenno all'esperienza avviata a Campulung Moldovenesc dal dottor Paziuc, uomo carismatico di cui confermava la tenacia e la passione. Con amarezza, tuttavia, ha constatato che questa esperienza rimane un episodio isolato rispetto al contesto nazionale.

Sulla stessa linea si poneva la riflessione di un operatore tedesco, il quale mi confermava come la psichiatria rumena fosse quasi interamente assorbita dal desiderio di migliorare le proprie cure farmacologiche. Il collega riportava tuttavia che il problema più grande, in Romania, rimane la profonda stigmatizzazione a cui sono sottoposti coloro che soffrono di disturbi mentali.

Al termine dell'evento ho avuto modo di poter chiacchierare con il dottor Paziuc, a cui ho riconosciuto la grande passione che traspare dalle sue parole e dai suoi discorsi. Dopo che gli ho brevemente riferito il mio progetto di ricerca, egli mi ha confermato che nel Centro ambulatoriale da lui stesso diretto sono presenti molti casi di persone reduci da una o più esperienze migratorie, soprattutto in Italia e in Spagna. Mi ha riportato che anche la Bucovina è una zona ad alto tasso di emigrazione. Facendo riferimento alla propria esperienza, affermava di non aver mai sentito parlare di Sindrome Italia. Raccontava che

spesso molti suoi pazienti lo contattano dall'estero per informarlo su come stanno, alcune volte per verificare se le terapie farmacologiche somministrate loro dai medici stranieri siano davvero efficaci e non abbiano controindicazioni, altre volte per avere da lui un consiglio di non stretta pertinenza medica. Spesso, inoltre, pazienti che si trovano all'estero in seguito ad un episodio di malessere psichico, tornano in Romania per essere curati esclusivamente dai loro operatori.

L'intervista con il dottor Paziuc (così come quelle con altri operatori, interviste di cui più avanti riferisco) mi ha reso consapevole del fatto che oggi, nell'ambito della psichiatria rumena, sebbene l'emigrazione sia un fenomeno diffuso e radicato ormai in tutta la società, essa non venga considerata quale fattore contestuale saliente nella valutazione della patologia psichica. La sensazione che traspare anche dalla conversazione con il dottor Paziuc è che la psichiatria rumena sia confrontata con ben altre priorità. La migrazione, nell'ambito di questo processo, non sarebbe altro che un di 'più'. Sono giunto a questa ipotesi attraverso un ascolto attento delle sue parole.

Sebbene da me più volte sollecitato sul tema migratorio, le sue risposte brevi e puntuali non si spingevano mai spontaneamente nella direzione di un autonomo approfondimento. Il dottor Paziuc ritornava a parlare dell'importanza dello sviluppo di un movimento di psichiatria sociale che avesse nel contatto con il territorio un elemento centrale della sua azione. Ribadiva la necessità di organizzare convegni e occasioni di incontro come quello appena terminato. Sosteneva con l'entusiasmo che lo caratterizza che sono proprio questi i contesti in cui si crea una diversa cultura della cura.

Il dottor Paziuc ha spesso fatto riferimento al fatto che l'organizzazione di simili eventi preveda l'investimento di ingenti risorse sia in termini di tempo e denaro. Il riferimento ai finanziamenti mi ha fatto istantaneamente pensare al necessario ricorso ai 'generosi' contributi delle case farmaceutiche.

Nell'ambito del convegno di Campulung Moldovenesc ho avuto modo di conoscere anche il dottor Serban Turliuc, responsabile di un reparto femminile protetto dell'Ospedale Psichiatrico Socola a Iași. In questa occasione sono bastate poche battute per darci appuntamento per la settimana successiva.

L'Ospedale Socola è situato su una collina verde appena fuori Iași. È un complesso di vecchie palazzine, ognuna delle quali è sede di un reparto. I reparti sono in numero di otto, divisi equamente tra maschi e femmine. Nell'ambito dei reparti vi sono quelli completamente aperti, ma anche quelli completamente chiusi.

Felicia Ciobanu, psicologa, spesso con me presente in occasione delle interviste che conducevo, lavora nel reparto condotto dal dottor Turliuc. L'incontro con il dottor Turliuc è stato cordiale e illuminante. A lui ho preliminarmente

spiegato il mio progetto di ricerca, centrato sulla Sindrome Italia e sui soggetti *left behind*.

Ho fatto riferimento al mio interesse per il rapporto migrazione/salute mentale. Ponendo questo nodo tematico e facendo riferimento all'ampia casistica nei suoi diversi anni di esperienza, lo psichiatra ha affermato che la migrazione altro non è se non un potenziale fattore di innesco di una situazione psichiatrica presente in forma latente nella mente del paziente. Se da una parte l'affermazione di Turliuc tende a non considerare la migrazione quale elemento patologico in sé, tuttavia essa non viene considerata quale fattore da tenere in considerazione per la valutazione complessiva della traiettoria esistenziale del paziente. Chiedo espressamente al medico se, in fase anamnestica, utilizzino degli strumenti *ad hoc* per la rilevazione di dati qualitativi riguardo alla migrazione. Turliuc risponde con un 'no' perentorio.

Per ciò che riguarda la Sindrome Italia, Turliuc, come il collega di Campulung, ha riferito di non aver mai sentito parlare di questa condizione patologica, né in ambito clinico, né in ambito mediatico.

Come già sentito dal dottor Paziuc, Turliuc riporta di avere numerosi pazienti che sono reduci da precedenti esperienze migratorie in Italia o in Spagna. Questi pazienti, come quelli di Paziuc, tendono a fare ritorno in Romania per farsi curare non fidandosi sufficientemente dei medici italiani. Anche Turliuc talvolta riceve telefonate dai propri pazienti mentre questi si trovano all'estero. I motivi delle chiamate sono per lo più catalogabili sotto il loro bisogno di essere rassicurati su eventuali sofferenze psicologiche, insorte all'estero.

Nel corso della conversazione Turliuc accenna al fatto che proprio quel giorno, da lì a poco, avrebbe avuto un appuntamento con una sua paziente in passato emigrata in Italia. Proprio Turliuc ci ha presentato la signora con cui abbiamo avuto la possibilità di scambiare qualche parola di conoscenza per poi accordarci per lo svolgimento di un'intervista (si veda la storia di Mihaela).

Mentre Paziuc e Turliuc sono due psichiatri appartenenti a una vecchia generazione, a Campulung ho avuto modo di conoscere Maria, una giovane psichiatra che a Iași lavora nel servizio psichiatrico territoriale.

A Campulung aveva fatto un intervento sull'utilizzo del gruppo quale dispositivo riabilitativo per pazienti psichiatrici. Io e Dorina siamo andati a trovare Maria al servizio psichiatrico territoriale dove opera.

Maria spiega che a Iași sono presenti due ambulatori territoriali, uno in centro e uno collocato più in periferia. L'ambulatorio si trova in una vecchia palazzina, ben tenuta e con un piccolo giardino all'esterno. La 'visita' guidata del luogo pone in primo piano un lungo corridoio su cui si affacciano i diversi studi di medici e psicologi, tra cui quello di Maria. Questa corsia ospita su entrambi i lati due lunghe file di sedie su cui trovano posto i diversi utenti del

servizio. Al termine del corridoio si intravede la segreteria, posto poco accessibile agli utenti e ben difeso dagli operatori, i quali di fronte all'annuncio di Maria, in relazione alla nostra presenza, non hanno smesso di fare quello in cui erano impegnati.

Come ultima tappa visitiamo l'aula delle attività riabilitative, stanza che nella descrizione di Maria assume un significato particolare. È lo 'spazio del fare', ma soprattutto è lo spazio delle attività di gruppo, contenitore in cui gli utenti possono instaurare relazioni significative al di là delle sole visite mediche cui sono regolarmente sottoposti. Questa giovane psichiatra si è formata ponendo attenzione al rapporto con il paziente e alla sua soggettività ed è visibile nel suo approccio alla psichiatria una propensione a considerare la complessità dell'individuo.

Anche a lei pongo le questioni affrontate con Turliuc e Paziuc. Dalle sue parole è evidente che anche per lei la migrazione non ha mai costituito una questione rilevante.

Intervistando un suo paziente, questo ci ha riferito il fatto che la curante aveva autorizzato la sua partenza per un soggiorno all'estero poco dopo la risoluzione di un pesante episodio psicotico. Devo dire che di fronte all'autorizzazione del medico sono rimasto piuttosto sorpreso. Continuavo a chiedermi cosa avrei fatto al posto di Maria.

Questo tipo di 'autorizzazioni' in realtà era già emerso negli incontri con Paziuc e Turliuc e a loro avevo chiesto se per un individuo la partenza repentina dopo la recente e (forse non definitiva) risoluzione di una ricaduta nevrotica o psicotica non potesse costituire un fattore determinante nello sviluppo di un ulteriore episodio morboso. La risposta di Turliuc, a metà tra il fatalista e l'ironico, suonava più o meno così: «...tanto partono lo stesso...».

Sempre in occasione del convegno di Campulung ho avuto modo di conoscere anche un giovane professore universitario di psicologia presso la Facoltà di Medicina di Iași.

Ovidiu è un giovane e brillante professore universitario che conduce ricerche sul metodo narrativo. Ha un solido *background* formativo ricevuto in America, è autore di diverse pubblicazioni internazionali, vanta numerose e prestigiose collaborazioni con università estere (tra cui anche italiane) e occupa già un posto politico di rilievo nell'ambito del mondo accademico universitario.

Parlo con lui delle attuali culture psicologiche della Romania, cercando di capire, per lo meno a Iași, quali siano le correnti egemoni. Questo è un punto che approfondirò anche con Felicia Ciobanu. Ovidiu riporta che, a suo avviso, proprio l'orientamento narrativo sta acquistando una certa visibilità, perché direttamente sostenuto dall'insegnamento universitario. Cita anche l'orientamento di psicoterapia integrativa, di cui Felicia sta terminando il percorso.

Anche con lui si affrontano i temi relativi alla ricerca, la Sindrome Italia e i bambini *left behind*. Ovidiu ha solo sentito parlare solo genericamente di Sindrome Italia, ma non l'ha mai sentita nominare in ambito clinico. Quando parlo con lui della migrazione, si sofferma molto sul cosiddetto *brain drain*, espressione che solitamente fa riferimento alla 'fuga di cervelli' all'estero. Ovidiu sottolinea che su questo argomento al suo gruppo di lavoro è stata commissionata la messa a punto di uno specifico questionario.

4. Conclusioni

Il sistema di salute mentale in Romania, seppure in una fase di dinamico cambiamento, è ancora caratterizzato dalla prevalenza del modello ospedale-centrico manicomiale. Nonostante le diverse disposizioni dell'OMS che da anni ormai invitano i diversi Paesi a farsi promotori di politiche che considerino sempre più i fattori sociali nella vita delle persone con disagio psichico, la psichiatria rumena, appiattita su una dimensione biologista, tenta freneticamente di aderire agli standard occidentali di cura, cercando di importarne le cure e i dispositivi più efficaci.

In generale, da quanto ho potuto riscontrare nelle interviste con i colleghi rumeni, la migrazione non viene considerata quale variabile meritevole di un'attenzione particolare in relazione alla storia, alle manifestazioni fenomeniche e all'evoluzione della sintomatologia psichiatrica. A sostegno di questa tesi si possono rintracciare pochi studi rumeni che hanno indagato a fondo la relazione tra migrazione e disturbo psichiatrico e, laddove questa relazione è stata indagata, l'obiettivo dell'indagine era funzionale soprattutto a comprendere a quanto ammontasse la spesa sanitaria destinata alla realizzazione di interventi ospedalieri a favore di cittadini migranti tornati in patria per curarsi in seguito all'emergere di un disturbo psichico.

Rispetto a questo, l'indagine fa emergere che sia le utenti psichiatriche dell'Ospedale Socola, sia i medici psichiatri convergono nel ritenere che non sia infrequente la situazione per cui una migrante, già in cura presso i servizi psichiatrici rumeni, in seguito all'insorgere di una ricaduta faccia ritorno in patria per sottoporsi alle terapie cure necessarie. Il contatto con le strutture nel Paese ospite è messo in atto solo in situazioni emergenziali. E anche laddove questo avvenisse in una situazione ambulatoriale, alla visita con il medico italiano seguirebbe subito dopo il consulto telefonico con il curante rumeno per valutare se le indicazioni terapeutiche fornite dall'operatore italiano siano in linea con quanto previsto dal trattamento terapeutico individuato dal proprio medico. Spesso i migranti all'estero, così sottolineano i medici, di fronte a un malessere psicologico non esitano a chiamare in patria il proprio curante.

Un altro elemento, infine. Le donne migranti, anche se con precedenti psichiatrici alle spalle, non rinunciano all'esperienza migratoria. Questo avviene con l'avvallo dei loro medici, che lungi dall'invitarle alla prudenza di fronte alla prospettiva di una nuova ricaduta morbosa legata alla partenza, sanno già dall'inizio che non esiste alternativa a questa stessa prospettiva.

Il fatto che la migrazione non venga assunta quale variabile specifica cui dedicare un'attenzione particolare nella pratica clinica va forse contestualizzato anche nell'ambito della fase storica che la psichiatria rumena sta attraversando. Essa è intenta a incorporare nel suo sistema di rappresentazioni e pratiche le migliori prassi dell'Occidente, soprattutto in materia di terapie farmacologiche. Per un sistema di salute mentale che cerca questa forte legittimazione esterna in prospettiva di un significativo atto di rifondazione complessivo, dopo l'utilizzo della psichiatria come dispositivo repressivo dei dissidenti e la cancellazione dei dipartimenti e degli insegnamenti di psicologia – disciplina ritenuta non funzionale alla realizzazione del progetto comunista –, appare evidente che la migrazione e il suo rapporto con la salute mentale non sono una delle sue priorità più salienti.

In Romania psicologi, psichiatri, infermieri, assistenti sociali afferenti sia ai servizi istituzionali, sia alle organizzazioni del privato sociale, volontari e religiosi di enti religiosi afferenti alla Chiesa Cattolica non conoscono l'espressione *Sindrome Italia*. Lo stesso avviene se il quesito viene rivolto a operatori, volontari o religiosi in Italia. Più in generale, il contatto che ho avuto con operatori della psichiatria degli adulti di Iași evidenzia che la migrazione non sia considerata un fattore specifico di rilievo nell'ambito dell'anamnesi del paziente. I pazienti reduci da una esperienza di migrazione transnazionale vengono trattati alla stessa maniera di quelli che non sono emigrati.

Uguali e diverse: le donne nella Romania comunista

Alessandro Zuliani

Con il successo internazionale del film di Cristian Mungiu *4 mesi 3 settimane 2 giorni* si portava drammaticamente alla conoscenza del grande pubblico internazionale uno degli aspetti più odiosi della dittatura di Nicolae Ceaușescu, il controllo totale del regime sulla riproduzione umana, con la messa al bando dell'interruzione di gravidanza e di tutte le forme di contraccezione. L'aborto, liberalizzato dal regime stalinista di Gheorghe Gheorghiu-Dej, era stato praticato senza impedimenti fino al 1965.

Con l'introduzione del famigerato Decreto 770 del 1966, però, il neoeletto segretario del Partito Comunista Rumeno di fatto tramutava una questione di stretta pertinenza della sfera privata dei cittadini, elevandola a un livello di rilevanza sociale: l'interruzione di gravidanza era infatti incompatibile con le politiche nataliste del despota rumeno, nella cui visione la donna doveva essere, prima e innanzitutto, madre (Jinga 2015, p. 139). Per la realizzazione del suo progetto demografico, Ceaușescu non esitò a organizzare sull'intero territorio della Romania, grazie alla creazione di consultori e ambulatori specialmente adibiti, una fitta rete di rigidi controlli allo scopo di tutelare il buon decorso delle gravidanze, ma soprattutto di arginare gli aborti clandestini. Le ispezioni mediche erano particolarmente frequenti nelle imprese di grandi dimensioni, dove l'alto numero di dipendenti di sesso femminile giustificava la presenza in pianta stabile di un ginecologo negli ambulatori medici; le statistiche indicavano infatti una significativa incidenza di aborti clandestini tra le donne di estrazione operaia e di età compresa fra i 20 e i 35 anni (Jinga 2015, 140).

I risultati dei penosi e asfissianti controlli ginecologici non si fecero attendere e le nascite aumentarono provocando un sensibile incremento demografico, anche grazie alla massiccia opera di propaganda voluta dal Partito per mezzo del *Consiliul Național al Femeilor* ('Consiglio Nazionale delle Donne'): film, *brochures*, volantini, articoli giornalistici, conferenze e assemblee in cui non si mancava di evidenziare i gravi rischi, medici e giuridici, connessi alle interruzioni di gravidanza clandestine. Per converso, alle donne che accettavano di

generare figli, ossia *bogăția țării* (la ‘ricchezza del Paese’) e *viitorul națiunii* (il ‘futuro della nazione’), com’erano definiti dalla retorica del regime, era garantita una serie di agevolazioni economiche e di licenze: congedi parentali, esenzioni dai lavori usuranti e dai turni di notte sin dalla gravidanza e per tutto il puerperio, prepensionamenti, assistenza sanitaria speciale. Le madri con prole numerosa erano onorevolmente premiate con speciali riconoscimenti dei meriti civili: il titolo di *Mamă eroină* spettava alle donne che mettevano al mondo e crescevano almeno dieci figli; l’ordine *Gloria maternă* era riservato alle madri con un numero di figli compreso tra sette e nove, mentre chi ne partoriva da cinque a sei si garantiva *Medalia maternității* (Kligman 2000, 92-93).

Delle moleste visite ginecologiche cui erano sottoposte tutte le rumene in età fertile è testimone Doina Ruști; riviviamo, nelle parole della scrittrice rumena, il clima di angoscia e smarrimento che per molti anni turbò la giovinezza di tante donne:

Era un autunno assolato, e ricordo che stavo in piedi in una lunga fila di ragazze, tutte spogliate come me, in attesa di arrivare a quella finestra dove ci attendevano tre donne urlanti. [...] «Forza muovetevi e lasciate perdere quell’aria da signorinette. Adesso vedremo subito chi siete, se siete ragazze perbene o se siete cadute in tentazione!». Innanzi al cavallo coperto dall’incerata stava la dottoressa, con un ditale di gomma sull’indice, e ridacchiava all’unisono con le infermiere: «Queste sono quelle puttane di Lettere, ci vado dentro come nel formaggio!» (Ruști 2011, 167).

Non meno traumatizzante si rivelerà una successiva ‘consultazione’ ginecologica, le cui conseguenze non si limitavano a segnare psicologicamente la giovane scrittrice, ma la esponevano al rischio di pericolose complicanze, per un raschiamento uterino imposto al mero scopo di accertare che non vi fosse stato un aborto abusivo all’origine di una perdita ematica:

Tutto cominciò con un’emorragia che durò una settimana. Non era una cosa da esaurimento, ma avrei voluto che mi vedesse un dottore. Avevo un’amica che la sapeva lunga sul sistema di assistenza sanitaria: «Se vai dal medico, ti ricoverano subito per sospetto aborto».

«E allora?»

«Potresti andare in carcere».

Ero al corrente del trattamento riservato alle donne in situazioni simili. Ovviamente, io ero decisa a non mettere al mondo figli in una società socialista. Ma qui non si parlava di aborto. Un anno prima, avevo assistito all’arresto di una studentessa che aveva abortito ed era stata una scoperta. Cioè, qualcuno che aveva fatto la spia. «Non vedo perché debba succedermi qualcosa di brutto, se sono innocente».

Sono sempre partita da questa premessa, e diverse volte ho avuto ragione. Infine, la mia amica mi fissò una visita da un dottore che lavorava in ospedale, ma che, in via

riservata, riceveva pazienti anche a casa. Questa volta era un pomeriggio d'autunno incolore, tipico dei primi giorni di novembre.

Il ginecologo, il numero uno della città, era un uomo sobrio, vestito con abiti di classe. Lo salutai, gli sorrisi, gli tesi il pacchetto di sigarette e il caffè, gli dissi il mio nome e poi, più sommessamente possibile: «Ho un'emorragia».

Il ginecologo si rialzò subito. Gli pulsavano le tempie. Mi rispose, tenendo a stento a freno il nervosismo: «Domani alle 7:30, ti aspetto in ospedale, con pigiama, pantofole e spazzolino».

«Ma io non ho bisogno di essere ricoverata». [...] «Non ho abortito».

«Se non ti fai vedere, avverto gli organi di sicurezza. Anche così, solo venendo qui, mi hai messo in una situazione difficile. Dovevi essere già in ospedale» (Ruști 2011, 170-171).

La devastante esperienza del ricovero in un nosocomio emblematicamente definito «cloaca di disperazione», trasmette al lettore, che vede rispecchiate nelle parole della scrittrice l'ostilità inusitata di un ambiente miserrimo dove nulla pare confacente alle necessità dei pazienti, la sensazione di un disagio crescente. E non gli è risparmiato neppure l'orrore di una donna, intenta ad abortire, «rannicchiata sul water di ghisa» con «un tubo di gomma fra le gambe e il volto congestionato dallo sforzo» (Ruști 2011, 171).

Questo doloroso senso di abbandono morale e di privazione costituisce un *leitmotiv* che attraversa possentemente tutto il volume *Compagne di viaggio. Racconti di donne ai tempi del comunismo*. Sorta di antologia nata su iniziativa di due scrittori rumeni contemporanei di successo, Radu Pavel Gheo e Dan Lungu, il progetto editoriale raccoglie le testimonianze di una serie di scrittrici che, con le proprie reminiscenze e percezioni, ci restituiscono un quadro quanto mai completo, e quasi sempre di grande interesse, dei più diversi aspetti della quotidianità vissuta dalle donne nell'*Epocă de aur* della Romania ceaușista. È una ricognizione nella psicologia femminile, che parte dal presupposto che l'esperienza del comunismo non sia stata percepita da tutti allo stesso modo e, soprattutto, che vi siano state circostanze particolari vissute esclusivamente dalle donne (Gheo, Lungu 2011, 12). Due uomini danno quindi la parola a una pluralità di voci femminili e si addentrano in un territorio nient'affatto inesplorato, ma con un elemento di novità che è quello della prospettiva di genere. Ogni contributo è inevitabilmente soggettivo, ma l'abbondante polifonia di stili e temi e il ventaglio di prospettive hanno la missione di condurci a una soggettività collettiva; sono, in altre parole, un esercizio di memoria sociale e di genere. Se il denominatore comune delle narrazioni è l'elemento autobiografico, declinato in esperienze di vita personali nelle diverse fasi dell'età anagrafica, le descrizioni del passato e le istantanee di un vissuto ormai lontano non si configurano tuttavia come mero esercizio di riflessione e rievocazione delle singole autrici, bensì come un'originale opera di ricostruzione di un'epoca storica e di una società.

Le narrazioni soggettive di tipo autodiegetico sono, com'è facilmente immaginabile, spesso accomunate dalla trattazione di temi condivisi. È il caso del già menzionato aborto clandestino, costante ossessione di tante donne nella Romania di Ceaușescu e soggetto su cui ritorna più di un'autrice, come nella testimonianza di Anamaria Beligan:

Sembra che fra tutti i rimedi possibili per autoprovocarsi l'aborto, quello che destava meno sospetti, e che lasciava pensare a un aborto spontaneo, era piazzare un cuscino sopra l'addome, infliggendovi una gragnuola di pugni che, in tal modo, non lasciava tracce (Beligan 2011, 44).

In questo caso il raccapriccio turba solo in parte l'impianto della narrazione, qui eminentemente ironico, in cui alcuni oggetti-simbolo assumono i connotati di oggetti-feticcio: le mutandine *Tetra* (la «morte della passione»), il preservativo *Protex* («la bustina con farfalla») e il tavolo da cucina (per rimediare ai guai dell'amore carnale «con o senza l'aiuto della farfalla»). In altre circostanze, gli aborti illeciti sono ritenuti causa scatenante di invalidanti patologie: «[...] potrebbe essere che i reni si siano ammalati a causa della serie di aborti illegali che aveva subito a Iași, ai tempi dell'università. [...] A causa delle raschiature, mia zia non ha potuto portare a termine nessuna gravidanza» (Popovici 2011, 151).

In una sola circostanza, però, abbiamo la certezza che la ricostruzione particolareggiata non sia un puro esercizio, più o meno attendibile, di memoria, bensì il resoconto esatto di situazioni registrate nello stesso momento in cui sono vissute. Adriana Bittel confessa, infatti, di essersi liberata del suo diario, emblematicamente definito «zavorra affettiva», per non doversi trascinare appresso il peso di quei ricordi. Un taccuino, con le confessioni e gli sfoghi di alcuni mesi del 1982 e miracolosamente sfuggito alla distruzione col fuoco del giornale da lei tenuto, si materializza in modo fortuito dentro un libro impolverato. La scrittrice e critica letteraria aveva allora 36 anni, viveva con i genitori e lavorava alla rivista «România literară» come corretrice di bozze. Se «a volte la scrittura è la registrazione diretta di un processo di maturazione che si innesca nel momento in cui si comincia a pensare retrospettivamente alla propria vita in cerca di un'identità» (D'Intino 1998, 79), rileviamo come le pagine di questo diario appaiano annotazioni quasi meccaniche, istantanee non elaborate e per questo credibilmente frutto del desiderio di sincerità assoluta¹. L'atmosfera ben descritta dalla Bittel è quella tipica di un regime totalitario in

¹ Vale qui la pena ricordare le parole di Marin Mincu che, sulla franchezza del diario, afferma: «La 'sincerità' del giornale consiste nel coinvolgimento nella scrittura dell'io narrante e in nessun modo nella banalità 'documentaristica'» (Mincu 1993, 215).

cui le ristrettezze e il disagio sono il motivo conduttore dell'esistenza. È il paradosso di un sistema politico che, pur agevolando l'indipendenza economica delle donne, fino ad allora relegate alla cura del focolare domestico, di fatto infligge ai propri cittadini, senza distinzione di genere, un annientamento pressoché totale della natura umana, compromettendo pertanto anche l'evoluzione progressiva della condizione femminile. Nessuna meraviglia che la madre della scrittrice, in occasione della propria festa di compleanno, riceva in regalo «una saponetta *Fa*, due panetti di margarina *Rama*, un vecchio catalogo *Neckermann*, un calendario del 1983 e 10 rotoli di carta igienica»: il razionamento dei generi alimentari e dei beni di prima necessità, compresa la fornitura di energia elettrica e il riscaldamento alle abitazioni, costrinse larga parte della popolazione rumena a vivere in condizioni di grave indigenza. E, infatti, Adriana Bittel, aggiunge:

Sono ormai interminabili le file per comprare shampoo, detersivo, deodorante, carta igienica, prodotti entrati nella nostra vita relativamente da poco, ma ricercati ormai tanto quanto i generi alimentari primari. E così, ecco che diventano anche dei preziosi regali (Bittel 2011, 65).

Ancora più efficaci sono le pagine in cui la scrittrice descrive la complicità e la solidarietà di colleghi e conoscenti nell'estenuante, quotidiana ricerca di cibo:

Mentre sono in fila per i limoni, scorgo Florența Albu, sta misurando la folla, di malumore (impossibile ce ne siano per tutti) e la chiamo vicino a me, a metà fila. «È mia sorella» spiego a quelli dietro che protestano, «eravamo insieme, ma lei è andata a casa a prendere i soldi». Sguardo di indicibile riconoscenza di Florența – solitaria ed eternamente brontolona. [...] Il giorno dopo, nella buca delle lettere, trovo il suo volume di versi *Epitaf*, con la dedica: «Alla mia cara sorella» (Bittel 2011, 70).

In un'altra occasione, un «incontro penoso» con lo scrittore Mircea Sîntimbreanu si traduce in un momento di condivisione e solidarietà disperante, stemperato solo dall'ironia beffarda dell'autrice:

Un giorno, mentre scaricavano il pane, io mi ero appena messa in fila, alla fine, mentre lui era davanti, una testa sopra a tutti. Con mio grande stupore, mi ha chiesto gesticolando, mostrando prima un dito, poi due, quanto pane volevo. Quando è uscito dal negozio, mi ha allungato due filoni caldi, scansando con la mano i miei soldi: «Lascia stare, di solo grazie al Signore!». Ho insistito nel mettergli le monete in tasca, ma quello storpio del suo cagnolino mi ha aggredito, latrando, mentre la gente guardava divertita. Non ce l'ho fatta a rinunciare al pane caldo. Ho bofonchiato: «Grazie, Signore» (Bittel 2011, 70).

Nella Romania di Ceaușescu, il degrado della società e della condizione degli individui è anche culturale e identitario. Accade, dunque, che il lutto per la morte del leader sovietico Leonid Brežnev si trasformi in rara occasione per godersi il piacere di un concerto alla televisione, i cui programmi erano solitamente ridotti a due ore al giorno, con l'eccezione della domenica, e le cui trasmissioni si aprivano e si chiudevano con i coniugi Ceaușescu:

Nei giorni di lutto per la morte di Brežnev, in televisione hanno trasmesso concerti meravigliosi, con orchestre e solisti dei più famosi. Siamo rimasti stregati per ore davanti al piccolo schermo, avvolti nelle coperte e bevendo tè bollente. Adesso il palinsesto è ripiombato nell'idiozia, non accendiamo se non per i cartoni animati di Tomi, oppure il sabato sera, quando c'è il telefilm (Bittel 2011, 71).

Una riflessione che potremmo definire paradigmatica ci è offerta da Ioana Ocneanu-Thierry, la quale, partendo dal presupposto che durante il comunismo sia gli uomini sia le donne erano «parimenti sciagurati», ossia «tutti 'compagni' uguali nella miseria», giunge alla conclusione che in quel periodo le differenze fra i sessi erano sparite, «così come erano scomparse le differenze di classe e, in un comune entusiasmo, gli operai, i professori e gli spazzini guadagnavano lo stesso stipendio mensile e avevano – se ce l'avevano – la stessa Dacia scassata e lo stesso mobilio della marca Bîlea» (Ocneanu-Thierry 2011, 121-122). Detto in altre parole e con ironia beffarda: «La donna si era conquistata, nota bene, un posto nella società. Doveva fare tutto quello che faceva l'uomo e insieme a lui» (Ocneanu-Thierry 2011, 122). Questa recisa osservazione rivela non solo l'incapacità dell'autrice di «mettersi dietro la barricata femminista per giudicare il comunismo», ma soprattutto la convinzione che «anche le femministe più incallite ammettono che il potenziale fisico della donna non è al pari di quello maschile» (Ocneanu-Thierry 2011, 122). Asserzione categorica, ma discutibile, che cozza con le tesi della sociologia moderna, secondo cui i tratti caratterizzanti del ruolo della donna sono sostanzialmente definiti dalla cultura dominante, ivi compresa l'idea del sesso femminile come sesso debole.

Tutto il testo di Ioana Ocneanu-Thierry verte sul contrasto tra i principi di uguaglianza della dottrina comunista e la realtà che rende sì tutti uguali, ma nelle privazioni. Giocando sull'insanabile dicotomia tra la finzione e la realtà, ossia tra il mondo apparente e il mondo vero, la scrittrice sembra giungere alla sconcertante conclusione che l'emancipazione delle donne durante il comunismo fosse poco più di un tentativo di annichilimento del binarismo di genere e che l'evoluzione progressiva della condizione femminile non possa prescindere dai caratteri fisici, ma anche psichici, della donna:

Il sordido si manifestava nella difficoltà di avere un aspetto attraente. Durante il comunismo, l'attrazione sessuale era o sarebbe dovuta essere scientificamente programmata, [...] non lasciata in balia delle simpatie o antipatie aleatorie. La donna civettuola era un prodotto del capitalismo decadente, ed era una donna sottomesa... all'occhio maschile. La donna comunista doveva guidare il trattore, essere meccanico auto, avere le mani callose ed essere piena di slancio rivoluzionario, e non interessata a frivolezze cosmetiche. Non è che non sono d'accordo sul fatto che l'immagine della donna si degrada ogni giorno che passa, e non è che non mi spaventi che si trasformi in un penoso oggetto sessuale nella nostra società avida di piaceri... Ma smussiamo un poco la questione: fra questi due estremi, c'è abbastanza spazio per alcuni gesti di civetteria (Ocneanu-Thierry 2011, 125).

Non è certo questa la sede per affrontare approfonditamente una tematica tanto complessa come quella dell'emancipazione femminile nei Paesi del cosiddetto 'socialismo reale' e, in particolare, in Romania, dove la spietata dittatura di Nicolae Ceaușescu non abbracciò mai realmente il superamento della concezione androcentrica della società, pur teorizzando almeno in parte la necessità di attribuire alle donne gli stessi diritti e doveri degli uomini. Ci pare peraltro opportuno ricordare che il periodo di parziale rottura con i tradizionali rapporti familiari e di emancipazione lavorativa delle donne coincide con la prima fase del comunismo rumeno, quello degli anni Cinquanta e Sessanta, legato principalmente alla figura di Gheorghe Gheorghiu-Dej. Nel ventennio successivo, con la salita al potere di Nicolae Ceaușescu, la lotta alla disuguaglianza di genere diventa uno dei cavalli di battaglia del nuovo corso del Partito Comunista Rumeno, ma la condizione femminile subisce un sensibile peggioramento, principalmente a causa delle politiche nataliste, ma non solo. Molto potremmo dire sull'influenza nefasta svolta dal ruolo via via maggiore della consorte di Ceaușescu nella vita politica della Romania; basterà ricordare che l'8 marzo, Giornata internazionale dei diritti delle donne, si trasforma ben presto nell'occasione più adatta per adulare il valore e le virtù di Elena Ceaușescu.

Se volessimo giudicare i principi egualitari formulati dallo Stato comunista rumeno, per come risultano dalla retorica pubblica del regime, non potremmo astenerci dal riconoscere la mancanza pressoché totale di qualsivoglia forma di penalizzazione delle donne, in quanto cittadine alla stessa stregua degli uomini e con uguali diritti politici e lavorativi. Ma è nella stessa propaganda del Partito che la discriminazione si cela, nei riferimenti palesi ai vincoli socio-biologici cui la donna è legata e all'imprescindibile ruolo che svolge all'interno della famiglia (Jinga 2015, 206).

Pur ribadendo incessantemente l'importanza della componente femminile nel complesso sviluppo economico della Romania socialista, l'immagine della

donna-operaio lanciata verso un futuro radioso si scontra con quella della donna-madre-moglie cui Ceaușescu fa riferimento nei suoi discorsi infarciti di slogan preconfezionati. Il folle dittatore credeva caparbiamente nella famiglia come struttura cardinale per lo sviluppo e la fioritura della «societate socialistă multilateral dezvoltată» (‘società socialista multilateralmente sviluppata’), con un’odiosa definizione che ripeteva e ripeteva come una litania. Sull’idea della maternità intesa come occupazione, già nel 1968 nelle pagine della rivista «Femeia» (‘La donna’) si legge: «Una ‘professione’ millenaria, che continuerà nel futuro finché esisterà la vita umana, si impone naturalmente e definitivamente come la più nobile: la ‘professione’ di mamma» (Kligman 2000, 319). E la collaudata macchina della propaganda di regime non si lascerà certamente sfuggire l’occasione di mettere in campo anche i ‘poeti di corte’, nel tentativo di enfatizzare al massimo il ruolo della donna-creatrice. In questo componimento in versi di Corneliu Vadim Tudor (Kligman 2000, 140), intitolato *Femeie creatoare, slavă ție* (‘Donna creatrice, gloria a te’), Elena Ceaușescu è celebrata come modello per tutte le donne:

Femeie creatoare, slavă ție!
 [...]
 Iubirea națiunii te-nconjură deplină
savant, și om politic, și mamă totodat’
exemplul tău puternic, de farmec și lumină
se simte pretutindeni, și-n veci va fi urmat
fii pururi fericită, tu, simbol fără moarte
al marilor românce pe care le-mplinești,
lingă Eroul țării să fii mai departe
în marea epopee a ființei românești!².

Il lettore che cercasse un resoconto sulla questione femminile nella Romania del socialismo reale non lo troverebbe nelle pagine di *Compagne di viaggio*. Questo florilegio, il cui motivo conduttore è la memoria affettiva, ha il merito di aver colmato un vuoto di informazioni su un periodo storico del quale, in realtà, molto è stato già stato scritto, ma tanto c’è ancora da dire. Il valore psicologico dell’introspezione, in quanto interpretazione del proprio vissuto, ci aiuta a comprendere meglio il modo in cui il comunismo ha influenzato il

² Donna creatrice, gloria a te! / [...] L’amore della nazione ti cinge pienamente / luminare e politico, e madre allo stesso tempo / il tuo forte esempio di fascino e luce / è percepito ovunque e per sempre sarà seguito / sii eternamente felice, tu, simbolo immortale / delle eroiche rumene che plasmì / al fianco dell’Eroe della nazione tu sia / nella grande epopea dell’esistenza rumena! (traduzione dell’autore).

comportamento e la quotidianità delle donne. Attraverso piccole storie individuali, le scrittrici ci svelano parte dei meccanismi che regolavano i rapporti tra i sessi, le consuetudini degli ambienti lavorativi, la relazione con la propria corporeità ed emotività. Sono testimonianze di visioni di un mondo che ci pare ormai lontano nel tempo ma sopravvive, in parte, ancora oggi, nonostante la situazione attuale delle donne in Romania sia profondamente cambiata. Come correttamente ammettono gli stessi curatori dell'antologia nella loro prefazione al volume, il limite dell'opera può forse ravvisarsi nel fatto che le autrici degli scritti siano tutte intellettuali che hanno vissuto l'esperienza del totalitarismo, della privazione dei più elementari diritti personali nonché dell'esasperante inferno della penuria alimentare ed energetica in maniera sensibilmente diversa da quella delle donne appartenenti alle altre sfere sociali. Da ultimo, non possiamo dimenticare che la memoria, oltre ad essere imperfetta, è spesso anche selettiva e porta a rimuovere i ricordi particolarmente dolorosi o i traumi non adeguatamente metabolizzati.



Bibliografia

- Abbatecola E. (2002), *Il potere delle reti. L'occupazione femminile tra identità e riconoscimento*, L'Harmattan, Torino.
- Ambrosini M., Boccagni P. (2007), *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani*, Cinformi, Trento.
- Anghel R.G., Horvath I. (2009), *Sociologia migrației (Teorii și studii de caz românești)*, Polirom, Iași.
- Anton L. (2018), *Forgetting pronatalism? Abortion Governance and Pro-life discourses in Post-Communist Romania*, in «Antropologia», 5, 2, 55-74.
- Ascione E. (2012), *Intime ineguaglianze. Migrazioni e gestione del lavoro di cura nel privato sociale*, «AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica», 33-34, ottobre, 57-94.
- Asociația Alternative Sociale (2006), *Singur acasă! Studiu efectuat în zona Iași asupra copiilor separați de unii să ambii părinți prin plecarea acestora la muncă în străinătate*, Alternative Sociale, Iași.
- Asociația Alternative Sociale (2009), *Studiu comparativ Iași - Chișinău privind situația copilului singur acasă*, Alternative Sociale, Iași.
- Badescu I. (2013), *Migrația internațională ca problema socială. Studiu de caz: migrantii pentru muncă din Italia*, «Sociologia azi», 1-89, www.sociologia-azi.ro (ultimo accesso 20 gennaio 2015).
- Bakan A., Stasiulis D. (1997a), *Foreign domestic worker policy in Canada and the social boundaries of modern citizenship*, in Bakan A., Stasiulis D. (eds.), *Not One of the Family: Foreign Domestic Workers in Canada*, University of Toronto Press, Toronto, 29-52.
- Bakan A., Stasiulis D. (1997b), *Introduction*, in Bakan A., Stasiulis D. (eds.), *Not One of the Family: Foreign Domestic Workers in Canada*, University of Toronto Press, Toronto, 3-7.
- Ban C. (2012), *Economic transnationalism and its ambiguities: the case of Romanian migration to Italy*, «International migration», 50, 6, 129-149.
- Barnes J.A., Harary F. (1983), *Graph theory in network analysis*, «Social Network», 5, 2, 235-244.
- Battistella G., Astrado-Conaco M.C. (1996), *Impact of Labor Migration on the Children Left Behind*, Episcopal Commission for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, Manila.
- Beligan A. (2011), *La vestaglia di Veronica*, trad. it. di A.N. Bernacchia, in Gheo R.P., Lungu D. (a cura di), *Compagne di viaggio. Racconti di donne ai tempi del comunismo*, Teti Editore, Roma, 41-50.
- Beneduce R. (1998), *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Franco Angeli, Milano.
- Beneduce R. (2015), *Le generazioni rubate e la patologia delle società postcoloniali*, «AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica», 39-40, 303-323.
- Benslama F. (2004), *La psychanalyse à l'épreuve de l'islam*, Flammarion, Paris.

- Bittel A. (2011), *Servus, Regina*, traduzione di A.N. Bernacchia, in Gheo R.P., Lungu D. (a cura di), *Compagne di viaggio. Racconti di donne ai tempi del comunismo*, Teti Editore, Roma, 65-74.
- Bolotta G., Vignato S. (2017), *Introduction: independent children and their fields of relatedness*, «Antropologia», 4, 2, 7-23.
- Bolovan I. (2004), *Politica e demografia durante il regime comunista*, in Mandrescu G., Altarozzi G. (a cura di), *Comunismo e comunismi. Il modello rumeno*, atti del convegno (Messina, 3-4 maggio 2004), Editura Accent, Cluj-Napoca, 151-165.
- Botezat A., Pfeiffer F. (2014), *The impact of parent migration on the well-being of children left behind: initial evidence from Romania*, ZEW Discussion Papers, No. 14-029, Zentrum für Europäische Wirtschaftsforschung (ZEW), Mannheim, <http://hdl.handle.net/10419/96628>.
- Bourdieu P. (1986), *The forms of capital*, in J.C. Richardson (ed.), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Greenwood Press, New York, 241-258.
- Bowlby J. (2016), *Crearea și ruperea legăturilor afective*, Editura Trei, București.
- Burtini D. (2015), *Female emigration. From rural Romania to the Adriatic coast: women on their journey between opportunity and social vulnerability. "The Italian Syndrome"*, «Studia UBB Geographia», 60, 2, 123-138.
- Calamo Specchia F. (2015), *Manuale critico di sanità pubblica*, Maggioli Editore, Sant'Arcangelo di Romagna (Rimini).
- Caritas Cares (2017), *Poverty and Social Exclusion Among Young People. Romania Report*. September.
- Castells M. (1997), *The Power of Identity*, Blackwell, Malden (MA).
- Cerri M. (2013), *Badanti. Trasformazioni del welfare, migrazioni femminili, mutamenti del lavoro*, «Biblioteca dell'Ippogrifo», supplemento al n. 8 di «Ippogrifo. La Terra vista dalla luna», Pordenone.
- CIDDC (2007), *Copilul meu e singur acasă. Carte pentru părinții care pleacă la muncă în străinătate*, Centrul de Informare și Documentare privind Drepturile Copilului din Moldova, Bucharest.
- Cingolani P. (2009), *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Cîrdei P. (2012), *Femeia comunistă între realitate, doctrină și propagandă*, «Analele Universității din București. Științe politice», 14, 2, 75-86.
- Ciucă O.L. (2010), *Etapele ideologizării conceptului de emancipare a femeii*, «Antropomedia», 2, 73-90.
- Cock J. (1980), *Maids and Madams: Domestic Workers under Apartheid*, The Women Press, London.
- Cojocaru S. (2013), *Rhetoric about vulnerabilities of childhood in family migration. Ad hoc research and methodological errors*, «Procedia. Social and Behavioral Sciences», 92, 202-206.
- Cojocaru S., Rezaul Islam M., Timofte D. (2015), *The effects of parent migration on the children left at home: the use of ad-hoc research for raising moral panic in Romania and the Republic of Moldova*, «Anthropologist», 22, 2, 568-575.
- Coleman J. (1990), *The Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Collignon R. (1990-1991), *Immigration et psychopathologie*, «Psychopathologie Africaine», XXIII, 3, 265-274.
- de Lauretis T. (1996), *Sui generis. Scritti di una teoria femminista*, Feltrinelli, Milano.
- Devereux G. (2012), *Etnopsicanalisi complementarista*, Franco Angeli, Milano.
- D'Intino F. (1998), *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*, Bulzoni, Roma.
- Di Martino T. (2015), *Alle radici del lavoro invisibile: il lavoro delle donne*, «Il lavoro culturale», febbraio, www.lavoroculturale.org.

- Di Nuzzo A. (2009), *La morte, la cura, l'amore. Donne ucraine e rumene in area campana*, CISU, Roma.
- Ehrenreich B., Hochschild A.R. (a cura di) (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano (ed. orig. *Global Woman. Nannies, Maid and Sex Workers in the New Economy*, Henry Holt and Company, New York, 2002).
- Eurostat (2017), *Young people, Migration, Unemployment & School leavers: 2016*.
- Fanella C. (2011), *Scrivere facendo la minestra*, «L'indice dei libri del mese», 12, dicembre, 8.
- Fejtő F. (1994), *La fine delle democrazie popolari. L'Europa orientale dopo la rivoluzione del 1989*, Mondadori, Milano.
- Fellini I., Ferro A., Fullin G. (2007), *Recruitment processes and labour mobility: the construction. Industry in Europe*, «Work, Employment and Society», 21, 2, 277-298.
- Fisher M.E. (1989), *Nicolae Ceaușescu. A study in Political Leadership*, Lynne Rienner Publisher, Boulder (CO).
- Foucault M. (2012), *Du gouvernement des vivants. Cours au Collège de France (1979-1980)*, Seuil-Gallimard, Paris.
- Friedman J. (2008), *Ambivalent and manichean: moral disorder among Romania's downwardly mobile*, «Anuarul Institutul de Istorie "G. Barițiu" din Cluj-Napoca, Series Humanistica», VI, 133-158.
- Friedman J. (2009), *The 'social case'. Illness, psychiatry and deinstitutionalization in postsocialist Romania*, «Medical Anthropology Quarterly», 23, 4, 375-396.
- Friedman J. (2015), *'A world crazier than us'. Vanishing social contexts and the consequences for psychiatric practice in contemporary Romania*, in «Transcultural psychiatry», 0, 0, 1-22.
- Gallo E. (2007), *Mascolinità a confronto. "Uomini di casa" e "uomini veri" nelle esperienze degli immigrati indiani a Roma*, in Ruspini E., Dell'Agnese E., *Mascolinità all'italiana*, UTET, Torino, 263-284.
- Gallo E. (2012), *A suitable faith. Christianity, 'the Italian home' and South Indian migrant domestic labour*, in Gallo E., Falzon M., *Religion and Migration in Europe. Comparative Perspectives on South Asian Experiences*, Ashgate, Farnham, 236-284.
- Frigessi Castelnovo D., Risso M. (1982), *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, psichiatria*, Einaudi, Torino.
- George S.M. (2005), *When Women Come First. Gender and Class in Transnational Migration*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London.
- Gheo R.P., Lungu D. (a cura di) (2011), *Compagne di viaggio. Racconti di donne ai tempi del comunismo*, Sandro Teti Editore, Roma (ed. orig. romena, *Tovarășe de drum. Experiența feminină în comunism*, Polirom, București, 2008).
- Good B.J. (1977), *The heart of what's the matter. The semantic of illness in Iran*, in «Culture, Medicine and Psychiatry», 1, 1, 25-58 (trad. it. in Quaranta I. (2006), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina, Milano, 31-74).
- Greenwell K.F. (2001), *Child welfare reform in Romania: abandonment and deinstitutionalization, 1987-2000*, US Agency for International Development, Bucharest.
- Grossutti J. (2015), *Friulane all'estero e in patria nel primo Novecento. Le donne come protagoniste e garanti dell'esperienza migratoria*, in Luconi S., Varricchio M. (a cura di), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, Accademia University Press, Torino, 305-332.
- Hatos A. 2010, *The little effect that parents' labour emigration has on their children school performance: a study of secondary school students in Oradea*, «The New Educational review», 20, 10, January, 85-96, http://www.educationalrev.us.edu.pl/dok/volumes/tner_1_2010.pdf.
- Haug S. (2012), *Migration and Return Migration. The Case of Italian Migrants in Germany*, <http://www.kakanien.ac.at/beitr/diganth/labourmigration/SHaug1.pdf> (ultimo accesso 20 ottobre 2019).

- Hier S.P. (2002), *Conceptualizing moral panic through a moral economy of harm*, in «Critical Sociology», 28, 3, 311-334.
- Hier S.P. (2008), *Thinking beyond moral panic: risk, responsibility, and the politics of moralization*, «Theoretical Criminology», 12, 2, 173-190.
- Hochschild A.R. (2006), *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Il Mulino, Bologna.
- Hondagneu-Sotelo P., Avila E. (1997), "I'm here, but I'm there". *The meanings of Latina transnational motherhood*, «Society», 11, 5, October, 548-570.
- IDOS - Confronti (2015), *Dossier Statistico Immigrazione*, Idos, Roma.
- Iepan F. (2005), *Children of the decree / Decretul 700. Experiment Social*, www.220.ro/documentare/Decretul-770-Experiment-Social-Partea-1/hwcvKU8Vdp/?rel=related.
- Ionescu C. (2005), *Depression in postcommunist Romania*, «Lancet», 365, 9460, 645-646.
- Issoupova O. (2000), *From duty to pleasure? Motherhood in Soviet and Post-Soviet Russia*, in Ashwin S. (ed.), *Gender, State and Society in Soviet and Post-Soviet Russia*, Routledge, London-New York, 30-55.
- Jinga L.M. (2015), *Gen și reprezentare în România comunistă 1944-1989*, Polirom, Iași.
- Kleinman A. (1988), *Rethinking Psychiatry: From Cultural Category to Personal Experience*, The Free Press, New York.
- Kligman G. (2000), *Politica duplicității. Controlul reproducerii în România lui Ceaușescu*, Humanitas, București.
- Kornay J. (1992), *The Socialist System: The Political Economy of Communism*, Princeton University Press, Princeton.
- Lataianu C.M. (2003), *Social protection of children in public care in Romania from the perspective of European Union integration*, «International Journal of Law, Policy and the Family», 17, 1, 99-120.
- Leogrande A. (2011), *Il male oscuro delle badanti venute dall'Est. Sole, lontane dai figli e da casa, soffrono di una nuova forma di depressione. L'hanno chiamata "sindrome italiana"*, «Il Fatto Quotidiano», 16 dicembre.
- Lindy J.D., Lofton J. (2001), *Invisible walls*, in Lindy J.D., Lofton R.J. (eds.), *Beyond Invisible Walls: The Psychological Legacy of Soviet Trauma, East European Therapists and Their Patients*, Taylor and Francis, Lillington, 196-233.
- Luatti L., Bracciali S., Renzetti R. (a cura di) (2006), *Nello sguardo dell'altra. Raccontarsi il lavoro di cura*, «Briciole», bimestrale del Centro Servizi Volontariato Toscana, 10, ottobre.
- Macciotti M.I., Pugliese E. (2003), *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Makuc D. (2006), *Aleksandrinke*, Goriška Mohorjeva Družba, Gorica.
- Marabello S. (2013), *Translating and acting diaspora: looking through the lens of a co-development project between Italy and Ghana*, «African Studies», doi:10.1080/00020184.2013.812886
- Marchetti M. (2018), "Loro non sanno che pane mangio qui". *La migrazione femminile dalla Romania: fattori disgregativi, "doppia presenza", disagi psichici*, «AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica», 41-42, 117-162.
- Massey S.D. (1993), *Theories of international migration. A review and appraisal*, in «Population and Development Review», 19, 3, 431-466.
- Mattalucci C. (a cura di) (2012), *Etnografie di genere. Immaginari, relazioni e mutamenti sociali*, Edizioni Altravista, Lungavilla (Pavia).
- Mbembe A., Comaroff Je., Weaver Shipley J. (2010), *Africa in Theory: A Conversation Between Jean Comaroff and Achille Mbembe*, «Anthropological Quarterly», 83, 3, 653-678.
- Miclutia I., Junijan V., Popescu C.A., Tigan S. (2007), *Migration, mental health and costsconsequences in Romania*, «The Journal of Mental Health Policy and Economics», 10, 1, 43-50.
- Mincu M. (1993), *Textualism și autenticitate*, Pontica, Constanța.

- MMFPS (2009), *Evaluarea unor campanii de comunicare in domeniul incluziunii sociale*, Ministerul Muncii, Solidaritatii sociale si Familiei, Bucuresti.
- Moore H.L. (2011), *Still Life: Hopes, Desires and Satisfaction*, Polity, Cambridge.
- Oceanu-Thierry I. (2011), *Quanto a me, io non ho sofferto!*, traduzione di M.L. Lombardo, in Gheo R.P., Lungu D. (a cura di), *Compagne di viaggio. Racconti di donne ai tempi del comunismo*, Sandro Teti Editore, Roma, 121-129.
- Ong A. (1983), *Global Industries and Malay peasants in Peninsular Malaysia*, in Nash J., Fernandez-Kelly M.P. (ed.), *Women, men and the international division of labour*, Suny Press, Albany, 426-439.
- Oprescu F. et al. (2012), *Pediatric poisonings and risk markers for hospital admission in a major emergency department in Romania*, «Maternal Children Health Journal», 16, 2, 495-500, doi:10.1007/s10995-011-0742-8.
- Otovescu, A. (2012), *Trsturi identitare ale imigrantilor romsni din Italia*, «Revista Română de Sociologie», 5-6, 445-462.
- Parreñas R.S. (2005), *Children of Global Migration. Transnational Families and Gendered Woes*, Stanford University Press, Stanford.
- Parreñas R.S. (2015), *Servants of globalization. Migration and domestic work*, Stanford University Press, Stanford (ed. orig. 2001).
- Patico J. (2005), *To be happy in a Mercedes. Culture, civilization and transformation of value in a postsocialist City*, «American Ethnologist», 32, 3, 479-496.
- Pavanello M. (2009), *Fare antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna.
- Perco D. (a cura di) (1984), *Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea*, Feltre, s.e.
- Pinelli B. (2011), *Donne come le altre. Soggettività, relazioni e vita quotidiana nelle migrazioni delle donne verso l'Italia*, Editpress, Firenze.
- Pollini G., Scida G. (2012), *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Franco Angeli, Milano.
- Popescu S. (2011), *Horror! Cool!*, traduzione di M. Barindi, in Gheo R.P., Lungu D. (a cura di), *Compagne di viaggio. Racconti di donne ai tempi del comunismo*, Sandro Teti Editore, Roma, 131-148.
- Popovici I. (2011), *X e Y*, traduzione di M.L. Lombardo, in Gheo R.P., Lungu D. (a cura di), *Compagne di viaggio. Racconti di donne ai tempi del comunismo*, Sandro Teti Editore, Roma, 149-155.
- Portes A., Guarnizo L., Landolt P. (1999), *The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field*, «Ethnic and Racial Studies», XXII, 2, 217-237.
- Putnam R., Leonardi R., Nanetti R. (1993). *Making Democracy Work: Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton.
- Rioli M.L. (2006/2007), *Abbandono, istituzionalizzazione e adozione di minori in Romania prima e dopo Ceausescu*, tesi di laurea in Storia e istituzioni dei paesi dell'Europa Orientale, relatore Luisa Chiodi, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Scienze politiche.
- Rittmannsberger H., Sartorius H., Brad M., Burlea V., Capraru N. (2004), *Changing aspects of Psychiatric Impatient Treatment. A census investigation at five European Countries*, «European Psychiatry», 19, 483-488.
- Rogoff B. (2004), *La natura culturale dello sviluppo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Romania (2004), Legge nr. 272/2004 din 21/06/2004 Publicat in Monitorul Oficial, Partea I nr. 557 din 23/06/2004, *Privind protectia si promovarea drepturilor copilului*, Capitolul I, art. 6.
- Romero M. (1992), *Maid in the U.S.A.*, Routledge, New York-London.
- Ruști, D. (2011), *I miei ginecologi*, traduzione di A.N. Bernacchia, in Gheo R.P., Lungu D. (a cura di), *Compagne di viaggio. Racconti di donne ai tempi del comunismo*, Sandro Teti Editore, Roma, 165-172.
- Sandu D. (2005), *Emerging transnational migration from Romanian villages*, «Current Sociology», 53, 4, 555-582.

- Sandu D., Bleahu A., Grigoras V., Mihai A., Radu C., Bobirse D. (2006), *Living Abroad on a Temporary Basis. The Economic Migration of Romanians: 1990-2006*, Open Society Foundation, Bucharest.
- Saraceno B. (2014), *Discorso globale, sofferenze locali. Analisi critica del Movimento di salute mentale globale*, Il Saggiatore, Milano.
- Sassen S. (1998), *Globalization and its Discontent*, The New Press, New York.
- Save the Children Romania / Salvați Copiii (2007), *Impact of Parents' migration on Children Left at Home*, Save the Children, Bucharest.
- Save the Children Romania / Salvați Copiii (2008), *Raport alternativ. La cel de-al treilea și al patrulea Raport periodic înaintat de România Comitetului ONU pentru Drepturile Copilului*, Salvați Copiii Romania, Bucuresti.
- Save the Children Romania / Salvați Copiii (2009), *Impactul Migratiei Parintilor Asupra Copiilor Ramasi Acasa*, Salvați Copiii Romania, Bucuresti.
- Sayad A. (2006), *L'immigration ou les paradoxes de l'alterité*, II, *Les enfants illégitimes*, Raisons d'agir, Paris.
- Settepanella S. (2017), *Famiglie in transito: identità di genere e pratiche genitoriali di coppie italo-romene*, in Mattalucci C. (a cura di), *Antropologia e riproduzione*, Libreria Cortina Edizioni, Milano, 187-213.
- Skultans V. (2008), *Empathy and healing. Essays in Medical and Narrative Anthropology*, Berghahn Books, London.
- Societatea Academică din România (2005), *Diagnoza instituțională a fenomenului mobilității fortei de muncă românești în spațiul european - instituții, contexte și trasee de migrație*.
- Stanculescu M.S. (2012), *Impactul crizei economice asupra migrației fortei de muncă din România*, Paideia, Bucuresti.
- Stephenson P., Anghelescu C., Stativa E., Pasti S. (1997), *Causes of Institutionalization of Children in Romania*, UNICEF, Bucuresti.
- Stocchiero A. (2002), *Migration flows and small and medium sized enterprise internationalisation between Romania and the Italian Veneto region*, in *Romania on the Path to the EU: Labour Markets, Migration and Minorities*, Europa-Kolleg, Hamburg.
- Stoicovici M. (2012), *Romania ca țară de origine, de tranzit și de destinație a migranților*, «Revista Romana de Sociologie», 5-6, 429-443.
- Taliani S. (2017), *Per una critica dello Stato edipico. Migrazione, stregoneria e razza*, in Dei F., Di Pasquale C. (a cura di), *Stato, violenza, libertà. La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*, Donzelli, Roma, 237-259.
- Targum S.D. (2013), *Psychiatry in the Ukraine*, «Innovations in Clinical Neurosciences», 10, 4, 41-46.
- Terray E. (1999), *L'histoire et les possibles*, «Le genre humain», 35, 177-190.
- Thompson E.P. (2009), *L'economia morale delle classi popolari inglesi del secolo XVIII*, et Al., Valsusa.
- Tim E. (2009), *Transnational Networks of Eastern European Labour Migrants*, Freie Universität, Berlin.
- Tizzi G. (2012), *Figlie dell'era Ceaușescu. Il caso studio delle interruzioni volontarie di gravidanza tra le donne rumene ad Arezzo*, «Cambio», II, 3, 103-114.
- Torre R. (2013), *Migrant lives. A Comparative Study of Work, Family and Belonging Among Low-wage Romanian Migrant Workers in Rome and London*, The London School of Economics and Political Science, London.
- Toth A., Munteanu D., Bleahu A. (2008), *Analiză la nivel național asupra fenomenului copiilor rămași acasă prin plecarea părinților la muncă în străinătate*, UNICEF-Alpha MDN, Buzau.
- UNICEF (1995), *Central and Eastern Europe in Transition: Public Policy and Social Conditions. Poverty, Children, and Policy: Responses for a Brighter Future. Economies in Transition Studies*, Regional Monitoring Report No. 3, Florence.

- UNICEF and National Committee for Child Protection (1997), Government of Romania [Comitetul National pentru Protectia Copilului, Guvernul Romaniei], *Situatia copilului si a familiei in Romania*, Bucharest.
- UNICEF (2002), *TransMONEE 2002 Database*.
- UNICEF (2004), *Child care system reform in Romania*, reperibile online <http://www.unicef.org/romania/imas1.pdf>.
- UNICEF (2008), *Analiza la nivel national asupra fenomenului copiilor ramasi acasa prin plecare parintilor la munca in strainatate*, Asociatia Alternative Sociale, Iasi.
- Unione Europea (1999), *Regular Report from the European Commission on Progress towards Accession to European Union*, Romania, 13 ottobre.
- Vacchiano F. (2018), *Desiring mobility: child migration, parents distress and constraints on the future in North Africa*, in Bhabha J., Kanics J., Senovilla Hernandez D. (eds.), *Research Handbook on Child Migrations*, Edward Elgar, Cheltenham, 82-97.
- Van Hooren F. (2010), *When families need immigrants: the exceptional position of migrant domestic workers and care assistants in Italian immigration policy*, «Bulletin of Italian Politics», 2, 2, 21-38.
- Vaughan-Whitehead D. (2007), *La protezione sociale dell'Europa allargata: quale futuro?*, in Chiodi L., Privitera F. (a cura di), *Guida ai paesi dell'Europa centrale orientale e balcanica. Annuario politico-economico 2006*, Il Mulino, Bologna, 37-66.
- Vecchio C. (2019), *Cacciateli! Quando i migranti eravamo noi*, Feltrinelli, Milano.
- Vietti F. (2010), *Il paese delle badanti*, Meltemi, Roma.
- Vilcu C.M. (2015), *Migratia parintilor la munca in strainatate si efectele ei asupra copiilor ramasi acasa*, tesi di dottorato, Università di Craiova, Facoltà di Giurisprudenza e Scienze sociali.
- Vlase I. (2013), *'My husband is a patriot!' Gender and Romanian family return migration from Italy*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 39, 5, 741-758.
- WHO (2008), *The World Health Report 2008*, World Health Organization, Geneva.
- Winnicot D. (2013), *Through Pediatrics to Psycho-analysis*, Hogarth Press, London (ed. orig. 1958).
- Yankovskyy S.A. (2013), *Medicalizing Suffering: Postsocialist Reforms of the Mental Health System in Ukraine*, Ph.D. Dissertation, University of Tennessee, Knoxville.
- Young G.E. (1987), *The Myth of Being 'Like a Daughter'*, «Latin American Perspectives», 14, 3, 365-380.
- Zamfir C. (2003), *Poverty in Romania*, www.undp.ro/publications/pdf/poverty_in_romania1.pdf (ultimo accesso 6 settembre 2018).
- Zouev A. (1999), *Generation in Jeopardy: Children in Central and Eastern Europe and the Former Soviet Union*, UNICEF-Armonk-M.E. Sharpe, New York-London.



Le autrici e gli autori

Felicia Ciobanu, psicologa clinica e psicoterapeuta, lavora presso l'Istituto di psichiatria Socola a Iași, Romania. La sua maggiore esperienza è nel campo della psichiatria comunitaria, avendo lavorato per sedici anni nell'ambito di un progetto finalizzato all'integrazione psico-sociale delle persone con diagnosi di schizofrenia. È volontaria in progetti della Chiesa cattolica locale, dove lavora soprattutto con adolescenti.

Egidiu Condac, nato nel 1969 a Bacau, in Romania, dopo il diploma, nel 1988 ha proseguito gli studi presso il Seminario cattolico minore di Iași. Dopo il servizio militare di leva, è stato ammesso all'Istituto teologico romano-cattolico di Iași, ed è stato ordinato sacerdote per la Diocesi romano-cattolica il 25 giugno 1995, per poi essere nominato vicario parrocchiale nella parrocchia di Santa Teresa di Gesù Bambino di Iași fino all'agosto 2002, quando ha ricevuto la nomina di direttore esecutivo del Centro Diocesano Caritas, incarico che ha mantenuto fino al 2004. Dal settembre 2004 è direttore generale del Centro Diocesano Caritas di Iași, con la carica di presidente della Confederazione Caritas Romania per un secondo mandato, fino al dicembre 2020. Nel giugno 2018 ha ottenuto il titolo di dottorato di ricerca in Sociologia presso l'Università 'Alexandru Ioan Cuza' di Iași, con il lavoro intitolato *Valutazione delle reti sociali e di supporto per i migranti rumeni della regione Lazio, Italia*.

Donatella Cozzi insegna Antropologia culturale all'Università di Udine. Fa parte del consiglio direttivo della Società Italiana di Antropologia Medica (SIAM). Tra le sue pubblicazioni in questo ambito, ha curato *Le parole dell'antropologia medica. Piccolo dizionario in omaggio a Tullio Seppill* (Libreria Editrice Universitaria Morlacchi, Perugia, 2012); si è occupata di depressione mentale (*Le imperfezioni del silenzio. Riflessioni antropologiche sulla depressione femminile in un'area alpina*, Bonanno, Roma-Acireale, 2007) e del passaggio tra preadolescenza e adolescenza (con Virginie Vinel, *Risky, early, controversial. Puberty in medical discourses*, «Social Science and Medicine», SSM9807, DOI 10.1016/j.socscimed.2014.11.018; *Donner forme à l'incertitude: savoirs médicaux et ontologie de la préadolescence*, *Ethnologie Française*, XLV, 2014-2015, 621-631).

Marco Fontana è psicologo-psicoterapeuta transculturale e antropologo. Da diversi anni collabora con alcuni Servizi pubblici e privati accreditati di Milano e della provincia Monza Brianza per la consulenza e la presa in carico di minori stranieri non accompagnati, adolescenti e adulti migranti. È docente nell'ambito della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Transculturale del Gruppo per le Relazioni Transculturali (GRT) - Istituto Transculturale per la Salute.

Alessandro Zuliani si è laureato in Lingue e letterature straniere all'Università di Udine, dove ha conseguito anche il dottorato di ricerca in Scienze linguistiche e letterarie. È stato lettore di italiano in Romania e attualmente è ricercatore di Lingua e letteratura romena presso l'Ateneo udinese. È autore di una monografia sulle politiche linguistiche in Bessarabia (*Politiche e pianificazioni linguistiche in Bessarabia: romenità, russificazione, moldovenismo*, Editura Universității din București, București, 2014). Si occupa di paremiologia, letteratura romena moderna e contemporanea, traduttologia.



